

Glenn Cooper
IL LIBRO DELLE ANIME

Romanzo

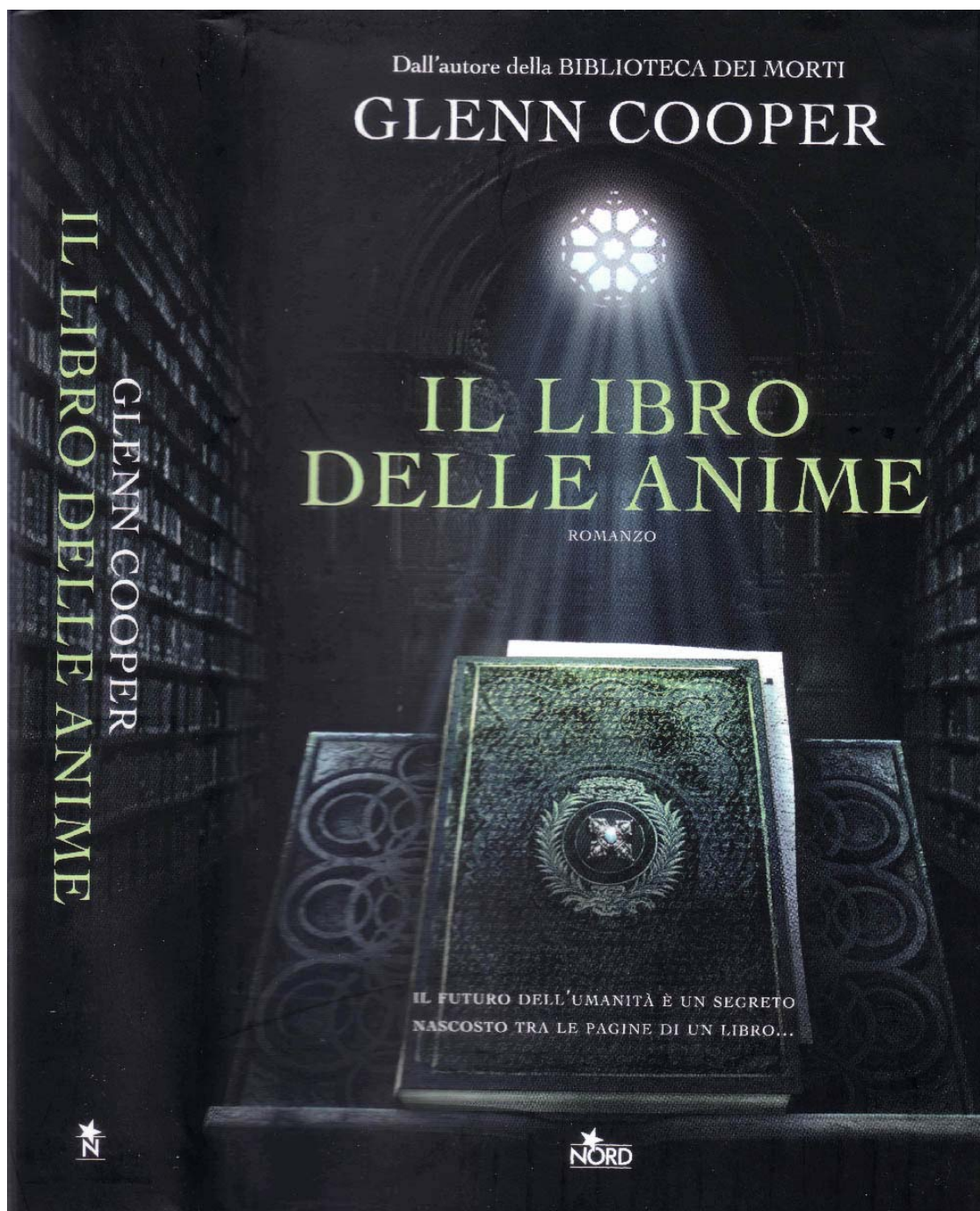
TRADUZIONE DI GIAN PAOLO GASPERI
E VELIA FEBRUARI



Titolo originale *Book of Souls*

ISBN 978-88-429-1660-4

Copyright © Glenn Cooper 2010 © 2010 Casa Editrice Nord s.u.r.l. Gruppo editoriale Mauri Spagnol





Indice

IL LIBRO DELLE ANIME	4
PROLOGO	4
1	8
2	12
3	17
4	20
5	29
6	36
7	38
8	40
9	45
10	48
11	52
12	55
13	58
14	64
15	68
16	74
17	78
18	85
19	91
20	98
21	103
22	109
23	114
24	121
25	123
26	129
27	137
28	143
29	150
30	155
31	162
32	171
33	176
34	180
35	184

36		187
37		192
38		197
39		205
40		212
41		216
EPILOGO		218
RINGRAZIAMENTI		222

IL LIBRO DELLE ANIME

PROLOGO

Dopo oltre trent'anni nell'antiquariato librario, Toby Parfitt sapeva che l'unico momento in cui non poteva trattenere un brivido d'eccitazione era quando infilava le mani in una cassa da imballaggio appena arrivata.

La sala di catalogazione della casa d'aste Pierce & Whyte si trovava nel seminterrato, perfettamente isolata dal rumore del traffico di Kensington High Street, a Londra. Toby stava bene lì, nel silenzio del suo comodo e vecchio laboratorio, coi tavoli di quercia levigata, con le lampade a collo di cigno e con gli sgabelli ben imbottiti. L'unico rumore era il gradevole fruscio della carta da imballaggio che lui tirava fuori a manciate e gettava via.

Ma, con sua grande irritazione, quel momento venne disturbato da un respiro affannoso e sibilante.

Toby alzò gli occhi sul viso butterato di Peter Nieve e lo salutò con un cenno del capo. Il piacere della scoperta era rovinato. Non poteva mica dire al ragazzo di levarsi dai piedi, no?

«Ho saputo che è arrivato il lotto di Cantwell Hall», disse Nieve.

«Sì, ho aperto or ora la prima cassa.»

«Sono arrivate tutte e quattordici, spero.»

«Perché non controlli?»

«Volentieri, Toby.»

Quel piglio familiare gli era insopportabile. Toby! Non «Mr Parfitt» e neppure «Alistair», no: «Toby», il nome che usavano i suoi amici. I tempi erano sicuramente cambiati - in peggio -, ma lui non aveva la forza di andare controcorrente. Se quel giovanotto che lavorava lì soltanto da due anni si sentiva autorizzato a chiamare «Toby» il responsabile della Sezione libri antichi, lui non poteva che accettarlo. Era difficile trovare un aiuto qualificato e Nieve, con la sua laurea in Storia dell'arte conseguita a Manchester, era il meglio che ci si poteva procurare per ventimila sterline all'anno. Se non altro, il giovane si cambiava camicia e cravatta ogni giorno, sebbene i colletti troppo larghi per il suo collo scarno dessero l'impressione che la testa fosse attaccata al tronco con un piolo.

Toby strinse i denti mentre l'altro contava fino a quattordici. «Ci sono tutte.»

«Bene.»

«Martin ha detto che saresti stato contento del lotto.»

Toby non andava più a casa dei clienti; lasciava quell'incombenza a Martin Stein,

il vicedirettore. In verità, aveva sempre detestato la campagna, facendo un sacco di storie ogni volta che gli era stato chiesto di andare fuori città. Di tanto in tanto, veniva fuori che un cliente aveva alcuni pezzi rari e allora Pierce & Whyte cercava di strappare l'affare a Christie's o a Sotheby's. «Mi creda», gli aveva assicurato Stein, «se vengo a sapere di un *Second folio*, di una bella edizione delle Brontë o di un Walter Raleigh, mi precipito alla velocità della luce, anche se si trovano nello Shropshire.» Da quello che Toby aveva capito, il tesoro di Cantwell Hall era modesto, ma Stein aveva aggiunto che si trattava di un lotto abbastanza vario.

Lord Cantwell era un cliente tipico, un uomo d'altri tempi che si dannava per conservare la propria fatiscante residenza di campagna svendendo di tanto in tanto qualche mobile, quadro, libro o pezzo d'argenteria, così da tenere a bada il fisco ed evitare che tutto andasse in malora.

Il vecchio mandava i pezzi migliori alle case d'asta più importanti, ma la fama di Pierce & Whyte nel campo dei libri, delle carte geografiche e degli autografi era tale da renderla la scelta ideale per quella parte della collezione.

Toby infilò la mano nella tasca interna dell'elegante completo Chester Barrie e tirò fuori i sottili guanti di cotone bianco. Molti anni prima, il suo capo lo aveva accompagnato in una sartoria di Savile Row e, da allora, Toby si era vestito coi migliori tessuti che poteva permettersi. Riteneva che gli abiti e la cura del proprio aspetto fossero importanti. I baffi ispidi erano sempre ben curati e ogni martedì, all'ora di pranzo, il barbiere gli regolava i capelli sfumati di grigio.

S'infilò i guanti come un chirurgo e si chinò sui primi libri che aveva tirato fuori. «Vediamo un po' cosa abbiamo qui...»

I dorsi dei volumi della fila superiore erano tutti uguali. Sfilò il primo. «Oh! Tutti e sei i volumi della *History of the Norman Conquest of England*. 1877-1879, se ricordo bene.» Aprì la copertina in tela e osservò il frontespizio. «Eccellente! Prima edizione. È una serie completa?»

«Sì. Sono tutte prime edizioni, Toby.»

«Bene, bene. Si dovrebbero vendere tra le seicento e le ottocento sterline. Il più delle volte si trovano serie formate da edizioni diverse, sai.» Disposo con attenzione i sei libri sul tavolo, prendendo nota delle loro condizioni prima di guardare di nuovo nella cassa. «Ecco un pezzo un po' più antico.» Era una Bibbia in latino, un'edizione del 1653 pubblicata ad Anversa, con una sontuosa e consunta rilegatura in vitello e nervature dorate sul dorso. «Bella», esclamò. «Direi tra le centocinquanta e le duecento sterline.»

Fu meno contento dei numerosi volumi successivi - alcune edizioni di John Ruskin e Henry Fielding in cattivo stato -, ma gli tornò l'entusiasmo dinanzi al *Journal of a Tour Through Part of the Snowy Range of the Himala Mountains, and to the Sources of the Rivers Jumna and Ganges* di James Baillie Fraser, una prima edizione del 1820 in ottime condizioni. «Non ne vedevo una così bella da un sacco di tempo! Stupenda! Almeno tremila sterline. Mi ha tirato su di morale. Dimmi un po', non è che c'erano degli incunaboli, nella collezione?»

Nieve aveva un'aria perplessa.

«Allora? Ci sono incunaboli? Libri stampati in Europa tra la metà del XV secolo e il 1500?» sbottò Toby.

Ferito dall'insofferenza dell'uomo, il giovane arrossì d'imbarazzo. «Scusami, mi ero distratto. No, nessun incunabolo. C'è qualcosa di antico, però è scritto a mano.» Puntò un dito verso la cassa. «Eccolo lì. La nipote non voleva separarsene.»

«La nipote di chi?»

«Di Lord Cantwell. Un vero schianto.»

«Non è nostra abitudine fare commenti di questo tipo», lo rimproverò Toby, allungando la mano per prendere il voluminoso libro.

Era pesantissimo: riuscì a tirarlo fuori dalla cassa e ad appoggiarlo sul tavolo solo reggendolo con entrambe le mani. L'istinto gli suggeriva che quel grosso volume aveva qualcosa di speciale. Rilegato in pelle di vitello - liscia e chiazzata -, del colore del cioccolato al latte, aveva un lieve odore fruttato, che evocava muffe e umidità antiche. Le dimensioni erano notevoli: cinquanta centimetri di altezza, trenta di larghezza e dieci buoni di spessore. Dovevano essere almeno mille pagine. Quanto al peso, era almeno tre chili... no, di più. L'unico segno particolare si trovava sul dorso; una grande, semplice incisione fatta a mano: 1527.

Nonostante il suo abituale distacco, Toby notò con stupore che, nel sollevare la copertina, la sua mano tremava leggermente. Logorato dall'uso, il dorso si piegò con facilità, ma senza scricchiolare. Sulla pelle era incollato un semplice risguardo color crema. Non c'erano né antiporta né frontespizio. La prima pagina del libro, color burro, era ruvida al tatto e scritta a mano con una calligrafia minuta.

Calamo e inchiostro nero.

Righe e colonne.

Almeno un centinaio di nomi e date.

Toby scorre quella grande quantità d'informazioni, poi girò la pagina. Altre righe e colonne, fittissime. La terza pagina era identica. Andò al centro del volume, quindi diede un'occhiata a varie pagine verso la fine. E poi all'ultima pagina. Provò a fare un rapido calcolo mentale: quell'elenco contava ben più di centomila nomi. «Notevole», commentò sottovoce.

«Martin non è riuscito a catalogarlo. Secondo lui, è una specie di registro anagrafico. Ha detto che forse tu avresti avuto un'idea su cosa...»

«Ne ho parecchie, di idee. Ma nessuna sta in piedi. Guarda queste pagine.» Ne sollevò una. «Questa non è carta, sai. È pergamena, roba di altissima qualità. Non posso affermarlo con certezza, ma credo sia velino, la qualità di pergamena più pregiata. Pelle di vitello da latte o nato morto, rinverdita, calcinata, depilata ed essiccata sotto tensione. Era utilizzata per i manoscritti miniati più preziosi... di certo non per un comune registro anagrafico.» Continuò a sfogliare le pagine, facendo commenti e puntando qua e là l'indice guantato. «È un registro di nascite e di morti. Guarda questo qui: 'Nicholas Amcotts 13 1 1527 Natus'. È molto chiaro. E subito sotto: alcuni ideogrammi cinesi seguiti dalla stessa data e con accanto 'Mors', cioè 'morto'. E quello dopo, un'altra morte: Kaetherlin Banwartz, un nome tedesco. E quest'altro, qui. In arabo, direi.»

Nell'arco di un minuto, aveva trovato nomi greci, portoghesi, italiani, francesi, spagnoli e inglesi, nonché molteplici parole - nomi anch'esse, senza dubbio - in cirillico, ebraico, swahili e cinese. Di alcune lingue poteva solo ipotizzare l'origine. Mormorò qualcosa a proposito di dialetti africani. Poi s'interruppe e, con aria assorta,

unì la punta delle dita. «Ma quale città, nel 1527, aveva una popolazione multietnica come questa, per non parlare di una simile densità demografica? E questo velino? E questa rilegatura piuttosto grossolana? No, questo volume risale a prima del XVI secolo. Ha qualcosa di decisamente medievale.»

«Ma è datato 1527.»

«Be', sì, almeno così sembra. Credo che dovremo sentire il parere di qualche docente universitario.»

«Quanto vale?»

«Non ne ho idea. Qualunque cosa sia, è una rarità, forse un esemplare unico. E ai collezionisti piacciono i pezzi unici. Non preoccupiamoci troppo del suo valore, per ora. Penso che lo venderemo bene.» Sollevò il volume e lo posò in un angolo del tavolo, lontano dagli altri, in bella mostra. «Vogliamo esaminare il resto del materiale di Cantwell Hall? Avrai il tuo bel daffare a inserire il lotto nel computer. E, quando avrai finito, sfoglia tutti i libri in cerca di lettere, autografi, francobolli e così via. Non vorremmo mica farne gentile omaggio ai nostri clienti, eh?»

Quella sera stessa - Nieve se n'era andato da un pezzo -, Toby tornò nel seminterrato e passò rapidamente accanto all'intera collezione di Cantwell Hall, sistemata su tre lunghi tavoli. Al momento, quei libri non lo interessavano più di un mucchio di vecchie riviste. Andò dritto verso il volume che era stato al centro dei suoi pensieri per tutto il giorno e posò le mani sulla copertina di pelle liscia. In seguito, avrebbe affermato che, in quell'istante, aveva avvertito una specie di contatto spirituale con quell'oggetto inanimato, una sensazione insolita per un uomo che non aveva nessuna propensione per simili sciocchezze.

Era solo. Nessuno avrebbe potuto accusarlo di fare cose assurde. E parlare con un libro di certo lo era.

Allora, a voce alta, disse: «Cosa sei? Perché non mi sveli i tuoi segreti?»

A Will Piper non erano mai piaciuti granché i bambini che piangevano, soprattutto i suoi. Aveva un vago ricordo della prima figlia, nata venticinque anni prima. A quei tempi, lui era un giovane vicesceriffo in Florida e gli capitavano sempre i turni peggiori. Quando rincasava, la mattina, Laura era già sveglia e balbettava e gorgogliava, felice. Se invece lui e la moglie passavano la notte insieme e la piccola si metteva a piangere, Will si lamentava e poi scivolava di nuovo nel sonno prima ancora che Melanie avesse tolto il latte dallo scaldabiberon. Non cambiava i pannolini. Non dava le poppate. E, prima del secondo compleanno di Laura, se n'era andato via per sempre.

Ma tutto ciò era successo due matrimoni e una vita prima. Adesso Will era un uomo diverso, o almeno così si ripeteva. Si era lasciato plasmare in una sorta di padre newyorkese del XXI secolo, con tutti gli annessi e connessi. In passato, pungolava cadaveri in decomposizione sulla scena di un crimine, adesso cambiava i pannolini. Un tempo, sopportava i singhiozzi della madre di una vittima, adesso tollerava il pianto di un neonato.

Ma non era detto che gli piacesse.

Nella sua vita si erano succedute varie fasi e quella più recente - in cui lui era una via di mezzo tra il giovane pensionato e il padre responsabile - durava da un mese. Erano passati soltanto sedici mesi dal giorno in cui lui aveva lasciato all'improvviso l'FBI a quello in cui Nancy era rientrata in servizio dopo il congedo per maternità. E ora capitava che Will rimanesse solo col figlio, Phillip Weston Piper, detto Philly. Coi loro mezzi, non potevano permettersi una baby-sitter per più di trenta ore alla settimana e così lui, per qualche ora al giorno, doveva cavarsela senza nessun aiuto.

Come cambiamento di stile di vita, era a dir poco radicale. Per buona parte dei vent'anni passati nell'FBI, Will era stato il profiler migliore in assoluto, un abilissimo cacciatore di serial killer. E, se non fosse stato per quelle che lui chiamava con indulgenza «le mie debolezze personali», sarebbe uscito di scena in grande stile, con tutti gli onori e con un bel contratto di consulenza.

Ma il suo debole per l'alcol e per le donne, nonché la sua assoluta mancanza di ambizione, gli avevano minato la carriera e lo avevano condotto al famigerato caso Doomsday.¹ Per il mondo, quello era ancora un caso irrisolto, ma lui sapeva che le cose non stavano così. Lui lo aveva risolto, eccome, però ne era uscito a pezzi. E le conseguenze erano state il prepensionamento forzato, l'insabbiamento della faccenda e una montagna di accordi di segretezza. Ne era uscito vivo, ma per un soffio. Il lato positivo era che il destino gli aveva fatto conoscere Nancy, sua collega proprio nel

¹ Cfr. Glenn Cooper, *La Biblioteca dei Morti*, Milano, Casa Editrice Nord, 2009. (N.d.T.)

caso Doomsday, poi sua moglie e adesso madre del suo primo figlio maschio.

E, in quel momento, il piccolo, che ormai aveva sei mesi, stava piangendo disperatamente... forse perché aveva sentito Nancy chiudere la porta dell'appartamento dietro di sé.

Will lo aveva preso in braccio per cullarlo e, grazie al cielo, Phillip Weston Piper aveva smesso di strillare. Ma la tregua era stata breve: non appena lo aveva adagiato di nuovo nella culla, infatti, il piccolo aveva ricominciato. Allora, sperando che il figlio si stancasse, Will era uscito di soppiatto dalla camera da letto, aveva acceso il televisore del soggiorno sul canale d'informazione via cavo e regolato il volume in modo tale da coprire gli strilli acutissimi del figlio.

Nonostante la ormai cronica mancanza di sonno, in quel periodo Will si sentiva lucido, soprattutto grazie alla separazione volontaria dal suo amico Johnnie Walker. A dire la verità, conservava l'ultima bottiglia di Black Label, piena per tre quarti, nel mobiletto sotto il televisore. Per le grandi occasioni, si diceva. Ma anche perché non voleva essere uno di quegli ex bevitori che dovevano sbarazzarsi completamente dell'alcol. Ogni tanto andava a trovare la bottiglia, le strizzava l'occhio, ci litigava, ci faceva due chiacchiere... insomma la stuzzicava più di quanto la bottiglia non stuzzicasse lui. Non voleva rivolgersi agli Alcolisti Anonimi, né «parlare con un esperto». Non aveva nemmeno smesso di bere! Si scolava una birra o un bel bicchiere di vino con una certa frequenza e beveva anche a stomaco vuoto. Semplicemente aveva proibito a se stesso di toccare quel meraviglioso nettare color dell'ambra, la sua passione, la sua nemesi, e non gli importava nulla di ciò che i manuali dicevano degli alcolisti e dell'astinenza. Lui sapeva controllarsi e aveva promesso a se stesso e alla nuova moglie che non sarebbe più ricaduto nel vizio.

Era seduto sul divano, con le grandi mani appoggiate sulle cosce nude. Si era preparato per uscire - pantaloncini da jogging, T-shirt e scarpe da ginnastica -, ma la baby-sitter era di nuovo in ritardo. Will si sentiva in trappola, gli mancava l'aria. Stava passando troppo tempo in quella cella col pavimento a parquet. Nonostante le sue migliori intenzioni, c'era un prezzo da pagare. Si stava sforzando di fare la cosa giusta, di tener fede ai suoi impegni, ma diventava più irrequieto di giorno in giorno. New York lo aveva sempre irritato. Adesso lo ripugnava.

Il campanello lo salvò da quei tetri pensieri. Un minuto dopo, entrò la baby-sitter, scagliando invettive contro i trasporti pubblici anziché chiedere scusa del ritardo. Leonora Monica Nepomuceno, una filippina alta appena un metro e cinquanta, mollò il sacchetto della spesa sul piano del cucinino e andò dritto filato a prendere il piccolo urlante, stringendoselo al petto. «Oh, oh», disse con un sospiro. «Su, su, è arrivata Leonora. Ora puoi smettere di piangere.»

«Vado a fare una corsa», annunciò Will, cupo.

«Faccia un bel giro, Mr Will.»

La corsa quotidiana era una delle sue nuove regole di vita. E lo aveva reso più magro e più forte di quanto non fosse stato da anni: pesava soltanto cinque chili in più di quando giocava a football a Harvard. Era sulla soglia dei cinquantanni, ma sembrava più giovane. Era alto e atletico, con un mento volitivo, la capigliatura fulva e folta di un ragazzo, e gli occhi azzurri. E, con indosso i pantaloncini da jogging di nylon, attirava gli sguardi delle donne, persino di quelle giovani. Nancy non ci aveva

ancora fatto l'abitudine.

Una volta fuori, Will si rese conto che faceva più freddo di quanto avesse creduto. Mentre faceva stretching, reggendosi al palo di un cartello stradale, pensò di tornare su a cambiarsi, magari con una tuta...

Fu allora che notò il caravan sull'altro lato della East 23rd Street. Si era appena messo in moto, con una zaffata di gas di scarico.

Will aveva passato gran parte dei suoi vent'anni nell'FBI a seguire e osservare. Sapeva come non dare nell'occhio. Il tizio al volante del camper invece non lo sapeva, oppure non gli importava. Will aveva notato il caravan già la sera prima, quand'era transitato a passo d'uomo davanti al palazzo, bloccando il traffico e scatenando una cacofonia di clacson. Sarebbe stato difficile non notarlo: un lussuosissimo Beaver, lungo tredici metri, con le porte scorrevoli, color blu scuro, e col logo in grigio e cremisi. *Chi diavolo porta un caravan da mezzo milione di dollari a Lower Manhattan e si mette a girare a passo di lumaca? E dove lo parcheggi, un simile bisonte?* aveva pensato. Ma era stata la targa a far suonare un campanello d'allarme.

Nevada. Nevada!

Ora sembrava che il tizio l'avesse trovato, un parcheggio: dall'altra parte della strada, proprio a est del palazzo di Will. Un'impresa difficile, non c'era che dire. Il cuore di Will accelerò, benché lui fosse ancora fermo. Aveva smesso di guardarsi alle spalle mesi prima e, a quanto sembrava, era stato un errore. *Lasciatemi in pace*, pensò. *Una targa del Nevada, accidenti!*

Eppure non era nel loro stile. I Sorveglianti non si sarebbero mai appostati in un gigantesco caravan. Se avessero deciso di rapirlo, lo avrebbero colto di sorpresa. Erano dei professionisti, per Dio.

Si trovava su una strada a doppio senso e il caravan era rivolto a ovest. Gli sarebbe bastato correre a est, verso il fiume, fare qualche svolta improvvisa e il veicolo non lo avrebbe mai raggiunto. Ma così non avrebbe mai saputo se quel tizio stesse cercando proprio *lui* e la cosa non gli piaceva. Perciò si mise a correre verso ovest. Senza forzare il passo, per facilitare le cose a chi - forse - lo stava pedinando.

Il caravan lo seguì. Will accelerò l'andatura, in parte per vedere la reazione del tizio, in parte per scaldarsi. Giunse all'incrocio con la 3rd Avenue e saltellò da fermo, in attesa del verde. Il veicolo era dietro di lui, a una trentina di metri, bloccato da una fila di taxi. Will si riparò gli occhi dal sole. Dietro il parabrezza, scorre almeno due uomini. L'uomo alla guida aveva la barba.

Quando si rimise a correre, attraversò l'incrocio e serpeggiò tra i pedoni. Con la coda dell'occhio, vide il caravan proseguire verso ovest, lungo la 23rd Street, ma ciò non provava ancora niente. La prova arrivò quando Will giunse sulla Lexington, svoltò a sinistra e corse verso sud.

Anche il camper svoltò. Come volevasi dimostrare.

Fuochino, pensò Will.

Era diretto a Gramercy Park, una lussureggiante oasi a un paio d'isolati da Union Square. Le strade che lo costeggiavano erano tutte a senso unico. Se avesse continuato ad avere il caravan alle calcagna, si sarebbe divertito un po'.

Lexington Avenue terminava in corrispondenza della 21st Street, un'altra strada a

sensu unico verso ovest che rasentava il parco. Will corse verso est, costeggiando la recinzione. Il caravan fu costretto a seguire il traffico nella direzione opposta.

Poi Will si mise a girare in senso orario intorno al parco, un giro in soli due minuti. L'uomo al volante del camper era in palese difficoltà con le strette svolte a sinistra e rischiò un paio di volte di travolgere le auto parcheggiate vicino agli incroci.

Non c'era nulla di divertente nell'essere pedinati, ma Will non poteva fare a meno di sorridere ogni volta che il mastodontico caravan gli passava accanto, girando in senso contrario. A ogni passaggio, Will aveva modo di osservare meglio i suoi inseguitori. Non gli incutevano paura, però non si poteva mai sapere. No, quei buffoni non erano Sorveglianti. Tuttavia c'erano molti altri balordi in circolazione. Aveva sbattuto in galera un sacco di assassini, e gli assassini tenevano famiglia. La vendetta era spesso una faccenda di famiglia.

Il tizio al volante era un uomo anziano, coi capelli piuttosto lunghi e con un barbone color cenere. Aveva il volto pieno e le spalle grosse: pareva corpulento. L'uomo seduto accanto a lui era alto e magro, attempato, con gli occhi spalancati che squadravano Will. L'uomo al volante, invece, evitava con ostinazione d'incrociare il suo sguardo, come se fosse convinto di non essere stato scoperto.

Al terzo passaggio, Will riconobbe due agenti del dipartimento di polizia di New York di ronda sulla 20th Street. Gramercy Park si trovava in un quartiere esclusivo ed era l'unico parco privato di Manhattan. I condomini dei palazzi circostanti avevano le chiavi del cancello di ferro battuto e la polizia era sempre nei paraggi, a caccia di ladri e ladruncoli. Will si fermò, col fiato grosso. «Scusate. Quel camper, laggiù... L'ho visto fermarsi. L'uomo al volante stava molestando una ragazzina. Penso che stesse cercando di farla salire.»

Gli agenti lo ascoltarono, impassibili. Il suo marcato accento del Sud non lo rendeva credibile, a New York. Gli rivolsero uno sguardo scettico. «È sicuro?»

«Sono un ex federale.»

I due agenti si piazzarono in mezzo alla strada e fermarono il caravan con un cenno imperioso. Will non si trattenne oltre. Era curioso, sì, ma voleva arrivare al fiume per il suo solito giro. D'altronde, aveva la sensazione che avrebbe rivisto quei due vegliardi.

Per sicurezza, una volta tornato a casa, avrebbe tirato fuori la pistola dal comò e l'avrebbe oliata.

Will era sempre contento di avere qualche incombenza per far passare il tempo. Nel primo pomeriggio, aveva fatto il giro dei negozi di alimentari - dalla macelleria all'enoteca - senza avvistare nemmeno una volta il caravan blu. Adesso era intento a tagliuzzare le verdure, a macinare le spezie e a rosolare la carne, affumicando il microscopico cucinino e tutto l'appartamento col caratteristico aroma del chili. Era l'unico piatto a prova di bomba - a prova di ospiti - che lui sapesse fare.

Phillip stava schiacciando un pisolino quando Nancy rincasò. Will le sibilò un «Sttt!» e la abbracciò con impeto, neanche si fosse sposato da appena un'ora.

«Quand'è andata via Leonora?» chiese Nancy.

«Un'ora fa. Ora il piccolo dorme.»

«Mi è mancato un sacco.» Provò a divincolarsi. «Voglio vederlo...»

«E io?»

«Lui è il *número uno*. Tu sei il *número dos*.»

Will la seguì in camera da letto e la guardò mentre si chinava sulla culla, scalciano via le scarpe. Non per la prima volta, notò che Nancy aveva sviluppato una serenità e una bellezza del tutto nuove. Con uno sguardo malizioso, le ricordava spesso che, all'inizio della loro collaborazione nel caso Doomsday, lei non gli aveva esattamente fatto girare la testa. Era grassottella e in piena «sindrome della matricola»: il nuovo lavoro, lo stress e le cattive abitudini le avevano fatto mettere su qualche chilo di troppo. La verità era che Will aveva sempre avuto un debole per le modelle. Da star del football al liceo, aveva ricevuto l'imprinting del «fisico da cheerleader» proprio come un anatroccolo riceveva quello della mamma anatra. Se vedeva un bel corpo, provava sempre a seguirlo.

A dirla tutta, non aveva mai fatto pensieri romantici su Nancy finché una dieta drastica non le aveva donato curve più attraenti. E, se qualcuno glielo faceva notare, lui semplicemente replicava: «Sì, sono superficiale». Ma l'aspetto non era stato l'unico ostacolo alla loro relazione sentimentale. In principio, quel suo modo di fare troppo compiacente e zelante, da neodiplomata dell'Accademia, gli aveva dato la nausea, come un'influenza gastrica. Ma era stato un insegnante abile e paziente e, sotto la sua guida, Nancy aveva imparato a mettere in discussione l'autorità, a giocare con la burocrazia e, in generale, a correre rischi.

Un giorno, mentre era impantanato nel caso Doomsday, si era reso conto di quanti sacrifici Nancy avesse fatto per lui. Era diventata veramente carina. Will aveva scoperto di trovare molto sexy quella giovane donna così minuta e gli piaceva circondarla con le braccia fin quasi a farla scomparire. Si era reso conto che gli piacevano i suoi capelli castani e setosi, il modo in cui lei arrossiva, la sua risatina mentre facevano l'amore. Era brillante e impertinente. La sua conoscenza

enciclopedia dell'arte e la sua cultura in generale erano affascinanti, anche per un uomo la cui idea di cultura era *Spiderman*. E, per finire in bellezza, trovava simpatici persino i suoi genitori.

Era pronto a innamorarsi.

La scoperta dell'Area 51 e della Biblioteca aveva completato l'opera. L'aveva spinto a riflettere sulla sua vita e aveva fatto nascere in lui il desiderio di sistemarsi.

Nancy aveva affrontato la gravidanza come una campionessa olimpica, mangiando in modo sano e facendo ginnastica ogni giorno, fin quasi al parto. Dopodiché aveva rapidamente smaltito i chili di troppo ed era tornata in forma smagliante. Una forma che era decisa a mantenere, proprio com'era decisa a evitare che la maternità le ostacolasse la carriera. Sapeva che non poteva essere discriminata in modo aperto, però voleva essere sicura di non essere trattata, nemmeno in modo velato, come una cittadina di serie B, costretta ad annaspere nel mare di testosterone dei colleghi giovani e rampanti.

L'esperienza della gravidanza l'aveva fatta maturare, fisicamente e mentalmente. Era tornata al lavoro più forte e più sicura di sé, dimostrandosi sempre lucida e calma. Come raccontava agli amici, il marito e il neonato si comportavano bene e tutto andava a gonfie vele.

A sentire Nancy, innamorarsi di Will era stato inevitabile. La sua aria da cattivo ragazzo, bello e pericoloso, era attraente come il fuoco per una falena, e altrettanto letale. Ma Nancy non aveva intenzione di lasciarsi incenerire. Era troppo dura e astuta. Si era abituata alla differenza di età - diciassette anni -, però non intendeva accettare la differenza di atteggiamento. Non voleva ritrovarsi in casa un Demolitore: quello era infatti il soprannome che la figlia di Will, Laura, gli aveva affibbiato, per via dei matrimoni e delle relazioni che lui aveva distrutto nel corso degli anni.

Nancy non sapeva se Will si fosse messo a bere prima di quei fallimenti o in seguito a essi. Ma l'alcol faceva male alla salute e lui aveva dovuto prometterle che avrebbe smesso. Come le aveva promesso che le sarebbe stato fedele, che non l'avrebbe ostacolata nella carriera e che sarebbero rimasti a New York almeno finché lei non avesse ottenuto il trasferimento in qualche posto che andava bene a entrambi. L'unica cosa che Will non aveva dovuto prometterle era d'impegnarsi a essere un buon padre; lei aveva la sensazione che quello non sarebbe stato un problema.

A quel punto, Nancy aveva incrociato le dita e aveva accettato di sposarlo.

Mentre la moglie schiacciava un pisolino insieme col bimbo, Will finì di preparare la cena e festeggiò con un goccio di Merlot. Il riso stava cuocendo, la tavola era apparecchiata e, in perfetto orario, arrivarono la figlia e il marito.

Laura era raggiante. Indossava un vestito vaporoso in stile hippy e stivali a mezza coscia. Non appena la vide, Will notò quanto somigliasse alla madre da giovane. Greg era in città per scrivere un articolo per il *Washington Post*. L'albergo era in conto spese e Laura aveva seguito il marito per prendersi una pausa dalla stesura del suo secondo romanzo. Il primo, *Il demolitore*, liberamente ispirato al divorzio dei suoi genitori, aveva ricevuto buone recensioni e stava andando discretamente.

Quel libro era ancora come una ferita aperta, per Will; ogni volta che guardava la sua copia, in bella vista sul tavolino, rammentava quanto fosse stato importante nella soluzione del caso Doomsday. Poi scuoteva il capo e si metteva a fissare un punto

lontano. Nancy sapeva a cosa stava pensando.

Will si accorse subito che Greg era di malumore e gli mise in mano un bicchiere di vino. «Su, coraggio!» gli disse, non appena Laura e Nancy s'infilarono in camera da letto per andare dal piccolo. «Se ci riesco io, ci riuscirai anche tu.»

«Ma no, sto bene.»

C'era da dubitarne. Non che Greg fosse un tipo energico come Will. Anzi si sarebbe potuto considerare l'incarnazione della tristezza: secco e patito, con le guance infossate, il naso spigoloso e il mento segnato da una profonda fossetta. Quel giorno, poi, sembrava che non si fosse neanche pettinato. A Will pareva la caricatura di un giornalista, uno di quelli che bevevano troppi caffè, non dormivano mai e si prendevano troppo sul serio. Però era un bravo ragazzo. Quando Laura era rimasta incinta, Greg l'aveva sposata senza esitare neppure un istante. Per i Piper, quindi, c'erano stati due matrimoni e ci sarebbero stati due bambini nel breve volgere di un anno.

Si sedettero e Will gli domandò a cosa stava lavorando. In tono monocorde, Greg spiegò che stava seguendo una conferenza sui cambiamenti climatici. L'argomento si esaurì in fretta. Sembrava proprio che il giovane non avesse ancora trovato qualcosa di scottante di cui occuparsi, qualcosa che potesse dare una svolta alla sua carriera. E Will ne ebbe la certezza quando Greg gli domandò: «Allora, Will, non mi risultano novità sul caso Doomsday. Sbaglio?»

«No. Nessuna novità.»

«Non è stato mai risolto.»

«No.»

«Gli omicidi sono cessati e basta.»

«Sì.»

«Non lo trovi strano?»

Will si strinse nelle spalle. «Ne sono fuori da più di un anno.»

«Non mi hai mai raccontato cos'è accaduto. Perché ti hanno tolto il caso. Perché hanno spiccato un mandato di cattura nei tuoi confronti. In che modo si è risolto tutto...»

«Hai ragione. Non l'ho mai fatto.» Si alzò. «Se non mescolo quel riso, avremo bisogno di uno scalpello, per mangiarlo.» E si allontanò, lasciando Greg in soggiorno a finire il vino.

A cena, Laura traboccava di entusiasmo. Tenere in braccio Phillip, immaginando che fosse suo, l'aveva emozionata oltre ogni dire. Tra una cucchiata di chili e l'altra, parlava a ruota libera. «Come se la passa papà in pensione?»

«Si annoia», osservò Nancy.

«Ehi, sono qui, sai? Perché non lo chiedi a me?»

«D'accordo. Papà, come te la passi in pensione?»

«Mi annoio.»

«Hai visto?» commentò Nancy, ridendo. «Che ti avevo detto?»

«Quanti musei e concerti può sopportare un uomo?»

«Che tipo d'uomo?» domandò Nancy.

«Un uomo vero, che vuole andare a pescare.»

«Allora vattene in Florida!» scattò Nancy. «Va' a pescare nel Golfo per una

settimana! Chiederemo alla babysitter di fermarsi.»

«E se devi fare degli straordinari?»

«Mi hanno assegnato un caso di furto d'identità, Will. Passo tutto il santo giorno online. Non c'è pericolo che faccia gli straordinari finché non mi rimettono su casi più interessanti.»

«Voglio andarci ogni giorno, a pescare, o comunque se ne ho voglia», borbottò Will, stizzito.

«Tu vuoi che ci trasferiamo», disse Nancy, seria.

Laura diede un colpetto col piede a Greg sotto il tavolo: era un segnale. «Ti manca, Will?» domandò lui.

«Cosa?»

«Il lavoro. L'FBI.»

«Cazzo, no. Mi manca la pesca.»

Greg si schiarì la voce. «Hai mai pensato di scrivere un libro?»

«Su cosa?»

«Su tutti i tuoi serial killer», rispose. Poi, notando l'occhiata penetrante di Will, si affrettò ad aggiungere: «Tranne Doomsday, ovvio».

«Perché dovrei rispolverare quella roba?»

«Sono casi eclatanti, fanno parte della cultura popolare. La gente ne sarebbe affascinata.»

«Cultura? Per me è solo roba. E poi non so scrivere.»

«Incarica qualcun altro. Tua figlia scrive. Secondo noi, venderebbe un sacco.»

Will s'indispettì. Se fosse stato ubriaco, sarebbe esploso, ma il nuovo Will si limitò a corrugare la fronte e a scuotere la testa. «Dovete farvi strada da soli. Non posso farlo io per voi.»

Nancy gli diede una pacca sul braccio. «Will!»

«Non è quello che Greg intendeva dire, papà!»

«No?» Il campanello suonò. Will si diresse alla porta e premette il tasto del citofono, seccato. «Chi è?» Nessuna risposta. «Chi è?» Il campanello suonò ancora. E ancora. «Ma cosa...»

Con un diavolo per capello, Will prese l'ascensore e raggiunse l'atrio. Era deserto. Stava per uscire in strada a dare un'occhiata, quando vide un biglietto da visita, attaccato alla porta d'ingresso con un pezzo di nastro adesivo.

Club 2027. Henry Spence. Presidente.

Sotto, c'erano un numero di telefono con prefisso 702 - quello di Las Vegas - e una nota scritta a mano, in stampatello:

MR PIPER, MI CHIAMI SUBITO, PER FAVORE.

2027.

Nel leggere quel numero, Will si lasciò sfuggire un sibilo. Spalancò la porta. Fuori, era freddo e buio, e sparuti passanti si stringevano nei cappotti per proteggersi dal gelo, camminando con passo deciso, come d'abitudine per la gente di quel quartiere

residenziale. Non c'erano caravan nei dintorni.

In tasca, Will aveva il cellulare che usava per tenersi in contatto con Nancy durante il giorno. Digitò il numero.

«Pronto, Mr Piper?» rispose una voce quasi gioviale.

«Chi parla?» chiese Will, sospettoso.

«Sono Henry Spence. Quello del caravan. Grazie di aver risposto subito al mio messaggio.»

«Che vuole?»

«Voglio parlare con lei.»

«Riguardo a cosa?»

«Al 2027 e ad altro.»

«Non credo sia una buona idea.» Will stava andando a passo spedito verso l'angolo, per vedere se riusciva a scorgere il caravan.

«Non mi piace essere banale, Mr Piper, ma è una questione di vita o di morte.»

«La morte di chi?»

«La mia. Mi restano undici giorni di vita. La prego, voglio parlare con lei. Esaudisca il desiderio di un uomo che sta per morire.»

Will attese che la figlia se ne andasse, che i piatti fossero lavati e che la moglie e il figlio si fossero addormentati prima di sgusciare fuori dall'appartamento per incontrare l'uomo del caravan.

Tirò fino al collo la lampo del bomber, infilò le mani nei jeans per scaldarsi e si mise a camminare su e giù, domandandosi se avesse fatto bene ad assecondare quell'Henry Spence. Per prudenza, si era messo a tracolla la fondina e si stava abituando di nuovo al peso dell'acciaio sul fianco. Il marciapiede era deserto e buio e, nonostante il passaggio di qualche auto, Will si sentiva isolato e vulnerabile. L'ululato improvviso della sirena di un'ambulanza diretta al Bellevue Hospital lo spaventò e l'affanno spinse il calcio della pistola contro la fodera della giacca.

Proprio quando stava per lasciar perdere, il camper arrivò e si fermò, con un sospiro dei freni pneumatici. La porta di destra si aprì con un sibilo idraulico e Will si ritrovò a guardare il volto barbuto del tizio seduto alla guida.

«Buonasera, Mr Piper», lo salutò l'uomo.

Qualcosa si mosse alle sue spalle.

«Non si preoccupi: è Kenyon. È innocuo. Salga.»

Will obbedì, si fermò accanto al sedile del passeggero e, proprio come ai vecchi tempi, si guardò intorno con attenzione. Gli era sempre piaciuto arrivare sulla scena di un crimine e risucchiare ogni cosa, come un enorme aspirapolvere, cercando di vedere tutto con un unico colpo d'occhio.

Oltre a quello alla guida, c'era un altro tizio, uno spilungone, che si puntellava contro il piano della cucina al centro del camper. L'uomo al volante, che doveva avere una sessantina d'anni, era così massiccio che avrebbe potuto indossare un vestito da Babbo Natale senza imbottiture. Aveva una lunga barba grigia che gli ricadeva sulla camicia Pendleton ed era incorniciata da un paio di bretelle marroni. I folti capelli grigi erano abbastanza lunghi da essere raccolti in una coda di cavallo, ma lui li teneva sciolti. Il viso era coperto di macchie, le guance erano arrossate e gli occhi parevano stanchi e annebbiati. Ma le rughe agli angoli degli occhi suggerivano un carattere vivace e forse allegro, almeno in passato.

E poi c'erano i suoi apparecchi. Tubicini di plastica verde pallido gli giravano intorno al collo e gli entravano nel naso tramite una forcilla. I tubi poi scendevano di lato e andavano a collegarsi a una scatola color bianco avorio che vibrava sommessamente ai suoi piedi. Era un concentratore di ossigeno.

Anche l'altro, Kenyon, era sulla sessantina. Era alto, tutto pelle e ossa, e indossava un cardigan. Aveva un'aria insieme goffa e cauta. I capelli erano divisi con una scriminatura precisa, il mento era sporgente e lo sguardo era duro. Aveva gli occhi di un militare, di un missionario o di un fanatico di... qualcosa.

L'interno del caravan era lussuosissimo. Si trattava di una vera e propria reggia mobile, con pavimenti di marmo nero, armadietti di radica lucida, tappezzeria in bianco e nero, televisori a schermo piatto ed eleganti luci a incasso. In coda, c'era una grande suite col letto, che era sfatto. Nel lavabo, campeggiava una pila di stoviglie sporche e nella cabina aleggiava un odore di cipolle e salsiccia. Nel complesso, quel caravan aveva un'aria vissuta, come se i due stessero facendo un viaggio insieme. Cartine geografiche, libri e riviste erano sparsi su un tavolo; scarpe, pantofole e calze erano ammassate sul pavimento; sulle sedie, c'erano berretti e giacche da baseball.

Will capì subito di non essere in pericolo. Poteva stare tranquillamente al gioco per un po' e vedere dove andava a parare quella storia.

Un clacson strombazzò. Poi un altro.

«Si accomodi», lo esortò Spence. «Tra le qualità dei newyorkesi non c'è mai stata la pazienza.»

Will si accomodò sul sedile del passeggero, mentre Spence chiudeva la porta e il camper balzava in avanti. Cercando di non cadere, Kenyon si accovacciò sul divano.

«Dove stiamo andando?» chiese Will.

«Girerò qui intorno, seguendo più o meno uno schema geometrico. Non immagina neppure quanto sia difficile parcheggiare questo bisonte a New York.»

«Una vera impresa», aggiunse l'altro. «Mi chiamo Alf Kenyon. È un piacere conoscerla, Mr Piper, anche se ci ha fatto quasi arrestare, stamattina.»

Benché non si sentisse in pericolo, Will non si sentiva nemmeno a proprio agio. «Di che si tratta?» domandò seccamente.

Spence rallentò sino a fermarsi a un semaforo rosso. «Abbiamo un comune interesse nell'Area 51, Mr Piper. Ecco di che si tratta.»

«Non posso dire di esserci stato», replicò Will.

«Be', non c'è granché da vedere... in superficie almeno», disse Spence. «Sottoterra è un'altra storia.»

Will non intendeva abboccare. «Davvero?»

Il verde scattò e Spence si diresse a nord.

«Quanto consuma 'sto coso?»

«È davvero questo che le interessa, Mr Piper? Quanti chilometri faccio con un litro?»

Will girava la testa da una parte e dall'altra per tenere d'occhio entrambi gli uomini. «Sentite, non ho idea di cosa sapete di me né di cosa pensate di sapere. Per la cronaca, diciamo che non so una mazza dell'Area 51. Inoltre penso che siete fortunati se riuscite a fare un paio di chilometri con un litro, perciò posso farvi risparmiare un po' di soldi scendendo e tornando a casa a piedi.»

«Siamo sicuri che lei ha firmato un accordo di segretezza», si affrettò a chiarire Kenyon. «Lo abbiamo fatto anche noi. Siamo tanto vulnerabili quanto lei. Anche noi abbiamo una famiglia. Sappiamo di cosa sono capaci e questo ci mette nelle sue stesse condizioni...»

«Ci aiuteremo a vicenda», intervenne Spence. «Non ho molto tempo. La prego, ci aiuti.»

Su Broadway c'era poco traffico. A Will piaceva osservare la città dall'alto di un sedile che sembrava un trono. Immaginò di buttar fuori i due uomini a pedate, di fare

un'inversione a U, di andare a prendere Nancy e il figlio e di puntare verso sud finché le acque azzurre e spumeggianti del golfo del Messico non fossero state incorniciate dal grande parabrezza. «Cosa pensate che possa fare per voi?»

«Vogliamo scoprire cosa succederà nel 2027», rispose Spence. «Vogliamo capire cos'ha di tanto speciale il 9 febbraio e cosa accadrà il 10 febbraio. E siamo convinti che pure lei voglia saperlo.»

«Per forza!» esclamò Kenyon.

Avevano ragione. Will ci pensava ogni volta che guardava il figlio addormentato nella culla, ogni volta che faceva l'amore con Nancy. L'Orizzonte. Non era così lontano, vero? Meno di diciassette anni. Ci sarebbe arrivato in un batter d'occhio. Lui era un OLO. Uno di quelli «Oltre l'Orizzonte».

«Sul suo biglietto da visita c'è scritto 'Club 2027'. Come si diventa soci di questo club?»

«Lei lo è già.»

«Strano, non ricordo di avere ricevuto la tessera d'iscrizione.»

«Tutti quelli che sanno della Biblioteca sono soci. Di fatto.»

Will serrò i denti. Poi disse: «D'accordo. Basta così. Perché non mi dite chi siete?»

Nell'ora che seguì, Will perse l'orientamento. Era vagamente consapevole di avere attraversato Times Square, Columbus Circle, di essere passato davanti all'austero American Museum of Natural History e di avere girato intorno a Central Park un paio di volte, coi grandi pneumatici del caravan che sollevavano nell'aria notturna vortici di foglie secche. Ascoltava con tanta attenzione che la città era quasi scomparsa.

A Princeton, Henry Spence era stato un genio tra i geni, un adolescente molto precoce. Erano i primi anni '60, la guerra fredda era al suo apice e, a differenza di molti altri suoi coetanei, che impiegavano il proprio straordinario ingegno nel campo delle scienze naturali, Henry si era dedicato alle lingue straniere e alla politica. Parlava il mandarino e il giapponese e se la cavava col russo. Si era diplomato in Relazioni internazionali e, considerate la sua formazione di stampo conservatore, tipica dell'esclusiva area della Pennsylvania Main Line, la sua serietà e la sua onestà, era come se portasse sulla schiena un cartello lampeggiante con la scritta RECLUTATEMI. In poche parole, un autentico invito a nozze per l'agente della CIA che si occupava di quella zona. Il docente di Storia russa si fregava le mani ogni volta che, all'Ivy Club, vedeva quel ragazzo pallido, dai capelli a spazzola, con una sigaretta tra le labbra e dall'aria intelligente chino su un libro.

A tutt'oggi, Spence rimaneva la più giovane recluta nella storia della CIA e alcuni veterani parlavano ancora di quel giovane genio che girava per Langley tutto impettito, con un ego sterminato e con straordinarie capacità analitiche. Era pressoché inevitabile che, prima o poi, quel giovane fosse contattato da un tizio in giacca e cravatta che gli aveva mostrato un singolare biglietto da visita con lo stemma della Marina. Ovviamente Spence aveva chiesto cosa volesse da lui la Marina. La risposta aveva segnato la sua vita.

Will rammentò lo stupore che aveva provato il giorno in cui Mark Shackleton gli aveva detto che l'Area 51 era nata come un'operazione della Marina. Sapeva che alcune tradizioni militari erano parecchio assurde, ma quella le batteva tutte.

Will aveva appreso che, nel 1947, il presidente Truman aveva incaricato uno dei suoi assistenti più fidati, James Forrestal, di allestire una nuova base segreta al Groom Lake, nel Nevada, un tratto di deserto che confinava con un'area denominata Yucca Flat. Nata con la designazione cartografica di «Nevada Test Site - 51», la base era stata ben presto soprannominata, per brevità, «Area 51». La storia, però, cominciava in Inghilterra: in uno scavo archeologico sull'isola di Wight, presso l'antica abbazia di Vectis, gli inglesi avevano fatto una scoperta terribilmente inquietante. Benché si fossero subito accorti delle possibili conseguenze e si fossero affrettati a richiudere il vaso di Pandora, il Primo ministro Clement Attlee si era

convinto che la ricostruzione postbellica dell'Inghilterra sarebbe stata messa in secondo piano da quella scoperta. Di conseguenza, aveva incaricato Winston Churchill di fare da mediatore con Truman perché fossero gli USA a addossarsi l'onere di gestire quel ritrovamento.

Così era nato il progetto Vectis.

A quell'epoca, James Forrestal era il segretario della Marina e il progetto si era appiccicato a lui e al suo dipartimento come una colla tenace, benché l'Area 51 fosse la base più arida e isolata del pianeta. La Commissione di lavoro del progetto Vectis, presieduta dallo stesso Truman, aveva poi avuto l'idea di nascondere l'Area 51 sotto una cortina di false informazioni; uno stratagemma così brillante che, sessantanni dopo, funzionava ancora. Sfruttando la mania degli avvistamenti di UFO che si era diffusa nel Paese, era stata inscenata una piccola tragedia a Roswell, nel New Mexico, per poi mettere in giro la voce che c'era una nuova base, nel Nevada, in cui si studiavano navicelle spaziali aliene e cose simili. Così l'Area 51 aveva proseguito indisturbata la sua vera missione, mentre la gente comune si convinceva sempre di più che in quel luogo si celassero chissà quali prove della vita extraterrestre.

Il segretario della Marina di ogni amministrazione era stato, in pratica, l'uomo di punta su tutte le questioni relative alla base, nonché uno dei pochissimi ufficiali a conoscere la verità. E strappare Henry Spence alla CIA era stata considerata una mossa così brillante che, subito dopo l'arruolamento, Spence era stato condotto proprio nell'ufficio del segretario perché quest'ultimo gli spiegasse qual era il suo nuovo incarico. Una rivelazione che aveva sconvolto Spence al punto che lui ricordava solo vagamente cosa avesse detto e pensato in quel momento.

Will ascoltò con attenzione mentre Spence gli descriveva il suo primo giorno di lavoro nel deserto del Nevada, nei sotterranei dell'Edificio Truman, il complesso principale dell'Area 51. Essendo una recluta, era stato solennemente accompagnato nel Sotterraneo dal suo responsabile e, scortato da guardie armate - i cosiddetti Sorveglianti -, era entrato nell'immensa, silenziosa e gelida cripta, una specie di cattedrale ultratecnologica, dove, per la prima volta, aveva posato gli occhi su 700.000 volumi antichi.

La biblioteca più straordinaria del mondo.

«Mr Spence, ecco i suoi dati», aveva dichiarato il responsabile, con un enfatico gesto circolare. «A pochi uomini è concesso questo privilegio. Ci aspettiamo grandi cose da lei.»

E così aveva avuto inizio la nuova vita di Spence.

L'Area 51 aveva trovato qualcosa di più di un grande talento: aveva trovato un fanatico. Per trent'anni buoni, scendendo sottoterra ogni giorno, Spence si era crogiolato nel privilegio che il suo capo gli aveva descritto e nell'esaltante diritto di appartenere all'organizzazione più esclusiva del mondo. Le sue capacità analitiche e linguistiche si erano rivelate utilissime: nel giro di pochi anni, era stato messo a capo degli Archivi Cinesi. In seguito, sarebbe diventato direttore degli Archivi Asiatici, conquistandosi la fama del miglior analista che mai avesse messo piede nell'Area 51.

Negli anni '70, Spence era stato il primo a sperimentare un sistema per ricavare dati personali utilizzando i rudimentali database cinesi disponibili e i sintetici

censimenti demografici, in combinazione con una vasta rete d'informazioni raccolte da fonti umane, una rete che lui stesso aveva sviluppato in collaborazione con la CIA. Le epurazioni maoiste e le dislocazioni demografiche l'avevano talvolta costretto a fare affidamento su modelli statistici, ma il suo primo successo era stato la previsione - fatta nel 1974 - del terremoto che sarebbe avvenuto il 28 luglio 1976 nel Nord-est della Cina, nella città mineraria di Tangshan, dove avrebbero perso la vita 255.000 persone. Subito dopo il sisma, il presidente Ford era stato in grado di offrire consistenti aiuti al Primo ministro Hua Guofeng, e quella disponibilità era stata interpretata come un nuovo segno del disgelo fra la Cina e gli Stati Uniti.

Era stato un momento entusiasmante per Spence. Con orgoglio malato, descrisse a Will l'emozione che aveva provato quando, nel Nevada, erano giunti i primi resoconti del catastrofico terremoto; poi, nel vedere la strana espressione dipinta sul volto dell'altro, aggiunse: «Be', non è che sia stato io a *provocare* quel maledetto sisma. Io l'ho solo *predetto*».

In gioventù, Spence era stato attraente e presuntuoso e si era goduto la sua vita da scapolo a Las Vegas. Poi però, da WASP qual era - un pesce fuor d'acqua in una città avida e volgarmente ricca come quella -, era stato attratto da gente della sua stessa estrazione. In un circolo sportivo aveva conosciuto Martha, la figlia di un ricco programmatore: si erano sposati e avevano avuto dei figli, ormai adulti. In seguito, Spence era diventato nonno... tuttavia, purtroppo, Martha era morta di cancro al seno prima della nascita del primo nipote. «Non ho mai cercato la sua data di morte», disse. «Probabilmente l'avrei passata liscia; tuttavia non l'ho fatto.»

Aveva lasciato il laboratorio non appena raggiunta l'età pensionabile obbligatoria, subito dopo l'11 settembre. Se glielo avessero permesso, forse sarebbe rimasto più a lungo: si trattava della *sua* vita, dopotutto. Ma il suo interesse per l'attività dell'Area 51 non si era smorzato e gli era sempre piaciuto immischiarsi in questioni scottanti, anche se non riguardavano l'Asia. Nell'estate del 2001, ormai prossimo alla pensione, aveva pranzato ogni giorno con gente che lavorava nella sezione degli Affari USA, elaborando ipotesi sugli eventi che di lì a poco avrebbero ucciso tremila persone nel World Trade Center.

Quand'era andato in pensione, era molto ricco, grazie al patrimonio familiare della moglie. Ma la morte di lei aveva avuto pesanti ripercussioni sul suo fisico, e la vecchia abitudine di fumare due pacchetti di sigarette al giorno gli aveva procurato un enfisema che si andava aggravando. Gli steroidi e un debole per il cibo pesante lo avevano fatto ingrassare. Con l'andare del tempo, non avrebbe più potuto fare a meno dell'ossigeno. Le sue due passioni rimaste, confessò, erano i nipoti e il Club 2027. Il caravan, soprannominato la Nonnomobile, era proprio quello che gli serviva per muoversi e andare a trovare la sua famiglia lontana.

Quando Spence finì la sua storia, con tempismo perfetto Alf Kenyon attaccò con la propria, senza dar modo a Will d'intromettersi. Si sentiva preso in giro: non gli andava che quei due gli stessero raccontando la loro vita con uno scopo ben preciso. Ma la curiosità lo convinse a stare al gioco.

Kenyon era figlio di un pastore presbiteriano del Michigan. Era cresciuto in Guatemala, ma aveva frequentato il college a Berkeley, dove aveva partecipato alle

manifestazioni contro la guerra del Vietnam e aveva mescolato gli studi di storia sudamericana con un crescente radicalismo. Dopo la laurea, era andato in Nicaragua. Erano gli anni '70 e gli avversari del governo dittatoriale del presidente Anastasio Somoza Debayle avevano cominciato a raccogliere un certo sostegno nelle campagne. Kenyon era particolarmente attivo nell'Altopiano centrale e la cosa non era sfuggita alle milizie filogovernative. Così, un giorno, con suo grande stupore, Kenyon aveva visto arrivare nel suo villaggio un giovane americano: si chiamava Tony, aveva un'aria angelica ed era più o meno suo coetaneo. Chissà come, Tony conosceva un sacco di cose sul suo conto e gli aveva suggerito di tenersi defilato. Kenyon era ingenuo, ma non al punto di non riconoscere in Tony un agente della CIA.

I due giovani erano diversi come il giorno e la notte, agli antipodi politicamente e culturalmente, e Kenyon lo aveva cacciato via con rabbia. Ma quando Tony era tornato, una settimana dopo, Kenyon era stato contento di rivederlo e si era lasciato sfuggire in tono allegro: «Credo che nessuno di noi pensasse veramente che fossimo gay!»

Will intuì che quel passaggio del racconto di Kenyon aveva uno scopo più ampio della rivelazione del suo orientamento sessuale, perciò lasciò che l'uomo continuasse a raccontare in quel suo modo flemmatico ma chiaro.

Nonostante le divergenze politiche, i due erano diventati amici: due americani solitari impegnati in missioni contrapposte nell'ostile foresta pluviale, un cattolico e un protestante, entrambi osservanti. Un uomo della CIA diverso da Tony lo avrebbe con ogni probabilità gettato in pasto ai lupi, ma Tony aveva dimostrato un sincero interesse per l'incolumità di Kenyon e, una volta, lo aveva perfino avvertito di un imminente rastrellamento delle milizie governative.

Poi, poco prima del Natale 1972, Kenyon aveva deciso di trascorrere una settimana a Managua. Tony era andato a trovarlo e lo aveva supplicato - «Sì, mi supplicò!» disse con enfasi - di non recarsi nella capitale. Ma Kenyon non voleva convincersi. Ed era stato allora che Tony gli aveva rivelato il segreto che gli avrebbe cambiato la vita. «Ci sarà una catastrofe a Managua, il 23 dicembre. Moriranno migliaia di persone. Ti prego, non andare», gli aveva detto.

«Lei sa cos'è successo il 23 dicembre 1972 a Managua, Mr Piper?»

Will scosse la testa.

«Un terremoto devastante. Oltre diecimila vittime, tre quarti degli edifici distrutti. Tony non ha voluto dirmi come faceva a saperlo, tuttavia mi aveva spaventato a morte e così non ci ero andato. In seguito, quando siamo diventati... più intimi, mi ha confidato di non avere idea di come il governo fosse al corrente del sisma prima che si verificasse, ma la predizione era nel sistema e lui l'aveva ritenuta attendibile. Inutile dire che la cosa mi aveva incuriosito parecchio.»

Poi a Tony era stato assegnato un altro incarico e, allo scoppio della guerra civile, Kenyon aveva lasciato il Nicaragua. Era tornato negli Stati Uniti, nel Michigan, con l'idea di conseguire un dottorato. A quanto sembrava, però, Tony aveva inserito il nome di Kenyon nel sistema e, a un certo punto, i reclutatori dell'Area 51 avevano avuto bisogno di un esperto in storia del Sudamerica. Così, un giorno, un tizio della Marina aveva bussato alla porta dell'appartamento di Kenyon, ad Ann Arbor, e gli

aveva chiesto se voleva sapere in quale modo il governo era venuto a conoscenza del terremoto in Nicaragua prima che avesse effettivamente luogo.

Eccome se voleva saperlo. L'amo era stato lanciato.

Kenyon era entrato nell'Area 51 qualche anno dopo Spence ed era stato assegnato agli Archivi Sudamericani. Essendo entrambi intellettuali, e appassionati di politica, avevano fatto amicizia e discutevano spesso, seduti sull'aereo che faceva la spola tra Las Vegas e il Groom Lake.

Nel corso degli anni, il clan Spence aveva in pratica adottato Kenyon, ospitandolo durante le vacanze e invitandolo alle feste. Poi, dopo la scomparsa di Martha, Kenyon era diventato per Spence una roccia cui aggrapparsi.

Erano andati in pensione insieme, nello stesso giorno del 2001. Nel terminal EG&G del McCarran Airport, durante il loro ultimo viaggio di ritorno, i due uomini si erano abbracciati, con gli occhi pieni di lacrime. Spence era rimasto nella zona del suo circolo sportivo, a Las Vegas; Kenyon si era trasferito a Phoenix per star vicino alla sorella, l'unico membro della famiglia che gli era rimasto. In realtà, però, i due avevano continuato a essere legati dalle loro comuni esperienze e dal Club 2027.

Kenyon smise di parlare. Will pensò che Spence volesse riprendere il filo del racconto, ma l'altro rimase in silenzio.

Dopo un po', Kenyon disse: «Posso chiederle se lei è credente, Mr Piper?»

«Può farlo, ma non credo che la riguardi.»

L'altro parve risentito.

Will si rese conto che quei due gli avevano raccontato la loro vita nella speranza che lui facesse la stessa cosa. «No, non sono molto credente», borbottò.

Kenyon si chinò in avanti. «Non lo è nemmeno Henry. Trovo strano che tutti quelli che sanno della Biblioteca non lo siano.»

«A ciascuno il suo», ribatté Spence. «Ne abbiamo discusso mille volte. Secondo Alf, la Biblioteca è la prova dell'esistenza di Dio.»

«Non c'è altra spiegazione.»

«Non ho voglia di parlarne, ora», sbottò Spence.

«Mi ha sempre dato un grande conforto l'idea di essere nato e cresciuto nella religione perfetta», riprese Kenyon. «Essendo presbiteriano, sono naturalmente portato a includere la Biblioteca nella mia vita spirituale.»

«Quello lì sta ancora mettendo in atto la Riforma protestante», scherzò Spence.

Will sapeva dove voleva arrivare. Nell'ultimo anno, anche lui aveva riflettuto su quelle cose. «Si riferisce alla predestinazione, vero?»

«Proprio così!» esclamò Kenyon. «Ero calvinista prima ancora di avere una ragione valida per esserlo. Diciamo solo che la Biblioteca mi ha trasformato in un integralista. Molto dogmatico.»

«È molto cocciuto», aggiunse l'amico.

«In pensione, ho occupato il tempo preparandomi all'ordinazione a ministro. Sto scrivendo anche una biografia di Giovanni Calvino, cercando di capire come abbia avuto un'intuizione teologica così felice. Sinceramente, se non fosse per la morte di Henry, sarei felicissimo. Tutto quadra, per me, ed è una cosa bella.»

«Mi parli del Club 2027», disse Will.

Il semaforo diventò verde, ma Spence esitò. Doveva decidere se attraversare di nuovo il parco. «L'ultimo volume della Biblioteca termina il 9 febbraio 2027, questo lo sa anche lei, Mr Piper. Chi non è registrato con una data di morte è un OLO, cioè è 'Oltre l'Orizzonte'. Chiunque abbia lavorato nella Biblioteca ha elaborato un'infinità d'ipotesi su quella data. Ma anche su chi abbia scritto quei volumi. Sono opera di eruditi, di monaci, d'indovini o di extraterrestri - sì, Alf, la mia spiegazione è buona quanto la tua -, e la loro stesura è stata interrotta da fattori esterni come una guerra, una malattia o una catastrofe naturale? Oppure c'è una spiegazione più inquietante che l'umanità dovrebbe conoscere? Per quanto ne sappiamo, le autorità non si sono mai preoccupate granché di capire il significato del cosiddetto 'Orizzonte'. Il Pentagono è sempre stato troppo concentrato a elaborare dati per passarli all'intelligence. Non pensano che alle tremende sciagure, alle immani catastrofi che quasi certamente accadranno in un futuro non lontano. Qualcosa di grosso incombe sul Sudamerica, per esempio. Può darsi che, via via che si avvicina il 2027, a quei geni di Washington venga in mente che forse dovremmo davvero sapere cosa diavolo accadrà. Ma lasci che le dica una cosa, Mr Piper: la curiosità per l'Orizzonte non cessa col pensionamento. Il Club 2027 è stato fondato negli anni '50 da alcuni ex dipendenti dell'Area 51, in parte come circolo ricreativo per pensionati, in parte come gruppo investigativo amatoriale. È tutto Top Secret, contravviene ai nostri accordi di segretezza, eccetera... tuttavia non si può sopprimere la curiosità umana. Siamo curiosissimi, e gli unici con cui possiamo parlare sono gli ex dipendenti. In più, il Club ci dà modo di riunirci e di bere un po'.»

Il lungo monologo aveva lasciato Spence senza fiato.

Will osservò il petto dell'uomo andare affannosamente su e giù. «Qual è la risposta, allora?»

«La risposta è...» Spence fece una pausa a effetto, «... che non lo sappiamo!» Proruppe in una risata fragorosa. «Ecco perché stiamo girando per Manhattan, cercando di persuaderla.»

«Non credo di potervi aiutare.»

«Noi pensiamo di sì», ribatté Kenyon.

«Sappiamo tutto del caso Doomsday e di Mark Shackleton. Lo conoscevamo... non bene, intendiamoci, però, se qualcuno poteva diventare una scheggia impazzita, quel qualcuno *doveva* essere uno come Shackleton, un perdente di prima categoria, per dirla tutta. Lei aveva un qualche tipo di rapporto con lui, no?»

«È stato mio compagno di stanza al college. Per un anno. Da chi avete avuto queste informazioni su di me?»

«Dal Club. Siamo una rete formidabile. Sappiamo che Shackleton ha fatto uscire di nascosto dall'Area 51 il database completo degli Stati Uniti. Sappiamo che ha alzato una cortina di fumo, inventandosi un serial killer a New York.»

Kenyon scosse la testa. «Non riesco ancora a capacitarmi della sua crudeltà: mandare alla gente delle cartoline con sopra la data della loro morte!»

«Sappiamo che il suo vero scopo era arricchirsi con le assicurazioni sulla vita», riprese Spence. «E sappiamo pure che lei lo ha scoperto. Sappiamo che Shackleton è stato gravemente ferito dai Sorveglianti. Sappiamo che a lei è stato permesso di ritirarsi dall'FBI e di vivere, pensiamo, senza problemi. Pertanto, Mr Piper, abbiamo

il forte sospetto, praticamente la certezza, che lei abbia qualcosa con cui tiene in pugno le autorità.»

«E cosa sarebbe?»

«Deve avere una copia del database.»

Per un attimo, Will fu catapultato di nuovo a Los Angeles, in fuga dai Sorveglianti, sul sedile posteriore di un taxi, intento a scaricare in fretta e furia il database di Shackleton dal suo portatile su una chiavetta USB. Quanto a Shackleton, stava marcendo in una clinica, ridotto a un vegetale. «No comment.»

«C'è dell'altro», intervenne Kenyon. «Su, Henry, digli tutto.»

«A metà degli anni '90, ho fatto amicizia con uno dei Sorveglianti, un certo Dane Bentley, e lui mi ha reso un enorme favore. La mia curiosità era insaziabile. Le uniche persone che avevano accesso a ciò che io volevo sapere erano quelle incaricate di assicurarsi che noi non vi avessimo accesso! I Sorveglianti, come sa, sono brutti ceffi, ma questo Dane era abbastanza altruista da infrangere il regolamento per un amico. Ha cercato la mia data di morte. 24 ottobre 2010. All'epoca sembrava molto, molto lontana. Invece...»

«Mi spiace.»

«Grazie.» Attese il successivo semaforo rosso prima di domandare: «Ha cercato la sua data?»

Non c'era più ragione di continuare a fingere. «Sì. Date le circostanze, ho sentito che dovevo farlo. Sono un OLO.»

«Bene», commentò Kenyon. «È un sollievo saperlo, vero, Henry?»

«Sì.»

«Io non ho mai voluto sapere la mia data», aggiunse Kenyon. «Preferisco lasciar fare a Dio.»

«Ecco come stanno le cose», esclamò Spence, battendo le mani sul volante. «Ho undici giorni per scoprire la verità. Non posso rimandare l'inevitabile ma, accidenti, voglio sapere la verità prima di morire.»

«Non capisco come potrei aiutarvi. Davvero.»

«Faglielo vedere, Alf», disse Spence, in tono perentorio. «Mostragli cosa abbiamo trovato una settimana fa.»

Kenyon aprì una cartellina e ne estrasse un paio di fogli, la stampata di due pagine web. Li porse a Will. Venivano dal catalogo di Pierce & Whyte, una casa d'aste di Londra, e annunciavano un'asta che si sarebbe tenuta il 15 ottobre 2010, cioè due giorni dopo. C'erano numerose fotografie a colori del Lotto numero 113, un voluminoso testo antico col numero 1527 impresso sul dorso. Will studiò le immagini e la minuziosa descrizione dell'oggetto. In sostanza, sembrava che quello fosse un pezzo eccezionale, forse unico, ma la casa d'aste non era riuscita a capire esattamente cosa fosse. La stima era di due-tremila sterline. «È quello che penso che sia?» domandò Will.

Spence annuì. «Al lavoro, tutti sapevano che mancava un solo volume nella Biblioteca. Un libro del 1527. Mi restano meno di due settimane da vivere e scopro che quel maledetto volume salta fuori a un'asta! *Devo averlo!* Quell'accidenti è in circolazione da sei secoli! L'unico che manca di centinaia di migliaia. Perché è stato separato dagli altri? Dov'era finito? Qualcuno sapeva cos'era? Cristo, potrebbe

rivelarci più di qualunque altro volume custodito nel Sotterraneo dell'Area 51. Non voglio parlare troppo presto ma, per quello che ne sappiamo, potrebbe essere la chiave per scoprire cosa diavolo significa il 2027! Me lo sento, Mr Piper, me lo sento davvero. E, per la miseria, prima di morire devo scoprirlo!»

«E io che c'entro?»

«Le chiediamo di andare in Inghilterra e di aggiudicarsi il volume. Io sono troppo malato per volare e Alf, 'sto testone, non vuole lasciarmi solo. Le ho prenotato il viaggio in prima classe, col ritorno fissato per venerdì sera. Compresa una bella suite al Claridge.» Will gli scoccò un'occhiata truce, aprì la bocca per ribattere, ma Spence lo anticipò. «Prima che lei risponda, voglio che sappia che ho un altro desiderio, ancora più importante. Voglio vedere il database. Conosco la mia data di morte, ma non ho mai cercato quella delle persone cui voglio bene. Per quel che ne so, quel figlio di puttana di Malcolm Frazier, che il Dio di Alf lo fulmini, sta indagando su di noi. Magari non tirerò le cuoia per colpa dei miei polmoni marci, ma dei tirapiedi di Frazier. Non voglio andarmene senza sapere se i miei figli e nipoti sono degli OLO. *Ho bisogno* di sapere se si salveranno. Faccia queste cose per me, Mr Piper, mi procuri il volume e mi dia il database, e io farò di lei un uomo ricco.»

Will scosse la testa prima ancora che l'altro finisse di parlare. «Neanche per sogno», disse in tono reciso. «Non posso abbandonare mia moglie e mio figlio così da un momento all'altro. E, quanto al database, neanche a parlarne. È la mia polizza d'assicurazione. Non intendo mettere a repentaglio la mia famiglia per soddisfare la sua curiosità. Mi spiace, ma su questo non si discute, anche se i quattrini mi fanno gola.»

«Porti anche sua moglie. E suo figlio. Pago tutto io.»

«Lei non può mollare il lavoro così. Lasci perdere.» Immaginò come avrebbe reagito Nancy, e non gli piacque. «Svolti a destra, sulla 5th Avenue, e mi riporti a casa.»

Spence si agitò e si mise a strillare e farfugliare. Will doveva collaborare! Il tempo stringeva! Possibile che non capisse la sua disperazione? Si mise a tossire con violenza e ad ansimare così forte da far temere a Will che stesse per perdere il controllo del caravan e per schiantarsi contro le auto parcheggiate.

«Henry, calmati!» lo supplicò Kenyon. «Lascia che ci pensi io.»

Spence non riusciva più a parlare comunque. Abbassò la testa e fece cenno a Kenyon di prendere il volante.

«D'accordo, Mr Piper. Non possiamo costringerla ad agire contro la sua volontà. Immaginavo che non sarebbe stato incline a farsi coinvolgere. Parteciperemo all'asta per telefono. Almeno ci permetta di farglielo consegnare con un corriere, venerdì sera, a casa sua, dove verremo a ritirarlo. Nel frattempo, per favore, valuti la generosa proposta di Henry. Non gli serve il database completo, solo la data di morte di una dozzina di persone. La prego, ci dorma su.»

Will annuì e rimase in silenzio per il resto del tragitto, concentrandosi sul respiro affannoso di Spence e sul sibilo dell'ossigeno che scorreva nella forcilla nasale.

Malcolm Frazier si svegliò di scatto, stranamente disorientato. I titoli di coda del film stavano scorrendo e l'anziana signora seduta sul sedile centrale gli stava dando

dei colpetti sulla spalla massiccia, chiedendogli se poteva passare per andare alla toilette. I sedili dell'aereo non erano progettati per il suo fisico grosso e muscoloso e gli si era addormentata la gamba destra. Si alzò, scrollando la gamba e imprecaando contro i suoi superiori che non gli avevano pagato la business class.

Di quell'incarico non gli piaceva nulla. Spedire il capo della sicurezza dell'Area 51 ad acquistare un libro era ridicolo. Persino per *quel* libro. Perché non potevano mandare uno del laboratorio? Lo avrebbe fatto scortare volentieri da uno dei suoi Sorveglianti. Invece no. Il Pentagono voleva *lui*. E purtroppo Frazier sapeva perché.

L'evento di Caracas.

Mancava un mese.

Una delle importanti predizioni dell'Area 51 incombeva su di loro. Ma stavolta era diverso. Non si erano preparati a reagire, né a difendersi, come al solito. Avrebbero tratto vantaggio dai dati, sarebbero passati all'offensiva. Il Pentagono era pronto. I capi di stato maggiore erano in seduta permanente. Il vicepresidente era a capo di un'unità di crisi. La pressione della parte più influente del governo americano era enorme. Quel volume mancante non poteva saltare fuori in un momento peggiore. La segretezza aveva sempre la priorità assoluta nell'Area 51, e nessuno voleva parlare di una possibile falla nella sicurezza a un mese dall'Operazione Helping Hand.

Helping Hand. «Mano Tesa.»

Quale consulente del Pentagono aveva avuto quella trovata geniale?

Se il volume perduto fosse finito nelle mani di qualche cervellone, chissà quali interrogativi sarebbero sorti, quali fatti sarebbero emersi.

Perciò Frazier sapeva benissimo perché gli era stato assegnato quell'incarico. Tuttavia non doveva piacerli per forza.

Il pilota annunciò che erano in prossimità della costa irlandese e che sarebbero atterrati a Heathrow di lì a un'ora. Accanto ai piedi, Frazier teneva una borsa di pelle: era vuota, fatta su misura e ben imbottita. Lui stava già contando le ore che lo separavano dal viaggio di ritorno, col pesante e inestimabile volume del 1527 al sicuro nella borsa fornita dal governo.

La sala delle aste di Pierce & Whyte era al pianterreno dell'edificio in stile georgiano. I partecipanti si registravano alla reception ed entravano in un ambiente elegante, col pavimento a parquet color fulvo, con un altissimo soffitto intonacato e un'intera parete a libreria, con una scala per i ripiani più alti. La sala si affacciava su Kensington High Street e, con le tende tirate, colonne di luce color ambra incrociavano file ordinate di sedie di legno scuro, formando un disegno a scacchiera. C'era posto per settanta-ottanta clienti e, in quel bel mattino, la sala si stava riempiendo alla svelta.

Impaziente, Malcolm Frazier era arrivato in anticipo. Dopo essersi registrato - l'avvenente ragazza che aveva scritto il suo nome aveva risposto con un sorriso al suo atteggiamento scontroso -, era entrato nella sala e si era seduto in prima fila, proprio di fronte al podio, facendo roteare la paletta tra il pollice e l'indice con aria annoiata. A mano a mano che entravano altre persone, apparve sempre più chiaro che Frazier non era il tipico acquirente di libri rari. In quella sala, era l'unico ad avere l'aria di poter fare sollevamento pesi, nuotare sott'acqua per duecento metri o uccidere un uomo a mani nude. Tuttavia Frazier era decisamente più nervoso dell'uomo miope e flaccido che gli sedeva accanto, giacché non aveva mai partecipato a un'asta e aveva solo una vaga idea di come si svolgesse.

Diede un'occhiata al catalogo e trovò il Lotto 113 al centro dell'opuscolo. Se quello era l'ordine del giorno, temeva che sarebbe stato un lungo supplizio. Stava dritto, fermo come una statua, i piedi ben piantati accanto alla borsa a tracolla, una montagna d'uomo con una faccia tutta spigoli. La sedia alle sue spalle rimase vuota: la sua mole avrebbe impedito di vedere il podio.

Aveva saputo dell'asta da un'e-mail criptata, inviata dal Pentagono al suo BlackBerry. In quel momento, stava spingendo il carrello della spesa in un supermercato della periferia di Las Vegas: ligio come un soldato, Frazier accompagnava la moglie nel reparto latticini. La suoneria del telefono era quella di priorità elevata, un tono insistente che non lasciava presagire nulla di buono. D'un tratto, come per un riflesso pavloviano, la bocca di Frazier era diventata arida come il deserto. Era successo che un filtro della Defense Intelligence Agency, settato per individuare in tutti i media elettronici la compresenza delle parole chiave «1527» e «libro», era scattato e un analista di grado inferiore della DIA ne aveva informato i vertici, senza la minima cognizione del perché a qualcuno dell'intelligence militare potesse interessare la notizia, apparsa su un sito, di un vecchio libro messo all'asta.

Tuttavia, per chi conosceva l'Area 51, quello era stato un fulmine a ciel sereno. L'unico volume mancante. L'ago nel pagliaio era stato trovato. Dov'era stato il libro tutti quegli anni? Era possibile che qualcuno lo avesse tenuto nascosto? Quel volume

aveva forse qualcosa di speciale che poteva compromettere il lavoro del laboratorio? Si erano tenute riunioni. Si erano formulati piani. Le scartoffie erano state mandate ai vertici. Fondi erano stati stanziati e trasferiti. L'Operazione Helping Hand era imminente e Frazier era stato scelto dal Pentagono per assolvere quel compito.

Ormai la sala era quasi piena. I banditori entrarono e presero posto. Toby Parfitt, vestito in modo impeccabile, si avvicinò al podio e sistemò il microfono e il resto degli strumenti dell'asta. Alla sua sinistra, Martin Stein e altri due membri anziani della Sezione libri antichi si sedettero a un tavolo coperto da un drappo di velluto. Ognuno dei tre si collegò telefonicamente coi potenziali acquirenti che non erano in sala e, con la cornetta premuta contro l'orecchio, attese pazientemente l'inizio dell'asta.

Peter Nieve, l'assistente più giovane di Toby, si sistemò alla destra del capo, con l'aria del galoppino scalpitante, pronto a eseguire gli ordini. Si assicurò pure di essere più vicino a Toby del nuovo ragazzo, Adam Cottle, arrivato solo due settimane prima. Sui venticinque anni, Cottle era un biondino dagli occhi spenti, coi capelli corti e con le dita a salsicciotto; faceva venire in mente più un macellaio che un antiquario. A quanto sembrava, suo padre conosceva il direttore, il quale aveva chiesto a Toby di assumerlo, anche se non gli serviva altro personale e Cottle non aveva una laurea né, in verità, nessuna esperienza di rilievo.

Nieve era spietato con Cottle. Finalmente aveva trovato qualcuno di livello inferiore, cui delegare gran parte dei compiti più banali e umilianti. Ma quel ragazzo insignificante annuiva sempre senza fare storie ed eseguiva ogni incarico come uno schiavetto.

Toby fece correre lo sguardo sul pubblico, salutandolo con un cenno del capo i clienti abituali. C'era qualche volto nuovo, ma nessuno era più imponente del tizio nerboruto seduto dinanzi a lui e che sembrava davvero fuori posto.

«Signore e signori, è arrivato il momento. Mi chiamo Toby Parfitt, sono il banditore, e sono lieto di darvi il benvenuto all'asta autunnale di Pierce & Whyte di libri e manoscritti antichi, una vasta serie di autentici pezzi da collezione. Tra le numerose proposte di oggi, c'è un vero tesoro, proveniente dalla collezione della residenza di campagna di Lord Cantwell, nel Warwickshire. Desidero informarvi che accettiamo anche offerte telefoniche. Il nostro personale è a vostra disposizione per qualunque richiesta d'informazioni. Quindi, senza ulteriori indugi, cominciamo.»

Una porta sul retro si aprì ed entrò una giovane e bella assistente, stringendo tra le mani guantate di bianco il primo lotto.

«Il Lotto 1 è una bellissima copia di *The Unity of Art* di John Ruskin, una lezione tenuta alla Manchester School of Art nel 1859 e pubblicata a Oxford nel 1870. La copia, lievemente ingiallita, ha la sopraccoperta originale e sarebbe una pregevole aggiunta alla collezione sia di un estimatore di John Ruskin sia di uno storico dell'arte. Base d'asta: cento sterline.»

Frazier sospirò, preparandosi a sopportare quel calvario.

In quel momento, a New York, mancavano ancora due ore prima che il sole squarciasse il gelido buio sull'East River. La sera prima, Spence e Kenyon avevano parcheggiato davanti al Wal-Mart di Valley Stream, a Long Island. Avevano dormito

poco; al risveglio, dopo essersi preparati caffè, uova e pancetta, si erano messi in viaggio per evitare il traffico della mattina presto a Lower Manhattan. Erano le cinque quand'erano arrivati davanti alla casa di Will: lui era lì e lì stava aspettando, tremante di freddo. In realtà, stava pure schiumando di rabbia.

Non era stata una buona idea discutere con la moglie, intenta ad allattare Phillip. Will lo aveva capito a metà del diverbio: dover alzare la voce, coprendo così i borboglieri del figlio, lo aveva fatto sentire crudele e insensibile, senza contare che l'abituale espressione di serenità materna di Nancy si era trasformata in una smorfia di delusione. D'altra parte, lui aveva promesso di aiutare Spence, quindi si era difeso, sostenendo che perlomeno non sarebbe andato in Inghilterra. Alla fine, Nancy si era calmata, ma solo un po'. Per lei, Doomsday era acqua passata ed era meglio dimenticare la Biblioteca. Sapeva che i Sorveglianti erano pericolosi. Le stavano a cuore soltanto il presente e il futuro. Aveva un bambino che amava e un marito che adorava. La vita era bella, ma poteva cambiare in un batter d'occhio. Lo aveva ammonito di non scherzare col fuoco.

Da testardo qual era, Will aveva afferrato la giacca ed era uscito dall'appartamento come una furia. Si era pentito subito, ma non era tornato indietro a chiedere scusa. La vita coniugale era basata su compromessi: a livello razionale, lui lo capiva benissimo; a livello emotivo, non riusciva ad accettarlo e forse non ci sarebbe mai riuscito. Borbottando qualcosa riguardo al fatto di essere succube della moglie, aveva premuto il pulsante dell'ascensore con violenza, come se stesse cavando un occhio a qualcuno.

Non appena salì sul caravan, ammise: «Meno male che non lo facciamo a casa mia».

«C'è maretta, Mr Piper?» domandò Spence.

«Mi chiami Will, d'accordo?» rispose lui di malumore. «Ha del caffè?» Si buttò sul divano.

Kenyon gli versò il caffè, mentre Spence selezionava il TROVA INDIRIZZO sul GPS e si staccava dal marciapiede. Erano diretti al Queens Mall, dove, secondo Will, avrebbero potuto parcheggiare il caravan senza troppe difficoltà.

Quando arrivarono, era ancora buio e mancavano almeno un paio d'ore all'apertura del centro commerciale. Il parcheggio quindi era libero e Spence posteggiò ai margini dell'enorme piazzale. Diede un'occhiata al cellulare: cinque tacche. Non avrebbero dovuto preoccuparsi della qualità del segnale. «Sono le dieci, a Londra. Ora telefono», annunciò, alzandosi.

Appoggiò il cellulare sul tavolo della cucina e inserì il vivavoce. I tre si sedettero intorno, mentre lui digitava il numero. Un operatore li mise in comunicazione con la sala d'aste e una voce imperiosa rispose: «Pierce & Whyte, sono Martin Stein. Chi parla?»

«Sono Henry Spence, chiamo dagli Stati Uniti. Mi sente bene?»

«Sì, Mr Spence, forte e chiaro. Aspettavamo la sua telefonata. Potrebbe per cortesia segnalarci i lotti per i quali intende fare un'offerta?»

«Solo uno: il Lotto 113.»

«Capisco. Be', credo che non arriveremo a quel pezzo prima di due ore buone.»

«Ho collegato il telefono alla corrente e ho pagato la bolletta, quindi non avremo problemi.»

A Londra, Frazier stava combattendo la noia e il jet lag, ma era troppo disciplinato e stoico per fare una smorfia, per sbadigliare o per stiracchiarsi come una persona normale. I libri antichi continuavano a sfilare, in una girandola noiosa di copertine, pelle, carta e inchiostro. Romanzi, diari di viaggio, libri di storia, raccolte di poesie, opere scientifiche o matematiche, trattati d'ingegneria o di ornitologia... Nella sala, Frazier sembrava l'unico cui non interessasse nulla di tutto ciò. Gli altri si scalmanavano, lottando febbrilmente per aggiudicarsi questo o quel lotto. Ciascuno aveva un proprio stile: alcuni agitavano con violenza la paletta, altri la alzavano in modo quasi impercettibile. Ai clienti abituali bastava un piccolo gesto - un cenno del capo, una contrazione delle labbra, un sopracciglio alzato - per fare un'offerta, e il personale riconosceva immediatamente i vari segni. Avevano un sacco di soldi da buttare in quella città, pensò Frazier, a mano a mano che le offerte su libri che lui non avrebbe infilato nemmeno sotto la gamba zoppa di un tavolo volavano a migliaia di sterline.

A New York era spuntata l'alba e il caravan era inondato dalla luce del sole. Ogni tanto, Stein faceva un resoconto dell'andamento dell'asta. Si stavano avvicinando al Lotto 113. Will cominciava a scalpitare. Aveva promesso che sarebbe rincasato prima che Nancy uscisse per andare al lavoro e il tempo stava volando. Spence faceva un sacco di rumori. Ansimava, tossiva, tirava boccate d'ossigeno da un inalatore e imprecava a denti stretti.

Quando arrivò il Lotto 112, la mente di Frazier si nebbiò e una scarica di adrenalina gli accelerò il respiro. Era un volume grande e antico; sulle prime, lui lo aveva addirittura scambiato per il suo libro. Toby ne stava tessendo le lodi. «Il Lotto 112 è una bellissima copia del testo di Raymond de Vieussens, *Neurographia universalis*, pubblicato nel 1690 a Francoforte da G.W. Kühn. Consta di ventinove tavole impresse su pergamena; presenta alcuni strappi, ma per il resto è una copia straordinaria di uno storico trattato medico. Base d'asta: mille sterline.»

Erano molte le persone interessate e le offerte si susseguirono, l'una dopo l'altra. Un cliente nelle ultime file, un uomo tarchiato che sfoggiava un ascot e che aveva dimostrato una particolare attrazione per i testi scientifici, guidava l'asta, alzando il prezzo di cento sterline alla volta. Quando le acque si calmarono, si aggiudicò il volume per 2300 sterline.

Martin Stein annunciò al telefono: «Mr Spence, siamo arrivati al Lotto 113. Resti in linea, per favore».

«Bene, signori, ci siamo», annunciò Spence. Will guardò l'orologio, in ansia. Aveva ancora tempo per tornare a casa ed evitare un altro litigio.

Non appena il volume fu portato in sala, Frazier lo studiò. Nonostante la distanza, non c'erano dubbi: si trattava di uno di quelli della Biblioteca. Aveva passato vent'anni in giro per il Sotterraneo; era impossibile sbagliarsi. Il momento era giunto. Dopo una mattina trascorsa in quella sala, aveva imparato il meccanismo delle offerte. *Buttiamoci nella mischia*, pensò, caricandosi psicologicamente.

Toby presentò il libro con aria triste, come se gli rincrescesse vederlo andare via.

«Il Lotto 113 è un pezzo alquanto straordinario, un diario scritto a mano, datato 1527, con una splendida rilegatura in pelle di vitello e oltre mille pagine di pergamena di finissima qualità. C'è, forse, un risguardo che è stato sostituito in un tempo lontano. Il libro sembra un ampio registro di nascite e di morti, con un'impronta internazionale, essendo scritto in svariate lingue europee e orientali. Può darsi che il volume abbia fatto parte della collezione di Cantwell Hall fin dal XVI secolo, ma non è possibile accertarne la provenienza in altro modo. Abbiamo consultato colleghi di Oxford e Cambridge, senza tuttavia trovare una convergenza di opinioni sulla sua origine o sul suo scopo. Come avrebbe detto Churchill, è un enigma avvolto in un mistero. Per questo pezzo straordinario, la base d'asta è 2000 sterline.»

Frazier alzò la paletta con tale slancio che per poco Toby non sobbalzò. Era il primo, significativo movimento compiuto dall'energumeno in quasi due ore. «Grazie», disse. «Nessuno per 2500 sterline?»

Dall'altoparlante dal suono metallico, Will udì Stein proporre 2500 e Spence rispondere: «Sì, va bene».

Stein fece un cenno a Toby, il quale disse: «Abbiamo un'offerta telefonica di 2500. Chi offre 3000?»

Frazier si spostò sulla sedia, a disagio. Aveva sperato di non trovare concorrenza. Alzò la paletta.

«Il signore offre 3000. Nessuno offre 3500?» Quindi aggiunse, svelto: «Grazie», indicando qualcuno in fondo alla sala. Frazier si girò e vide l'uomo tarchiato in ascot fare un cenno col capo. «Avanti, chi offre 4000?» incalzò Toby.

Stein riferì l'offerta. «Che stronzata», disse Spence sottovoce, rivolto agli altri due. «Vada per 5000.»

«Ho un'offerta di 5000», annunciò Stein in direzione del podio.

«Ottimo, allora.» Toby proseguì con calma: «Chi offre 6000?»

Frazier sentì crescere l'ansia. Poteva contare su una grande disponibilità di denaro, ma voleva aggiudicarsi il libro senza tante storie. Alzò di nuovo la paletta.

«Abbiamo un'offerta di 6000. Chi offre 7000?»

L'uomo in ascot scosse la testa e Toby si voltò verso il telefono. Stein era intento a parlare, poi ascoltò, parlò di nuovo e infine annunciò in tono trionfante: «Ho un'offerta di 10.000 sterline!»

«Permettetemi di chiedere 12.000 sterline», esclamò Toby.

Frazier imprecò sottovoce e alzò la mano.

Spence aveva i palmi sudati e se li asciugò sulla camicia. «Non ho tempo per questi giochetti», disse.

«I soldi sono suoi», osservò Will, bevendo un sorso di caffè.

«Alzo l'offerta a 20.000, Mr Stein.»

L'annuncio suscitò un brusio in sala. Frazier sbarrò gli occhi, incredulo. Cercò il cellulare nella tasca dei pantaloni, ma era troppo presto per usarlo. Aveva ancora parecchio spazio di manovra.

I baffi di Toby si alzarono lievemente quando lui arricciò le labbra con evidente entusiasmo. «Bene, vogliamo offrire 30.000?»

Frazier non esitò. Certo che sì.

Dopo parecchi secondi, giunse la risposta dalla postazione telefonica. «L'offerta è

salita a 50.000 sterline!» annunciò Stein, sbalordito.

Il mormorio del pubblico si fece più alto. Stein e Toby si scambiarono uno sguardo incredulo, ma Toby riuscì a mantenere la propria compostezza, limitandosi a dire: «È arrivata un'offerta di 50.000. Posso proporre 60.000?» Poi chiamò con un cenno Peter Nieve e gli chiese sottovoce di andare a cercare il direttore.

Il cuore di Frazier accelerò i battiti. Lui era autorizzato ad arrivare fino a 250.000 dollari, più o meno 150.000 sterline, una somma che, secondo i suoi capi, sarebbe stata esorbitante, considerata la stima massima di 3000 sterline. Non c'era un centesimo di più sul conto Pierce & Whyte aperto a garanzia per lui. Erano quasi a metà della somma disponibile. *Chi cazzo sta offrendo su questo libro?* pensò, furibondo. Poi alzò la paletta con impeto.

Spence schiacciò il pulsante di attesa sul suo telefono. «Come vorrei guardare negli occhi quel figlio di puttana che sta offrendo contro di noi. Chi diavolo pagherebbe una cifra del genere per una cosa che sembra un vecchio registro anagrafico?»

«Forse qualcun altro sa cos'è», ipotizzò Will, in tono cupo.

«Poco probabile», ribatté Spence con fare sprezzante. «A meno che... Alf, che ne pensi?»

Kenyon si strinse nelle spalle. «È possibile, Henry. È sempre possibile.»

«Ma cosa...» intervenne Will.

«Parlo dei Sorveglianti», spiegò Kenyon. «Gli scagnozzi dell'Area 51 potrebbero essere venuti a sapere del libro. Spero di no.» Poi dichiarò: «Bisogna alzare il tiro».

«Quanti soldi ha?» domandò Will, rivolto a Kenyon.

«Un sacco.»

«E nell'aldilà non mi servono di sicuro», aggiunse Spence. Attivò di nuovo il microfono. «Stein, vada avanti e offra 100.000 sterline. Ho finito la pazienza.»

«Mi conferma per favore la sua offerta di 100.000 sterline?» domandò Stein con voce tesa.

«Gliela confermo.»

Stein scosse la testa e annunciò: «L'offerta telefonica è ora di 100.000 sterline!»

Frazier notò che l'espressione di Toby era diventata sospettosa. *Quello ha capito che il libro vale più del previsto*, pensò.

«Bene», disse Toby con voce calma, guardando Frazier negli occhi torvi. «Il signore desidera offrire 125.000?»

Frazier annuì e, per la prima volta in quella mattina, aprì la bocca, limitandosi a dire: «Sì».

Aveva quasi esaurito la somma a sua disposizione. L'ultima volta che aveva provato qualcosa di simile al panico aveva poco più di vent'anni, ed era un giovane incursore di un'unità dei SEAL, in missione al largo della costa orientale dell'Africa. L'unità si era ritrovata in netta inferiorità numerica - trenta a uno - e sotto il tiro dei lanciarazzi di un pugno di ribelli. Stavolta era peggio.

Prese dalla tasca il cellulare e premette un tasto di selezione rapida per mettersi in contatto col segretario della Marina, che in quel momento, però, era occupato a giocare una partita di squash ad Arlington. Il cellulare di Lester squillò in un armadietto e Frazier udì: «Sono Lester. Lasciate un messaggio e vi richiamerò».

Stein riferì la nuova offerta di 125.000 sterline. Spence gli chiese di restare in

linea, poi premette il pulsante di attesa sul telefono. «È ora di darci un taglio», ringhiò, rivolto agli altri due. Will si strinse nelle spalle. Non erano soldi suoi. Quando tornò al telefono con Stein, Spence disse: «Offro 200.000 sterline».

Stein annunciò l'offerta e Toby quasi si aggrappò al podio, come se stesse perdendo l'equilibrio. Il direttore di Pierce & Whyte, un aristocratico dai capelli bianchi, stava osservando la scena in disparte, cupo in volto e tamburellando le dita le une contro le altre, palesemente nervoso. A quel punto, Toby si rivolse a Frazier e domandò: «Desidera offrire di più, signore?»

Frazier si alzò e si diresse verso un angolo della sala. «Devo fare una telefonata», disse con voce tanto stridula da risultare quasi comica, considerata la sua stazza.

«Posso concederle un minuto, signore», replicò Toby.

Frazier chiamò di nuovo Lester, poi il Pentagono, dove si mise in contatto con un assistente. Prese a bersagliare sottovoce il malcapitato con una sfilza di richieste urgenti.

Toby attese con pazienza, infine disse: «Desidera offrire di più, signore?»

«Aspetti un attimo!» gridò Frazier.

Il mormorio in sala era quasi assordante. Quel fatto era davvero inaudito.

«E allora, ce lo siamo aggiudicato?» domandò Spence al telefono.

«L'altro offerente si sta consultando con qualcuno, credo», rispose Stein.

«Be', dategli di sbrigarsi», lo sollecitò Spence, ansimando.

Frazier sudava freddo. La missione stava per andare a rotoli ma, per lui e per i suoi superiori, il fallimento non era contemplato. Era abituato a risolvere i problemi con la forza, tuttavia il suo repertorio di espedienti era inutile in quell'elegante sala nel centro di Londra, e contro una schiera di emaciati bibliofili.

Stein inarcò le sopracciglia per segnalare a Toby che l'offerente al telefono si stava lamentando.

Toby, a sua volta, cercò lo sguardo severo del direttore e uno scambio di cenni del capo suggellò la decisione. «Mi rincresce, però, a meno di non ricevere subito un'altra offerta, sarò costretto ad aggiudicare il lotto per 200.000 sterline.»

Frazier cercò d'ignorarlo. Stava ancora sibilando al telefono, sforzandosi di non urlare.

Con un gesto plateale, Toby alzò il martelletto, più in alto del solito. Poi, scandendo le parole e con palese orgoglio, dichiarò: «E uno... e due... e tre... *Venduto* all'offerente telefonico per 200.000 sterline!»

Toby calò il martelletto e il suono sordo riecheggiò un istante prima che Frazier si voltasse e gridasse: «No!»

Incurante, della folla su Kensington High Street, Frazier andava avanti e indietro come una furia, costringendo i pedoni a scansarlo. Si stava scalmanando al telefono, cercando di convincere i suoi superiori ad affrontare la situazione e formulare un piano. Quando riuscì finalmente a parlare con Lester, fu costretto a infilarsi in una tranquilla farmacia Boots per evitare il fracasso di un autobus della linea 24.

Poi uscì di nuovo, con le mani infilate nelle tasche del cappotto, lo sguardo tetro. Era la pausa pranzo di un venerdì soleggiato e tutti quelli che incontrava erano assai più allegri di lui. Gli ordini che aveva ricevuto erano ridicoli, pensò. *Improvvisa. E non violare nessuna legge inglese.* Ipotizzò che il messaggio sottinteso fosse: *Se non altro, non farti beccare mentre le violi.*

Tornò da Pierce & Whyte, entrando e uscendo dalla sala fino al termine dell'asta. Toby lo vide e diede l'impressione di voler evitare qualsiasi contatto con quell'uomo probabilmente infuriato. Stava per squagliarsela attraverso la porta sul retro, riservata al personale, quando Frazier lo raggiunse.

«Vorrei parlare col tizio che mi ha battuto nell'asta del Lotto 113.»

«Un bel duello!» esclamò Toby con diplomazia. Poi rimase in silenzio, forse sperando che l'altro spiegasse il motivo del suo interesse per quel volume.

Ma Frazier si limitò a insistere: «Può darmi il nome e il numero di telefono di quella persona?»

«No, mi rincresce. È contrario alle nostre regole di riservatezza. Tuttavia, se mi autorizza, posso passare i suoi estremi al vincitore dell'asta, in caso voglia mettersi in contatto con lei.»

Frazier non si diede per vinto e mise Toby visibilmente in imbarazzo, lasciandogli intendere che lo avrebbe ricompensato a dovere per quell'informazione. Così, quando Martin Stein si avvicinò, Toby si affrettò a scusarsi e si allontanò insieme col collega. I due banditori si misero a parlottare, e Frazier si avvicinò abbastanza da sentire Stein dire: «Ha insistito perché il libro fosse recapitato a New York stasera stessa. Ha offerto un biglietto di andata e ritorno in prima classe e la sistemazione alberghiera per un membro del personale! E ha già prenotato un posto sul volo BA 179, che parte appunto stasera».

«Be', io non ci vado», disse Toby.

«Nemmeno io. Ho altri programmi per la serata», ribatté stizzito Stein.

Toby scorre i suoi assistenti in fondo alla sala e fece loro cenno di avvicinarsi. Nieve era entusiasta della vendita del libro di Cantwell, mentre Cottle, come al solito, sembrava imperturbabile. «Ho bisogno di qualcuno che consegni il libro del 1527 a New York, stasera.»

Cottle fece per parlare, ma Nieve aprì la bocca per primo. «Cristo, mi piacerebbe

molto andarci, Toby, ma non ho rinnovato il passaporto! É da un pezzo che intendo farlo!»

«Ci vado io, Mr Parfitt», si affrettò a dire Cottle. «Non ho nessun impegno per questo fine settimana.»

«Sei mai stato a New York?»

«Sì, una volta, in gita scolastica.»

«D'accordo. L'acquirente è disposto a coprire tutte le tasse doganali al Kennedy Airport e a farle addebitare sul suo conto. Ti fornisce un biglietto di prima classe e una sistemazione in hotel di lusso, così non ti mancherà nulla. Gli sta molto a cuore la sicurezza, perciò, all'arrivo, ritirerai una lettera con l'indirizzo di consegna al banco della British Airways.»

«Prima classe!» esclamò Nieve con un fischio. «Porca miseria! Mi devi un favore, Cottle. Me lo devi sul serio.»

Frazier s'infilò nell'atrio della casa d'aste. L'addetta alla reception era occupata a impacchettare gli opuscoli e i moduli di registrazione. «Desidero mandare un biglietto di ringraziamento al ragazzo che lavora qui... Si chiama Cottle, vero? È stato di grande aiuto. Potrebbe dirmi qual è il suo nome di battesimo?»

«Adam», rispose l'addetta, un po' sorpresa che un ragazzo insignificante come Cottle fosse stato d'aiuto a un cliente. Gli scrisse nome e cognome su un biglietto. Era tutto ciò di cui Frazier aveva bisogno.

Poche ore dopo, Frazier era a bordo di un taxi diretto a Heathrow e stava divorando tre Big Mac comprati nell'unico ristorante di Kensington High Street di cui si fidava. Adam Cottle era in un altro taxi, un centinaio di metri più avanti, ma Frazier non aveva timore di perderlo. Sapeva dov'era diretto il ragazzo e cosa portava con sé.

Poco prima, Frazier si era messo in contatto con l'ufficiale di guardia nell'Area 51 e aveva chiesto una ricerca urgente su un certo Adam Cottle, età approssimativa di 25 anni, impiegato della casa d'aste Pierce & Whyte, Londra, Inghilterra.

L'ufficiale di servizio lo aveva richiamato nel giro di dieci minuti. «Ho trovato il suo uomo. Adam Daniel Cottle, Alexandra Road, Reading, Berkshire. Data di nascita: 12 marzo 1985.»

«Qual è la sua data di morte?»

«Strano che lo chieda, capo. È oggi. Quel tizio morirà oggi.»

Chissà perché, la cosa non mi sorprende affatto, aveva pensato stancamente Frazier.

Will passò i fagiolini al suocero. Joseph ne prese una forchettata e sorrise. Gli piacevano così, al dente e ripassati nel burro, il che non era una sorpresa, dato che era stata la moglie a cucinarli. A dire il vero, Mary aveva preparato tutta la cena, compreso il pane, e l'aveva spacchettata, riscaldata e servita, mentre gli altri colmavano Phillip di attenzioni.

I Lipinski, diventati nonni da poco, non ne avevano mai abbastanza del nipotino; di certo non erano i quarantacinque minuti di viaggio necessari per raggiungere in auto Lower Manhattan da Westchester a scoraggiarli e neppure il traffico del venerdì sera. Tuttavia Mary non aveva voluto imporre alla figlia, già oberata di lavoro, anche il compito di preparare la cena, quindi aveva portato una teglia di lasagne e vari contorni, mentre Joseph si era occupato del vino. Phillip era sveglio e vispo, e i nonni erano al settimo cielo.

Benché fosse una semplice cena in famiglia, Mary era elegante e fresca di parrucchiere. Saltellava avanti e indietro nel cucinino, in una nube di profumo e lacca; somigliava parecchio a Nancy - ne era una versione più rotonda - ed era ancora sorprendentemente bella e giovanile. Joseph invece stava camminando carponi, all'inseguimento del piccolo, tutto sorridente, e i capelli mossi e scarmigliati gli davano un'aria da scienziato pazzo.

Nancy e Will si erano seduti sul divano, vicini ma non troppo, scuri in volto, coi bicchieri di vino ben stretti in mano. Ai Lipinski era apparso subito chiaro che c'era maretta in famiglia, ma stavano facendo del loro meglio per non rovinare l'atmosfera.

Joseph si era avvicinato alla moglie, si era versato altro vino, le aveva dato un colpetto sulla schiena e poi aveva semplicemente alzato le sopracciglia.

La donna aveva bofonchiato: «Non è mai facile, sai. Ricordi?»

«Io ricordo solo le cose belle», aveva risposto lui, scoccandole un piccolo bacio.

Durante la cena, Mary notò che Will aveva preso le lasagne e le stava coprendo di sale. «Ma non le hai ancora assaggiate!» esclamò.

Lui si strinse nelle spalle. «Mi piacciono salate.»

«Devo riempire lo spargisale ogni settimana», scattò Nancy.

«Non credo faccia bene alla salute», osservò Joseph. «Quanto hai di pressione?»

«Non lo so», rispose Will, scontroso. «Non è mai stato un problema.» Non era in vena di chiacchierare e non si sforzava di nascondere.

Aveva raccontato a Nancy dell'asta e adesso, col senno di poi, se ne era pentito. Lei gli aveva tenuto il muso tutto il giorno, accusandolo di farsi coinvolgere in una storia che non lo riguardava, ed era andata su tutte le furie quando lui le aveva accennato al fatto che si sarebbe incontrato con Spence e Kenyon proprio lì, nel loro appartamento, a tarda ora.

«E tu fai venire quei due in casa mia, con Phillip che dorme a tre metri di distanza?»

«Sono due vecchietti innocui. Staranno solo pochi minuti. Farò in modo che non vi sveglino.»

«Ti ha dato di volta il cervello?»

Di lì in poi, le cose erano andate di male in peggio.

«E allora, come va il lavoro, tesoro?» domandò Joseph alla figlia.

«Mi trattano come se fossi reduce da un intervento al cervello. Mi hanno assegnato compiti ridicoli. Ho avuto un figlio, non una malattia.»

«Sono contenta per te», interloquì la madre. «Sei una neomamma.»

«Sei diventata la portavoce del mio capo?» replicò Nancy, tagliente.

«Sono sicuro che tornerai a occupare il posto che vuoi», esclamò Joseph, cercando d'infondere un po' di speranza nella figlia. Poi, vedendo che Nancy lo ignorava, provò col genero. «Ti trovi bene in pensione, Will?»

«Oh, certo. È un vero spasso», rispose lui.

«Be', sei un mito per noi. Fra un paio d'anni, Mary e io pensiamo di seguirti, perciò guardiamo e impariamo.»

Di malumore com'era, Will rifletté su quel commento, cercando di capire se fosse una specie d'insulto velato. Però lasciò correre.

Quando i genitori se ne furono andati, Nancy si affacciò intorno alla culla di Phillip, infine si preparò per andare a dormire. Era determinata a non scambiare neanche una parola con Will e a evitare qualsiasi contatto fisico con lui. Il problema era che l'appartamento era troppo piccolo.

Quando uscì dal bagno, indossando un baby-doll, incrociò le braccia sul petto e guardò con occhio torvo Will, seduto davanti al televisore. Le braccia incrociate le gonfiavano il seno prosperoso. Lui pensò che fosse bellissima, ma l'espressione imbronciata dipinta sul viso di lei infranse ogni speranza. «Ti prego, non farli venire qui.»

«Sarà una cosa veloce. Non ti accorgerai nemmeno della loro presenza», s'impuntò Will. Non intendeva cedere. Non era così che lui si comportava.

Nancy chiuse la porta dietro di sé. Se il bambino non fosse stato addormentato, probabilmente l'avrebbe sbattuta. Will spostò lo sguardo dal televisore al mobiletto sottostante, dov'era custodita l'ultima bottiglia di scotch. Poi immaginò di aprire il mobiletto e di versarsi un bicchierino.

Il personale di bordo stava chiudendo il soffietto della business class del volo BA 179, prossimo ad atterrare al Kennedy Airport. Cottle era rimasto seduto per tutto il viaggio, apparentemente insensibile al fascino sublime dello champagne della British Airways, del Cabernet, dell'anatra alle ciliegie, dei tartufi di cioccolato, dei film di prima visione e del sedile che si trasformava in un letto, con tanto di trapunta di piumino d'oca.

Due cabine più indietro, Malcolm Frazier stava facendo una lunga coda per andare alla toilette. Era rigido come un palo e aveva i nervi a fior di pelle dopo avere passato sei ore su un sedile centrale, stretto come in una scatola di sardine. L'intera operazione era stata un disastro e i suoi superiori avevano messo in chiaro che toccava a lui il compito di levare le castagne dal fuoco.

E ora la missione era diventata molto più complessa. Partita come semplice acquisto del libro, era diventata un'indagine in piena regola su chi aveva pagato un prezzo così esorbitante per quel volume e sul perché l'aveva fatto. Frazier era stato incaricato di seguire il libro e di trovare le risposte e, come di consueto, di coprire le proprie tracce. Come prevedibile, l'incarico aveva la precedenza assoluta e il suo capo era sull'orlo di una crisi di nervi. Lester aveva chiesto di essere tenuto costantemente informato.

Tutto ciò aveva messo Frazier di pessimo umore. Gli faceva ribollire il sangue e venir voglia di uccidere.

Al gate del Terminal 5 di Heathrow, Frazier si era avvicinato al giovane davanti al banco del check-in di prima classe. Temeva che Cottle lo riconoscesse e voleva eliminare ogni sospetto. Inoltre voleva porgli alcune domande «innocenti».

«Ehi!» aveva esclamato Frazier con finta allegria. «Guarda chi si vede! Ho partecipato all'asta, stamattina.»

Cottle l'aveva guardato socchiudendo le palpebre. «Certo, signore. Me lo ricordo.»

«É stato fantastico, vero?»

«Sì. Davvero sensazionale.»

«Be', siamo sullo stesso volo! E quello?» Aveva indicato la borsa da viaggio di Cottle. «Scommetto che so cosa c'è lì dentro.»

L'altro era sembrato a disagio. «Sì, signore.»

«Ho qualche speranza di scoprire chi se lo è aggiudicato? Sarei ancora interessato ad acquistarlo, magari a fare un accordo col tizio che mi ha battuto.»

«Mi dispiace, ma non posso rivelare nulla. Sa, le regole della casa d'aste...» In quel momento, era echeggiato l'annuncio d'imbarco della prima classe. Cottle aveva salutato Frazier agitando il biglietto e dicendo: «Be', buon viaggio», prima di allontanarsi a piccoli passi.

Will balzò dal divano prima che il campanello suonasse una seconda volta. Erano quasi le undici e i due erano puntualissimi. Li attese nel corridoio, per rammentare loro di non fare rumore. Quando l'ascensore si aprì, fu sorpreso di vedere Spence su uno scooter elettrico a tre ruote, color rosso fuoco, l'ossigeno legato con una cinghia al portabagagli. Kenyon torreggiava su di lui.

«Non fa rumore, vero?» domandò Will, nervoso.

«Non è una Harley», tagliò corto Spence, avanzando con un ronzio.

Sui tre uomini radunati nel piccolo soggiorno di Will calò subito un grande imbarazzo. Parlarono poco, sottovoce, col telegiornale a basso volume come sottofondo. Kenyon aveva controllato il volo BA 179 e aveva avuto conferma che l'aereo era atterrato in orario. Tenendo conto del controllo passaporti e della dogana, nonché del viaggio in taxi, il corriere sarebbe dovuto arrivare da un momento all'altro.

Frazier mostrò il tesserino di riconoscimento federale per passare rapidamente la dogana, dopodiché si mescolò con la folla nella sala degli arrivi che attendeva lo sbarco dei passeggeri. Uno dei suoi uomini, De Corso, era già sul posto. Indossava un giubbotto di pelle, aveva un aspetto minaccioso, la barba ispida e zoppicava visibilmente. Gli consegnò un pesante astuccio di pelle. Frazier ne fu sollevato; aveva di nuovo a disposizione gli attrezzi del mestiere. Infilò l'arma nella borsa a tracolla vuota, proprio dove avrebbe dovuto esserci il libro della Biblioteca.

De Corso gli stette a fianco, muto come una statua. Frazier sapeva che, col suo sottoposto, le chiacchiere erano inutili. De Corso non era un tipo loquace e, quando riceveva un ordine, lo eseguiva alla lettera. Inoltre era in debito con lui: grazie all'intercessione di Frazier, gli era stato permesso di tornare nell'Area 51 dopo il congedo per malattia. Dopotutto non si era proprio coperto di gloria.

Era stato Will Piper a mettere fuori combattimento De Corso e i suoi uomini. Erano quattro contro uno, in uno spazio ristretto, e quel dannato agente dell'FBI li aveva sbaragliati. De Corso era tornato al lavoro solo da qualche mese, con un mucchio di ferromenta nel femore, senza la milza e costretto a farsi iniezioni di Pneumovax per prevenire le infezioni, un trattamento che avrebbe dovuto seguire sino alla fine dei suoi giorni. Gli altri tre uomini erano rimasti invalidi al cento per cento. Uno di loro aveva un sondino di alimentazione permanentemente infilato nello stomaco. Come capo della squadra, De Corso aveva fatto fiasco. Un fiasco colossale.

Frazier non era stato costretto a riprenderlo con sé, ma lo aveva fatto.

Quando Adam Cottle entrò nella sala, con l'aria del turista frastornato e tirandosi appresso il trolley, Frazier alzò il mento e disse: «Eccolo», prima di nascondersi dietro De Corso. Cottle andò al banco informazioni della British Airways, ritirò una busta e poi si diresse verso l'uscita.

«Ho parcheggiato dietro il posteggio dei taxi», disse De Corso. «Un poliziotto sta controllando che non me la portino via.»

Frazier s'incamminò. «Andiamo a cercare quello stronzo che mi ha battuto.»

Seguirono il taxi giallo sulla Van Wyck Expressway. Non c'era molto traffico e

riuscirono a tenerlo d'occhio senza difficoltà. De Corso annunciò che erano diretti verso il Midtown Tunnel, a Manhattan. Frazier alzò le spalle, stanco morto, e borbottò: «Pazienza».

Il taxi giallo si fermò al centro dell'isolato. Cottle prese la borsa, chiese al taxista di aspettarlo, poi ricontrollò il foglietto prima di scomparire nell'atrio di un condominio.

«Vuole che entri?» domandò De Corso. Erano in macchina sull'altro lato della strada, a poca distanza.

«No. Il suo taxi sta aspettando», grugnì Frazier. «Procurami l'elenco di tutti i condomini.»

De Corso aprì il portatile e stabilì una connessione protetta coi loro server. Mentre batteva sui tasti, Frazier chiuse gli occhi, cullato dal ticchettio delle grosse dita sulla tastiera.

«Cristo!» esclamò De Corso.

«Che c'è?» domandò Frazier, con un sobbalzo.

L'altro gli passò il computer. Frazier lo prese e si sforzò di mettere a fuoco l'elenco. Si strinse nelle spalle. «E allora?»

«Verso la fine. Lo vede?»

Infine lo vide. *Will Piper, appartamento AF.*

Frazier prese a fregarsi il mento, come se stesse modellando un blocco di creta. Dopodiché proruppe: «Non posso crederci! Will Piper! Non lo avevo detto a quei maledetti idioti del Pentagono che erano pazzi a lasciarlo andare?» Gli tornò in mente l'immagine di Will, comodamente seduto nell'elegante jet privato di Lester, intento a sorseggiare un bicchiere di scotch a dodicimila metri di quota, e a dettare le proprie condizioni.

«Sì che l'ha fatto. Eccome.»

«E ora eccolo qui, a prendersi gioco di noi.»

«Lo lasci a me», disse De Corso, in tono quasi implorante. Si sfregò la coscia destra ancora dolorante nel punto in cui la pallottola di Will gli aveva frantumato l'osso.

«É un OLO, ricordi?»

«Questo non significa che non posso fargliela pagare cara.»

Frazier lo ignorò. Stava valutando le varie possibilità, i diversi scenari. Avrebbe dovuto fare un paio di telefonate, portare la questione fino alle alte sfere. «Un agente dell'FBI in pensione che vive in questo quartiere non ha trecentomila dollari da spendere per un libro. Sta facendo da copertura a qualcuno. Dobbiamo andare sino in fondo a questa faccenda. Con cautela.» Restituì il portatile a De Corso. «Maledetto Will Piper!»

Rigido come un palo, Cottle era seduto in un appartamento in una città che non conosceva, intento a scambiare convenevoli con un uomo anziano, grasso e cagionevole di salute su uno scooter elettrico, con un suo amico, anziano pure lui, e con un altro uomo, la cui presenza minacciosa riempiva la stanza.

Secondo Will, era probabile che il ragazzo si sentisse più un corriere della droga che un commerciante di libri antichi.

Cottle aprì la lampo della borsa. Il libro era avvolto in fogli di plastica a bolle d'aria. Ansioso come un bambino davanti a un regalo, l'uomo sullo scooter gli fece cenno di passarglielo e Cottle obbedì. Non senza fatica, Spence lo prese e se lo mise subito in grembo; quindi cominciò a liberarlo con cautela dalla plastica, lasciandola scivolare sul pavimento.

Will fissava Spence mentre si avvicinava, uno strato dopo l'altro, alla copertina in pelle. Nonostante il momento cruciale, temeva soprattutto che Kenyon calpestasse la plastica a bolle e svegliasse Phillip.

Tolto l'ultimo strato, Spence aprì con delicatezza la copertina. Si soffermò sulla prima pagina, esaminandola con grande attenzione.

Chino sopra la sua spalla, Kenyon mormorò: «Sì».

A Will, che non era vicino al libro, le parole tracciate con l'inchiostro sembravano così fitte da rendere la pagina simile a una macchia nera. Quell'elenco scritto a mano gli fece un'impressione ben diversa da quella che aveva provato scrutando i caratteri asettici del database di Shackleton. Un essere umano aveva intinto un calamo in una ciotola d'inchiostro nero decine di migliaia di volte per riempire quelle pagine. Che diavolo era passato per la testa dell'autore? Chi era? Come aveva fatto a compiere quell'impresa?

Senza perdere la sua espressione vacua, Cottle ruppe l'incanto. «Abbiamo consultato alcuni esperti. Di Oxford e di Cambridge. Nessuno aveva la più pallida idea di cosa fosse o da dove provenisse questo volume, a parte ciò che è ovvio: è un registro di nascite e morti. Ci siamo chiesti se sapeste qualcosa delle sue origini.»

Spence e Kenyon alzarono gli occhi nello stesso istante. Ma il primo rimase in silenzio, così toccò a Kenyon dare una risposta diplomatica ed evasiva. «C'interessa quel periodo. Sono accadute molte cose agli inizi del XVI secolo. È un libro unico nel suo genere e noi intendiamo studiarlo. Se troveremo delle risposte, saremo lieti di comunicarvele.»

«Ve ne saremmo molto grati. Siamo curiosi, naturalmente. Avete pagato una bella somma per un libro che... Be', non si sa cosa sia.» Cottle si guardò intorno. «É suo, questo appartamento, signore?»

Will lo fissò con sospetto. C'era qualcosa che non lo convinceva.

«Sì. È tutto mio.»

«È di New York anche lei, Mr Spence?»

Spence si tenne sul vago. «Veniamo da ovest...» Poi mormorò: «A dire il vero, tuttavia, lei *potrebbe* darci una mano».

«Davvero?»

«Cosa mi può dire del venditore, di questo Lord Cantwell?»

«Sono stato assunto da poco, però mi hanno spiegato che molti nostri clienti hanno grandi possedimenti terrieri e poco denaro liquido. Il vicedirettore, Martin Stein, e il mio responsabile, Peter Nieve, sono andati a Cantwell Hall a esaminare la merce. È un'antica residenza di campagna, nel Warwickshire, e appartiene ai Cantwell da secoli. Lord Cantwell era presente, ma loro hanno trattato perlopiù con la nipote.»

«Che cos'ha detto del libro?»

«Non molto, credo. La famiglia ne è in possesso da generazioni, almeno a memoria di Lord Cantwell. Lui lo ha sempre considerato una specie di registro cittadino, forse

non originario dell'Inghilterra, data la varietà di lingue. Non è che gli sia mai interessato granché. Alla nipote, invece, interessava parecchio, almeno a quanto sembrava.»

«Come mai?» volle sapere Spence.

«A Peter ha detto che ha sempre provato un irrazionale attaccamento per quel libro, e che non voleva separarsene. Lord Cantwell era di parere diverso.»

Spence chiuse la copertina. «È tutto quello che sapevano del libro?»

«È tutto quello che hanno raccontato, sì.»

«C'era un'altra persona interessata all'acquisto», disse Spence.

«Sì», ammise Cottle.

«Chi era?»

«Non posso rivelarlo.»

«Di quale nazionalità era?» interloquì Kenyon. «Può dirci almeno questo?»

«Era un americano.»

Quando Cottle se ne fu andato, Will disse: «Sembrava un po' un ficcanaso, non trovate?»

Spence rise. «Non sopportano che qualcuno ne sappia più di loro. Forse hanno paura di averlo venduto per meno di quanto valga.»

«Infatti», annuì Kenyon.

«Un americano era contro di noi, nell'asta», commentò Will.

Spence scosse la testa. «Spero proprio che quel figlio di puttana non lavori nel Nevada. Dobbiamo stare attenti, tenere la guardia alta.» Picchiò la copertina del libro. «E allora, Will, vuole dare un'occhiata?»

Will sollevò il volume dal grembo di Spence e si mise comodo sul divano. Aprì una pagina a caso e s'immerse per qualche minuto in una sfilza di nomi, di vite scomparse da lungo tempo.

In un libro di anime.

Cottle risalì in taxi e chiese di essere portato al Grand Hyatt. Aveva in programma di darsi una ripulita e di fare un salto in un locale prima di arrendersi alla stanchezza di una giornata più lunga del previsto. Quando il taxi si avviò, il giovane lasciò un breve messaggio nella segreteria telefonica dell'ufficio di Toby Parfitt, informandolo che la consegna era andata a buon fine. Doveva fare una seconda telefonata, ma avrebbe atteso di essere in camera.

Frazier doveva prendere una decisione: seguire il corriere per strappargli informazioni potenzialmente importanti o puntare diritto a Piper e al libro? Piper era solo... In cosa si sarebbe cacciato se avesse tentato un'irruzione? Un intervento della polizia era da escludere; se fosse andata così, lo avrebbero messo in croce sino alla fine dei suoi giorni.

Se solo avesse avuto una seconda squadra sul posto... ma non ce l'aveva. Conoscendo la data di morte di Cottle, seguì l'istinto e decise di occuparsi prima del corriere. Quando De Corso si allontanò dal palazzo di Will, Frazier alzò gli occhi e guardò le finestre illuminate del sesto piano, pensando che sarebbe tornato più tardi.

Il taxi portò Cottle davanti all'entrata rialzata del Grand Hyatt in Vanderbilt Avenue, dove il ragazzo prese la scala mobile che conduceva all'immensa hall. Frazier e De Corso lo tennero d'occhio dagli ascensori mentre si registrava alla reception. Sarebbe andato verso di loro.

«Spaventalo», mormorò Frazier a De Corso. «Ma non è necessario che usi la mano pesante, con lui. Vuoterà il sacco. È solo un corriere. Scopri quello che sa di Piper e del perché voleva il libro. Vedi se c'era qualcun altro nell'appartamento. Sai cosa devi fare.»

De Corso annuì e Frazier s'infilò nel bar della hall prima che Cottle lo riconoscesse. Ordinò una birra e trovò un tavolo libero. Ne ingollò metà prima che il telefono squillasse.

Era uno dei suoi uomini del centro operativo. «Abbiamo appena scoperto alcune informazioni sul suo uomo, Adam Cottle», esordì.

Non era facile sorprendere Frazier, ma quella notizia lo prese in contropiede. Chiuse la conversazione con uno stizzito: «Va bene», poi fissò il BlackBerry, incerto se chiamare De Corso. Appoggiò il telefono sul tavolo e scolò l'altra metà della birra in un paio di sorsi. Probabilmente era troppo tardi per fermarlo. Avrebbe lasciato correre. Forse sarebbe scoppiato un pandemonio, ma doveva lasciar correre. *Il destino è una grande fregatura, pensò. La più grande fregatura del mondo.*

De Corso seguì Cottle nell'ascensore e fissò il soffitto, dove probabilmente si trovavano le telecamere di videosorveglianza. Se qualcosa fosse andato storto, e una

volta esclusi tutti gli altri occupanti dell'ascensore, la polizia si sarebbe concentrata su di lui, poco ma sicuro. Non importava. Lui non esisteva. Se si escludeva il fascicolo su di lui che si trovava al Groom Lake, la sua faccia, le sue impronte e le sue caratteristiche fisiche non erano in nessun database. Tutti i Sorveglianti erano irrintracciabili. Avrebbero dato la caccia a un fantasma.

Cottle premette il pulsante del suo piano e gli chiese: «A che piano va?»

«Allo stesso», rispose De Corso.

Uscirono entrambi al ventunesimo piano. De Corso restò indietro, fingendo di cercare la chiave della camera, mentre Cottle leggeva le indicazioni e poi girava a sinistra, in un corridoio lungo e deserto. Aveva un'aria spensierata mentre si tirava dietro il trolley: era giovane, libero, speso di tutto e con una notte brava davanti a sé.

Cottle infilò la chiave nella serratura elettronica e una luce verde lampeggiò. Non aveva ancora varcato la soglia che un rumore lo fece voltare. L'uomo dell'ascensore si era come materializzato accanto a lui.

«Ehi!» esclamò Cottle.

De Corso chiuse la porta dietro di loro con un calcio e s'affrettò a dire: «Non è una rapina. Devo parlare con te».

Inspiegabilmente, Cottle non sembrava spaventato. «Ah, sì? Allora levati dai coglioni e telefonami. Sei sordo, amico? Levati dai coglioni!»

De Corso era incredulo. Qualcosa non tornava. Quel ragazzo avrebbe dovuto tremare di paura, implorandolo di risparmiargli la vita, offrendogli il portafogli. Invece gli teneva testa. «Dimmi quello che sai di Will Piper, il tizio che hai appena visto», chiese.

Cottle mollò il trolley e chiuse e aprì i pugni un paio di volte, come se si stesse preparando per una scazzottata. «Senti, non so chi tu sia, ma i casi sono due: o te ne vai con le tue gambe o te le spezzo entrambe e ti butto fuori.»

Sebbene esterrefatto, De Corso replicò: «Non rendere le cose più difficili del necessario. Sei nei casini, amico. Rassegnati».

«Per chi lavori?» fece Cottle.

De Corso scosse la testa, incredulo. «Fai *tu* le domande a *me*? Stai scherzando.» Era ora di usare le maniere forti. Prese un coltello a serramanico dalla tasca della giacca e fece guizzar fuori la lama con uno scatto del polso. «Il libro. Perché Piper lo voleva? C'era qualcuno con lui, stasera? Dimmelo, e me ne vado. Fai il furbo, e te ne pentirai.»

Per tutta risposta, Cottle si slanciò su De Corso, sbattendolo contro la porta. L'urto fu così violento che il coltello cadde sulla moquette. D'istinto, De Corso mollò un pugno sulla nuca di Cottle e lo allontanò abbastanza da tirargli una ginocchiata sotto il mento.

Si ritrovarono a mezzo metro di distanza, pronti a riprendere la lotta. De Corso vide che Cottle assumeva la posizione di guardia bassa di un lottatore addestrato, di un professionista, e la cosa lo sconcertò ancora di più. Abbassò lo sguardo sul coltello e Cottle approfittò di quel momento di distrazione per aggredirlo di nuovo, con una raffica di pugni e calci, tutti diretti al collo e all'inguine.

De Corso sfruttò la propria mole per difendersi da Cottle e allontanarlo dalla porta. Poi si guardò intorno alla ricerca di un'altra arma. Cottle non gli avrebbe permesso di recuperare il coltello. E lui non aveva intenzione di neutralizzarlo a mani nude. Il ragazzo era un osso troppo duro.

De Corso si lanciò in avanti e Cottle ebbe la sfortuna d'inciampare nel trolley e di perdere l'equilibrio. Cadde sulla schiena, a gambe all'aria, sfiorando il comodino con la testa. Allora De Corso si slanciò con tutti i suoi centotredici chili addosso all'uomo più piccolo e udì un soffio d'aria uscirgli dal petto schiacciato.

Poi, prima che Cottle potesse reagire, afferrò l'orologio digitale sul comodino e strappò la spina dal muro. In preda al furore, picchiò con violenza la grossa scatola di plastica sulla faccia dell'altro, e continuò a martellare finché la scatola non si ridusse a un agglomerato di pezzi di plastica e circuiti stampati e la faccia di Cottle in un ammasso di sangue e ossa spezzate.

Cottle gemeva e imprecava.

De Corso si mise in ginocchio e torse il busto per cercare il coltello.

Dov'era finito?

E poi lo vide arrivare come una freccia, stretto nel pugno di Cottle. La lama attraversò il cappotto e rimase impigliata nella stoffa abbastanza a lungo da permettergli di afferrare l'avambraccio dell'altro con entrambe le mani e di spezzarglielo con un colpo secco sul proprio ginocchio.

L'urlo selvaggio di Cottle fece perdere il controllo a De Corso. Anni di addestramento e disciplina furono spazzati via come un ponte travolto da un fiume in piena. Ora il coltello era in mano *sua* e, senza pensarci due volte, lui si chinò e tagliò il lato destro della gola dell'uomo già sanguinante, recidendogli di netto la carotide e gettandosi all'indietro per evitare i fiotti di sangue.

Poi restò immobile, seduto a guardare Cottle che moriva dissanguato.

Dopo che si fu calmato, prese il portafogli e il passaporto di Cottle e, per fare scena, rovistò nella sua valigia, sparpagliandone il contenuto. Trovò il foglio con l'indirizzo di Piper e se lo infilò in tasca.

Infine, ancora ansimando, uscì dalla stanza.

A Londra, l'allarme scattò dopo che Cottle, generalmente affidabile, non fece la seconda telefonata. L'ufficiale di guardia lo chiamò sul cellulare, ma invano. Era mattina presto, ma, nel cuore dell'imponente e moderno edificio del SIS di Vauxhall Cross, le luci erano sempre accese. Dopo parecchi tentativi, l'uomo che dirigeva la sezione di Cottle chiese a un assistente di telefonare al Grand Hyatt per sapere se il giovane era arrivato.

Un addetto alla reception fu mandato a controllare. Bussò alla porta della camera di Cottle e, non ricevendo risposta, entrò, trovandosi di fronte a uno spettacolo agghiacciante.

Kenyon teneva il libro in grembo e, chino sulle pagine, le sfogliava con le lunghe dita. In tutti gli anni in cui aveva lavorato nell'Area 51, non aveva mai avuto il piacere di tenere in mano uno di quei libri senza che gli sguardi arcigni dei Sorveglianti gli dessero sui nervi.

I tre uomini non stavano facendo nessun rumore, eppure, d'un tratto, la porta della camera da letto si aprì.

Nancy, in vestaglia, li guardò di traverso.

«Scusami», disse Will. «Credevo che stessimo parlando piano.»

«Non riuscivo a dormire.» Guardò Spence sullo scooter elettrico e Kenyon sul divano col libro aperto in grembo.

«Scusi il disturbo, Mrs Piper. Ce ne andiamo subito», disse Kenyon.

Lei scosse la testa, con aria imbronciata, e scomparve nel bagno.

Will aveva un'aria colpevole, da marito nei guai. Se non altro, Phillip non stava piangendo.

«Puoi avvolgerlo di nuovo nella plastica, Alf?» domandò Spence. «Ci conviene andare.»

Kenyon lo ignorò; era immerso nel libro, intento a confrontare i risguardi della copertina e della retrocopertina, premendo coi polpastrelli. «C'è qualcosa che non va nella retrocopertina», osservò sottovoce. «È la prima volta che ne vedo una così.» Portò il libro verso lo scooter e lo mise in grembo a Spence. «É troppo spessa. É troppo morbida. Vedi?»

Spence premette l'indice sul risguardo posteriore. «Hai ragione. Will, ha un coltello affilato?»

«Vuoi tagliarlo?» chiese Kenyon.

«Ho appena pagato trecentomila dollari per avere questo privilegio.»

Will aveva un bellissimo coltello a serramanico William Henry, affilato come un rasoio, un regalo di Natale della figlia.

Mentre rovistava in un cassetto, Nancy uscì dal bagno e lo trafisse con uno sguardo affilato come la lama del coltello stesso prima di chiudere la porta con uno scatto.

Spence prese l'attrezzo e, con mano sicura, fece un taglio di una ventina di centimetri lungo il margine del risguardo. Dopodiché infilò la lama e sollevò la carta. «Non riesco a vedere bene. Ha un paio di pinzette?»

Will sospirò e andò in bagno a prendere quelle di Nancy.

Spence infilò le pinzette nel taglio. «C'è qualcosa, qui dentro!» esclamò.

Poi, lentamente, estrasse un foglio di pergamena piegato. Era in buono stato, essendo stato protetto dalla luce e dalle intemperie. Spence lo aprì una volta, due volte.

Era scritto con una calligrafia aggraziata e precisa, di altri tempi, e il testo era al centro esatto della pagina. «Alf. Non ho gli occhiali. Che cos'è?» Lo porse all'amico.

Kenyon lo esaminò, scuotendo la testa per l'incredulità. Lo lesse in silenzio, poi mormorò: «È incredibile. *Incredibile*».

«Cosa?» domandò Spence, ansimando, impaziente. «Cosa è incredibile?»

L'amico aveva gli occhi lucidi. «Si tratta di una poesia... di un sonetto, per essere precisi. É datato 1581. Riguarda il libro, ne sono sicuro.»

«Cavolo!» esclamò Spence, a voce troppo alta, facendo trasalire Will. «Leggimelo.»

Con voce rotta dall'emozione, Kenyon obbedì.

Fate's Puzzle

*When God did choose to show man's fickle fate,
Throwing wide the doors to heaven and hell,
Wise souls did try to wipe and clean the slate,
Forsooth such secrets surely can't be well:
'Tis best to tuck away and privy hide,
The puzzle pieces numbering one to four,
Lest foolish men awash in wilful pride,
Pretend to comprehend and soak up more.
The first one bears Prometheus' s flickering flame,
The next does bless the gentle Flemish wind,
The third soars high above a prophet's name,
The last, close by a son who darkly sinned.
When time doth come for humbled man to know,
Let's pray God's grace shan't ebb but swiftly flow.*

W. SH. 1581

Il rompicapo del destino

*Quando il Signore dell'uomo il destino
incerto mostrar volle, dell'inferno
e del ciel le porte aprendo, l'eterno
segno i saggi tentarono d'occultare,
che gran danno può fare tal segreto:
sì che nasconder in oscuro loco
è meglio i quattro pezzi dell'intero,
il folle a trattenere dal cercare.
Il primo la tremula fiamma reca
di Prometeo, del vento fiammingo
l'altro gode, il terzo sul nome svetta
del profeta e il quarto è vicino al figlio
peccator. Se il tempo che l'umil sappia
verrà, si affretti su di lui la Grazia.*

W. SH. 1581

Kenyon tremava per l'emozione. «W. Sh.! Ma... Che sia stato scritto da Shakespeare? Da William Shakespeare? Qualcuno di voi sa quand'è nato?»

Nessuno dei due lo sapeva.

«Ha un computer?»

Will prese il portatile da sotto una rivista.

Kenyon glielo strappò dalle mani e si collegò a Internet. Cercò «William Shakespeare» e aprì il primo risultato della ricerca. «Nato nel 1564... Quindi nel 1581 aveva diciassette anni... La sua gioventù è avvolta nel mistero... Nel 1592, a Londra, ottiene un rilevante successo in ambito teatrale... Nessun manoscritto di Shakespeare è giunto fino a noi... Nessun manoscritto, capite? E Stratford-upon-Avon è nel Warwickshire! È lì che si trova Cantwell Hall!» Guardò di nuovo la pergamena. «‘Che gran danno può fare tal segreto’... È un gioco di parole! ‘Che gran danno può fare’... Cantwell!² Shakespeare amava i giochi di parole, sapete. Questo è un indovinello in forma di sonetto. Ci sta fornendo una serie d'indizi e sono certo che riguardano le origini di questo libro! Sono nascosti a Cantwell Hall, Henry!»

Spence era a bocca aperta. Aumentò un po' il flusso dell'ossigeno per ridarsi forza. «Quindi avevo ragione sul libro. È *davvero* speciale! Dobbiamo andare subito in Inghilterra.»

Aveva parlato al plurale, ma fissando Will dritto negli occhi.

Quando De Corso raggiunse l'auto, parcheggiata a un paio d'isolati dall'hotel, Frazier non ebbe bisogno di chiedergli com'era andata. Gli bastò guardare il volto coperto di lividi dell'altro.

Frazier attese che De Corso salisse in macchina prima di domandare: «Cos'è successo?»

«Era un professionista.»

«Ah, sì?» ; De Corso si toccò il labbro gonfio. , «Sei riuscito a strappargli qualcosa?»

«No.»

«Perché no?»

«Mi è saltato addosso. O tiravo le cuoia io o le tirava lui.»

Frazier scosse la testa. «Porca miseria.»

«Mi spiace.» Porse a Frazier i documenti di Cottle.

Frazier esaminò il portafogli. Una patente di guida e una carta di credito, un po' di contanti. Il passaporto inglese sembrava in regola.

«Quel tizio è stato addestrato come incursore, ci posso scommettere. Sono stato fortunato. Potevo davvero rimetterci la pelle.»

«Era del SIS.»

«Quando l'ha scoperto?»

«Un minuto prima che tu entrassi in azione.»

«Perché non me l'ha detto?»

«Sapevo che te la saresti cavata.»

² [Gioco](#) di parole tra *Can't be well* (letteralmente: «non può/ non possono fare bene») e *Cantwell*. (N.d.T.)

Furioso, De Corso incrociò le braccia sul petto.

Frazier scosse la testa. Poteva una semplice operazione avere un esito più disastroso di quello? Aveva atteso De Corso al bar, stilando un elenco. Glielo lanciò. «Cercami queste date di morte.»

De Corso lavorò in silenzio, continuando a fremere di rabbia e a respirare a fatica. Dopo qualche minuto, disse: «Le ho appena inviate al suo BlackBerry».

L'apparecchio trillò. Frazier aprì l'e-mail e studiò la data di morte di tutte le persone al mondo che avevano importanza per Will.

«Almeno *questo* va bene», commentò Frazier. «Anzi va benissimo.»

Era ancora presto, ma Will aveva deciso di fare una corsa prima che la famiglia si svegliasse. Il sole era già così luminoso e invitante che splendeva come una spada d'oro nella fessura tra le tende della camera da letto.

Accese la macchina per il caffè e fissò come ipnotizzato il liquido che colava nella tazza, così assorto nei suoi pensieri da non accorgersi di Nancy finché la moglie non aprì il frigorifero per prendere un bicchiere di succo d'arancia.

«Scusami per ieri sera», si affrettò a dirle. «Hanno preso il libro e sono andati via.»

Lei lo ignorò. Tirava davvero una brutta aria.

Coraggiosamente, Will proseguì: «Il libro era autentico. È incredibile, vero?»

Nessuna risposta.

«E c'era un sonetto nascosto dentro. Quei due pensano sia stato scritto da William Shakespeare.» Will intuì che la moglie si stava sforzando di rimanere indifferente. «Se vuoi vederlo, l'ho passato allo scanner e ne ho stampato una copia. È nel primo cassetto della scrivania.»

Nessuna reazione.

Will cambiò strategia e la abbracciò, ma lei rimase immobile, col bicchiere stretto nella mano. Allora la lasciò andare e disse: «So che non ti piacerà, ma io ho deciso: vado in Inghilterra per un paio di giorni».

«Will!»

«Ho già chiamato la baby-sitter», continuò lui, imperterrito. «È disponibile. Henry Spence pagherà di tasca propria e in più mi darà un po' di soldi. Del resto, non vedevo l'ora di trovare qualcosa da fare. Mi farà bene, non pensi?»

«Hai idea di come mi faccia sentire, questo tuo atteggiamento?» lo aggredì Nancy, furibonda. «Ci stai mettendo in pericolo! Stai mettendo *tuo figlio* in pericolo! Credi davvero che quelli del Nevada non scopriranno che stai ficcando il naso nelle loro faccende?»

«Non farò niente che mandi all'aria l'accordo con loro. Solo qualche piccola ricerca, per rispondere ad alcune domande formulate da un uomo che sta morendo.»

«E chi sarebbe?»

«Hai visto lo scooter e l'ossigeno. Conosce la sua data. È fra otto giorni. Se fosse in buona salute, ci andrebbe lui stesso.»

Lei rimase impassibile. «Non voglio che tu ci vada.»

Si fissarono negli occhi, ma nessuno dei due cedette. Poi Philly scoppiò a piangere e Nancy andò via a passi pesanti, lasciandolo solo col caffè, nero come il suo umore.

Frazier trovava irritante che, con le enormi risorse del governo americano a loro disposizione, lui dovesse condividere la camera con De Corso e solo perché le tariffe

alberghiere di New York superavano la diaria del dipartimento. Per giunta era un albergo di second'ordine, con una moquette sudicia e appiccicaticcia che aveva visto chissà cosa.

Frazier era sdraiato sul letto, in boxer, intento a bere una disgustosa tazza di caffè ordinata grazie al servizio in camera. Sull'altro letto, De Corso lavorava sul portatile e in testa aveva un paio di cuffie.

Il cellulare di Frazier squillò e sul display comparve il numero privato di Lester, al Pentagono. Lui sentì lo stomaco contrarsi in uno spasmo.

«Frazier, lei non ci crederà!» esordì Lester, con l'ira controllata del burocrate consumato. «Quel Cottle lavorava per i servizi segreti inglesi! Era un agente del SIS!»

«Ecco cosa si ricava, a spiare i propri amici», sentenziò Frazier.

«Non mi sembra sorpreso.»

«Non lo sono perché lo sapevo.»

«Lo sapeva? Prima o dopo?»

«Prima.»

«E lo ha fatto uccidere lo stesso?»

«Non l'ho *fatto* uccidere. Ha aggredito il mio uomo. È stata legittima difesa e, comunque, sarebbe morto oggi. Se non fossimo stati noi, si sarebbe soffocato con un sandwich o sarebbe scivolato nella doccia. Era morto in ogni caso.»

Lester tacque così a lungo che Frazier si domandò se non fosse caduta la linea. «Questa storia mi fa diventare matto. Avrebbe dovuto informarmi, comunque.»

«Me ne assumo tutta la responsabilità.»

«Va bene, però rimane il fatto che abbiamo un problema. Gli inglesi sono su tutte le furie.»

«Sappiamo qual era la sua missione?»

«Si sono tenuti nel vago», rispose Lester. «Hanno sempre covato un certo risentimento per la faccenda di Vectis... I più anziani, perlomeno.»

«Sapevano che il libro apparteneva alla Biblioteca?»

«Certo. Ogni volta che prevediamo qualcosa - qualcosa che poi si avvera -, quelli del ministero della Difesa e del SIS si mettono a brontolare e, nei loro brontolii, spunta sempre la parola 'Vectis'. Sta succedendo anche adesso, con l'Operazione Helping Hand. Hanno la certezza che le nostre informazioni su Caracas sono più di quelle che passiamo a loro e, detto schiettamente, siamo piuttosto stufi delle loro domande e delle loro lamentele. Lei e io sappiamo benissimo che gli inglesi si riprenderebbero la Biblioteca in un batter d'occhio.»

«Senza dubbio.»

«Sono stati stupidi a darcela, nel 1947, ma ormai è acqua passata.»

«Qual era il loro obiettivo, in questa faccenda del libro?»

«A quanto sembra, avevano infiltrato il loro uomo nella casa d'aste per tenere d'occhio il volume. Probabilmente ne erano venuti a conoscenza proprio come noi, grazie a un filtro su Internet. Forse intendevano ricattarci. Chi lo sa? Di certo sanno che voi venite dal Groom Lake. Quando il libro è finito in mano a un altro acquirente, lo hanno seguito per vedere dove conduceva la pista. Volevano sicuramente qualcosa con cui tenerci in pugno.»

«Cosa devo fare?» domandò Frazier.

«Recuperi il volume. Scopri cosa sta combinando quello stronzo di Will Piper. E poi ce lo levi dai piedi. L'evento di Caracas è dietro l'angolo e chiunque mandi all'aria l'Operazione Helping Hand è un uomo finito, in tutti i sensi. Non c'è bisogno che glielo ricordi, vero? Mi tenga informato.»

Frazier chiuse la comunicazione. La prospettiva di Caracas stava portando la tensione a livelli intollerabili. Prevedere gli eventi grazie al database dell'Area 51 era sempre servito a guidare le decisioni politiche e a rendere più spediti i preparativi. Ma l'Operazione Helping Hand aveva alzato il tiro. E, benché Frazier non fosse un politico, era quasi certo che, in quel momento, una fuga di notizie avrebbe fatto saltare il governo.

Rivolse uno sguardo accigliato a De Corso, immerso nell'ascolto di qualcosa in cuffia, impassibile come una statua. Per tutta la mattina, aveva tenuto Frazier al corrente dei movimenti di Will: il fatto che avesse chiamato la baby-sitter per concordare le ore di straordinario; che avesse discusso con la moglie; che avesse in programma di andar via per qualche giorno... Alla fine, era arrivata un'altra squadra di Sorveglianti e uno di essi aveva pedinato Will mentre faceva jogging lungo il fiume e andava a fare la spesa con la moglie e il figlio. Un sabato come un altro.

Adesso, però, De Corso aveva qualcosa di più grosso. Cercò online le risposte alle domande che Frazier gli avrebbe sicuramente posto e, quando ebbe finito, si tolse le cuffie. No, non era una cosa *grossa*, era *gigantesca*. Nel loro mondo, era un terremoto di magnitudo otto.

Dalla sua espressione, Frazier capì che aveva scoperto qualcosa d'importante. «E allora? Che c'è?»

«Conosce Henry Spence, vero?»

Frazier annuì. Sapeva tutto del Club 2027 e l'aveva sempre considerato un innocuo gruppo di vecchietti rincitrulliti. Di tanto in tanto, i Sorveglianti lo controllavano, ma non c'era nulla da temere: quello di Spence era soltanto un circolo ricreativo per pensionati. Che diamine, probabilmente si sarebbe iscritto anche lui quando fosse andato in pensione, se lo avessero accettato... *Il che sarà piuttosto difficile*, pensò, quasi sorridendo. «Cosa c'entra lui?» chiese poi.

«Ha appena chiamato il telefono fisso di Will Piper da un cellulare, il che significa che entrambi ignorano di essere intercettati. Spence è a New York. Ha comprato a Piper un biglietto di prima classe per Londra con ritorno aperto. Parte stasera.»

Frazier alzò gli occhi al cielo. «Sapevo che non c'era soltanto Piper dietro questa faccenda, ma cosa c'entra Henry Spence? È ricco di suo o sta facendo da copertura a qualcun altro?»

«È ricco *sfondato*, grazie all'eredità della moglie. E c'è dell'altro.»

Frazier scosse la testa. «Sputa il rospo.»

«È malato. La data della sua morte è fra otto giorni. Mi chiedo se sarà per cause naturali o per mano nostra.»

Frazier si era alzato e stava infilando le gambe nei pantaloni. «Dio solo lo sa.»

Will era felice di viaggiare con poco bagaglio, come ai vecchi tempi, e aveva fatto una bella dormita in una comoda poltrona-letto di prima classe. Un posto che - per uno scherzo del destino di cui lui era ignaro - doveva essere assegnato in origine al giovane Adam Cottle, di ritorno da New York.

Will non aveva molta esperienza di viaggi all'estero, ma era stato in Europa un paio di volte quando lavorava nell'FBI. Aveva anche tenuto una conferenza a New Scotland Yard qualche anno prima, intitolata *Sesso e serial killer: l'esperienza americana*. Il pubblico era stato numeroso e, dopo la conferenza, un gruppo di detective lo aveva portato a fare il giro dei pub. Un giro di cui, come prevedibile, non gli era rimasto nessun ricordo.

Adesso era a un'ora da Marylebone Station, sulla linea di Birmingham, e attraversava la piatta campagna inglese a bordo di una carrozza di prima classe della Chiltern Rail. Il grigio e tentacolare paesaggio urbano di Londra aveva ceduto il passo ai colori dei campi coltivati, una tavolozza di verdi e marroni stemperati da una piovosa giornata d'autunno. La pioggia batteva di traverso sui finestrini del treno, lanciato alla massima velocità. Mentre fissava i campi, le balle di fieno, le fattorie grigie e i villaggi che gli sfrecciavano davanti agli occhi, Will sentì le palpebre appesantirsi. Aveva lo scompartimento tutto per sé. Era domenica e quella era bassa stagione.

Pensando a casa, immaginò che Nancy si sarebbe alzata di buon'ora e che, in tarda mattinata, avrebbe portato fuori Phillip col passeggino, sempre che non piovesse pure lì. Si era dimenticato di controllare le previsioni del tempo prima di partire, tuttavia era sicuro che Nancy doveva essere nera come un temporale. Al termine di quella caccia al tesoro, aveva intenzione di trascorrere un bel po' di tempo da Harrods, per cercare qualcosa da regalarle, qualcosa con cui tirarsi fuori da quel guaio. Spence gli aveva offerto una montagna di soldi. Non avrebbe mai pensato di cadere in preda al fascino del denaro; d'altronde nessuno gliene aveva mai offerto tanto. Era una piacevole novità.

Il compenso per quell'incarico? Un assegno di cinquantamila dollari e il camper! Sì, alla morte di Spence, il camper sarebbe stato suo. Will non sapeva come avrebbe potuto permetterselo ma, nella peggiore delle ipotesi, lo avrebbe sistemato in un camping per roulotte in Florida e trasformato in meta di villeggiatura.

Però l'incentivo più grande era stato un altro. Spence voleva conoscere la data di morte dei membri della sua famiglia, ma Will si era opposto, benché la cifra offerta per avere quell'informazione gli avesse mozzato il respiro. No, non lo avrebbe fatto per tutto l'oro del mondo. Se avesse violato in modo così evidente gli accordi di segretezza, era assai probabile che sarebbe successo quello che aveva previsto Nancy:

si sarebbero trovati in serio pericolo di vita.

Destandosi dal sonnellino, udì il capotreno dall'altoparlante e guardò l'orologio. Aveva dormito per un'ora e il treno stava rallentando. Erano quasi arrivati.

Straford-upon-Avon. La cosiddetta Shakespeare Country. Sorrise a quell'ironia. Era andato a Harvard perché era bravo a placcare, non perché era un amante della letteratura. Non conosceva affatto le opere di Shakespeare. Entrambe le sue ex mogli andavano matte per il teatro, ma non si era trattato di una follia contagiosa. Anche Nancy aveva cercato di portarlo a vedere una tragedia famosa - *Macbeth*, se rammentava bene -, ma lui aveva fatto un muso così lungo che lei aveva lasciato perdere. Non riusciva a capire il perché di tutto quell'entusiasmo... ed eccolo lì, con l'oggetto shakespeariano forse più raro in assoluto, forse l'unica opera scritta da Shakespeare di suo pugno arrivata fino a noi.

La stazione era immersa nella tranquillità della domenica; i taxi erano pochissimi. Un taxista era accanto alla sua auto, intento a fumare una sigaretta sotto la pioggia, e aveva il berretto bagnato fradicio. Gettò via il mozzicone e chiese a Will dove fosse diretto.

«A Wroxall», rispose lui. «In un posto che si chiama Cantwell Hall.»

«Non ha l'aria del solito turista», disse l'altro, squadrandolo da capo a piedi.

Will lo fissò con uno sguardo interrogativo.

«Ha presente quelli che 'voglio vedere dove ha vissuto il grande Bardo', eccetera?»

Sono tutti profiler, di questi tempi, pensò Will.

Wroxall era un villaggio che si trovava una quindicina di chilometri a nord di Stratford, nel cuore di quella che un tempo era la foresta di Arden, diboscata secoli addietro per ricavare terreno agricolo. E infatti una terra che sicuramente era stata bella e selvaggia ormai si poteva definire tutt'al più graziosa e intensamente coltivata.

Il taxi correva lungo strade secondarie, segnate da file di aceri, biancospini e noccioli.

«Ha portato il bel tempo», disse il taxista.

Will non aveva voglia di chiacchierare.

«Di solito, la gente va a Wroxall perché c'è l'Abbey Estate, un posto bellissimo, completamente ristrutturato una decina di anni fa, con un hotel di lusso e un sacco di altre cose. Era la residenza di campagna di Christopher Wren.»

«Non sto andando lì.»

«Me lo ha detto. E io non sono mai stato a Cantwell Hall, però so dove si trova. Cosa la porta in Inghilterra, se posso chiedere?»

Come avrebbe reagito, quel tizio, se lui gli avesse detto la verità? pensò Will. *Sono qui per risolvere il mistero più grande del mondo. Il senso della vita e della morte. L'inizio e la fine. E, già che ci sei, aggiungici l'esistenza di Dio.* «Affari», rispose.

Il villaggio era minuscolo. Poche decine di case, un pub, un ufficio postale e un negozio di generi vari.

«Stiamo attraversando Wroxall», annunciò il taxista con un cenno del capo. «Ancora tre chilometri, più o meno.»

L'entrata a Cantwell Hall era priva d'indicazioni: una coppia di colonne di mattoni ai lati di un sentiero di ghiaia al cui centro crescevano alte erbacce. Il sentiero

attraversava un prato incolto, zuppo di pioggia e punteggiato dei colori sfumati dei fiori di campo, perlopiù veroniche blu ormai afflosciate, e chiazze di funghi carnosi. D'un tratto, oltre una stretta curva, apparvero in lontananza alcuni frontoni, che sembravano spuntare da un'alta siepe di biancospino.

Will osservava ogni cosa con stupore crescente. La residenza era un insieme eterogeneo di frontoni e camini, di mattoni scoloriti e consumati su un'armatura esterna di grosse travi a vista, in stile Tudor. Attraverso la siepe, scorse la facciata completamente rivestita di edera, da cui spiccavano finestre bianche coi vetri a piombo, tagliate da qualcuno che sembrava avere in odio le linee diritte e gli angoli retti. Il tetto spiovente d'ardesia a più falde era coperto di muschio verde e viscido e le intricate aiuole davanti alla casa parevano abbandonate a se stesse.

Dopo che ebbero attraversato un arco formato da una siepe rigogliosa, il sentiero divenne circolare. Scricchiolando sulla ghiaia, il taxi si fermò a poca distanza da una porta di quercia munita di grata. Le finestre al pianterreno erano murate.

«È buio come una tomba là dentro», disse il taxista. «Vuole che l'aspetti?»

Will scese dall'auto e pagò. Da uno dei camini usciva un filo di fumo. «No, grazie», rispose, mettendosi la borsa in spalla. Premette il campanello e udì un debole scampanio all'interno. Il taxi passò di nuovo sotto l'arco e tornò sul sentiero, scomparendo infine alla vista.

L'ingresso non era coperto e Will, in attesa, si ritrovò ben presto zuppo da capo a piedi. Dopo un minuto buono, premette di nuovo il campanello. Poi bussò.

La donna che aprì la porta era più zuppa di lui. Era chiaro che era stata sorpresa sotto la doccia e che, non avendo avuto tempo di asciugarsi, si era infilata alla svelta un paio di jeans e una T-shirt.

Alta e graziosa, aveva un viso espressivo e raffinato, con la carnagione color latte e occhi scuri. L'acqua che gocciolava dai capelli biondi, lunghi fino alle spalle, finiva sulla T-shirt di cotone e rendeva evidente il contorno del seno. «Mi spiace di averla fatta aspettare», disse. «Lei è Mr Piper, vero?»

È *bellissima*, pensò lui. *Ci mancava anche questa*. Annuì. «Sì, signora», rispose, come un gentiluomo d'altri tempi, seguendola dentro casa.

«La governante è andata a messa, il nonno è sordo come una campana, io ero sotto la doccia, e così lei ha dovuto aspettare sotto la pioggia.»

L'atrio era davvero buio: una volta alta due piani rivestita in legno, con uno scalone di cui s'intravedeva il ballatoio. Will lo trovò attraente come un museo e rimase immobile, temendo di fare anche solo un passo e di rovesciare così un piatto di porcellana, un orologio o un vaso. La donna fece scattare un interruttore e un enorme lampadario Waterford si accese, inondandoli di luce.

La donna gli prese il cappotto, attaccandolo a un appendiabiti, e gli mise da parte il borsone, anche se lui insistette nel voler tenere la ventiquattrore con sé. «La porto a scaldarsi davanti al camino, che ne dice?»

Il pezzo forte del salone semibuio in stile Tudor era un grande focolare, così grande che ci si poteva arrostitire un maiale intero. Il camino era nero come l'ebano, riccamente lavorato e molto antico. Aveva una grande caminiera e un aspetto medievale e lineare, ma a un certo punto della sua storia qualcuno aveva ricoperto la cornice di legno con maioliche di Delft bianche e azzurre. Sulla graticola ardeva un fuoco che sembrava sproporzionato rispetto alle dimensioni dell'ambiente. La canna fumaria non tirava bene e un po' di fumo saliva verso l'altissimo soffitto di travi di noce. Per riguardo, Will si sforzò di non tossire, ma invano.

«Mi dispiace per il fumo. Devo fare qualcosa per risolvere questo problema.» Gli indicò una poltrona morbida e bitorzoluta vicino alle fiamme. Quando Will si sedette, avvertì una pungente zaffata di urina. Lei si chinò, aggiunse un altro paio di ceppi al fuoco e pungolò la pila con un attizzatoio. «Vado a prepararle un caffè e a rendermi più presentabile. Non ci metto molto, glielo prometto.»

«Faccia pure con comodo.»

«Mi chiamo Isabelle.»

Lui sorrise. «Will.»

Con gli occhi irritati e pieni di lacrime, Will studiò la sala. Era priva di finestre, gremita di mobili e di oggetti accumulati nel corso dei secoli. La zona intorno al camino sembrava la più funzionale e accogliente. Confortevoli divani e poltrone del XX secolo, un paio di lampade da tavolo dalla luce forte, tavolini ingombri di giornali e riviste nonché di tazze da tè e da caffè. Il centro e le pareti del salone ricordavano invece l'allestimento di un museo: Enrico VIII, appena rientrato da una battuta di caccia, si sarebbe sentito a suo agio in quell'ambiente sontuoso. Le pareti di noce a cassettoni erano tappezzate sino al soffitto di arazzi, animali impagliati e quadri. Erano decine i Cantwell barbuti e arcigni che guardavano in basso dalle loro tele fuligginose, tutti ritratti nelle loro vesti di gala, in un tripudio di velluti, farsetti e calzamaglie che formava una sorta di galleria dell'alta moda maschile attraverso i secoli. E le teste dei cervi, fissate nello stupore della morte, illustravano come quegli uomini trascorressero il loro tempo libero.

In mezzo al salone c'era un enorme tavolo rettangolare - sorretto da cavalletti -, circondato da sedie tappezzate di rosso. Sull'imbottitura di ogni alto schienale era ricamata la rosa dei Tudor. Ai due capi del tavolo, poi, c'era un candelabro d'argento, grande come una mazza da baseball, con grosse candele bianche alte una volta e mezzo il candelabro stesso. Sotto il tavolo c'era un tappeto persiano, dai colori vivaci al centro, ma consunto ai bordi.

Dopo un po', Will si alzò per andare a esplorare gli angoli più bui di quella stanza. Uno strato di polvere ricopriva ogni superficie e oggetto artistico; ci sarebbe voluto un esercito di piumini per toglierlo. Dal vano di una porta Will gettò un'occhiata in un'altra sala buia, che sembrava la biblioteca. Stava per entrare, quando Isabelle tornò con un vassoio con caffè e biscotti. Aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo e si era leggermente truccata.

«Dovrei accendere altre luci. Sembra di stare in un mausoleo. Questa sala è stata costruita nel XV secolo. Sembra che, all'epoca, non avessero il minimo desiderio di far entrare la luce; forse credevano che fosse più salutare seppellirsi qui dentro.»

Sorseggiando il caffè, Isabelle s'informò sul suo viaggio e gli rivelò con quanto stupore e curiosità avessero ricevuto la telefonata dell'acquirente del loro libro. Era ansiosa di saperne di più, ma chiese a Will di attendere che il nonno si svegliasse. Soffriva d'insonnia e non era raro che si addormentasse all'alba e si svegliasse dopo mezzogiorno.

Isabelle sembrava affascinata dall'idea di poter conversare con un ex agente dell'FBI, il tipo di persona che, secondo lei, esisteva solo nei film e nei romanzi. Fissandolo nei magnetici occhi azzurri, ascoltò rapita i racconti di Will, che le descrisse alcuni suoi vecchi casi.

Poi la conversazione scivolò sulla vita di Isabelle. Will la trovava incantevole, ma soprattutto animata da un ammirevole senso del dovere: quella giovane era così affezionata al nonno da prendersi un anno di pausa dagli studi per accudirlo e aiutarlo ad abituarsi a vivere senza la donna che era stata sua moglie per cinquant'anni. Isabelle studiava Storia europea all'università di Edimburgo e stava proprio per cominciare l'ultimo anno quando Lady Cantwell era stata stroncata da un infarto. I genitori di Isabelle avevano provato a convincere il vecchio ad andare a vivere con loro, a Londra, ma lui si era opposto con tutte le sue forze. Era nato a Cantwell Hall e, da bravo Cantwell, sarebbe morto lì.

Alla fine, era stata Isabelle a fare la proposta che aveva messo tutti d'accordo. Aveva sempre amato quella casa e avrebbe vissuto lì per un anno, preparando la tesi di dottorato sullo scisma anglicano e prendendosi nel contempo cura del nonno, anziano e pieno di acciacchi. La famiglia Cantwell - raccontò a Will - si poteva considerare un microcosmo della faida scoppiata nel XVI secolo tra cattolici e protestanti e la casa era stata testimone di una parte di quel dramma. Isabelle temeva che, alla morte di Lord Cantwell, le pesanti tasse di successione avrebbero costretto la famiglia a mettere in vendita la proprietà: nella migliore delle ipotesi, sarebbe stata acquistata dal National Trust, diventando monumento nazionale; nella peggiore, sarebbe finita in mano a qualche riccone. In entrambi i casi, sarebbe stata la fine di una stirpe che risaliva al XIII secolo, all'epoca di re Giovanni Senzaterra.

Affrontarono poi l'argomento del libro. Il prezzo astronomico spuntato all'asta

aveva riempito di gioia Isabelle e Lord Cantwell, ma la giovane donna era molto triste all'idea di perdere per sempre quel volume, che la aveva affascinata fin da quand'era bambina. Spiegò a Will che era stata la data del 1527 ad alimentare il suo interesse per quel periodo della storia inglese: aveva sempre sperato di scoprire il significato di quel libro e come fosse approdato a Cantwell Hall. Tuttavia, ammise, il ricavato dell'asta avrebbe permesso alla proprietà di tirare avanti ancora un po', benché non potesse risolvere alcuni problemi strutturali tanto urgenti quanto costosi: l'umidità che risaliva dal suolo, il legno che marciva, il tetto che doveva essere sostituito, l'impianto elettrico che andava rifatto e quello idraulico che andava in pezzi... Poi, con un sorriso, aggiunse che, con ogni probabilità, avrebbero dovuto svendere ogni pezzo all'interno della casa per permettersi di riparare la casa stessa.

Will trovava fin troppo gradevole quella conversazione. Isabelle aveva la stessa età di sua figlia! Nonostante i battibecchi con Nancy, era un uomo felicemente sposato e padre di un bimbo. I suoi giorni da donnaiolo appartenevano ormai al passato, no? Avrebbe quasi voluto che Isabelle non fosse così affascinante. Il suo corpo slanciato e sensuale e la sua mente acuta erano un campo minato per lui. Temeva di essere a un passo dal saltare in aria. Almeno era sobrio. Il che aiutava.

A mo' di provocazione, le chiese: «Quanto costerebbe far sistemare questo posto e risolvere i vostri problemi fiscali futuri?»

«Che strana domanda», esclamò lei, colta alla sprovvista.

«Su, mi dica. A occhio e croce.»

«Be', non sono un costruttore né un ragioniere, ma penso a una cifra a sei zeri.»

Will fece un sorriso malizioso. «Ho qualcosa nella borsa che potrebbe risolvere tutti i vostri problemi.»

Insospettita, Isabelle inarcò le sopracciglia. «Come no, sarebbe meraviglioso», commentò, sarcastica. «Be', sarà meglio che vada a vedere come mai il nonno non è ancora arrivato.»

In quel momento, entrò un vecchio, strascicando i piedi. Guardò Will con aria interrogativa. «Chi è quello?» strillò.

«É Mr Piper, dall'America», rispose Isabelle, alzando la voce per farsi sentire.

«Ah, già. Me n'ero dimenticato. Ha fatto molta strada per venire qui. Non capisco perché non ha usato il telefono.»

Lord Cantwell aveva ottant'anni suonati. Era quasi completamente calvo, a parte una frangia di argentei capelli ribelli. Il volto arrossato e coperto di eczemi era costellato di ciuffi di peli sfuggiti al rasoio. Indossava pantaloni di tweed, una giacca sportiva spigata e una vecchia cravatta tutta logora, col simbolo di qualche università. Will notò che i pantaloni gli andavano troppo larghi e che la cintura aveva un buco nuovo: una perdita di peso recente, non un buon segno per un uomo anziano. Inoltre si muoveva in modo rigido, probabilmente a causa dell'artrite. Quando Will gli strinse la mano, fu investito da una zaffata di urina e capì che si era seduto sulla poltrona preferita del vecchio.

Cedette subito a Lord Cantwell la poltrona, un gesto cortese che Isabelle notò e di cui gli fu silenziosamente grata. La ragazza versò quindi una tazza di caffè al nonno, attizzò il fuoco e offrì a Will la propria poltrona, accostando un pouf per sé.

Lord Cantwell non era incline alle finezze. Bevve rumorosamente un sorso di caffè

e poi chiese: «Perché diavolo ha speso duecentomila sterline per il mio libro? Sono contento che l'abbia fatto, ma non credo proprio ne valesse la pena».

«Non sono io l'acquirente», spiegò Will, avendo cura di alzare la voce. «È Mr Spence, la stessa persona che l'ha chiamata. È molto interessato al libro.»

«Perché?»

«Pensa che si tratti di un prezioso documento storico. Ha una teoria e mi ha chiesto di venire qui per vedere se riuscivo a saperne qualcosa di più.»

«Lei è uno storico come la mia Isabelle?» Si voltò verso la nipote e aggiunse: «Tu hai sempre pensato che quel libro valesse qualcosa, vero, Isabelle?»

Lei annuì e sorrise con orgoglio.

«No, non sono uno storico. Sono un detective», rispose Will.

«Mr Piper lavorava nell'FBI», spiegò Isabelle.

«Uno della squadra di J. Edgar Hoover, eh? Non mi è mai piaciuto, quello.»

«È morto da un pezzo...»

«Be', non credo di poterla aiutare. Quel libro appartiene alla nostra famiglia da quando ne ho memoria. Né mio padre né mio nonno ne conoscevano la provenienza. Lo hanno sempre considerato un pezzo unico, una specie di registro comunale, forse arrivato qui dal Continente.»

Era il momento di giocare a carte scoperte. «Ho qualcosa da dirvi», disse Will, guardando i due negli occhi. «C'era una cosa nascosta nel libro, una cosa che potrebbe avere un valore notevole. E potrebbe anche rispondere alle domande sulle sue origini.»

«Ho sfogliato ogni pagina!» esclamò Isabelle. «Cosa c'era nascosto? Dove?»

«Sotto il risguardo posteriore. Un foglio di pergamena.»

«Merda!» esclamò Isabelle.

«Che linguaggio è mai questo?» la redarguì Lord Cantwell.

«Si tratta di una poesia, anzi di un sonetto», proseguì Will, divertito dall'espressione colorita della ragazza. «Non abbiamo avuto modo di verificarne l'autenticità, tuttavia, secondo un collega di Mr Spence, parla del libro.» Si divertiva a tenerli sulle spine. «Indovinate chi è l'autore.»

«Chi?» chiese Isabelle, impaziente.

«Non volete provare a indovinare?»

«No!»

«Che ne dite di William Shakespeare?»

Il vecchio e la ragazza si scambiarono un'occhiata.

«Vuole scherzare?» sbottò Lord Cantwell.

«Non ci credo!» esclamò Isabelle.

«Ora ve lo mostro», annunciò Will. «Ed ecco la proposta. Se il sonetto è autentico, come sostiene il collega di Mr Spence, allora può valere milioni, probabilmente decine di milioni. Pare che non sia rimasto neppure un documento, riconosciuto autentico, scritto da Shakespeare, e questa cosetta è firmata, almeno in modo parziale: W. Sh. Mr Spence terrà il libro, però è disposto a restituire il sonetto alla famiglia Cantwell. Sempre ammesso che vogliate aiutarci.»

«A far cosa?» esclamò Isabelle.

«Il sonetto è una specie di mappa. Contiene vari indizi sul libro e l'ipotesi migliore

è che tali indizi siano nascosti a Cantwell Hall. Forse sono ancora qui, forse sono scomparsi da un pezzo... Se mi darete una mano in questa caccia al tesoro, il sonetto sarà vostro. Ma lo sarà anche se non troveremo nulla.»

«Perché mai questo Spence ci restituirebbe qualcosa che ha giustamente pagato?» borbottò Lord Cantwell. «Io non lo farei.»

«Mr Spence è già ricco. E sta morendo. É disposto a scambiare il sonetto con alcune risposte. Tutto qui.»

«Possiamo vederlo?» domandò Isabelle, ansiosa.

Will aprì la ventiquattre ed estrasse la pergamena, protetta da una busta di plastica trasparente. Poi la porse alla giovane, che la studiò con attenzione.

D'un tratto, le labbra di Isabelle cominciarono a tremare. «'Che gran danno può fare tal segreto', disse con un filo di voce. Aveva subito colto l'indizio.

«Che hai detto?» strillò il vecchio, irritato.

«C'è un riferimento alla nostra famiglia, nonno. Ascolta.» E recitò il sonetto con disinvoltura, come se lo conoscesse bene e avesse studiato il modo migliore per interpretarlo.

Lord Cantwell aggrottò la fronte. «1581, hai detto?»

«Sì, nonno.»

Il vecchio strinse forte i braccioli e si alzò prima che Will o Isabelle potessero aiutarlo, dopodiché, strascicando i piedi, si diresse verso un angolo del salone. Gli altri due lo seguirono. «Il nonno di Shakespeare, Richard, era del villaggio», borbottò. Si mise a esaminare una parete. «Dove si trova? Dov'è Edgar?»

«Quale Edgar, nonno? Ne abbiamo avuti parecchi.»

«Quello che sosteneva la Riforma. Non è la nostra pecora nera, ma poco ci manca. C'era lui, qui, nel 1581. Eccolo... É il secondo da sinistra, a metà altezza. Lo vedi? Il tipo con quell'assurdo colletto alto. Non è uno dei Cantwell più attraenti, eh? Per fortuna, abbiamo avuto qualche variazione genetica nel corso dei secoli.»

Isabelle accese una lampada a stelo, che gettò un po' di luce sul ritratto di un uomo arcigno, col mento a punta e con un pizzetto rossiccio, arrogante e impettito in una posa di tre quarti. Indossava una tunica nera con grandi bottoni d'oro e un cappello conico di tipo olandese, con una larga tesa circolare.

«Sì, è lui», affermò Lord Cantwell. «Un sacco di tempo fa è venuto uno della National Gallery e ha detto che quel ritratto potrebbe essere stato dipinto da Robert Peake il Vecchio. Ricordalo a tuo padre, quando me ne andrò, Isabelle. Potrebbe valere un po' di soldi.»

Dall'altra parte della stanza, la voce acuta di una donna li fece trasalire. «Salve! Sono tornata. Datemi un'oretta e vi preparo il pranzo.» La governante, una donna bassa e tozza, era ancora avvolta nella sciarpa bagnata e stringeva a sé la borsetta, tutta seria.

«É arrivato il nostro ospite, Louise», disse Isabelle.

«Lo vedo. Ha trovato gli asciugamani puliti che ho tirato fuori?»

«Non siamo ancora andati di sopra.»

«Be', non sia scortese!» la rimproverò Louise. «Lasci che il signore si dia una sistemata. Ha fatto un sacco di strada. E mandi suo nonno in cucina a prendere le pillole.»

«Cosa sta blaterando?» borbottò il vecchio.

«Louise dice che devi prendere le pillole.»

Lord Cantwell alzò gli occhi sul suo antenato e si strinse nelle spalle. «Il seguito alla prossima puntata, Edgar. Quella donna mi fa paura.»

L'ala degli ospiti, al primo piano, era fredda e buia, un lungo corridoio rivestito in legno, con mantovane d'ottone, una passatoia consunta e lampade a basso consumo ogni paio di metri. Le camere si aprivano su entrambi i lati, come in un hotel, e quella di Will si affacciava sul retro della casa.

Dalla finestra si scorgeva una distesa di nuvole nere. Con fare distratto, Will spazzò via le mosche morte dal davanzale e osservò il cortile lastricato, oltre il quale si stendeva un vasto e disordinato frutteto, con gli alberi piegati sotto il vento forte e la pioggia radente. In primo piano, alla sua destra, vide il bordo di quella che sembrava una stalla e, dietro il tetto, una specie di guglia, sfocata nella pioggia.

Dopo essersi lavato la faccia, andò a sedersi sul letto a baldacchino e fissò il cellulare. Sul display c'era una sola tacca, sufficiente, forse, per dare un colpo di telefono a casa. Immaginò l'imbarazzata conversazione. Cosa avrebbe potuto dire senza mettersi in altri guai? Sarebbe stato meglio rompere il ghiaccio di persona. Ripiegò su un SMS: *Arrivato sano e salvo. Torno presto. Ti amo.*

Sembrava che la camera da letto fosse stata arredata da una donna anziana: un sacco di fiori secchi, cuscini pieni di fronzoli e tendine di pizzo. Will si tolse le scarpe, si stese sul copriletto a fiori e sonnecchiò per un'oretta, finché la voce di Isabelle, squillante come una campanella, non lo chiamò a mangiare.

Will aveva una fame da lupo e divorò tutto quello che Louise gli servì: una montagnola di roast beef, patate al forno, piselli e carote, il tutto accompagnato da una densa salsa. Si trattenne però dal bere più di due bicchieri di Borgogna.

«Shakespeare è mai stato a Cantwell Hall?» domandò Isabelle al nonno.

Il vecchio rispose con la bocca piena di piselli. «Non l'ho mai sentito dire, ma credo sia possibile. Questi sono i luoghi della sua giovinezza e, all'epoca, la nostra era una famiglia in vista, che rimase prevalentemente cattolica durante quel terribile periodo. Probabilmente anche gli Shakespeare erano cattolici, in segreto. E già allora i Cantwell avevano una fantastica biblioteca che avrebbe potuto suscitare il suo interesse. Sì, è assai plausibile.»

«Ha qualche idea del perché Edgar Cantwell si sarebbe preso il disturbo di far scrivere un sonetto pieno d'indizi e poi l'avrebbe nascosto nel libro?» domandò Will.

Lord Cantwell inghiottì i piselli, poi finì il bicchiere di vino. «Quelli erano tempi difficili; essere uccisi in nome della fede era tutt'altro che insolito. Secondo me, avevano il sospetto che il libro fosse pericoloso, ma non se la sentivano di distruggerlo. Così hanno pensato bene di nascondere il suo significato in un modo... fantasioso. Forse è una spiegazione stupida, ma io la vedo così.»

«Allora, che ne dite?» domandò Will. «Siamo d'accordo?»

Isabelle e Lord Cantwell annuirono. Avevano discusso la questione mentre Will sonnecchiava.

«Cominceremo la nostra avventura dopo pranzo», dichiarò Isabelle.

Iniziarono dalla biblioteca. Era una grande sala con un pavimento in legno naturale molto consunto, un paio di bei tappeti e un muro con le finestre a piombo e le vetrate a rombi, da cui entrava la luce grigia e temporalesca. Le altre pareti erano coperte di scaffali, tranne lo spazio sopra il camino, su cui era appesa una tela annerita dalla fuliggine che ritraeva una tipica battuta di caccia inglese.

C'erano migliaia di libri, che risalivano in gran parte a prima del XX secolo, però si scorgeva anche una piccola serie di cartonati recenti e persino qualche tascabile. Will osservava tutto ma, dopo quel lauto pranzo, si sentiva parecchio assonnato. Lord Cantwell era rimasto nel salone, a riposare nella sua poltrona, e Will, sebbene impaziente di sbrigare il lavoro e tornare a casa, era molto tentato dall'idea di sistemarsi in una delle comode poltrone imbottite della biblioteca e di chiudere gli occhi.

«Da bambina, questo posto per me era magico», disse Isabelle, sfiorando il dorso dei libri. «Adoro questa stanza.» Aveva un'aria trasognata e la cosa sorprese Will, convinto che gli studenti fossero molto spesso superficiali e indifferenti. «Me ne stavo qui dentro a giocare per ore intere. Ed è qui che trascorro gran parte del mio tempo, ora.» Indicò un lungo tavolo, su cui c'erano bloc-notes, penne, un computer portatile e pile di antichi volumi con foglietti che spuntavano tra le pagine, a mo' di segnalibri. «Se il sonetto è autentico, forse dovrò ripartire da zero con la mia tesi!»

«Mi spiace, ma non potrà usarlo, non in un saggio di cui lei sarebbe l'autrice. Non si dovrà mettere in relazione col nome dei Cantwell. Poi le spiegherò perché.»

«Vuole scherzare? Sarebbe un autentico trampolino di lancio per la mia carriera.»

«Cosa vuol fare nella vita?»

«Insegnare, scrivere... Voglio diventare una vera docente di Storia, una professoressa vecchia e noiosa. E la colpa della mia strana ambizione è probabilmente di questa biblioteca.»

«Non credo sia strana. Mia figlia è una scrittrice.» Senza sapere perché, aggiunse: «Non ha molti anni più di lei...»

La cosa fece ridacchiare nervosamente Isabelle.

Will scansò le inevitabili domande su Laura affrettandosi a dire, brusco: «Mi faccia vedere dov'era conservato il libro».

Lei indicò uno spazio vuoto su uno scaffale all'altezza degli occhi, al centro della lunga parete.

«È stato sempre lì?»

«Sì, per quello che ricordo.»

«E i libri accanto? Sono stati riordinati spesso?»

«Possiamo chiedere al nonno, tuttavia non mi sembra. Sono stati sempre lì.»

Will esaminò i volumi ai lati dello spazio vuoto. Un testo di botanica del XVIII secolo e un libro del XVII secolo sui monumenti in Terra Santa.

«Non sono contemporanei», osservò lei. «Dubito ci sia un legame.»

«Cominciamo», propose Will, tirando di nuovo fuori il sonetto dalla ventiquattre. «‘Il primo la tremula fiamma reca di Prometeo.’»

«D’accordo», convenne lei. «Prometeo... Rubò il fuoco a Zeus e lo restituì agli uomini.»

«Le viene in mente qualcosa?»

«Be’, è piuttosto generico, non trova? Libri di mitologia greca? Camini? Torce? Fornelli per il barbecue?»

Lui le rivolse un’occhiataccia. «Cominciamo dai libri. C’è un catalogo?»

«Purtroppo no. E il nonno ha venduto molte cose...»

«Non possiamo farci niente», borbottò Will. «Procediamo in modo sistematico. Io parto da questo angolo e lei da quello opposto.»

Cominciarono a cercare, tenendo presenti anche gli altri indizi per evitare, se possibile, di ripetere l’operazione. Fecero attenzione a qualsiasi libro di argomento fiammingo od olandese nonché a qualsiasi testo che sembrasse alludere a un profeta. Non avevano la più pallida idea di come interpretare l’indizio sul «figlio peccator».

Dopo un’ora, Will cominciò a scoraggiarsi: era il classico ago in un pagliaio. In molti casi, poi, non gli bastava prendere un libro, aprirlo al frontespizio e poi riporlo sullo scaffale; aveva bisogno dell’aiuto di Isabelle per ogni testo in latino o in francese. Lei lo raggiungeva, dava una rapida occhiata al volume e glielo restituiva con un semplice «No».

La luce del pomeriggio, già debole, si smorzava sempre di più. Isabelle fece scattare gli interruttori e accese il camino. «Ecco il fuoco!» esclamò, quando le fiamme lambirono i ceppi.

Scorsero con attenzione i celebri studi sulla mitologia di Thomas Bulfinch, pubblicati alla fine del XIX secolo, ma non trovarono nulla. «O il sonetto non allude a un libro oppure il libro che cerchiamo non è più qui», concluse Will. «Passiamo ad altro.»

«D’accordo. Daremo un’occhiata a tutti i vecchi camini. Pannelli segreti, false caminiere, pietre allentate... Mi sto divertendo! E lei?»

Will guardò di nuovo il cellulare per controllare se fosse arrivato un messaggio di Nancy. Niente. «Da matti», rispose.

Secondo i calcoli di Isabelle, in casa c’erano sei camini costruiti prima del 1581. Tre erano al pianoterra - nella biblioteca, nel salone e nella sala da pranzo - e tre al primo piano, nella camera da letto del nonno, sopra il salone, e in altre due camere da letto.

Ovviamente cominciarono a ispezionare quello della biblioteca. Davanti al fuoco scoppiettante, rifletterono sul da farsi. «Perché non picchiamo sui pannelli per sentire se suonano a vuoto?» propose lei.

A Will sembrò un’ottima idea.

L’antica caminiera sembrava di noce massiccio. Cercarono serrature o cerniere nascoste lungo i bordi smussati della mensola, ma invano. Le pietre del pavimento del camino erano piene e allo stesso livello; la malta era uniforme. Per controllare il

fondo, sarebbe stato necessario aspettare che il fuoco si spegnesse e la pietra si raffreddasse, quindi passarono nel salone. Lì il fuoco si era spento da un pezzo. Lord Cantwell aveva un libro in grembo e pareva semiaddormentato. Di certo non alzò gli occhi per vedere come stavano andando le ricerche di Will e Isabelle. A un certo punto, tuttavia, sbuffò, come infastidito.

Il bordo lucido dell'antica caminiera presentava splendide scanalature, mentre la mensola era una massiccia tavola dai bordi smussati, ricavata da un unico pezzo di legno. Speranzosa, Isabelle diede alcuni colpetti sulle maioliche inserite nel bordo, ognuna decorata con un quadretto di vita campestre. Risposero tutte con lo stesso suono. Will si offrì d'infilarci nel grande focolare, *dove* batté sui mattoni con un attizzatoio, ma il suo impegno fu premiato soltanto con una serie di macchie di fuliggine sulla camicia e sui pantaloni. Isabelle glielo fece notare e lo guardò, divertita, mentre lui le spazzolava via con la mano.

Gli altri quattro camini furono ispezionati nello stesso modo. Posto che ci fosse nascosto qualcosa, avrebbero avuto bisogno di una squadra di demolizione per trovarlo.

Ormai era buio. Aveva smesso di piovere e un fronte freddo stava attraversando il cuore della campagna, portando con sé un vento gelido e rabbioso. A Cantwell Hall non c'era il riscaldamento centralizzato e le camere erano piene di spifferi. I due tornarono nel salone nel momento esatto in cui Louise annunciava - quasi gridando per farsi sentire da Lord Cantwell - che stava per servire il tè. La donna aveva riattizzato il fuoco e acceso la stufa elettrica accanto alla poltrona; portò il tè su un grande vassoio e, nel posarlo, annunciò che era impaziente di tornare a casa.

Will, Isabelle e Lord Cantwell mangiarono i panini imbottiti di carne e sottaceti, i frollini e bevvero il tè. Louise sgambettò avanti e indietro, sbrigando le ultime faccende, poi chiese se avevano intenzione di trascorrere la serata nel salone. «Restiamo ancora un po'», rispose Isabelle.

«Allora accendo le candele», replicò la donna. «Purché le spegnete prima di andare a dormire.» E così, con un accendino usa e getta, accese una dozzina di candele. Tra il sibilo del vento, gli scoppiettii del camino e l'atmosfera tetra e claustrofobica del salone, quella luce parve stranamente rassicurante.

Will e Isabelle osservarono distrattamente Louise mentre accendeva l'ultimo candelabro e poi usciva.

D'un tratto, si guardarono negli occhi ed esclamarono all'unisono: «I candelabri!»

Lord Cantwell borbottò qualcosa, ma Isabelle non gli diede retta. «Nonno, quali dei nostri candelabri risalgono al XVI secolo o anche a prima?» chiese invece, con ansia.

Il vecchio si grattò la fronte e fece un cenno verso il centro della stanza. «Quei due d'argento dorato sul tavolo, suppongo. Credo siano veneziani, del XIV secolo. Valgono parecchio. Ricordalo a tuo padre, quando me ne andrò, Isabelle.»

Will e Isabelle si precipitarono verso i candelabri, li spensero e tolsero le grosse candele, mettendole su un vassoio d'argento. Erano dotati di coppette con massicce punte al centro, che potevano fissare candele enormi, dal diametro di oltre dieci centimetri. Ogni coppetta era circondata da sei petali, di argento dorato, finemente lavorati, e da essa partiva uno stelo che si allargava gradualmente, formando prima

una sorta di guglia, in cui si apriva una finestra a sesto acuto, decorata con smalto blu, e poi diventando simile alla base di una possente torre.

«Sono abbastanza leggeri; potrebbero essere cavi», osservò Will. «Però le basi sono piene.» Esaminò i pezzi che componevano l'elaborato stelo.

«Avanti, lo sviti», suggerì Isabelle sottovoce. «Però giri le spalle al nonno. Non voglio fargli venire un colpo.»

Will strinse la guglia con la sinistra e cercò di far girare la base con la destra, dapprima con delicatezza, poi con più forza. Infine scosse la testa e lo mise giù. «Niente da fare.» Ripeté la stessa manovra con l'altro candelabro, ma lo stelo sembrava forgiato da un unico pezzo di metallo. Will rilassò i muscoli delle braccia e delle spalle poi, con uno scatto di frustrazione, riprovò, con più forza.

Lo stelo cedette.

Solo mezzo giro. Ma era qualcosa.

Sempre sottovoce, Isabelle lo spronò: «Forza!»

Will continuò a premere finché lo stelo non si svitò del tutto e comparve il manicotto grezzo di un tubo.

«Cosa state combinando, voi due?» gridò Lord Cantwell. «Non sento niente.»

«Un attimo, nonno!» gridò Isabelle di rimando. «Aspetta!»

Will posò la base e sbirciò nella guglia cava. «Mi serve un po' di luce.» Seguì Isabelle verso una delle lampade a stelo, infilò l'indice nella guglia e sentì un bordo circolare. «C'è qualcosa qui dentro!» sussurrò. Tirò fuori il dito e provò a sbirciare all'interno, ma la luce non era sufficiente. «Ho il dito troppo grosso. Provi lei.»

Senza difficoltà, Isabelle infilò il dito sottile nel tubo e chiuse gli occhi, per concentrarsi su quello che stava toccando. «C'è qualcosa di arrotolato... carta o pergamena. Sono a metà. Ecco! Riesco a farlo girare.» Ruotò lentamente il candelabro intorno al dito, premendo col polpastrello.

Un rotolo ingiallito cominciò a uscire.

Era lungo una ventina di centimetri e composto di un fascio di fogli di pergamena ben arrotolati. Euforica e sbalordita nel contempo, Isabelle fece per consegnarlo a Will.

«Prego», sorrise lui.

La pergamena era secca ma non fragile e si srotolò con facilità. La donna appiattì i fogli, mentre Will inclinava il paralume per avere più luce.

«È in latino», sussurrò Isabelle dopo qualche istante.

«Allora sono molto contento che lei sia qui.»

Lesse il titolo sulla prima pagina e lo tradusse a voce alta: «'Un'epistola di Felix, abate dell'abbazia di Vectis, scritta nell'anno del Signore 1334'».

A Will sembrò che il mondo si fosse messo a girare vorticosamente. «Cristo.»

«Che c'è?»

«Ha detto 'Vectis', vero?»

«Le dice qualcosa?»

«Eccome. Penso che abbiamo fatto centro.»

*Isola di Wight,
Regno d'Inghilterra, 1334*

Nel silenzio della notte, un'ora dopo le Lodi e due ore prima dell'ufficio della Prima, Felix, abate dell'abbazia di Vectis, si svegliò con un terribile mal di testa. Dall'esterno giungevano il frinire dei grilli e la risacca del Solent, il braccio di mare che separava l'isola dall'Inghilterra. Quei rumori di solito lo placavano, ma stavolta gli diedero soltanto un sollievo temporaneo; un improvviso conato di vomito, infatti, lo fece scattare a sedere nel letto. Al buio, Felix annaspò, cercando il pitale, poi diede di stomaco.

Aveva sessantanove anni. Dubitava alquanto di poter vedere il decennio successivo.

Non aveva mangiato granché: un po' di brodo di carne, preparato dalle monache, con l'aggiunta di midollo e carote. E, sullo scrittoio, la scodella era ancora mezza piena.

Si liberò delle coperte, scese a fatica dal pagliericcio e, seppur barcollando, riuscì a tirarsi in piedi. Il dolore pulsante gli ricordava un fabbro che colpiva ripetutamente un'incudine; solo che l'incudine era la sua testa e i colpi erano così forti che minacciavano ogni volta di farlo cadere a terra. Nonostante la debolezza, riuscì a recuperare la pesante tonaca foderata di pelliccia, appoggiata su una sedia dall'alto schienale. Se la infilò sul camicione da notte e sentì subito un calore confortante. Dopodiché accese con mano tremante una grossa candela gialla e si accasciò sulla sedia, massaggiandosi le tempie. La luce della candela danzava sulle pietre levigate e irregolari, riflettendosi sulle finestre dai colori vivaci che davano sul cortile.

Il lusso della casa dell'abate lo aveva sempre messo a disagio. Molti anni prima, quand'era arrivato a Vectis come novizio - a capo chino in segno d'umiltà, col saio ruvido legato in vita con un cordone e coi piedi nudi e gelidi -, si era sentito vicino a Dio, quindi vicino alla grazia. Il suo predecessore, Baldwin, un monaco dal cuore di pietra per cui gestire le ricchezze dell'abbazia e dir messa erano piaceri equivalenti, aveva fatto costruire una bella casa in legno che rivaleggiava con quelle che Felix aveva visto all'interno delle abbazie di Londra e Dorchester. Adiacente alla camera da letto c'era una splendida sala, con un camino elaborato, una cassapanca di palissandro istoriata e sedie imbottite di crine. Le pareti erano coperte di arazzi, raffinati tessuti delle Fiandre e di Bruges che ritraevano scene di caccia e alcuni episodi degli Atti degli apostoli. Sopra il camino, c'era una croce d'argento larga come il braccio di un uomo.

Alla morte di Baldwin, avvenuta parecchi anni prima, il vescovo di Dorchester aveva deciso di elevare Felix, priore dell'abbazia, ad abate di Vectis. Felix aveva

ardentemente implorato il Signore perché lo guidasse. Forse avrebbe dovuto liberarsi subito di tutti quegli orpelli e scegliere una vita più umile, dormire in una cella come i confratelli, continuare a indossare la sua semplice tonaca e consumare i pasti insieme con gli altri. Ma ciò non avrebbe infangato la memoria del suo mentore, del suo confessore, bollandolo come dissoluto? Così aveva chinato il capo di fronte alla memoria di Baldwin, proprio come lo aveva chinato davanti a lui quand'era in vita. Da servo fedele, non aveva mai trasgredito un suo ordine, nemmeno se gli faceva sorgere atroci dubbi. Che sarebbe accaduto se avesse contestato la decisione di Baldwin di abolire l'Ordine dei Nomi? Sarebbe cambiato qualcosa se lui - Felix - non avesse appiccato il fuoco alla Biblioteca, quasi quarant'anni prima?

Stava troppo male per inginocchiarsi, quindi abbassò la testa, pulsante di dolore, e si mise a pregare. La sua voce riecheggiò tra le pareti, le parole latine rese quasi palpabili dal pesante, rozzo accento bretone che Felix non aveva mai perso. La scelta della preghiera - l'antifona al Salmo 42 - gli venne spontanea, prendendolo quasi di sorpresa:

Introibo ad altare Dei.

Ad Deum qui laetificat juventutem meam.

Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.

Sicut erat in principio, et nunc et semper et in saecula saeculorum.

Amen.

Mi accosterò all'altare di Dio.

Al Dio che allietta la mia giovinezza.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

Com'era nel principio, e ora e sempre, nei secoli dei secoli.

Amen.

L'ironia di quella preghiera gli strappò un amaro sorriso.

Nei secoli dei secoli.

Un tempo, la sua barba era folta e nera come il pelo di un cinghiale. Era muscoloso, robusto; poteva affrontare i rigori della vita monastica senza stancarsi, senza soffrire il cibo scarso, il vento che si alzava dal mare e che gelava le ossa, i lavori manuali che spezzavano la schiena ma sostenevano la comunità, le brevi ore concesse al sonno. Ora aveva la barba a chiazze, di un color bianco sporco come il petto di un gabbiano, e le guance infossate. I muscoli erano avvizziti e flaccidi, la pelle era diventata secca come pergamena e, a causa della scabbia, gli prudeva tanto da distrarlo dalla preghiera e dalla meditazione.

Ma il cambiamento fisico più allarmante riguardava l'occhio destro. All'inizio, Felix aveva notato che era sempre asciutto e arrossato, come se ci fosse finito dentro un granello di sabbia impossibile da togliere. Poi il lieve battito dietro l'orbita era diventato più forte e la vista era calata, in modo lento ma progressivo: sulle prime, Felix non riusciva più a mettere a fuoco le immagini; poi, insieme con lampi dolorosi e accecanti, aveva cominciato a vedere ogni cosa come se fosse doppia e ciò gli aveva reso assai difficile leggere e scrivere con entrambi gli occhi aperti. Infine, nelle

ultime settimane, l'occhio si era alquanto gonfiato e tutti, nell'abbazia, se n'erano accorti. Così, mentre mungevano le mucche o coltivavano i campi, parlavano con preoccupazione, in tono sommesso, della malattia dell'abate. E pregavano il Signore di avere pietà del loro fratello.

Fratello Girardus, suo caro amico nonché erborista dell'abbazia, andava a trovarlo ogni giorno e si offriva sempre di dormire sul pavimento della grande camera, in caso Felix avesse bisogno d'aiuto durante la notte. Girardus poteva solo immaginare la natura della malattia, ma supponeva che, nella testa dell'uomo, ci fosse qualcosa che cresceva e premeva sull'occhio, causandogli dolore. Se si fosse trattato di una pustola sotto la pelle, lui l'avrebbe incisa con una lama, ma nessuno, tranne il Signore, avrebbe potuto guarire un'escrescenza all'interno del cranio. Portava all'amico impiastri d'erbe medicinali e tisane per alleviare il dolore e il gonfiore però, più di ogni altra cosa, pregava per lui.

Felix passò molti minuti assorto in meditazione, poi si trascinò verso la cassapanca di palissandro che stava tra il letto e lo scrittoio. Il semplice gesto di chinarsi gli provocava atroci fitte all'occhio, quindi si mise in ginocchio per aprirla. Era colma di paramenti, vecchie tonache e sandali. Conteneva anche una morbida coperta per il letto, sotto la quale c'era un oggetto. Gli ci volle una buona parte delle poche forze rimaste per tirarlo fuori e portarlo sullo scrittoio.

Era un volume antico, pesante, color ambra. Era l'ultimo della sua serie - pensava Felix -, l'unico scampato a un incendio che lui stesso aveva appiccato. Lo aveva tenuto nascosto con tanta cura per tutti quegli anni perché recava una data molto, molto lontana: 1527.

Chi, di quelli intorno a lui, avrebbe capito? Chi dei suoi confratelli lo avrebbe considerato per quello che era e ne avrebbe venerato la natura divina? Oppure l'avrebbero giudicato un'opera blasfema e diabolica? Tutti coloro che erano con lui in quel gelido giorno di gennaio del 1297, il giorno in cui sulla Terra si era scatenato l'inferno, erano morti e sepolti. Lui era l'ultimo testimone e ciò era sempre stato un pesante fardello per la sua anima.

Felix accese le candele più piccole, illuminando lo scrittoio con un arco di luce tremolante, color paglia. Aprì il volume e prese alcuni fogli di pergamena, tagliati per lui nello scriptorium dell'abbazia in modo che s'infilassero con precisione nel risguardo incollato sulla copertina. Aveva lavorato febbrilmente al suo manoscritto, lottando contro il tempo, temendo che la malattia gli impedisse di concluderlo.

Era un compito molto difficile, costretto com'era a tener chiuso l'occhio destro per fissare una sola immagine sulla pagina e scrivere dritto col calamo. Lavorava di notte, quando tutto taceva e nessuno poteva violare il suo segreto. Se veniva sopraffatto dalla stanchezza, riponeva il volume nel nascondiglio e crollava sul pagliericcio per un breve riposo prima che le campane dell'abbazia suonassero il nuovo appello alla preghiera in chiesa.

Sollevò con delicatezza la prima pagina e, con un occhio chiuso, l'avvicinò al viso.

Un'epistola di Felix, abate dell'abbazia di Vectis, scritta nell'anno del Signore 1334.

Mio Signore, sono Tuo servo. Lode e gloria a Te. Immenso Tu sei, mio Signore, e immensa dev'essere la Tua lode. La mia fede in Te è il dono che Tu hai fatto a me, che hai infuso in me con Tuo Figlio fattosi uomo.

Sono deciso a richiamare alla memoria le cose che so, le cose che ho visto e le cose che ho fatto.

Il ricordo di tutti coloro che mi hanno preceduto mi rende umile, ma non c'è nessuno più caro e più grande di san Josephus, santo patrono di Vectis, le cui sacre spoglie sono tumulate nella cattedrale. Perché fu Josephus a fondare, nel suo amore sincero e completo di Dio, l'Ordine dei Nomi, per lodare il Signore e santificare la Sua divinità. Sono l'ultimo membro dell'Ordine; tutti gli altri sono tornati alla polvere. Se non prendessi nota delle azioni e degli eventi del passato, l'umanità sarebbe priva della conoscenza che io solo, Tuo peccatore mortale, possiedo. Non spetta a me stabilire se l'umanità sia degna di questa conoscenza. Spetta a Te, mio Signore, nella Tua infinita saggezza emettere il Tuo giudizio. Io scriverò con umiltà questa epistola e Tu, mio Signore, deciderai la sua sorte.

Felix posò il foglio e chiuse per qualche istante l'occhio buono. Quando si sentì pronto a continuare, sfogliò le pagine col pollice e riprese a leggere.

La conoscenza di quel giorno è stata tramandata di fratello in fratello, di sorella in sorella, attraverso le nebbie del tempo. Josephus, allora priore di Vectis, assistette a una nascita in quel prodigioso settimo giorno del settimo mese dell'anno del Signore 777. Quel periodo fu segnato dalla presenza della Cometes Luctus, una cometa fiammeggiante che, da allora, non è più tornata. La moglie di un tagliapietre portava in grembo un bambino e, se quel bambino fosse stato un maschio, sarebbe stato il settimo figlio di un settimo figlio. Nacque un maschio e, in preda alla paura e alla disperazione, il padre lo percosse fino a ucciderlo. Con immensa meraviglia di Josephus, però, la donna partorì un ottavo figlio, un gemello cui fu dato il nome di Octavus.

Per Felix, non era difficile evocare l'immagine di Octavus; nel corso degli anni, aveva visto molti bambini simili a lui: silenziosi, pallidi, con gli occhi verde smeraldo e i capelli rossicci. Davanti a quel letto intriso di sangue e liquido amniotico, e ascoltando il mormorio spaventato delle donne che avevano assistito al travaglio, forse Josephus aveva avuto il sospetto che Octavus fosse il vero settimo figlio?

Il padre condusse Octavus all'abbazia di Vectis, convinto che il fanciullo avesse bisogno del Signore. Octavus non parlava e se ne stava sempre da solo, così Josephus ebbe compassione di lui e lo accolse nell'abbazia. Poco dopo, Josephus fece una scoperta straordinaria. Benché non avesse ricevuto nessuna istruzione, il bambino sapeva scrivere lettere e numeri. E, mio Signore, non lettere e numeri qualunque, ma i nomi dei Tuoi figli mortali, con la loro data di nascita e di morte. Una simile dote riempì Josephus di stupore e paura. Era quello un oscuro potere

nato dal Maligno oppure un raggio di luce divina? Nella sua saggezza, Josephus chiamò a consiglio i membri dell'abbazia per giudicare l'operato di Octavus e i confratelli, dopo aver concluso che non era opera del demonio, decisero di fondare l'Ordine dei Nomi, per proteggerlo. D'altronde, se così non fosse stato, perché mai il bambino sarebbe stato affidato a loro? Sicuramente era opera della Provvidenza e un segno, incarnato dal sacro numero sette, che il Signore aveva scelto quella Sua umile creatura di nome Octavus come Sua vera voce per una rivelazione divina. E così il ragazzo venne chiuso nello scriptorium, insieme con calamo, inchiostro e pergamena, e lasciato a scrivere per ore e ore, secondo la sua vera vocazione.

Il mal di testa non si placava, così Felix si alzò dallo scrittoio per prepararsi una tisana. Nel salone, rattizzò le braci nel camino e aggiunse un pugno di ramoscelli. In breve, l'acqua nel pentolino di ferro cominciò a bollire. Reggendo la tazza e strascicando i piedi, Felix tornò allo scrittoio per proseguire la lettura.

Col passare degli anni, Octavus divenne un uomo, ma il suo singolare scopo nella vita non cambiò. Lavorava giorno e notte, scrivendo con frenesia un elenco apparentemente interminabile di nomi e date. Dopo qualche tempo, fu necessario rilegare insieme i fogli e ben presto si formò un'autentica biblioteca. Octavus non aveva nessun rapporto col prossimo, poiché l'Ordine dei Nomi si occupava di ogni suo bisogno, proteggendo la sua persona e la sua vocazione. Un giorno faticoso, tuttavia, Octavus fu sopraffatto dalla lussuria sfrenata e violentò una povera novizia, che portò in grembo e partorì suo figlio, un maschio che aveva le stesse sembianze del padre - occhi verdi e capelli rossicci - e al quale fu dato il nome di Primus. Col tempo, si scoprì che possedeva anche la stessa dote di Octavus. Allora, dove prima era uno soltanto, adesso erano due, seduti fianco a fianco, intenti a scrivere i nomi dei vivi e dei morti.

La tisana amara stava attenuando il dolore, permettendogli di leggere più rapidamente e di finire il brano che aveva iniziato la notte prima.

I giorni divennero anni, gli anni decenni, i decenni secoli. Scrivani nacquero e morirono, e anche i custodi dell'Ordine dei Nomi vennero al mondo e lo lasciarono per l'altro. La Biblioteca s'ingrandì al di là di ogni immaginazione e l'Ordine provvide a conservare i volumi, scavando grandi caverne per nasconderli e proteggerli. Tali caverne ospitano anche le spoglie degli scrivani, tumulate in catacombe sacre.

Per molti anni, mio Signore, sono stato l'umile priore di Vectis, un servo fedele del grande abate Baldwin e un membro leale dell'Ordine dei Nomi. Confesso, mio Signore, che ho sempre aborrito destinare giovani consorelle alla continuazione del compito, tuttavia non ho mai disatteso alla mia missione, forte dell'amore che nutro per Te e della certezza che la Tua Biblioteca debba durare nel tempo, che i Tuoi figli debbano essere ricordati.

Da molto tempo ho perso il conto dei bambini venuti al mondo e cresciuti per prendere il loro posto nella Sala degli Scrivani, col calamo in mano, a fianco dei loro

fratelli. Ma non posso dimenticare quando, da giovane monaco, assistetti al travaglio di una delle consorelle, la quale partorì non un maschio, ma una femmina. Sapevo che un siffatto evento - per quanto raro - era già accaduto, tuttavia non avevo mai visto nascere una bambina nel corso della mia vita. Quella bambina dagli occhi verdi e dai capelli rossicci, a differenza dei suoi fratelli, non sviluppò il dono della scrittura. All'età di dodici anni, fu cacciata dall'abbazia e affidata a Gassonet l'Ebreo, il mercante di granaglie, che la portò via dall'isola. Ignoro il suo destino.

Soddisfatto, Felix intinse il calamo e riprese il racconto, scrivendo rapidamente, con la sua calligrafia piena di svolazzi, le pagine finali.

Quindi posò il calamo e ascoltò i grilli e i gabbiani, mentre gli ultimi tratti d'inchiostro si asciugavano. Il buio della notte stava cedendo il passo a uno sprazzo di grigio. Ben presto, la campana avrebbe suonato e lui avrebbe dovuto raccogliere le forze per guidare la confraternita nelle preghiere della Prima. Nonostante la sofferenza, si sentiva più leggero, sollevato: ne approfittò per chiudere gli occhi e dormire. Un sonno senza sogni.

Quando si alzò, le campane cominciarono a suonare a distesa. Sospirò. Aveva scritto più a lungo di quanto avesse immaginato e doveva prepararsi per la recita delle Ore.

Qualcuno bussò con decisione alla porta e gridò: «Aprite!»

Era fratello Victor, il monaco ospitaliere, un giovane che si recava di rado nella casa dell'abate. «Padre abate, vi chiedo perdono. Ho atteso le campane e...»

«Che accade, figliolo?»

«Un viaggiatore si è presentato alla porta dell'abbazia, stanotte.»

«E tu gli hai offerto riparo?»

«Sì, padre abate.»

«E allora?»

«Si chiama Luke. Mi ha supplicato di consegnarvi questo.» Victor gli porse un rotolo di pergamena legato con un nastro.

Felix lo prese, sciolse il nodo e spiegò il foglio. Poi sbiancò in volto e barcollò. Victor fu costretto a sorreggerlo.

La pagina recava una sola riga.

Una data: 9 febbraio 2027.

Era tardi e il salone era immerso nel silenzio. Lord Cantwell aveva faticato a seguire la lettura della nipote e, alla fine, i problemi di udito, l'età avanzata e il bicchierino di brandy avevano avuto il sopravvento. Così era andato a dormire. Lo avrebbero informato delle loro eventuali scoperte la mattina seguente.

Sino a notte fonda, accompagnata dal crepitio e dallo scoppiettio del fuoco, Isabelle aveva tradotto la lettera dell'abate. Will aveva ascoltato, impassibile, mentre le tessere mancanti della storia della Biblioteca andavano al loro posto. Nonostante il contenuto bizzarro della lettera, Will non era affatto sconvolto. Sapeva che la Biblioteca era reale e la sua stessa esistenza comportava una spiegazione straordinaria. E quella di Felix non era più fantasiosa di qualunque altra ipotesi lui avesse formulato dal giorno in cui Mark Shackleton gli aveva rivelato quell'incredibile segreto.

Mentre Isabelle parlava, Will cercò di farsi un'immagine mentale di Octavus e della sua progenie. Erano autistici *savant*, pallidi e magri come un chiodo, che passavano tutta la vita chini su fogli di pergamena in una stanza poco illuminata, proprio come quel salone. Si domandò se avessero avuto una vaga idea di quello che stavano facendo. O del perché. Poi fissava il volto di Isabelle, prefigurando le domande che la giovane si stava ponendo e le risposte che lui le avrebbe dato al termine della lettura.

Si armò di coraggio per la rivelazione finale: stava per conoscere il significato del 2027?

Isabelle lesse l'ultimo paragrafo: «'All'età di dodici anni, fu cacciata dall'abbazia e affidata a Gassonet l'Ebreo, il mercante di granaglie, che la portò via dall'isola. Ignoro il suo destino'». Poi alzò lo sguardo, sbattendo gli occhi asciutti.

«Che c'è?» domandò Will. «Perché si è fermata?»

«É tutto.»

«Come sarebbe a dire?»

«Non c'è altro!» replicò lei, frustrata.

«Gli altri indizi... Dobbiamo scoprirli da soli.»

«Quindi il nostro libro faceva parte di quella Biblioteca, vero?» mormorò Isabelle.

Will pensò di tenersi nel vago, ma a che scopo? Ormai Isabelle era sulla sua stessa barca. Si limitò ad annuire.

Lei mise giù la lettera e si alzò. «Devo bere qualcosa.»

In un angolo, c'era un mobile bar. Will udì il tintinnio delle bottiglie che urtavano tra loro e guardò la schiena della donna che s'inarcava con eleganza, come una chiave di violino. Quando si girò, Isabelle reggeva una bottiglia di scotch. «Ne vuole?»

Non era la sua marca preferita, tuttavia Will poteva quasi sentirne il sapore pungente, caldo e pastoso. Si ripeté che non beveva più da tempo e che la cosa aveva

reso lui una persona migliore e la sua famiglia più felice. Ma quel salone pieno di fuliggine, senza finestre e isolato dal mondo esterno era come una camera di deprivazione sensoriale. Inoltre lui risentiva del cambiamento di fuso orario e si sentiva stanco e sfasato. Infine, dall'ombra, una bellissima donna stava agitando una bottiglia di scotch verso di lui. «Perché no?»

Dopo mezz'ora, la bottiglia era vuota per metà. Entrambi avevano bevuto lo scotch liscio. A Will era piaciuto ogni sorso, ma anche la sensazione di rilassamento che l'alcol gli aveva dato. Era chiaro che Isabelle contava su di lui per avere almeno qualche risposta, ma non intendeva cedere troppo facilmente. Voleva che lei gli ponesse le domande giuste, che vincesses la sua reticenza. Voleva essere pregato, blandito, persino minacciato.

«E poi? Cos'è successo?» insistette Isabelle. «Deve esserci dell'altro. Cosa stava pensando? Per favore, vada avanti, mi sta nascondendo qualcosa, lo so. E, se non mi dice tutto, non la aiuterò con gli altri indizi.»

Will sapeva che era rischioso raccontarle la storia per intero. Era rischioso per entrambi. Però, accidenti, ormai Isabelle sapeva più cose sulle origini della Biblioteca di chiunque altro nel Nevada o a Washington. Perciò le fece giurare di mantenere il segreto, il tipo di giuramento solenne che si fa con un bicchiere pieno in mano. Poi le raccontò delle cartoline, degli «omicidi», del caso Doomsday, di come i delitti non fossero collegabili, delle frustrazioni, della collega che sarebbe diventata sua moglie. Le rivelò la svolta nelle indagini, grazie a un uomo che lui conosceva, un suo compagno di stanza ai tempi del college, un genio informatico che lavorava nei sotterranei di una base segreta del governo nell'Area 51. Le spiegò della Biblioteca, di come il governo l'avesse analizzata per ricavarne informazioni e di come Shackleton pensasse di arricchirsi grazie a essa, mettendosi «in società» con la Desert Life Insurance Company. Dei Sorveglianti. Della sua fuga. E dell'epilogo nella suite di un hotel a Los Angeles, un epilogo che era costato a Shackleton una pallottola in testa. Infine le parlò del database nascosto. Dell'accordo che aveva stretto coi federali. Di Henry Spence. Del sospetto che i Sorveglianti fossero sulle sue tracce. E del 2027.

Aveva finito. Le aveva raccontato tutto. Il fuoco si stava spegnendo e la stanza si era fatta ancora più buia. Dopo un lungo silenzio, Isabelle disse: «Troppe cose e tutte insieme». Quindi si versò un altro dito di scotch e aggiunse: «Questo è il mio limite. Qual è il suo?»

Lui prese la bottiglia dalla mano della donna e si versò un altro goccio. «Non ricordo.» La stanza ondeggiava; Will si sentiva come un pezzo di legno su un lago agitato. Era fuori esercizio, ma poteva abituarsi di nuovo a bere forte, non c'era problema. Si sentiva bene e voleva che quella sensazione durasse. Benché quello non fosse il momento migliore per alzare il gomito.

«Da bambina, prendevo il libro dalla biblioteca e lo sfogliavo proprio .qui, vicino al camino», mormorò Isabelle. «Ho sempre saputo che aveva qualcosa di speciale. Qualcosa di magico. Tutti quei nomi, quelle date, quelle lingue strane. Mi ha sempre lasciato allibita.»

«Sì, è vero.»

«È riuscito a farsene una ragione? Voglio dire, dopo un po'?»

«Forse a livello razionale.»

Isabelle tacque per qualche istante, poi dichiarò, quasi in tono di sfida: «A me non fa paura». Will aprì la bocca per replicare, ma lei proseguì, rapida: «Sapere che il giorno della mia morte è già stato scritto, intendo. In un certo senso, è confortante. Tutte le angosce, le preoccupazioni per il futuro che ci assillano: cosa dovremmo mangiare, cosa dovremmo bere, che tipo di airbag dovremmo avere in macchina... Ci tormentiamo su ogni cosa, fino all'esasperazione. Forse è meglio prendere la vita come viene e smettere di preoccuparsi».

Will sorrise. «Quanti anni ha detto di avere?»

Lei corrugò la fronte, come per rimproverarlo di quell'atteggiamento condiscendente. «I miei genitori erano sempre arrabbiati con me perché non prendevo sul serio la religione. I Cantwell sono una famiglia di profonde radici cattoliche. Mi piacevano le preghiere in latino, però non ho mai trovato interessanti i riti e le cerimonie. Forse, ora di domattina, cambierò idea.» Si stropicciò gli occhi. «Sono stanca morta. Lei sarà completamente a pezzi.»

«Sì, non mi dispiacerebbe andare a dormire.» Finì il bicchiere di scotch. Poi, considerato il legame che si era instaurato con Isabelle, si sentì abbastanza sfacciato da chiedere: «Le piace se porto la bottiglia con me?»

A New York, era l'ora della nanna per Phillip. Dopo il bagnetto, Nancy mise il piccolo sul letto, gli cambiò il pannolino, poi si distese accanto a lui. Phillip stava giocando beato con un orsacchiotto di peluche, stringendolo e mordendogli il naso. Nancy aprì il cellulare e rilesse il messaggio di Will. *Arrivato sano e salvo. Torno presto. Ti amo.* Sospirò e digitò una risposta. Poi accarezzò il pancino di Phillip, facendolo ridacchiare e lo baciò su entrambe le guance.

Per Will, il lungo corridoio oscillava come un ponte sospeso in una giungla. Era una sensazione piacevole, di assoluta leggerezza, come se lui stesse camminando sulle nuvole e la legge di gravità non valesse più. Seguì con cautela Isabelle. Non ne era sicuro, però anche lei non sembrava molto lucida: serpeggiava tra ostacoli invisibili e, a metà corridoio, sfiorò il muro con la spalla. Infine aprì la porta della camera da letto di Will e sussurrò: «Eccoci».

«Eccoci», fece eco lui.

Era buio e lo spicchio di luna che filtrava attraverso le tende di pizzo trasformava i mobili in sagome nere e grigie. «Non troverà mai l'interruttore della luce», borbottò Isabelle.

Lui la seguì dentro, ammirando il suo profilo slanciato contro la finestra. Nel suo cervello, si riaccesero circuiti assopiti, quelli che scattavano con l'alcol e le donne. Udì se stesso dire: «Non c'è bisogno che accendi la luce».

Non serviva altro, lo sapeva. Aveva intuito che l'alcol, l'entusiasmo per la scoperta e l'isolamento dal mondo l'avevano mandata su di giri.

Si ritrovarono sul letto. Si sbarazzarono degli abiti con la frenesia tipica della prima volta. La pelle asciutta e fredda divenne calda e umida. Le giunture del pesante letto scricchiolarono e i cigolii del legno fecero da contrappunto ai loro gemiti.

Will non sapeva da quanto tempo stavano andando avanti né se se la stava

cavando. Sapeva soltanto che gli piaceva.

Quando ebbero finito, nella stanza scese il silenzio. Fu Isabelle a romperlo. «E chi se l'aspettava?» sussurrò. Poi aggiunse: «Hai portato la bottiglia?»

Era al sicuro, sul pavimento accanto al letto. «Sì, ma non ho un bicchiere.»

«Non importa.» Bevve un sorso, gliela restituì e lui fece lo stesso.

Gli girava la testa. «Senti, io...»

Lei era già scesa dal letto e stava raccogliendo a tastoni gli abiti. Scusandosi in modo frettoloso, gli sfiorò le parti intime mentre cercava le mutandine. «A che ora vuoi che ti svegli?» domandò.

Sconcertato da quell'atteggiamento sbrigativo - che di solito, in occasioni simili, era lui ad avere - riuscì solo a mormorare: «Quando va bene a te. Non troppo tardi».

«Faremo colazione e poi ci daremo da fare. Non riesco a trovare l'altra calza... *Ora* posso accendere la luce?»

Will chiuse gli occhi per proteggersi dall'improvviso bagliore. Sentì un bacio sulle labbra e guardò con le palpebre socchiuse la donna che usciva dalla camera, nuda e col fagotto degli indumenti sottobraccio. Quindi la porta si chiuse e rimase solo.

Quando recuperò il cellulare dalla tasca dei pantaloni, la piccola luce rossa lampeggiava, segnalando un nuovo messaggio. Lo aprì e lo lesse.

Non ce l'ho più con te. Mi manchi. Manchi anche a Philly. Ho letto il sonetto. Incredibile. Chiamami presto.

Si rese conto di avere trattenuto il respiro per un lungo, sgradevole momento. Quando mandò fuori l'aria, emise un suono simile al verso di un cane. Sarebbe stato terribile rispondere al messaggio di Nancy ancora nudo e sudato dopo essere stato con un'altra donna. Ci rifletté, poi gettò il telefono sul letto e bevve un sorso dalla bottiglia.

Fuori, la coda del fronte freddo spazzava il giardino con raffiche di vento gelido. Un visore notturno monoculare sporgeva tra i rami grondanti di una rigogliosa macchia di rododendri. Nel visore, la finestra di Will splendeva come se fosse giorno.

Quando Will si alzò per andare in bagno, De Corso lo osservò passare a torso nudo davanti alla finestra. Era la prima volta che lo vedeva dopo ore di appostamento; era sicuro che fosse in casa, ma averne conferma lo rassicurava. Un minuto prima, quando la stanza era buia, aveva visto di sfuggita il sedere nudo di una donna, una dea verde inquadrata nel visore. Piper stava passando una nottata migliore della sua.

Sarebbe stata una lunga, gelida attesa fino alla mattina, ma De Corso era fermamente deciso a compiere il proprio dovere di Sorvegliante.

Isola di Wight, 1334

Felix guidava la confraternita nelle preghiere della Prima. Era terribilmente stanco e gli faceva di nuovo male la testa; se non altro, però, quello era l'ufficio più breve della giornata. La cattedrale sembrava risplendere di luce propria: sia perché era gremita e la preghiera corale era dolce come il canto degli uccellini appollaiati sui tetti della chiesa e sulle querce poco lontane, sia perché, in quel momento dell'anno, all'interno della magnifica struttura, non faceva né troppo freddo né troppo caldo. Felix pensò che sarebbe stato un peccato lasciare il mondo nello splendore dell'estate.

Con l'occhio buono, vide che i monaci lo scrutavano, benché cercassero di nascondere. Erano preoccupati per lui, ma anche per se stessi. La morte di un abate era sempre un momento critico: con l'arrivo di un nuovo abate, certe cose sarebbero certamente cambiate e il ritmo della vita monastica, in qualche modo, si sarebbe alterato. Dopo tutti quegli anni, si erano abituati a lui. *Forse*, pensò, *mi vogliono anche bene*. In più, la successione si annunciava difficile. Fratello Paul, il priore, era troppo giovane perché il vescovo lo elevasse ad abate e non c'era nessun altro candidato a Vectis, il che significava che sarebbe arrivato qualcuno dalla terraferma. Nell'interesse della comunità, Felix avrebbe cercato di vivere il più a lungo possibile, ma sapeva meglio di chiunque altro che il piano di Dio era già deciso e immutabile.

Dall'alto del pulpito ornato, cercò Luke con lo sguardo sino in fondo alla cattedrale, ma invano. La cosa non lo sorprese più di tanto.

Mentre il Salmo 116, previsto dalla liturgia della Prima, volgeva al termine, l'abate fu colpito da un'improvvisa e gioiosa consapevolezza: nel momento in cui aveva finito di scrivere la sua confessione, era arrivato Luke. Era stato un segno della Provvidenza. Il Signore aveva ascoltato le sue preghiere e gli stava dando una risposta. In Sua lode, decise d'inserire nell'ufficio della Prima uno dei suoi inni preferiti, *Iam Lucis Orto Sidere*, scritto molti secoli addietro, all'epoca del fondatore del loro Ordine, san Benedetto.

*Iam lucis orto sidere,
Deum precemur supplices,
ut in diurnis actibus
nos servet a nocentibus.*

*Ora che sorge la stella mattutina,
Preghiamo Dio, supplichevoli,
perché Egli, in questo giorno,
dal male ci preservi.*

La confraternita pareva rapita dall'inno. Le acute voci di soprano delle giovani monache riecheggiavano nella grande cattedrale.

*Ut cum dies abscesserit,
noctemque sors reduxerit,
mundi per abstinentiam
ipsi canamus gloriam.*

*Affinché, quando svanirà il giorno
e tornerà la notte,
puri grazie all'astinenza
a Lui canteremo gloria.*

Al termine dell'inno, Felix si sentì rinvigorito. Uscendo dalla chiesa, fece un cenno a fratello Victor, gli chiese sottovoce di accompagnare Luke nelle sue stanze e si avviò verso casa.

Sorella Maria lo stava aspettando con un pane di farina d'avena cosparso di miele e ancora caldo. Felix mangiò qualche boccone per placare la fame, ma le disse di farlo sparire non appena fratello Victor bussò alla porta.

Quando Luke entrò, a Felix venne in mente il giorno in cui lo aveva incontrato, quarant'anni prima. Era un giovane grande e grosso, un apprendista calzolaio che avrebbe potuto benissimo passare per un soldato, e si era presentato a Vectis chiedendo di essere ammesso nella confraternita. Aveva fatto un lungo viaggio, da Londra, cercando rifugio sull'isola perché aveva sentito parlare della devozione della comunità e della bellezza semplice e maestosa del monastero. A Felix - che all'epoca era priore - erano piaciute subito la sincerità e l'intelligenza del ragazzo e lo aveva accolto come oblato. E Luke lo aveva ricompensato, gettandosi nello studio, nella preghiera e nel lavoro con un impegno e un entusiasmo che avevano rallegrato i cuori di tutta la confraternita.

L'uomo che adesso Felix stava fissando era ancora alto e forte, ma con un ventre prominente. Il volto gradevole si era appesantito e appariva profondamente segnato. Le labbra, un tempo sempre aperte in un sorriso raggianti, adesso formavano una linea dura ed erano coperte di croste. I capelli, ormai brizzolati, erano raccolti in una crocchia. Indossava gli abiti semplici e logori di un mercante.

«Entra, figliolo. Siediti accanto a me», disse Felix. «Vedo che sei sempre tu, caro Luke, per quanto travestito da vecchio.»

«Lo stesso potrei dire di voi, padre abate», ribatté Luke, fissando l'occhio gonfio dell'uomo e il volto ben noto, seppur invecchiato.

«Hai notato la mia infermità», osservò Felix. «Hai fatto bene a venire a trovarmi oggi. Forse domani saresti venuto a trovare la mia tomba. Siediti.»

Luke si accomodò su una sedia. «Ciò mi addolora, padre abate.»

«Sono nelle mani di Dio, come tutti. Hai mangiato?»

«Sì, padre abate.»

«Dimmi, perché non sei venuto in chiesa per la Prima? Ti ho cercato.»

Luke si guardò intorno, notando con un certo disagio l'eleganza del salone, e si limitò a rispondere: «Non ho potuto».

Felix annuì con un'aria gentile e triste nel contempo. Capiva benissimo, naturalmente, ed era grato a Luke per essere tornato, dopo tutti quegli anni, così da saldare il cerchio di due esistenze che si erano incrociate per separarsi poi a causa di un terribile avvenimento.

Non era necessario che Luke ricordasse all'abate i particolari di quel giorno fatale. Felix li rammentava come se fossero accaduti pochi minuti prima. E invece erano passati decenni. «Dove sei andato, dopo averci lasciato?» gli chiese.

«A Londra. Siamo andati a Londra.»

«Siete?»

«La ragazza, Elizabeth, è venuta con me.»

«Capisco. E che ne è stato di lei?»

«È diventata mia moglie.»

Felix fu scosso da quella notizia, ma preferì non esprimere un giudizio. «Avete figli?»

«No, padre abate. Elizabeth è sterile.»

Nella nebbia e sotto la pioggia di una mattina di novembre di molti anni addietro, Luke aveva osservato, inorridito, come Elizabeth, una giovane novizia impaurita, venisse trascinata da sorella Sabeline dentro la piccola cappella che sorgeva in un angolo del campo del monastero. Nei quattro anni passati a Vectis, aveva sentito spesso parlare delle cripte e di sotterranei abitati da strani esseri, dediti a un compito misterioso. Gli altri novizi mormoravano di riti, di perversioni, di una società segreta chiamata l'Ordine dei Nomi... Luke non credeva a quelle voci; anzi le aveva sempre ritenute autentiche sciocchezze, partorite da menti deboli e suggestionabili. Sì, c'era una cappella segreta, ma lui non era lì per apprendere ogni particolare della vita nell'abbazia. Era lì perché voleva amare e servire Dio.

Elizabeth aveva messo a dura prova la sua fede e la sua devozione. Dalla prima volta in cui l'aveva vista - dietro il dormitorio delle consorelle, quando l'aveva aiutata a recuperare una camiciola che il vento aveva strappato dalla corda del bucato -, il pensiero di lei non lo aveva abbandonato, distraendolo dalle preghiere e dalla contemplazione. L'immagine dei suoi capelli lunghi - li avrebbe tagliati solo quando fosse diventata monaca -, del mento perfetto, degli zigomi alti, degli occhi verde-azzurro, delle labbra rosse e del corpo aggraziato lo faceva quasi impazzire. Tuttavia Luke sapeva che, se avesse dominato i propri istinti e non si fosse allontanato dalla retta via, sarebbe diventato forte e avrebbe servito meglio Dio.

Allora non poteva sapere che avrebbe trascorso l'ultima notte da monaco nella stalla in cui Elizabeth lo aveva supplicato di raggiungerla. La giovane era sconvolta. La mattina seguente, sarebbe stata condotta nelle cripte sotto la cappella segreta e là - aveva detto a Luke - sarebbe stata costretta a giacere con un uomo. Gli aveva parlato di donne ingravidate, di sofferenze indicibili, di follia... Alla fine, aveva supplicato Luke di prendere la sua verginità, lì, in quella stalla, così da risparmiarle un atroce destino. Invece lui era fuggito, seguito dall'eco del pianto sommerso della fanciulla e dei nitriti dei cavalli irrequieti.

Al mattino, si era nascosto dietro un albero per tenere d'occhio il sentiero che portava alla cappella. Dal mare arrivavano spruzzi d'acqua e l'aria salmastra gli aveva dato nuovo vigore. A un certo punto, aveva visto un'anziana monaca tutta raggrinzita - sorella Sabeline - trascinare Elizabeth dentro la costruzione in legno. Per parecchi minuti, Luke aveva lottato con la sua coscienza. Poi aveva preso la decisione che avrebbe cambiato per sempre il corso della sua vita.

Era entrato nella cappella.

Si era ritrovato in una stanza con un pavimento di pietra blu, una semplice croce dorata appesa a una parete e una pesante porta di quercia. L'aveva aperta con una spinta, rivelando una strettissima scala a chiocciola di pietra, illuminata da torce, ed era sceso fino a una piccola, gelida cripta dove c'era un'altra porta, socchiusa, con una grossa chiave infilata nella serratura di ferro. Aveva spinto anche quella porta e... si era ritrovato nella Sala degli Scrivani.

Si era guardato intorno, nella sala illuminata solo da candele, sconcertato, cercando di dare un senso a ciò che riusciva solo a intravedere. Decine di uomini e di ragazzi, pallidi e dai capelli rossicci, seduti fianco a fianco davanti a lunghi tavoli. Non facevano altro che intingere il calamo e scrivere febbrilmente su fogli di pergamena. Alcuni erano anziani, altri molto giovani, eppure si somigliavano in modo impressionante e avevano tutti la medesima espressione vacua. Gli occhi verdi, però, ardevano con un'intensità quasi ultraterrena, quasi volessero trapassare i fogli su cui erano chinati.

Il soffitto a volta era intonacato e imbiancato, per meglio riflettere la luce delle candele. A poco a poco, gli occhi di Luke si erano adattati a quella semioscurità: c'erano dieci scrivani seduti a ciascuno dei quindici tavoli che occupavano quello spazio quasi per intero. Contro i muri, però, erano allineate delle brande e alcune erano occupate da uomini dai capelli rossicci che dormivano.

Nessuno sembrava essersi accorto di lui, dandogli l'impressione di essere entrato in un regno magico, dove forse era diventato invisibile. Poi, prima di essersi reso pienamente conto della situazione, aveva udito delle grida.

La voce di Elizabeth.

Proveniva dalla sua destra, da un passaggio ad arco accanto alla sala. Luke si era slanciato verso l'arcata buia e un tanfo di morte gli aveva mozzato il respiro. Si trovava nelle catacombe. Aveva percorso un lungo corridoio, brancolando nel buio e sfiorando cadaveri in putrefazione, ammutoliti nelle nicchie scavate nei muri.

Seguendo le grida, sempre più forti, era arrivato in un'altra stanza: in un angolo, c'era sorella Sabeline, che reggeva una candela. Una fioca luce danzava sul corpo nudo e scheletrico di uno degli uomini dai capelli rossicci, rivelandone i glutei scavati e le braccia magre come stecchi abbandonate lungo i fianchi. Sorella Sabeline lo stava incitando a gran voce, stizzita: «Ho portato questa ragazza per te!»

Nulla.

«Prendila!»

Ma l'uomo non si muoveva.

A quel punto, Luke aveva visto Elizabeth. Rannicchiata sul pavimento, si copriva gli occhi con le mani, paventando il momento in cui quello scheletro vivente l'avrebbe toccata.

Luke aveva agito d'istinto, senza pensare alle conseguenze. Aveva fatto un balzo in avanti, afferrando l'uomo per le spalle ossute e gettandolo a terra. Era stato facile, come far cadere un bambino.

Sorella Sabeline si era messa a strillare: «Tu cosa ci fai qui? Cosa ci fai?» Ma lui l'aveva ignorata, allungando invece la mano verso la spalla di Elizabeth. Benché avesse ancora gli occhi chiusi, la giovane non si era ritratta, come se avesse compreso che il nuovo arrivato - chiunque fosse - non intendeva farle del male. Poi, quando aveva aperto gli occhi e visto Luke, la sua espressione era diventata un misto di sorpresa, sollievo e gratitudine.

L'uomo pallido era ancora a terra, benché stesse faticosamente cercando di tirarsi in piedi.

«Fratello Luke, vattene!» aveva gridato sorella Sabeline. «Hai violato un luogo sacro!»

«Non me ne andrò senza questa ragazza!» aveva gridato lui di rimando, in tono di sfida. «Come può essere sacro questo luogo? Tutto ciò che vedo è malvagità.»

Sorella Sabeline pareva impazzita. «Tu non capisci!»

D'un tratto, dalla sala, era giunto un gran baccano: schianti, tonfi, colpi, rumori come di grossi pesci tirati in secco, che si dibattevano e soffocavano.

L'uomo dai capelli rossicci, ormai in piedi, si era girato, dirigendosi verso il trambusto.

«Che succede?» aveva chiesto Luke.

Sempre reggendo la candela, sorella Sabeline era corsa nella sala, lasciandoli soli, al buio.

«Stai bene?» aveva voluto sapere Luke. Stringeva ancora la spalla della fanciulla.

«Sei venuto per me», aveva mormorato Elizabeth.

Poi, insieme, avevano camminato nelle tenebre fino alla sala illuminata.

Il ricordo di ciò che aveva visto si era impresso a fuoco nella mente di Luke. Ogni volta che chiudeva gli occhi, in ogni giorno della sua lunga vita, vedeva sorella Sabeline che vagava inebetita per la sala, mormorando: «Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! Oh, mio Dio!» All'infinito, come una salmodia.

Non volendo che Elizabeth vedesse quello spettacolo agghiacciante, lui l'aveva pregata di chiudere gli occhi e di lasciare che lui la guidasse. Ed erano ormai vicini alla porta quando Luke era stato colto da un impulso irrefrenabile. Quale curiosità o quale istinto l'aveva indotto ad afferrare un foglio di pergamena, uno di quelli non intrisi di sangue? Se l'era chiesto spesso, negli anni, senza però trovare una risposta.

Avevano ripercorso la scala a chiocciola, poi avevano attraversato la cappella ed erano usciti nella pioggia mista a nebbia. Luke aveva costretto Elizabeth a correre a perdifiato, ad allontanarsi dall'abbazia. Non appena si erano fermati, le campane della cattedrale si erano messe a suonare.

Dovevano raggiungere la spiaggia. Doveva portarla via da quell'isola.

«Dimmi, perché sei tornato a Vectis?» domandò Felix.

«Ciò che ho visto quel giorno ha tormentato ogni ora della mia vita e non voglio lasciare questo mondo senza cercare il perdono. Ho pensato spesso di tornare. Finalmente ci sono riuscito.»

«È un peccato che tu abbia lasciato la Chiesa. Ricordo la tua devozione, la tua

generosità d'animo...»

«Non ci sono più», disse Luke, amareggiato. «Mi sono state strappate.»

«Ciò mi addolora, figliolo. Temo tu sia convinto che l'abbazia di Vectis sia un luogo dominato dalla malvagità, ma non è così. Lo scopo della nostra opera era giusto e sacro.»

«E qual era tale scopo, padre abate?»

«Soddisfare la volontà di Dio soddisfacendo la volontà di quei fragili, muti scrivani. Grazie all'intervento divino, la loro opera ha abbracciato molti secoli. Stavano compilando un registro, Luke, un registro delle nascite e delle morti di tutti i figli di Dio, sia del loro tempo sia del futuro.»

«Com'è possibile?»

Felix si strinse nelle spalle. «Era Dio a guidare le mani di quegli uomini. Avevano uno scopo singolare, certo. Per il resto, erano come bambini. Dipendevano in tutto e per tutto da noi.»

«In tutto e per tutto, eh?» esclamò Luke, stizzito.

«Sì, avevano anche la necessità di riprodursi. Il loro compito era enorme. Ha richiesto l'impegno di migliaia di scrivani nel corso dei secoli. Dovevamo dare a quegli uomini...»

«Mi spiace, padre abate, ma è un abominio!» lo interruppe Luke. «Avete costretto le vostre consorelle a giacere con loro.»

«No! Non è così!» esclamò Felix. L'impeto aumentò la pressione nella testa e l'occhio si mise a pulsare in modo atroce. «Stavamo servendo uno scopo! Uno scopo superiore! Gli estranei non potevano capire!» Premette una mano sulla tempia, per placare il dolore.

Temendo che l'anziano abate potesse morire lì, davanti ai suoi occhi, Luke si calmò. «E cosa ne è stato delle fatiche di quegli scrivani?»

«Una grande biblioteca, Luke, sicuramente la più grande di tutto il mondo cristiano. Ci sei stato molto vicino, quel giorno, però non l'hai vista. Dopo che sei fuggito, l'abate Baldwin, che Dio l'abbia in gloria, l'ha fatta sigillare, poi ha bruciato la cappella. Temo quindi che la Biblioteca sia andata distrutta nell'incendio.»

«Per quale motivo, padre abate?»

«Baldwin era persuaso che l'umanità non fosse pronta per le rivelazioni della Biblioteca. E credo che avesse paura di te, Luke.»

«Di me?»

«Temeva che tu avresti rivelato il nostro segreto, che sarebbero arrivati degli estranei a giudicarci, che uomini malvagi avrebbero sfruttato la Biblioteca per scopi diversi da quelli voluti da Dio. Ha preso una decisione e io l'ho eseguita. Ho appiccato il fuoco io stesso.»

Luke fissò la pergamena che aveva fatto consegnare a Felix e che si trovava sullo scrittoio dell'abate, di nuovo arrotolata e legata col nastro. «La pergamena che quel giorno io ho preso... Vi prego, ditemi cosa significa, padre abate. Mi ha sempre angosciato.»

«Figliolo, tra poco io morirò. Ho un grande peso sul cuore, giacché sono l'ultimo uomo al mondo che ha visto la Biblioteca. Ti prego, liberami da questo peso, prendendo in consegna una lettera che ho appena finito di scrivere e in cui ho

spiegato tutto quello che so. E accettando pure un'altra cosa.»

Andò alla cassapanca e cercò di tirare fuori il grosso volume. Accorgendosi di quanto fosse pesante, Luke accorse ad aiutarlo.

«È l'unico che si è salvato», spiegò Felix. «Tu e io abbiamo un'altra cosa in comune, Luke. Tu non sai perché hai preso quella pergamena e io non so perché ho salvato questo libro dalle fiamme. Forse siamo stati guidati entrambi da una mano invisibile. Vuoi tenere la tua pergamena e prendere con te - anche questo libro, che contiene la mia lettera? Vuoi addossarti questo fardello, togliendolo dalle mie fragili spalle?»

«Quand'ero giovane, siete stato buono con me e mi avete accolto a Vectis, padre abate. Sì, lo farò.»

«Te ne sono grato.»

«Cosa devo farne?»

Felix alzò gli occhi al soffitto. «Questo sarà Dio a deciderlo.»

Londra, 1334

Il barone Charles Cantwell di Wroxall si svegliò, grattandosi e pensando agli stivali. Un rapido esame delle braccia e dell'addome rivelò alcuni piccoli rigonfiamenti. Non c'erano dubbi: nel suo letto c'erano le cimici. Essere ricevuto a corte e dormire a Westminster Palace era un privilegio, tuttavia il re non avrebbe gradito sapere che i suoi nobili venivano mangiati vivi nel sonno. Avrebbe fatto le proprie rimostranze al valletto.

La camera era piccola ma accogliente: un letto, una sedia, una cassapanca, un comò, varie candele e un tappeto per isolare il pavimento gelido. Non c'era il camino, quindi sarebbe stato quasi impossibile trascorrere lì una notte in pieno inverno; in estate, tuttavia, era una cosa accettabile. Da giovane, prima di entrare nelle grazie del re, Charles aveva soggiornato nelle locande e persino in quelle più rispettabili era stato costretto a dividere il letto con gli sconosciuti. A quell'epoca, tuttavia, non andava quasi mai a dormire senza prendersi una solenne sbornia, perciò gli importava molto poco. Ma ormai era un uomo fatto, occupava un rango più elevato e apprezzava le comodità.

Urinò nel pitale e controllò che il membro non presentasse infiammazioni, una precauzione che prendeva sempre dopo avere passato la notte con una squaldrina. Sollevato, scostò il vetro verdastro di una finestra e si mise a osservare, verso nord, l'incantevole ansa del Tamigi. Col vento in poppa, una cocca si stava dirigendo verso l'estuario. Sotto gli appartamenti reali, al bordo dell'acqua, un falco di palude andava a caccia di topi e, poco oltre, un cenciao stava scaricando un carro di rifiuti nel fiume, sfacciatamente vicino a Westminster Hall, dove l'indomani si sarebbe riunito il consiglio reale.

Ma neppure lo spettacolo della grande città riuscì a distrarre Charles dalla sgradevole sensazione di avere i piedi gonfi, ruvidi e infiammati. Per fortuna, quel giorno, avrebbe avuto un nuovo paio di stivali.

Si lisciò la barba a punta e i baffi fluenti e passò un pettine di tartaruga tra i capelli lunghi fino alle spalle. Poi si vestì alla svelta, infilando la camicia di lino, la calzamaglia di lana verde - la più bella che aveva - e un paio di brache. La giacca era un regalo di un cugino francese, una *cotehardie* blu, attillata, trapuntata e guarnita di bottoni d'avorio. Benché avesse più di quarant'anni, Charles era ancora forte e non mancava mai di metterlo in evidenza. Quindi, siccome era a corte, completò l'abbigliamento con una sontuosa tunica in broccato, che scendeva fino alla coscia. Infine calzò i vecchi stivali e, nel vedere quanto fossero logori e sformati, fece una smorfia di disgusto.

Charles aveva raggiunto la sua posizione grazie al lignaggio, ma anche grazie al buonsenso. La stirpe dei Cantwell risaliva all'epoca di re Giovanni Senzaterra e aveva svolto un piccolo ruolo nei negoziati che avevano portato alla firma della Magna Carta. Ma la vera fortuna era arrivata soltanto un secolo dopo, con l'ascesa al trono di Edoardo III.

Il padre di Charles, Edmund, aveva combattuto a fianco di Edoardo II nella sciagurata campagna contro Roberto I di Scozia, ed era stato ferito nella disastrosa battaglia di Bannockburn, il 24 giugno 1314. Se l'esito di quello scontro fosse stato diverso, i Cantwell avrebbero prosperato già negli anni successivi; tuttavia l'eroismo di Edmund non aveva certamente screditato la famiglia agli occhi del sovrano.

Edoardo II era stato un re molto impopolare e i suoi sudditi avevano in pratica lasciato che venisse deposto dalla moglie - Isabella di Francia - e dall'amante di lei, Roger Mortimer. Il figlio del re, all'epoca quattordicenne, era salito al trono col nome di Edoardo III, ma non aveva nessuna autorità. In più, a Mortimer, non bastava sapere che il vecchio re era in prigione: lo voleva morto. E l'uccisione di Edoardo nel castello di Berkeley, nel Gloucestershire, era stata una brutta faccenda. I sicari di Mortimer avevano sorpreso il re a letto, mentre dormiva e, dopo averlo immobilizzato sotto un pesante materasso, gli avevano spinto nel retto un tubo di rame in cui avevano poi infilato un ferro rovente per bruciargli i visceri. Senza segni esteriori di violenza, infatti, sarebbe stato impossibile provare che si era trattato di un omicidio e la morte sarebbe stata attribuita a cause naturali. Senza contare che, secondo voci insistenti, il re era un sodomita e quindi Mortimer, dal suo perfido punto di vista, gli aveva inflitto un giusto castigo.

Edoardo III aveva atteso fino all'approssimarsi del suo diciottesimo compleanno per mettere in atto la sua vendetta. I seguaci del padre avevano sparso la voce che il giovane re aveva bisogno di aiuto per ordire un complotto e Charles Cantwell aveva subito accettato di parteciparvi, sia perché era un seguace del re sia perché non aveva dimostrato una spiccata inclinazione per gli affari. Nell'ottobre 1330, insieme con un gruppetto di temerari, si era introdotto nel castello di Nottingham, la fortezza personale di Mortimer, aveva arrestato il regicida nella sua camera da letto e, in nome del sovrano, lo aveva rinchiuso nella Torre di Londra. Mortimer era morto, impiccato, il 29 novembre dello stesso anno. In segno di gratitudine, Edoardo III aveva insignito Charles del titolo di barone e gli aveva concesso una lauta rendita nonché alcune terre a Wroxall, dove Charles aveva fatto costruire un'elegante residenza in legno che aveva battezzato Cantwell Hall.

Il mastro stalliere gli fece preparare e sellare il cavallo. Charles partì al trotto, costeggiando la sponda settentrionale del fiume e godendosi il venticello sinché non fu costretto a tuffarsi nei fetidi vicoli della città. In un'ora, raggiunse Thames Street, una strada relativamente ampia e piuttosto trafficata a ridosso del fiume, a ovest della cattedrale di Saint Paul, dove si destreggiò in mezzo a frotte di carretti, cavalli, cavalieri e passanti.

Ai piedi di Garrick Hill, spronò il cavallo per convincerlo a dirigersi a nord, in una stradina tortuosa e puzzolente. Ai lati di Cordwainers Street c'erano dei canali di

scolo, ma la fogna a cielo aperto non era la cosa peggiore. A differenza dei *cobblers* - i ciabattini - che perlopiù riparavano scarpe o le realizzavano con cuoio usato, i *cordwainers* - i calzolai - avevano bisogno di cuoio nuovo per fabbricare i pregiati stivali. Perciò quei sobborghi ospitavano anche mattatoi e conerie, e i pentoloni in cui bollivano cuoio, lana e pelle di pecora mandavano un puzzo intollerabile.

Il buonumore mattutino di Charles, già intaccato da quell'atmosfera pestilenziale, svanì del tutto quando lui smontò da cavallo davanti a una bottega a due piani, sormontata da un'insegna in ferro nero a forma di stivale. A differenza di quelle degli altri ciabattini e calzolai lungo la strada, la bottega aveva le imposte chiuse. Charles legò il cavallo a un palo, attraversò con cautela una pozza di fango e, imprecaando a denti stretti, bussò alla porta. Non ricevendo risposta, bussò di nuovo, più forte. Era sul punto di prendere a calci l'uscio di legno allorché quello si aprì lentamente e una donna piccola di statura ed emaciata, con la testa coperta da un fazzoletto, si affacciò, titubante.

«Perché siete chiusi?» tuonò Charles. Aveva già visto quella donna nella bottega e, benché ormai fosse piuttosto anziana, gli era venuto da pensare che doveva essere stata molto bella, da giovane. Una bellezza cancellata dalle preoccupazioni e dal duro lavoro.

«Mio marito è malato, signore.»

«Uh, mi spiace. Ma io sono venuto a prendere i miei stivali nuovi.»

Lei lo fissò con aria assente.

«Mi hai sentito, donna? Sono qui per i miei stivali!»

«Non ci sono stivali, signore.»

«Come sarebbe a dire? Sai chi sono io, vero?»

Le tremava il labbro. «Siete il barone di Wroxall, signore.»

«Bene. Allora sai che sono venuto qui sei settimane fa. Tuo marito, Luke il calzolaio, ha fatto le forme in legno dei miei piedi. Ho dato in acconto metà del prezzo, donna!»

«È malato.»

«Fammi entrare!» Charles spinse la porta ed entrò nella bottega, perlustrandola con gli occhi. Fungeva da laboratorio, da cucina e da soggiorno. Su un lato, c'erano un focolare con qualche utensile da cucina, un tavolo e alcune sedie; sul lato opposto, c'era un banco di lavoro, coperto di attrezzi e di pelli di pecora conciate. Su uno scaffale sopra il banco erano allineate decine di forme di legno. Charles fissò una forma su cui era scritto WROXALL ed esclamò: «Quelli sono i miei piedi! Dove sono i miei stivali?»

Dal piano di sopra, una voce fievole domandò: «Elizabeth? Chi c'è?»

«Non ha mai cominciato a farli, signore», ribadì la vecchia. «Si è ammalato.»

«È di sopra?» chiese Charles, allarmato. «Non è stato colpito dalla peste, vero?»

«Oh, no, signore. È malato di consunzione.»

«Allora andrò a parlargli.»

«Vi prego, signore, non lo fate. È troppo debole. Potrebbe ucciderlo.»

Negli ultimi anni, Charles si era abituato ad averla sempre vinta. I baroni erano trattati... be', come baroni, e la plebe doveva soddisfare ogni loro capriccio. Se ne

stava lì, truce, coi pugni sui fianchi e col mento sporto in avanti. «Niente stivali», disse infine.

«No, signore», confermò la donna, sforzandosi di non piangere.

«Vi ho dato mezzo noble», sibilò Charles. «Restituitemi i soldi. Con gli interessi. Prenderò quattro scellini.»

A quel punto, le lacrime della donna presero a scorrere. «Non abbiamo un soldo, signore. Mio marito non ha potuto lavorare. Sto cedendo la sua scorta di pelli agli altri artigiani in cambio di cibo.»

«Così non hai né stivali né soldi! Cosa Vuoi che faccia, donna?»

«Non lo so, signore.»

«A quanto pare, tuo marito trascorrerà i suoi ultimi giorni in carcere e tu gli farai compagnia. Tornerò con lo sceriffo.»

Elizabeth cadde in ginocchio e si aggrappò alle gambe in calzamaglia del barone. «Vi prego, signore. Deve esserci un altro modo...» singhiozzò. «Prendete i suoi attrezzi come rimborso, prendete ciò che volete.»

«Elizabeth?» chiamò di nuovo Luke.

«Va tutto bene, caro», gridò lei.

Charles rifletté. Vedere quei due malfattori in galera gli avrebbe dato parecchia soddisfazione, ma ci sarebbe voluto parecchio tempo per trovare lo sceriffo, un tempo che lui avrebbe preferito dedicare a un altro calzolaio. Andò al banco di lavoro e si mise a esaminare l'armamentario di tenaglie, punteruoli, aghi, mazze e coltelli. Sbuffò. *Cosa me ne faccio?* si chiese. Raccolse uno strumento a lama ricurva e chiese: «Questo cos'è?»

L'anziana donna era ancora in ginocchio. «È un trincetto, un coltello da calzolaio.»

«E come potrei usarlo?» sbottò lui con disprezzo. «Per tagliare il naso a qualcuno, forse?» Quindi, dopo aver rovistato ancora un po', concluse: «Questa robaccia non serve a nulla. Non avete niente di valore, qui?»

«Siamo poveri, signore. Vi prego, prendete gli strumenti e andate in pace.»

Charles prese a camminare nella stanza. In effetti, quei due avevano ben poca roba. Gli sembrava di trovarsi in una delle baracche in cui vivevano i suoi servi, in campagna.

Poi scorse una cassapanca, accanto al focolare e, senza neppure chiedere il permesso, la aprì. Era piena di mantelli invernali e di vestiti pesanti. C'infilò le mani e tastò quel mucchio di stoffa. Niente. Poi, quasi sul fondo, sentì qualcosa di duro e piatto. Allora scostò gli indumenti e apparve un volume. «Avete una Bibbia?» chiese, un po' sorpreso. I libri erano merce rara e preziosa. Non aveva mai visto un contadino o un commerciante possederne uno.

Elizabeth si fece in fretta il segno della croce e mormorò una preghiera. «No, signore. Quella non è una Bibbia.»

Charles sollevò il pesante volume e si mise a esaminarlo, notando con una certa perplessità il numero sul dorso: 1527. Poi lo aprì e alcuni fogli di pergamena caddero sul pavimento. Lui li raccolse e li lesse rapidamente: pareva uno scritto in latino e, su una pagina, c'era un nome: «Felix». Quindi esaminò il volume, scorrendo l'elenco apparentemente infinito di nomi e date. «E questo cos'è?»

La paura asciugò le lacrime di Elizabeth. «Apparteneva a un monastero, signore.

L'abate lo ha donato a mio marito. Non so cosa sia.»

In verità, Luke non le aveva mai parlato del volume. Quand'era tornato a Londra da Vectis lo aveva semplicemente riposto nella cassapanca e lì era rimasto. Sapeva che era meglio non parlare dell'abbazia con Elizabeth: la parola «Vectis» non era mai stata pronunciata nella loro casa. Tuttavia la donna aveva subito avuto la sensazione che quel volume fosse qualcosa di malvagio, e si faceva il segno della croce ogni volta che doveva aprire la cassapanca.

Charles girò una pagina dopo l'altra, ognuna segnata dal numero 1527. «É un libro di stregoneria, per caso?» borbottò.

«No, signore!» esclamò la donna. Poi, sforzandosi di apparire convincente, aggiunse: «È un libro sacro, dei bravi monaci dell'abbazia di Vectis. É un dono che mio marito ha ricevuto dall'abate. Si sono conosciuti quando lui era un ragazzo».

Charles si strinse nelle spalle. Probabilmente quell'oggetto valeva qualcosa, magari più di quattro scellini. Suo fratello, più abile con la penna che con la spada, sarebbe stato in grado di valutarlo meglio. Quando fosse tornato a Cantwell Hall, avrebbe chiesto il suo parere. «Va bene, prendo questo libro. Tuttavia sono molto scontento di ciò che è accaduto. Avevo bisogno degli stivali per la riunione del consiglio reale e ormai non mi resta che il disappunto.»

Elizabeth rimase in silenzio, limitandosi a fissare il barone mentre lui infilava di nuovo i fogli di pergamena nel libro e usciva dalla bottega a grandi passi. Poi, dopo aver gettato il libro nella bisaccia della sella, Charles andò in cerca di un altro calzolaio.

Elizabeth salì le scale ed entrò nella piccola stanza in cui giaceva Luke, pallido e febbricitante. Il suo salvatore, quell'uomo grande e forte, era scomparso; al suo posto c'era un vecchio raggrinzito e ormai prossimo alla morte: l'intera stanza sembrava averne l'odore. La camicia era sporca di sangue secco e saliva, ma c'era anche qualche stria di colore rosso vivo. Gli sollevò il capo e gli diede un sorso di birra.

«Chi era?» domandò Luke.

«Il barone di Wroxall.»

Luke spalancò gli occhi acquosi. «Non gli ho fatto gli stivali.» Fu colto da un attacco di tosse.

Elizabeth attese che si calmasse, poi spiegò: «Se n'è andato. É tutto a posto».

«Come hai fatto a convincerlo? Mi aveva pagato...»

«Non agitarti.»

«Ha preso i miei attrezzi?» chiese lui, triste.

«No. Un'altra cosa.»

«Cosa?»

Lei gli strinse la mano nella propria e lo guardò con dolcezza. Per un attimo, entrambi tornarono di nuovo giovani, due ragazzi innocenti, soli contro le grandi, crudeli forze di un mondo impazzito. Tanti anni addietro, lui era corso a salvarla, come un nobile cavaliere, strappandola da quella cripta nauseabonda e da un destino atroce. Per tutta la vita lei aveva cercato di ripagarlo ma, con suo grande dolore, non era riuscita a dargli un figlio. Forse, se non altro, gli aveva salvato la vita, allontanando quel lupo che si era presentato alla loro porta. Il suo amato Luke

sarebbe morto nel proprio letto e non in prigione.

«Il libro», rispose Elizabeth. «Ha preso il libro.»

Lui batté le palpebre, incredulo, poi girò lentamente la testa e scoppiò in singhiozzi.

Al risveglio, Will li riconobbe subito, come se fossero vecchi amici.

La testa pesante come il piombo, la bocca secca, i muscoli che dolevano come quando si ha l'influenza.

Aveva i postumi di una bella sbornia.

Maledisse la propria debolezza e, quando vide la bottiglia ormai quasi vuota accanto a lui sul letto, abbandonata lì come una sgualdrina, la apostrofò con rabbia: «Che diavolo ci fai qui?» Aveva voglia di vuotarla nel lavabo, ma non era sua, no? La coprì con un cuscino.

Ricordava ogni cosa, naturalmente: non aveva neppure la penosa giustificazione di aver perso conoscenza. Aveva tradito ex mogli e fidanzate, e aveva tradito le donne con cui aveva tradito, però non aveva mai tradito Nancy. In un certo senso, era contento di sentirsi un verme: se lo meritava.

Il messaggio di Nancy era ancora lì, senza risposta, sul display del cellulare. Dopo essere uscito dal bagno, con la bocca piena di dentifricio alla menta per mascherare il cattivo sapore del doposbronza, la chiamò. Era mattina presto, a New York, ma sapeva che era sveglia, per dare da mangiare a Phillip e prepararsi ad andare al lavoro.

«Pronto», rispose lei. «Mi hai chiamato...»

«Sembri sorpresa.»

«Non hai risposto al mio messaggio. 'Lontano dagli occhi, lontano dal cuore'...»

«Niente affatto. Come stai?»

«Stiamo bene. Philly ha fame.»

«Bene.»

Will aveva una voce strana. «E tu, stai bene?» s'informò Nancy.

«Sì, certo.»

Lei non sembrava convinta. «Come te la passi?»

«Sono in una residenza di campagna. Molto grande e molto antica. Mi sembra di essere in un giallo di Agatha Christie. Ma la gente qui è... molto gentile, molto disponibile. Ne è valsa la pena. Ho fatto un importante passo in avanti, però non credo che tu lo voglia sapere.»

Lei non replicò per qualche istante, poi disse: «Non ero contenta, ma adesso mi è passata. Ho capito una cosa».

«Cosa?»

«Tutta questa vita casalinga ti fa male. Sei troppo in gabbia. Ti capita un'avventura, ed è normale che tu ti ci butti dentro.»

Will quasi si mise a piangere.

«E c'è un'altra cosa. Vedremo di trasferirci il prima possibile. Bisogna che ce ne

andiamo da questa città. Parlerò con quelli dell'ufficio personale.»

Will era consumato dal rimorso. «Non so cosa dire.»

«Non dire niente. Parlami dell'importante passo in avanti che hai fatto.»

«No, al telefono è meglio di no.»

Nella voce di Nancy echeggiò di nuovo una nota di preoccupazione. «Mi sembrava che tu fossi al sicuro.»

«È vero, ma le vecchie abitudini... Ti racconterò tutto di persona.»

«Quando torni?»

«Non ho ancora finito... Forse tra un paio di giorni. Il prima possibile. Abbiamo trovato il primo indizio. Ne mancano tre.»

«Avete trovato la 'tremula fiamma' di Prometeo?»

«Era un gigantesco candelabro antico. Gli piacevano davvero gli enigmi, a Shakespeare.»

«Ah! Il 'vento fiammingo' è il prossimo?»

«Sì.»

«Hai qualche idea?»

«No. E tu?»

«Ci penserò. Torna presto.»

A Las Vegas era notte fonda. Malcolm Frazier dormiva accanto alla moglie quando il cellulare si era messo a vibrare, svegliandolo. Era uno dei suoi uomini del centro operativo nell'Area 51.

«Che c'è?» volle sapere Frazier, scendendo dal letto.

«Abbiamo appena intercettato una telefonata tra Piper e la moglie.»

«Fammela sentire.» Uscì di soppiatto dalla camera da letto, passò davanti alle stanze dei figli e andò a sedersi sul divano, in soggiorno. Dopo aver ascoltato la telefonata, chiese di essere messo in contatto con De Corso.

«Capo! Che ci fa in piedi a quest'ora?»

«Il mio cazzo di lavoro. Dove sei?»

Era seduto nell'auto noleggiata, sul ciglio della strada, e teneva d'occhio il viale d'accesso di Cantwell Hall. Era impossibile che qualcuno entrasse o uscisse senza che lui se ne accorgesse. Aveva appena scartato dal cellophane un panino col pollo e aveva sporcato il cellulare con la salsa. «A fare il mio lavoro anch'io.»

«Lo hai visto?»

«A parte quando si è scopato la nipote del vecchio, stanotte, no.»

«Che depravato», borbottò Frazier. «Strano a dirsi, ha appena chiamato la moglie. Ma non per confessarglielo. Le ha detto di aver fatto un 'importante passo in avanti' e ha aggiunto che doveva trovare altri tre indizi. Si preannuncia una caccia al tesoro.»

«Be', sopravvivrò. Però si mangia da schifo, in questo Paese.»

«Lo so benissimo», replicò Frazier. «Muoviti con estrema cautela, mi raccomando. La CIA ha promesso al SIS che avrebbe scoperto cos'è successo a Cottle e qui c'è gente che fa domande, anche se in modo non troppo convinto. Noi abbiamo ogni interesse a insabbiare la faccenda, ovvio, ma gli inglesi potrebbero insistere parecchio per chiarirla e questo mi preoccupa.»

Frazier faticò a riprendere sonno. Per l'ennesima volta, ripassò la strategia che

aveva pianificato, cercando di convincersi che non era il caso di modificarla. Aveva deciso di lasciare libero Spence, almeno per il momento, così da dar modo a Piper di fare... mah, qualsiasi cosa stesse facendo in Inghilterra. Fin lì era andato tutto bene. *Che faccia lui il lavoro, pensò. Poi noi lo prenderemo e raccoglieremo i frutti.* La possibilità di rintracciare Spence e d'impadronirsi del libro non era poi così assurda, anzi. Frazier aveva fatto mettere sotto sorveglianza la sua casa a Las Vegas, nella convinzione che ci sarebbe tornato prima della sua morte. Spence era già morto comunque. Il tempo non era dalla sua parte.

Dopo averlo guardato con sospetto, Will si mise a sgranocchiare il toast alla francese che la governante gli aveva servito, poi esclamò: «Non capisco. Perché rovinare così una bella fetta di pane tostato?»

Isabelle si abbandonò a una sonora risata. Lord Cantwell non si era ancora alzato, quindi erano soli.

Non volendo sembrare scortese, Will si sforzò di mangiare le uova al tegamino, i funghi e la pancetta che gli venivano messi davanti. I postumi della sbronza gli rendevano difficile ogni cosa, persino respirare.

Invece Isabelle sembrava fresca come una rosa e parlava a ruota libera. E a Will andava bene così. Sarebbe stato al gioco. O forse era tutta una finzione? Più probabilmente era il modo di comportarsi dei giovani del XXI secolo: ti va, lo fai, poi lo dimentichi e passi oltre... Be', in fondo, era un modo ragionevole di gestire le cose. Forse era nato una generazione troppo presto.

«Ho fatto qualche ricerca sui mulini a vento fiamminghi», disse Isabelle.

«Una piccola ape operosa», commentò lui.

«Be', visto che hai dormito fino a tardi, qualcuno doveva pur cominciare, no?» ribatté lei.

«Allora qual è il prossimo indizio?»

«Non ce l'ho.»

«Cosa non hai?»

«Un indizio! Sveglia, Piper!»

«Ho avuto una notte agitata.»

«Ah, sì?»

Will preferì glissare. «Mulini a vento?» ripeté.

Isabelle prese la stampata di alcune pagine web. «Sapevi che il primo mulino a vento è stato costruito nelle Fiandre nel XIII secolo? E che nel XVIII secolo ce n'erano migliaia? E che oggi ne sono rimasti meno di duecento in tutto il Belgio e solo sessantacinque nelle Fiandre? E che l'ultimo mulino a vento fiammingo ha smesso di funzionare nel 1914?» Alzò lo sguardo e sorrise con dolcezza.

«Niente di tutto questo mi sembra utile», commentò Will, bevendo un altro sorso di caffè.

«No, non lo è», convenne lei. «Però mi ha fatto riflettere. Dobbiamo dare una bella occhiata in giro, andare in cerca di un oggetto d'arte, di un'immagine, di un quadro, di qualunque cosa s'ispiri a un mulino a vento. Già sappiamo che non ci sono libri al riguardo.»

«Stai andando come un treno. Sono contento che almeno uno dei due lo faccia.»

Era entusiasta, come una giovane puledra impaziente di uscire in passeggiata. «Ieri è stata una delle giornate più eccitanti della mia vita, Will. È stato incredibile.»

Lui la fissò, confuso.

«Mentalmente parlando!» chiarì Isabelle, esasperata, ma poi, coperta dal rumore dei piatti che la governante stava lavando, aggiunse sottovoce: «E anche fisicamente!»

«Ricorda che non potrai parlare con nessuno del sonetto di Shakespeare», l'ammonì Will. «Ci sono persone senza scrupoli pronte a chiuderti la bocca per sempre, se lo farai. Potrai venderlo, certo, ma dovrai mantenere il più stretto anonimato. Se non me lo prometti, me ne andrò stamattina stessa, portando con me il sonetto, e la cosa finirà qui.» Non stava scherzando.

«D'accordo», cedette Isabelle, mettendo il broncio. «E cosa dovrei dire al nonno?»

«Che la lettera è interessante, ma che non c'entra nulla col libro. Inventati qualcosa. Non mi sembra che ti manchi l'immaginazione.»

Si alzarono, decisi a esplorare l'enorme residenza, in cerca di qualcosa di anche solo vagamente interessante. Will portò con sé un'altra tazza di caffè, una cosa che - gli fece notare Isabelle - era davvero molto americana.

Il pianterreno di Cantwell Hall era un mezzo labirinto. Sul retro della casa c'era l'ala destinata alle cucine, con una serie di dispense e di alloggi per la servitù ormai abbandonati. Tra la cucina vera e propria e l'atrio, invece, si trovava una grande e armoniosa sala da pranzo. Benché avesse trascorso tutta la giornata precedente nel salone e nella biblioteca, quella mattina Will aveva poi notato un'altra sala, che si apriva sul giardino sul retro: era un salotto, arredato con un mucchio di mobili francesi del XVIII secolo e varie suppellettili dall'aria polverosa. Will scoprì pure che il salone era privo di finestre perché la parete che si affacciava sul davanti non era più il muro esterno della casa. Infine Isabelle gli rivelò che, sempre al pianterreno, c'era una lunga galleria, costruita nel XVII secolo per collegare la residenza con le stalle, convertite già molto tempo addietro in una sala per banchetti.

Will non aveva notato la galleria perché vi si accedeva tramite una porticina seminasosta nell'atrio. Era un corridoio dal soffitto alto e rivestito in legno, tappezzato di quadri e ornato di statue di bronzo e di marmo, che finiva in una sala enorme e gelida: di certo quel luogo non vedeva un banchetto o un ballo da almeno mezzo secolo. Ma non furono le dimensioni a colpire Will. Fu vedere l'incredibile quantità di casse, mobili e oggetti vari - tutti coperti da lenzuola - che riempiva la stanza.

«Mio nonno lo chiama 'il suo tesoro'», spiegò Isabelle. «Sono le cose da cui ha deciso di separarsi per pagare i conti e che quindi saranno vendute nei prossimi anni.»

«C'è qualcosa qui che potrebbe risalire al XVI secolo?»

«È probabile.»

Will si limitò a scuotere la testa dolorante e a imprecare.

La sala era collegata tramite un breve corridoio alla cappella privata dei Cantwell, un semplice santuario in pietra con cinque file di panche e un piccolo altare in calcare, al di sopra del quale un Cristo crocifisso sembrava guardare le panche, inondate dalla luce del mattino che filtrava dalle vetrate istoriate. «Non la usiamo quasi mai», disse Isabelle. «Però il nonno vuole che si celebri qui una messa per lui,

quando verrà il suo momento.»

Will guardò in alto. «È quella la guglia che vedo dalla mia camera da letto?»

«Sì, vieni.»

Uscirono in giardino, camminando nella folta erba bagnata sotto un sole che faceva scintillare ogni cosa. Si allontanarono un po' per dare un'occhiata alla cappella. Will fu piuttosto sorpreso dall'edificio che aveva davanti: una costruzione strana, in stile gotico, con due torri ai lati della facciata. Se ci si spostava di lato, si vedeva che la guglia altissima, simile a una lancia puntata verso il cielo, era stata costruita all'incrocio tra la navata e il transetto.

«La riconosci?» domandò Isabelle.

Lui si strinse nelle spalle. «Sì, l'ho già vista da qualche parte, ma...»

«È una copia, ovviamente in scala ridotta, della cattedrale di Notre-Dame, a Parigi. Edgar Cantwell l'ha fatta costruire nel XVI secolo. L'originale doveva averlo colpito parecchio.»

«È vero, adesso la riconosco... Be', non c'è che dire, hai una famiglia interessante», osservò Will. «I Piper dovevano essere i lustrascarpe dei Cantwell, secondo me.»

Per Will, l'unica cosa bella delle lunghe ore che seguirono fu il lento ritorno alla lucidità. Trascorse un bel po' di tempo a frugare con Isabelle nella sala dei banchetti: si concentrarono su tutto ciò che poteva riguardare le Fiandre e il vento, ma tennero presenti anche gli altri indizi - il nome di un profeta, un figlio peccatore - per quanto vaghi fossero. Con l'avvicinarsi dell'ora di pranzo, si rese conto che gli era venuto appetito.

Lord Cantwell li raggiunse, per mangiare con loro qualche sandwich. Quel giorno, la sua memoria sembrava più incerta del solito, quindi fu facile per Isabelle non rivelargli troppi particolari sulla lettera di Vectis. Ma il vecchio chiese a Will cosa intendesse farne e lui gli assicurò che, se le ricerche fossero andate bene, pure la lettera sarebbe stata sua, anche se non subito. Lord Cantwell allora incoraggiò la nipote a fornire tutto l'aiuto possibile, poi farfugliò qualcosa a proposito di case d'aste e del fatto che avrebbe dovuto dare a Pierce & Whyte la possibilità di venderla, considerato il successo dell'ultima asta, ma che Sotheby's o Christie's avevano più senso per una cosa così importante. Dopodiché andò a sbrigare la corrispondenza.

Approfitando del fatto che Lord Cantwell si era sistemato nel salone, Will e Isabelle decisero di dare un'occhiata alla sua camera da letto. Erano anni che Isabelle non ci metteva piede, quindi non avrebbe saputo dire se contenesse qualcosa d'interessante, però era una delle stanze più antiche della casa e non poteva essere ignorata. Il letto non era stato ancora rifatto e mandava un puzzo terribile a causa dell'incontinenza del vecchio, una cosa che nessuno dei due commentò. I pochi quadri appesi erano ritratti e i vasi, gli orologi e i piccoli arazzi non avevano nessun motivo ispirato ai mulini a vento. Delusi, Will e Isabelle tornarono allora nella sala dei banchetti, dove lavorarono per una parte del pomeriggio, aprendo le casse ed esaminando decine di quadri e suppellettili.

Trascorsero il pomeriggio a passare al setaccio la sala da pranzo e il salotto e poi tornarono a perlustrare la biblioteca e il salone, sempre più scoraggiati.

Alla fine, Isabelle chiese a Will di fare una pausa per il tè e andò in cucina a

prepararlo, perché la governante era uscita a fare la spesa. Prima, però, chiese a Will di accendere il camino. Da boy scout qual era stato, Will sistemò con cura i mattoni e preparò un letto di sterpi che avrebbe migliorato il flusso d'aria. Quando ebbe finito, aggiunse con attenzione i ceppi, accese la pira con un fiammifero e andò a sedersi in poltrona per ammirare il proprio lavoro.

Le fiamme divamparono con rapidità e lingue di fuoco s'innalzarono nel camino, lasciando sfuggire solo qualche filo di fumo. Il vecchio capo scout di Will, a Panama City, sarebbe stato fiero di lui, certamente più fiero di suo padre, un uomo dal cuore di pietra che lo aveva sempre mortificato, quali che fossero i suoi successi.

Una profonda tristezza lo pervase. D'un tratto, si sentì stanco e deluso, sopraffatto da un'onda di ricordi tristi e di vecchi desideri insoddisfatti. La bottiglia di scotch era ancora di sopra, nella sua camera. Con aria assente, si guardò intorno, per distrarsi, e una delle maioliche di Delft che rivestivano il camino attirò la sua attenzione. Era il grazioso quadretto di una madre che attraversava un campo, tenendo un fascio di sterpi sotto un braccio e il figlioletto per mano. Aveva un'aria felice. *Probabilmente non era sposata con un farabutto come me*, pensò.

Poi il suo sguardo scivolò sulla maiolica sottostante. Will s'immobilizzò, quindi scattò in piedi, continuando a fissare l'immagine che lo aveva colpito. E in quella posizione lo trovò Isabelle quando, reggendo un vassoio, entrò nel salone.

«Vieni a vedere», le disse lui.

Lei posò il vassoio e si avvicinò. «Oh, mio Dio!» proruppe. «Ce l'avevamo proprio davanti agli occhi! L'ho controllata ieri...»

Sulla riva di un fiume serpeggiante, sveltava un mulino a vento, delicatamente dipinto in azzurro sul fondo bianco. L'artista era stato così abile da dare l'impressione che le pale del mulino stessero per girare, spinte dal vento che soffiava nella valle. Persino le ali degli uccelli in lontananza erano piegate da un vento invisibile.

Il tè venne dimenticato.

Dopo essersi assicurata che il nonno fosse di sopra a riposare, Isabelle andò nel ripostiglio a prendere la cassetta degli attrezzi e la passò a Will. «Non romperla, per favore», lo pregò.

Lui promise di stare attento, ma non poteva garantire nulla. Scelse il cacciavite con la punta piatta più piccola e sottile e un martelletto. Dopodiché, trattenendo il respiro, cominciò a dare alcuni colpetti alla malta dura e liscia.

Era un lavoro che richiedeva un'estrema precisione e moltissima pazienza, ma per fortuna, a poco a poco, la malta cominciò a cedere sotto la punta d'acciaio. Gli ci volle mezz'ora per liberare tre lati e, avendo lavorato molto vicino al fuoco, Will si ritrovò zuppo di sudore. Si fermò un istante a riflettere. Forse era possibile infilare il cacciavite sotto la piastrella e staccarla senza togliere la malta dell'ultimo lato. Guardò Isabelle, che gli stava addosso e aveva spiato con ansia ogni sua mossa, e lei gli fece un nervoso cenno d'assenso.

Bastarono solo tre colpetti di traverso del cacciavite per sollevare la maiolica. Tutta intera, per fortuna. Will posò gli utensili e, con prudenza, si mise a sollevarla e ad abbassarla. Una volta, due volte, tre...

E la maiolica gli cadde nelle mani, intatta.

Entrambi la guardarono, sollevati, e poi fissarono la cornice del camino. Nello spazio lasciato dalla maiolica c'era un tappo di legno.

«Ecco perché suonava piena come le altre, ieri», commentò Isabelle.

Will usò il cacciavite per far leva sul tappo. Chiudeva un foro di circa tre centimetri di diametro scavato nel cuore del legno. «Mi serve una torcia», disse.

Isabelle gli passò la torcia a stilo che si trovava nella cassetta degli attrezzi.

Will puntò la luce nel foro e prese un paio di pinzette.

«Vedi qualcosa?» lo incalzò Isabelle.

«Questo», rispose lui, estraendo qualcosa.

Era un foglio di pergamena, arrotolato.

«Fammi vedere!» esclamò lei, quasi gridando.

Will obbedì.

Isabelle lo strinse tra due dita e si lasciò cadere di peso su una poltrona. «E in francese», disse poi.

«Come ho già detto, sono contento che tu sia qui.»

«È un po' difficile da capire... Che calligrafia orribile! È una lettera indirizzata a Edgar Cantwell. È datata 1530! Mio Dio, Will, guarda chi l'ha scritta! È firmata 'Ioannis Calvinus'!»

«E chi è?»

«Giovanni Calvino! Il padre del calvinismo, il teologo della predestinazione... il più grande teologo del XVI secolo!» Scorse il foglio, stupefatta. «E parla del nostro libro!»

Wroxall, 1527

Una nevicata sulla foresta e sui campi intorno a Cantwell Hall era la premessa ideale per una bella battuta di caccia. Il cinghiale che Thomas Cantwell e gli altri avevano seguito per tutta la mattina era forte e veloce, ma sarebbe finito ben presto arrosto, dato che era facile vedere le sue orme nella neve e i cani da caccia non erano distratti dagli odori abituali del terreno.

Il momento dell'uccisione fu drammatico; di certo, nelle lunghe sere invernali davanti al camino, sarebbe stato uno degli argomenti di conversazione preferiti dagli uomini. Quando il sole fu al culmine e mentre il bagliore della neve feriva gli occhi dei cavalieri, i levrieri finalmente intrappolarono il cinghiale contro un impenetrabile cespuglio di rovi. L'animale si scagliò contro uno dei cani e lo ferì, ma poi, a sua volta, fu azzannato al posteriore da un altro levriero. Eppure tenne duro, grugnendo e ansimando, col sangue che gli colava lungo le zampe. Poco lontano, i cacciatori, disposti a semicerchio, osservavano la scena.

Il barone si girò sulla sella verso il figlio, Edgar, un ragazzo di diciassette anni, tutto pelle e ossa e brutto da far spavento. «Prendilo, Edgar. Rendimi orgoglioso di te.»

«Io?»

«Sì, tu!» replicò l'altro, stizzito.

Il fratello di Edgar, William, si accostò al barone. «Perché non io, padre?» protestò.

William aveva un anno in meno di Edgar, ma sembrava più grande. Di certo era più robusto, con la mascella quadrata e, in quel momento, aveva gli occhi iniettati di sangue, come quelli di un predatore.

«Perché lo dico io!» ringhiò il barone.

William fece una smorfia di rabbia, ma tenne la bocca chiusa.

Edgar si voltò a guardare i cugini e gli zii: alcuni lo incoraggiavano a gran voce, altri lo canzonavano, però in modo bonario. Il giovane smontò da cavallo, gonfiò il petto e prese la *tokke* che uno dei servitori gli porgeva. Era una lunga lancia, realizzata proprio per cacciare il cinghiale, con una barra trasversale sotto la punta. Impugnata bene, avrebbe trafitto il cuore dell'animale, ma non avrebbe opposto resistenza quando si fosse trattato di estrarla dalla pelle coriacea.

Edgar strinse la lancia con entrambe le mani, avanzando cauto nella neve. Il cinghiale, spaventato, lo vide arrivare e si mise a grugnire e strillare, cosa che indusse i cani ad abbaiare più forte. Col cuore in gola, Edgar arrivò a pochi passi dal branco di animali. Prima di allora, non aveva mai avuto quell'onore: non voleva sbagliare né

mostrare paura. Al momento opportuno, avrebbe attaccato, tenendosi dietro i cani da caccia e sfruttando la sua altezza per colpire. Si guardò alle spalle. Stizzito, il padre gli fece cenno di sbrigarsi.

Nel preciso istante in cui Edgar trovò il coraggio di colpire, il cinghiale decise di avventarsi sui cani e un levriero terrorizzato si alzò sulle zampe posteriori, costringendo il giovane a trattenersi dallo sferrare il colpo. Il cinghiale ingaggiò una feroce lotta col cane, che però resistette solo pochi secondi prima di stramazzone sulla neve, col ventre dilaniato. Dopodiché, mentre gli altri levrieri le azzannavano le zampe posteriori, la bestia fece un balzo in avanti, con le zanne puntate all'inguine di Edgar.

D'istinto, il ragazzo fece un passo indietro, ma uno dei suoi stivali rimase piantato nella neve. Edgar oscillò, perse l'equilibrio, cadde di schiena e l'impugnatura della lancia si conficcò nel terreno. Fortunatamente, però, il balzo del cinghiale portò la bestia ad atterrare proprio sulla lama, a due spanne dall'inguine del giovane. Poi, con un verso agghiacciante e un fiotto di sangue, l'animale morì tra le gambe di Edgar.

Quando i cacciatori si radunarono davanti al camino scoppiettante del salone, Edgar stava ancora tremando di freddo e di paura. Gli uomini parlavano ad alta voce e ridevano mentre trangugiavano grosse fette di torta, innaffiandole con boccali di vino. Anche William partecipava all'allegria generale, commentando in modo benevolmente canzonatorio l'«impresa» del fratello. Edgar e suo padre, invece, tacevano. Il barone era seduto nella grande poltrona davanti al camino, con un'espressione contrariata dipinta in volto; Edgar stava in un angolo e beveva una coppa di vino dolce.

«Lo mangeremo, quel cinghiale?» domandò uno dei cugini di Edgar.

«E perché non dovremmo?» volle sapere un altro.

«Perché non ho mai mangiato una bestia che si è ammazzata da sola!»

Gli uomini stavano ridendo fino alle lacrime, e la cosa adombrò il barone ancora di più. Quel suo figlio maggiore era sempre stato motivo di preoccupazione e di scontento. Non eccelleva in nulla: era uno studente privo d'entusiasmo, e i suoi precettori, più che elogiarlo, lo sopportavano; la sua devozione era poco convincente e la sua abilità di cacciatore era quantomeno discutibile. Quel giorno, poi, i dubbi del barone erano stati dolorosamente confermati: il fatto che il ragazzo non fosse stato ucciso era stato poco meno di un miracolo. Edgar era buono soltanto a ubriacarsi e a frequentare squaldrine.

Durante l'Avvento, il barone aveva pregato nella cappella di famiglia, si era fatto un esame di coscienza e aveva preso una decisione sulla sorte del figlio. E ormai era sicuro del suo giudizio.

Edgar finì il vino e chiamò il servitore per farsene portare dell'altro. Poi notò la faccia torva del padre e riprese a tremare.

Edgar si destò dal sonnello pomeridiano nella sua fredda e buia camera al piano superiore di Cantwell Hall. Usò l'unica candela che già bruciava per accendere le altre e buttò un paio di ceppi sulle braci del camino. Poi indossò un pesante mantello sulla camicia da notte e sporse la testa dalla porta. In fondo al corridoio, Molly, la

fantesca, era seduta su una panca davanti alla stanza di Lady Cantwell. Più giovane di Edgar di circa un anno, era una ragazza minuta ma dal seno prosperoso, coi capelli nerissimi sempre raccolti sotto una cuffia di lino. Dal suo sguardo, era chiaro che stava aspettando quel momento con ansia. Gli rivolse un timido sorriso.

Lui le fece un cenno e Molly si alzò, sgattaiolando nella sua direzione ed entrando in camera con una disinvoltura che nasceva dall'abitudine. Tuttavia, proprio mentre la porta stava per chiudersi dietro di lei, William Cantwell uscì dalla propria stanza, vide la scena e capì quello che stava succedendo. Allora, sogghignando, scese le scale, pregustando le conseguenze di quella trasgressione.

Edgar si buttò sul letto e sorrise. «Salve, Molly!»

«Buonasera, Milord.»

«Ti sono mancato?»

«Vi ho visto ieri», rispose lei con un sospiro.

«É passato molto tempo», commentò Edgar. Poi batté la mano sul letto.

«Dobbiamo fare in fretta», ridacchiò la ragazza. «Milady potrebbe chiamarmi in qualunque momento.»

«Ci vorrà il tempo che ci vorrà. Chi sei tu per variare le immutabili leggi della natura?»

Quando Molly si sedette sul letto, lui la agguantò e se la tirò addosso. Si misero a rotolare, palpeggiandosi e stuzzicandosi a vicenda finché lei non gridò: «Ahi!» Corrugò la fronte, sfregandosi la testa. «Cosa tenete sotto il cuscino, Milord?» domandò. Scostò il guanciale e vide un libro grosso e pesante.

«Non toccarlo!» esclamò Edgar.

«Che cos'è?»

«É solo un libro. In più, la cosa non ti riguarda.»

«E allora perché è nascosto?»

Edgar comprese che, se non avesse soddisfatto la curiosità della ragazza, non avrebbe combinato granché. «Mio padre non sa che l'ho preso dalla sua biblioteca», borbottò. «É molto geloso dei suoi libri.»

«Perché v'interessa, Milord?»

«Vedi questi segni sul dorso? Sono un numero, anzi una data: 1527. Da bambino, mi sono sempre chiesto se questo libro parlasse del futuro. Mi affascinava. Mio padre mi ha sempre detto che il libro custodiva un grande segreto e che, quando avessi compiuto diciotto anni, mi avrebbe mostrato una lettera antica che lui teneva ben nascosta, una lettera che mi avrebbe spiegato tutto. E io fantasticavo su come sarei stato nel 1527, nell'anno in cui avrei compiuto diciott'anni. Be', quell'anno è arrivato. *Siamo* nel 1527, in caso tu non lo sappia.»

«Cos'è, magia, Milord?» chiese Molly, impaurita.

Edgar coprì di nuovo il libro col cuscino e afferrò la ragazza. «Se alla piccola Molly interessa tanto la magia, forse vorrà vedere la mia bacchetta...»

Edgar era troppo preso dalle attività amorose per sentire che lo stavano chiamando a tavola. Ma non poté non accorgersi della luce che invase improvvisamente la stanza quando suo padre spalancò la porta.

Il barone vide le chiappe rosa del figlio annidate in un groviglio di sottogonne e il suo viso sepolto in un seno generoso. «Che diavolo stai facendo?» gridò. «Smettila

subito!» Poi rimase immobile, a bocca spalancata, mentre i due giovani cercavano di ricomporsi in fretta e furia.

«Padre...» ansimò Edgar.

«Taci! Parlerò soltanto io. Tu, sgualdrina, lascia subito questa casa.»

Molly scoppiò a piangere. «Vi prego, Milord, non saprei dove andare...»

«Non mi riguarda. Se tra un'ora sarai ancora a Cantwell Hall, ti farò frustare. Vattene!»

La ragazza raccattò affannosamente i vestiti e corse fuori dalla stanza.

«Quanto a te, ti aspetto di sotto», tuonò il barone. «Tra poco conoscerai la tua sorte.»

Nel salone, il lungo tavolo appoggiato su cavalletti era imbandito per la cena e i Cantwell si stavano abbuffando. Il fuoco scoppiettante e i numerosi commensali avevano scaldato la gelida notte invernale. Thomas Cantwell era seduto a capotavola, con la moglie al fianco. Benché turbato dalla sfacciataggine del figlio, aveva comunque una fame da lupo, anche a causa della faticosa battuta di caccia. Aveva mandato giù a cucchiariate il saporito brodo di cappone e stava fissando un piatto di prosciutto e purè di porri, incerto se mangiarlo tutto o lasciare un po' di spazio per il cinghiale arrosto, che era la sua pietanza preferita e stava per essere servito.

Quando Edgar entrò nel salone - con fare incerto e gli occhi bassi -, le chiacchiere si smorzarono fin quasi a spegnersi. Probabilmente lo sapevano tutti, pensò il ragazzo, e lui doveva fare buon viso a cattivo gioco. Non che i suoi cugini e i suoi zii fossero degli stinchi di santo, però quella sera era toccato a lui essere svergognato.

Andò a sedersi accanto al padre e prese un boccale pieno di vino.

«Sei mancato alla preghiera per la benedizione del pasto, Edgar», gli mormorò la madre.

William, seduto di fianco alla madre, sogghignò. «Ha già ricevuto la sua benedizione personale, secondo me.»

«Silenzio!» proruppe il barone, furibondo. «Proibisco a chiunque di parlare di queste cose alla mia tavola.»

Il banchetto andò avanti, ma la conversazione divenne meno brillante. Uno degli zii era stato a corte di recente e domandò agli altri cosa pensassero della richiesta di annullamento del matrimonio con la regina Caterina che il re aveva presentato al papa Clemente VII. I Cantwell ammiravano la devozione della regina e disprezzavano Anna Bolena, reputandola una sgualdrina, ma esprimere un'opinione così decisa su quel tema era pericoloso anche tra familiari, dato che Enrico VIII esercitava la sua influenza su ogni parrocchia. Sarebbero arrivati a un accordo, assicurò Thomas. La prospettiva di uno scisma col papa per quel motivo era impensabile.

Il cinghiale, fatto a pezzi e trinciato, fu servito a tavola su un enorme piatto di legno: tutti mangiarono di gusto, accompagnando la carne con pane scuro. Al termine del banchetto, fu servita crema di frumento con fichi secchi, noci e vino aromatico. Alla fine, il barone si pulì le mani e la bocca col lembo della tovaglia, si schiarì la voce e, dopo essersi assicurato di avere l'attenzione del figlio, disse: «Come i miei fratelli e la mia buona moglie sanno, non sono contento della tua formazione, Edgar». Il tono severo della sua voce indusse i commensali ad abbassare gli occhi.

«Davvero, padre?» mormorò Edgar.

«Avevo sperato in risultati migliori. A tuo zio Walter ha giovato molto la formazione a Oxford e ora, come sai, è uno stimato avvocato in quella città. Temo però che il Merton College sia diventato piuttosto lasco, in materia di disciplina.»

Le labbra di Edgar si contrassero. «Perché pensate questo, padre?»

«Be', guardati!» tuonò il barone. «Di quali prove ho bisogno? Sei più ferrato in vino, squaldrine e canto che in greco e in latino, per non parlare della tua ignoranza della Bibbia! Non tornerai a Oxford, Edgar. Riceverai la tua formazione altrove.»

Edgar ripensò ai suoi amici, alle sue belle stanze al Merton College e all'accogliente taverna che lo aveva ospitato parecchie volte e che sarebbe diventata molto più povera senza di lui. «E dove, padre?»

«Andrai al Collège de Montaigu, a Parigi.»

Edgar alzò la testa, spaventato, e cercò con gli occhi la faccia arcigna del cugino Archibald. Quel mostro aveva trascorso lì sei anni e tempo addietro gli aveva descritto in modo fin troppo eloquente l'austerità e il rigore che dominavano quel luogo.

Il barone si alzò da tavola. «Quel collegio ti raddrizzerà, e farà di te un buon Cantwell timorato di Dio!» dichiarò, uscendo dal salone. «Andrai a Parigi, ragazzo! Quella squallida città sarà la tua casa.»

Sogghignando, Archibald rincarò la dose: «Ricordi quello che ti ho detto di Montaigu, caro cugino? Be', basta sapere tre cose: vitto pessimo, letti duri e botte da orbi. Ti consiglio di finire il vino, perché quel poco che riceverai sarà perlopiù acqua».

Edgar si alzò. La sua odiosa famiglia non lo avrebbe mai visto piangere.

«Brindiamo alla partenza di mio fratello», gridò William, ubriaco. «Che le dame di Parigi rispettino e onorino la sua ritrovata purezza e la sua profonda devozione!»

Parigi, 1527

Edgar Cantwell si svegliò poco prima delle quattro del mattino al suono delle campane, ma in un certo senso fu grato a quei rintocchi incessanti, perché stava facendo sogni orribili. Non aveva mai patito tanto freddo in vita sua: quando si liberò della sottile coperta per andare ad accendere una candela, vide la nuvoletta di vapore del proprio fiato e l'interno della finestra coperto di ghiaccio. Era andato a dormire vestito da capo a piedi - persino con le scarpe di pelle morbida -, ma il gelo gli era entrato nelle ossa. Commiserando se stesso, guardò la sua stanzetta, semplice come la cella di un monaco, e si domandò cosa avrebbero pensato i suoi amici del Merton College se lo avessero visto ridotto in quello stato.

Il Collège de Montaigu si era dimostrato all'altezza della propria fama: un vero e proprio inferno in Terra. *Meglio la prigionia*, pensò Edgar. Almeno non sarebbe stato costretto a leggere Aristotele in latino e ad assaggiare la frusta se non riusciva a imparare a memoria un certo passo.

Ed era lì solo da poche settimane. Il semestre sarebbe finito a luglio. Un'eternità.

Il Collège de Montaigu avviava i giovani al sacerdozio e all'avvocatura ecclesiastica. Per esplicita volontà del rettore Pierre Tempête, un teologo conservatore della peggior specie, i controlli erano ferrei: gli studenti erano obbligati a confessare i loro peccati in pubblico e a denunciare i compagni se si macchiavano di qualche colpa; a fare sempre penitenza, quindi a sostentarsi con pochissimo cibo e a sopportare i rigori dell'inverno senza accendere il camino. Poi c'erano le punizioni, somministrate dai precettori a loro inappellabile giudizio e qualche volta da Tempête in persona.

Edgar doveva alzarsi alle quattro per andare al Mattutino, che si celebrava nella cappella; poi correva alla prima lezione della giornata, in un'aula semibuia. Tutte le lezioni si tenevano in francese, una lingua i cui rudimenti lui aveva appreso a Oxford, ma che adesso era costretto a usare sempre. La messa era alle sei, seguita dalla prima colazione in comune, la cui breve durata era assicurata dal fatto che consisteva soltanto in una fetta di pane con un ricciolo di burro. Quindi arrivava uno dei momenti che Edgar temeva di più, cioè la *grande classe* sulla materia del giorno: filosofia, aritmetica, le Sacre Scritture e così via.

Il metodo era quello della *quaestio*. I precettori, coi frustini già pronti, ponevano a uno studente alcune domande, basate su un testo. Il giovane doveva rispondere, suscitando, a sua volta, un'altra domanda, e così via finché il significato profondo del testo di partenza non era stato completamente sviscerato. Per gli studenti più brillanti, si trattava di un esercizio creativo e stimolante. Per Edgar, erano violente frustate

sulle spalle e sulla schiena, insulti e umiliazioni.

Alla *grande classe* seguiva il pranzo, accompagnato dalla lettura di passi della Bibbia o della vita di un santo. Rispetto ad alcuni suoi compagni, Edgar aveva il vantaggio di essere uno dei *pensionnaires* ricchi, che venivano serviti a un tavolo comune benché con razioni sempre assai poche. I *pauvres* dovevano invece cavarsela da soli, nelle loro camere, e alcuni quasi morivano d'inedia. In realtà, pure il vitto quotidiano di Edgar lo teneva in piedi a stento: un tozzo di pane, un frutto bollito, un'aringa, un uovo e uno spicchio di formaggio, nonché una brocca del vino più economico e un po' d'acqua.

A mezzogiorno, gli studenti si riunivano per essere interrogati sul lavoro del mattino. Poi - a seconda del giorno - c'era un periodo di riposo o una lettura pubblica. Dalle tre alle sei, cioè fino ai Vespri, tutti erano di nuovo in aula e, dopo la preghiera, si approfondiva ciò che era stato letto nel pomeriggio. La cena era uguale al pranzo anche nella lettura ad alta voce di passi della Bibbia. I precettori avevano di nuovo modo d'interrogare gli studenti prima di Compieta e, alle otto, tutti andavano a dormire.

Un paio di giorni alla settimana era concesso fare una passeggiata. Ma pure la tentazione di fuggire veniva frustrata, dato che i dintorni del Collège de Montaigu erano piuttosto pericolosi. L'altro lato di rue Saint-Symphorien era infatti un covo di ladri e criminali, che avrebbero tagliato la gola a chiunque per un fermaglio da mantello o per un paio di guanti. E, a peggiorare le cose, le fogne del Montaigu scaricavano direttamente sulla strada, rendendo il posto malsano e mefitico. Quindi gli studenti restavano quasi sempre nelle vicinanze del Pré-aux-clerc, il campo dell'istituto.

In preda ai morsi della fame, Edgar s'incamminò verso la *grande classe*. La discussione di quel giorno verteva sulle indulgenze e sull'*Exurge Domine*, la bolla di papa Leone X che condannava gli errori di Martin Lutero, e lui temeva che il precettore, Bedier, lo avrebbe interrogato, dato che lo aveva risparmiato la settimana precedente. I venti studenti si sedettero su due file di panche basse, stretti l'uno accanto all'altro per scaldarsi. Stava albeggiando e una luce fioca pioveva dalle alte e strette finestre dell'aula polverosa. Bedier, grasso e tronfio, camminava avanti e indietro sull'assito, stringendo il frustino come un gatto pronto a balzare addosso a un topo.

A conferma dei timori di Edgar, le prime parole che uscirono dalle sue grosse labbra furono: «Monsieur Cantwell, in piedi».

Edgar si alzò e deglutì.

«Esponetemi i tre modi in cui è concessa la remissione dei peccati.»

Edgar si sentì sollevato. «La confessione, l'assoluzione sacerdotale e l'espiazione, maestro», rispose di slancio.

«In che modo si può ottenere l'espiazione?»

«Con le opere di bene, maestro. Per esempio, con la visita alle reliquie, il pellegrinaggio nei luoghi santi, la recita del rosario e l'acquisto delle indulgenze.»

«Spiegate il significato di *per modum suffragii*.»

Edgar spalancò gli occhi. Non lo sapeva. Ed era inutile tentare d'indovinare perché avrebbe solo peggiorato le cose per lui. «Non lo so, maestro.»

Il precettore gli ordinò di farsi avanti e di mettersi in ginocchio. Edgar si avvicinò come un condannato che saliva al patibolo e s'inginocchiò dinanzi al religioso, che lo frustò quattro volte sulla schiena. «Ora restate qui accanto a me, Monsieur, giacché ho il sospetto che quest'ape dovrà pungervi di nuovo. Chi conosce la risposta?»

Un giovane pallido come un lenzuolo si alzò dal proprio posto in prima fila. Alto e scheletrico, Jean Cauvin aveva diciotto anni e le guance incavate, il naso aquilino e una sottile peluria sul mento. Era lo studente più brillante del Montaigu, dotato di un'intelligenza che spesso eclissava quella dei suoi precettori. Nato a Noyon, in Piccardia, all'età di quattordici anni era stato mandato dal padre a Parigi, al Collège de la Marche e, dopo aver primeggiato in grammatica, logica, retorica, astronomia e matematica, si era trasferito al Montaigu per completare la formazione religiosa. Edgar non lo conosceva bene: gli era sempre parso freddo e arrogante come i precettori.

«Sì, Cauvin», lo invitò Bedier.

«Se non vi spiace, maestro, ho latinizzato il mio cognome in 'Calvinus'», disse il giovane, altero.

Bedier non riuscì a trattenere un moto di soddisfazione. «Va bene. Calvinus.»

«È un atto di suffragio, maestro. Poiché la Chiesa non ha competenza sulle anime del purgatorio, s'insegna che si può ottenere l'indulgenza per loro soltanto con un atto di suffragio.»

Bedier si meravigliò della scelta linguistica del ragazzo: aveva detto «s'insegna», cosa ben diversa da «io credo». Tuttavia lasciò correre e ordinò a Jean di sedersi. Poi si rivolse di nuovo a Edgar. «Ditemi, Monsieur Cantwell, che cosa afferma papa Leone X nell'*Exurge Domine* riguardo alle anime del purgatorio?»

Edgar non lo ricordava. Aveva dormicchiato più volte mentre veniva letta la bolla papale. Si preparò mentalmente a un'altra serie di frustate e disse: «Non lo so, maestro».

Stavolta Bedier cercò la pelle nuda. Lo colpì sul collo e alla guancia, lasciandogli lunghe strisce rosse. «Che cosa vi hanno insegnato a Oxford, ragazzo? Gli inglesi non sono timorati di Dio? Oggi non mangerete. Rileggerete e imparerete a memoria l'*Exurge Domine*. Chi vuole rispondermi?»

Mentre Edgar, rannicchiato a terra, si toccava la guancia insanguinata, Jean si alzò di nuovo. «Papa Leone ha scritto che le anime del purgatorio non sono certe della salvezza. Inoltre ha affermato che non vi è prova nelle Sacre Scritture che esse non meritino le indulgenze.»

Qualcosa nella voce di Jean - un'ombra di scetticismo - turbò Bedier. «Non è quello che voi credete, Cauvin... volevo dire Calvinus.»

«Io credo che il papa sia l'unico cui giovi concedere la remissione alle anime del purgatorio in base ai suffragi fatti per loro», replicò l'altro in tono di sfida, sollevando il mento. «Poiché sono convinto, come altri, che nessuna autorità divina sostenga che le anime lascino il purgatorio nel momento in cui la moneta dell'indulgenza tintinna sul fondo della cassetta!»

«Venite qui!» ordinò Bedier, furibondo. «Non tollererò eretici luterani tra i miei discepoli!»

«Intendete frustarmi?» domandò Jean, in tono di sfida.

Non era mai successo. I compagni si scambiarono occhiate di stupore.

«Sì!»

«Allora vi faciliterò le cose.» Jean si avvicinò a grandi passi, togliendosi il mantello e la camicia. Poi s'inginocchiò accanto a Edgar. «Potete procedere, maestro Bedier.»

Un istante prima che la bacchetta lo colpisse, Jean girò leggermente il capo verso Edgar. E ammiccò.

Martin Lutero non era mai stato a Parigi, ma la sua influenza era sicuramente viva in quella città, come lo era nel resto d'Europa. Il monaco di Wittenberg era comparso sulla scena religiosa il 31 ottobre 1517, quando aveva affisso le sue 95 tesi sul portone della cattedrale di Wittenberg, scagliandosi contro la corruzione del papato e l'abuso della pratica delle indulgenze.

Nell'epoca delle macchine da stampa, le lettere d'indulgenza erano diventate un grosso affare per la Chiesa. I venditori d'indulgenze arrivavano in città ed esponevano la propria merce in chiesa, sospendendo le preghiere e le cerimonie regolari. Le lettere erano stampate in serie, con spazi vuoti per i nomi, le date e i prezzi, e tutti i buoni cristiani erano tenuti, per il loro interesse, ma anche per quello degli amici e dei parenti defunti, ad acquistare quell'«assicurazione sull'aldilà» così da accelerare il passaggio del peccatore dal purgatorio al paradiso. Lutero giudicava quella pratica abietta, nonché teologicamente fallace, e temeva per la sorte di chi si convinceva che la salvezza potesse essere comprata. I sacerdoti di Wittenberg ripetevano una frase che lo disgustava particolarmente: «Quando la moneta nella cassetta cade, l'anima dal purgatorio al paradiso sale».

Lutero faceva notare che, come aveva scritto san Paolo nella Lettera ai Romani, la salvezza dipendeva da Dio: «Io infatti non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede [...] E in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: 'il giusto vivrà mediante la fede'». E ne traeva la conclusione che non ci fosse bisogno del papa, dei sacerdoti e di tutto l'enorme apparato della Chiesa per salvarsi. L'uomo aveva bisogno soltanto di un rapporto diretto con Dio.

Le tesi di Lutero erano state rapidamente tradotte dal latino al tedesco e pubblicate ovunque. Ai fedeli più devoti non erano certamente sfuggiti la progressiva decadenza della Chiesa e gli abusi del papato. E adesso un fiammifero era stato gettato su quel fascio di sterpi che era il malcontento generale. Il fuoco che aveva cominciato ad ardere - la Riforma - si stava diffondendo per l'Europa e pure in un baluardo conservatore come il Collège de Montaigu iniziava a entrare il fumo. E gli studenti dalle menti aperte e brillanti come Jean sentivano avvicinarsi le fiamme.

Nella sua camera, alla luce di una candela, Edgar si stava sforzando d'imparare a memoria la bolla di papa Leone X. Teneva il libretto in una mano e con l'altra si strofinava il segno della frustata sulla guancia. Aveva freddo e fame, era stanco e triste. Se la sofferenza era un requisito per la salvezza, allora lui era già salvo. Ma quello era il pensiero più allegro che riusciva a formulare.

D'improvviso, qualcuno bussò alla porta.

Edgar sussultò, spaventato. Poi aprì la porta e si trovò davanti il volto sereno di Jean.

«Buonasera, Edgar. Volevo sapere come stai.»

Edgar farfugliò qualcosa, basito, poi invitò Jean a entrare. Gli offrì la sua sedia e disse: «Grazie della visita».

«La mia stanza è vicina, in fondo al corridoio.»

«Lo so, ma sono comunque sorpreso. É la prima volta che...»

«Rispetto a ieri, oggi abbiamo almeno una cosa in comune», lo interruppe Jean con un sorriso. «Siamo stati entrambi marchiati da Bedier.»

«Può darsi che sia così», borbottò Edgar in tono cupo. «Ma tu sei stato punito per la tua intelligenza, io per la mia stupidità.»

«Tu hai lo svantaggio della lingua. Se dovessi esprimermi in inglese, non sarei così brillante.»

«Sei gentile a dire così.»

Jean si alzò. «Be', il vecchio Tempête passerà ben presto a fare il suo giro d'ispezione, per evitare che qualcuno consumi inutilmente le candele. É meglio se andiamo a dormire. Ecco, tieni.» Porse a Edgar un tozzo di pane nascosto in un fazzoletto.

Edgar era sull'orlo del pianto e si profuse in ringraziamenti. Poi aggiunse: «Ti prego, fermati ancora un po'».

Jean giunse le mani, in atteggiamento benevolo e paziente.

Edgar finì di mangiare il pane, quindi disse: «Non sono bravo negli studi e muoio di paura ogni giorno. Ma non posso andarmene perché mio padre mi punirebbe in modo ancora più crudele dei maestri».

«Mi rincresce per te. Il tuo spirito è messo alla prova. Però io cosa...»

«Aiutami negli studi», lo supplicò Edgar. «Fammi da maestro.»

Jean scosse la testa. «Non posso.»

«Perché?»

«Non ne ho il tempo. Non ho ore libere durante la giornata, perché sono deciso a leggere tutto ciò che posso sui grandi temi del nostro tempo.»

«La Riforma», borbottò Edgar.

«Siamo fortunati a vivere in un'epoca così straordinaria.»

«La mia famiglia è ricca!» Edgar quasi gridò. «Troverò il modo di ripagarti.»

«Non ho bisogno di denaro. Ho solo sete di conoscenza. Devo andare, ora.»

«No!» esclamò l'altro. *Doveva* convincere Jean ad aiutarlo, ma come? Bisognava pensare subito a qualcosa... Sì, forse c'era un modo. Avrebbe violato un giuramento che aveva fatto con se stesso, ma quale alternativa aveva?

«Se mi aiuterai, ti mostrerò una cosa che, ne sono certo, stimolerà oltremodo la tua mente.»

Jean alzò le sopracciglia. «Hai suscitato il mio interesse, Edgar. A cosa ti riferisci?»

«A un libro. A un libro che ho qui, con me.»

«Quale libro?»

Il dado era tratto. Si buttò in ginocchio sul pavimento, aprì il baule e tirò fuori il pesante libro del padre. «Questo!»

«Fammi vedere.»

Edgar lo posò sullo scrittoio e lasciò che Jean lo esaminasse. Il giovane girò le pagine con stupore crescente. «Si parla dell'anno del Signore 1527, vero? Però la maggior parte di queste date è nel futuro, nei mesi a venire. Com'è possibile?»

«Ci rifletto da quand'ho imparato a leggere», rispose Edgar. «Questo libro appartiene alla mia famiglia da generazioni, ed è stato passato di padre in figlio. Quello che era il futuro ora è il presente.»

Jean s'imbattè in un fascio di pergamene infilate tra le pagine. «E questa cos'è? Una lettera?»

«Non l'ho ancora letta! Ho preso le pagine in fretta e furia quando sono partito dall'Inghilterra, il mese scorso. So che dovrebbero chiarire almeno una parte del mistero. Speravo di avere l'opportunità di studiarle, a Parigi, ma non ho avuto il tempo né la forza di farlo. Non mi aiuta il fatto che siano scritte in latino. Mi fanno venire il mal di testa!»

Jean lo guardò con aria di disapprovazione. «Tuo padre non sa che hai preso il libro?»

«Non l'ho rubato! Ho preso in prestito sia il libro sia la lettera e intendo restituire entrambi. Ho commesso un peccato veniale.»

Jean stava già leggendo la prima pagina della lettera dell'abate; per lui, il latino era come una lingua madre. Divorò quella pagina e passò alla seconda, senza proferire parola. Edgar non lo disturbò, resistendo alla voglia di chiedere: «Allora? Cosa dice?» e limitandosi a studiare le reazioni del suo volto.

Tuttavia, mentre girava le pagine, Jean mantenne un'espressione indecifrabile, e Edgar, osservandolo, ebbe la netta sensazione di trovarsi improvvisamente non accanto a un ragazzo, a un compagno di studi, bensì a un uomo maturo e molto saggio. Ci volle un quarto d'ora a Jean per terminare la lettura e quando posò l'ultima pagina - che riportava la data 9 febbraio 2027 - si limitò a commentare: «Incredibile».

«Dimmi tutto, ti prego.»

«Davvero non l'hai letta?»

«No! Ti scongiuro, illuminami!»

«Temo che sia opera di un pazzo o il frutto di una fantasia perversa, Edgar. Il tuo tesoro merita soltanto di essere bruciato.»

«Ti sbagli, ne sono certo. Mio padre mi ha detto che questo libro contiene una profezia.»

«Lascia che ti esponga le sciocchezze scritte da questo abate Felix, poi giudicherai da solo. Sarò breve perché, se Tempête ci sorprendesse a un'ora così tarda, rischieremmo di varcare le porte dell'inferno.»

Il mattino seguente, Edgar non aveva quasi freddo e non si sentiva abbattuto come al solito. Sebbene Jean avesse mantenuto un atteggiamento scettico, lui aveva creduto a ogni parola scritta nella lettera dell'abate.

Finalmente aveva l'impressione di comprendere il segreto della famiglia Cantwell e il significato di quello strano libro. Ma, cosa forse ancora più importante - per un ragazzo solo, impaurito e spaesato come lui era -, adesso aveva un amico. Con lui, Jean si era comportato in modo gentile e premuroso, senza neppure un'ombra di disprezzo. Edgar era stanco di essere trattato male. Dal padre. Dal fratello. Dai precettori. Quel ragazzo francese gli aveva restituito la dignità; lo aveva considerato un essere umano.

Prima che Jean tornasse nella sua camera, Edgar lo aveva supplicato di non escludere la possibilità che quella lettera fosse un resoconto autentico, basato su fatti, anziché il delirio di un monaco impazzito. E gli aveva proposto un piano che stava covando da qualche tempo. Con suo grande sollievo, Jean non si era tirato indietro.

Nella cappella, Edgar incrociò lo sguardo di Jean, seduto dall'altra parte della panca, e in risposta ricevette il dono di un altro ammiccamento. Per tutta la mattinata, i due ragazzi si scambiarono occhiate furtive mentre pregavano, erano in aula e facevano colazione, finché, nelle prime ore del pomeriggio, non poterono finalmente parlare in privato, approfittando di uno dei rari momenti di pausa.

Nel cortile turbinava la neve, sospinta da un vento pungente. «Ti conviene andare a prendere il mantello», gli disse Jean. «Ma fa' presto.»

Avevano soltanto due ore per la loro piccola avventura e non avrebbero avuto un'altra occasione per parecchi giorni. Sebbene Jean fosse serio e studioso, Edgar aveva l'impressione che gli piacesse la prospettiva di una bravata. I due ragazzi uscirono dal cancello dell'istituto e attraversarono l'affollata rue Saint-Symphorien, schivando cavalli, carri e mucchi di letame. Camminarono con passo spedito e deciso, sperando di non essere notati dai ladri e dai tagliagole che infestavano il quartiere.

Attraversarono un labirinto di viuzze sdruciolevoli, gremite di venditori ambulanti, cambiavalute e maniscalchi. Col rumore degli zoccoli dei cavalli e dei martelli che risuonava nelle orecchie, si diressero verso rue des Poitevins. Era una via relativamente larga, non bella come il boulevard Saint-Germain, ma piuttosto animata. Le case a tre e quattro piani e le botteghe si addossavano l'una all'altra, coi piani superiori a mensoloni che sporgevano sulla strada; le facciate erano tinteggiate di rosso e azzurro, rivestite di ambrogette e pannelli di legno. Variopinte insegne indicavano le taverne o le botteghe e queste ultime si aprivano sulla strada, mettendo in bella mostra mercanzie d'ogni genere.

Trovarono il numero 15 a tre quarti della strada in direzione del fiume, benché la

Senna non fosse che una pennellata grigia in lontananza. Dall'Ile de la Cité, la guglia di Notre-Dame dominava la città. Edgar aveva visitato la cattedrale il giorno stesso in cui era arrivato a Parigi e si era stupito che l'uomo potesse costruire un edificio così maestoso. La sua posizione su un isolotto in mezzo alla Senna, poi, aveva aumentato la meraviglia. Si era ripromesso di tornarci ogni volta che poteva.

Il numero 15 era una casa sopra la bottega di un pignattaio, l'unico edificio della fila coi muri intonacati di bianco e con le travi a vista nere. «Monsieur Naudin mi ha detto che il suo appartamento è al secondo piano», disse Jean, indicando alcune finestre.

Salirono le scale anguste e bussarono a una porta verniciata di verde. Non ricevendo risposta, bussarono di nuovo, con più forza. «Ehilà!» gridò Jean. «Madame Naudin, siete in casa?»

Dall'alto udirono un rumore di passi; poi dalla scala scese una donna di mezz'età. Si avvicinò ai ragazzi e disse, stizzita: «Cos'è tutto questo baccano? Madame non è in casa».

«Posso chiedere dov'è?» domandò Jean, compito. «Veniamo dal Collège de Montaigu. Monsieur Naudin ci ha detto che potevamo venire a trovarla oggi pomeriggio.»

«È stata chiamata.»

«Dove?»

«Poco lontano da qui. Al numero 8 di rue Suger. Così ha detto.»

I ragazzi si scambiarono un'occhiata e se ne andarono di corsa. Potevano arrivare in rue Suger in meno di cinque minuti, però dovevano fare presto. Monsieur Naudin era il custode del Collège de la Marche, un uomo rude e dalla barba incolta che detestava quasi tutti gli studenti che varcavano il suo portone, a eccezione di Jean Cauvin. Quando frequentava l'istituto, Jean era stato l'unico a trattare Naudin con cortesia, e dandogli persino un paio di soldi in occasione delle feste. Dalle chiacchierate con lui sapeva che la moglie svolgeva un lavoro di cui, fino a quel giorno, gli era importato assai poco: era una levatrice.

In rue Suger abitavano e lavoravano i tessitori. Al numero 8 c'era una bottega che vendeva stoffe e coperte. In strada, un gruppetto di donne chiacchierava, andando avanti e indietro. Jean si avvicinò, fece un cenno col capo e chiese se la levatrice Naudin era in casa. Gli risposero che la donna era all'ultimo piano, ad assistere la moglie del tessitore du Bois. Nessuno fermò i due ragazzi quando salirono le scale fino all'appartamento di Lorette du Bois, tuttavia una donna li bloccò davanti alla porta, gridando: «Gli uomini non sono ammessi nella stanza della partoriente! Voi chi siete?»

«Vorremmo vedere la levatrice», rispose Jean.

«È occupata, figliolo», rise la donna. «Potete aspettare con tutti gli altri uomini, nella taverna.» Aprì la porta dell'appartamento ed entrò, ma Jean infilò il piede, impedendo all'uscio di chiudersi. Dalla fessura si vedeva il salotto, gremito di parenti, e persino la camera da letto. Jean intuì subito che Madame Naudin era la donna dalla schiena ampia e dai fianchi larghi impegnata in un convulso duetto con un'altra donna - di certo Madame du Bois - sdraiata sul letto: la prima gridava ordini secchi e pressanti; la seconda gemeva e si lamentava. «Respirate. Spingete. Spingete,

spingete!» strillava Madame Naudin. «Ora respirate, su. Se non respirate, neanche vostro figlio lo farà!»

«Hai mai visto nascere un bambino?» chiese sottovoce Jean a Edgar.

«No. Però sembra una cosa molto rumorosa. Quanto tempo ci vorrà?»

«Non saprei, però, secondo me, ci vorranno ore!»

Neanche a farlo apposta, in quell'istante si alzò l'urlo lancinante di un bambino. La levatrice, con aria compiaciuta, prese a cantare una ninnananna, ma la sua voce fu subito coperta dal pianto del neonato. Edgar e Jean videro solo a tratti ciò che Madame Naudin stava facendo: annodò e tagliò il cordone ombelicale, lavò il neonato e lo strofinò col sale, gli mise il miele sulle gengive per stimolare l'appetito e lo fasciò così strettamente da farlo somigliare a una piccola salma. Infine porse il fagotto alla madre, raccolse il mucchietto di monete sul tavolo, si pulì le mani sporche di sangue sul grembiule e uscì dall'appartamento quasi di corsa, borbottando che doveva preparare la cena per il marito. Per poco non travolse i due ragazzi.

«Voi cosa ci fate qui?» chiese la donna, irritata.

«Conosco vostro marito, Madame. Mi chiamo Jean.»

«Ah, lo studente. Mi ha parlato di voi. Siete quello gentile! Cosa volete, Jean?»

«Il neonato... ha già un nome?»

Rossa in viso, con le mani sui fianchi, la levatrice chiese: «Sì, ma a voi cosa importa?»

«Per favore, Madame, ditemi come si chiama.»

«Si chiama Fremin du Bois. E ora, per favore, devo correre a spennare e a cuocere un pollo per la cena.»

I due ragazzi si precipitarono al Collège de Montaigu per non perdere la lezione successiva. Ormai nevicava fitto e gli stivali di pelle con la suola morbida scivolavano sul fango gelato e sulle strade coperte di fanghiglia. «Spero che avremo il tempo di controllare il libro», disse Edgar, col fiate. «Non posso aspettare fino a stasera.»

Jean rise. «Se credi che il nome di Fremin du Bois sia nel tuo prezioso libro, crederai pure che la neve sappia di crostata! Anzi ne ho giusto una fetta qui...» Jean raccolse un pugno di neve e lo tirò addosso a Edgar. Questi lo imitò e, per qualche minuto, i due risero e giocarono come se non avessero neanche un pensiero al mondo.

A poca distanza dal Montaigu, in rue de la Harpe, però, si rabbuiarono improvvisamente. Davanti a loro si era come materializzato un corteo funebre e la scena, in mezzo alle folate di neve, aveva un'aria inquietante, spettrale. Il corteo si stava formando davanti alla porta di un elegante palazzo drappeggiato di sargia nera. La bara era sorretta da un gruppo di persone vestite a lutto. Davanti al corteo, c'erano la vedova, i figli, e due sacerdoti della chiesa di Saint-Julien-le-Pauvre, la parrocchia più antica di Parigi. Dietro la bara si stava formando una lunga fila di uomini e donne vestiti di stracci: erano poveri, con una candela in mano. Alla fine della cerimonia si aspettavano un obolo per il loro servizio.

Edgar e Jean rallentarono il passo in segno di rispetto, ma Edgar si fermò di colpo e si rivolse a uno dei poveri. «Chi è morto?»

L'uomo puzzava alquanto, probabilmente più del cadavere. «Monsieur Jacques Vizet. Un uomo devoto, un armatore.»

«Quand'è morto?»

«Quando? Stanotte.» L'uomo era ansioso di cambiare discorso. «Volete fare la carità a un pover'uomo?» Il suo sorriso sdentato disgustò Edgar, che tuttavia mise mano alla borsa e gli diede una monetina.

«Pourché lo hai fatto?» volle sapere Jean.

«Un altro nome per il mio libro prezioso», rispose Edgar, raggiante. «Dai, facciamo l'ultimo tratto di corsa!»

Quando arrivarono, ansimanti e sudati, al Pré-aux-clerc, i loro compagni stavano entrando in aula per la lezione di liturgia. Il rettore Tempête in persona stava perlustrando il cortile, avvolto nel suo lungo mantello marrone, piantando il bastone da passeggio nella neve come se stesse pugnalandolo la terra. Dalle nuvolette di vapore che gli uscivano dalle labbra, capirono che stava borbottando qualcosa. D'un tratto alzò gli occhi e vide i due ragazzi. «Monsieur Cantwell! Monsieur Cauvin! Venite qui!»

I due ragazzi si avvicinarono al tiranno barbuto. Jean decise che quello non era il momento adatto per chiedere al religioso di usare la forma latinizzata del suo nome.

«Dove siete stati?»

«Siamo usciti, signore», rispose Jean.

«Lo so.»

«É forse proibito?» chiese in tono innocente.

«Vi ho chiesto dove siete andati!»

«A Notre-Dame, signore», intervenne Edgar.

«Ah, sì? E perché?»

«Per pregare, signore.»

«Ah, è così?»

A quanto pareva, Jean era disposto a mentire per il suo nuovo amico. Infatti aggiunse: «Non è meglio, signore, esercitare l'anima piuttosto che il debole corpo? La cattedrale è un luogo meraviglioso per pregare Dio e la pausa ci ha arrecato grande beneficio».

Tempête strinse il pomo del bastone, deluso di non poter trovare la scusa per impugnarlo come un randello. Borbottò qualcosa d'incomprensibile, poi se ne andò.

Edgar faticò parecchio a restare attento, così da evitare la frusta per il resto della giornata. La sua mente era altrove. Bruciava dall'impazienza di aprire il volume e scoprire se la neve sapeva davvero di crostata.

In serata, aveva smesso di nevicare e, quando gli studenti tornarono nel dormitorio, sotto la luce della luna, il cortile coperto di neve sembrava tempestato di milioni di diamanti. Edgar si guardò alle spalle e vide che Jean lo stava rincorrendo. Per essere scettico, si era lasciato prendere da un grande entusiasmo.

Quando Edgar entrò nella sua camera, Jean gli era accanto e, una volta accese le candele, attese con impazienza che l'amico recuperasse il libro.

«Cerca la data», lo incalzò. «21 febbraio, avanti!»

«Pourché sei così eccitato, Jean? Tu non credi nel libro.»

«Sono impaziente di scoprire questo inganno, così potrò tornare senza distrazione ai miei studi, ben più proficui.»

Edgar sogghignò. «Staremo a vedere.»

Si sedette sul letto e inclinò il libro a favore della luce. Sfogliò le pagine freneticamente sinché non trovò la prima annotazione del 21 febbraio. Puntò il dito sulla riga e scorse le date fino alla prima annotazione del 22. «Santo cielo», mormorò. «Ci sono molti nomi per essere un solo giorno.»

«Devi procedere in modo ordinato, amico mio. Altrimenti sprecherai il nostro tempo.»

Dopo soltanto dieci minuti, gli occhi di Edgar erano rossi e secchi. Le fatiche di quella lunga giornata stavano per avere la meglio su di lui. «Ho letto più della metà, ma temo che mi sfugga qualcosa. Puoi finire tu, Jean?»

I due ragazzi si scambiarono di posto e Jean fece scorrere il dito sulla pagina, riga dopo riga, nome dopo nome. Girò quella pagina, poi un'altra, battendo con rapidità le palpebre e leggendo a mezza voce tutti i nomi... almeno quelli scritti in un carattere che conosceva.

Poi il dito si fermò.

«*Mon Dieu!*»

«Che c'è, Jean?»

«Lo vedo ma stento a crederci! Guarda qui, Edgar: 'Fremin du Bois 21 2 1527 Natus'!»

«Te l'avevo detto! E ora, mio caro e scettico amico francese, cosa ne pensi?» gridò Edgar. Poi, a circa metà pagina, vide un'altra annotazione: «Jacques Vizet 21 2 1527 Mors». La indicò, tremante, quindi chiese a Jean di leggerla ad alta voce.

Lo spasmo partì dal diaframma e risalì nel petto, nella gola, fino alla bocca. I singhiozzi di Jean spaventarono Edgar finché questi non si rese conto che l'amico stava piangendo, sì, ma di gioia.

«Edgar!» esclamò. «Questo è il momento più bello della mia vita. Adesso so, con assoluta chiarezza, che Dio prevede tutto! Dio non cambierà mai idea, e non importa quanto bene tu possa fare o quante preghiere tu Gli rivolga. Tutto è deciso. Tutto è predestinato. Siamo veramente nelle Sue mani, Edgar. Vieni, inginocchiati con me. Preghiamo Dio Onnipotente!»

I due ragazzi s'inginocchiarono a lato del letto e pregarono finché Edgar non abbassò lentamente la testa sulla coperta e si mise a russare. Allora, con delicatezza, Jean lo aiutò a mettersi a letto. Dopodiché prese con riverenza il libro, lo mise nel baule, spense le candele e uscì dalla stanza.

Isabelle impiegò un'ora e parecchi fogli di un bloc-notes a righe per tradurre il testo di Calvino. La calligrafia era terribile, quasi una serie di scarabocchi, e i costrutti e l'ortografia del francese antico mettevano a dura prova le sue capacità linguistiche. A un certo punto, si fermò e chiese a Will se gli andava un «gocchetto». La tentazione era forte, ma lui resistette. Forse avrebbe ceduto, forse no. Se non altro, non doveva prendere una decisione seduta stante.

Invece decise di mandare un SMS a Spence, pensando che fosse sulle spine, che si stesse ansiosamente chiedendo a che punto era la sua ricerca. Non gli erano mai piaciuti i resoconti dettagliati: non erano nel suo stile. Negli anni passati nell'FBI, aveva sempre fatto disperare i suoi superiori, non sbottonandosi mai sulle indagini, fornendo informazioni solo se aveva bisogno di un mandato di perquisizione o di comparizione o, meglio ancora, se aveva in pratica risolto il caso.

Faticava sempre a comporre un SMS - aveva le dita troppo grosse per i tasti del cellulare -, quindi gli ci volle un tempo esagerato per mandare un semplice messaggio:

Progressi. Due indizi risolti, due da risolvere. Ne sappiamo molto più di prima. Dica a Kenyon che c'è di mezzo Giovanni Calvino! Spero di tornare tra un paio di giorni. Piper

Premette il tasto d'invio e sorrise. Fu allora che capì. Tutte quelle ricerche, quella specie di caccia al tesoro in un antico maniero, l'eccitazione intellettuale... Sì, si stava divertendo. Forse avrebbe dovuto riconsiderare l'idea della pensione, dopotutto.

Un quarto d'ora dopo, il messaggio fu inoltrato dal centro operativo dell'Area 51 al BlackBerry di Frazier. Il suo Learjet si stava fermando sulla pista del Groom Lake. Doveva partecipare a una riunione col comandante della base e col segretario della Marina, Lester, che sarebbe stato collegato in videoconferenza. Se non altro, avrebbe avuto qualcosa di nuovo da riferire. Lesse il messaggio una seconda volta, lo inoltrò a De Corso e pensò: *Ma chi diavolo è 'sto Giovanni Calvino?* Inviò un'e-mail a uno dei suoi analisti, richiedendo un elenco di tutti i «Giovanni Calvino» presenti nel loro database.

L'analista ebbe la sfacciataggine di rispondergli inviandogli un link a Wikipedia. Frazier scorre rapidamente la pagina prima di entrare nella sala riunioni dell'Edificio Truman, nel cuore della base, allo stesso livello del Sottterraneo. *Cristo*, pensò. *Un teologo del XVI secolo?* In cosa si stava trasformando il suo lavoro?

Isabelle mise giù la penna. «Bene, lascia che ti dia qualche cenno biografico. Calvinò è nato nel 1509 a Noyon, un villaggio nel Nord della Francia, ed è stato mandato a studiare a Parigi intorno al 1520. Ha frequentato un paio d'istituti collegati con l'università di Parigi, prima il Collège de la Marche per gli studi generali, poi il College de Montaigu per la teologia... Sei sicuro di non volere qualcosa da bere?»

Will corrugò la fronte. «Ci ho pensato, ma preferisco di no.»

Isabelle si versò un gin. «Nel 1528 si è iscritto all'università di Orléans per studiare diritto civile. Tutto per assecondare i desideri del padre, dato che, allora come oggi, la carriera di avvocato era più proficua di quella di ecclesiastico. Bada bene che fin qui era un cattolico, molto severo e dogmatico. Più o meno in questo periodo, tuttavia, avviene la sua conversione. Martin Lutero stava agitando le acque, ma Calvinò è deciso: rifiuta il cattolicesimo e si converte al protestantesimo. Fondando, in pratica, un nuovo movimento, che cambia in modo radicale la religione. Finora, nessuno ha mai scoperto perché avesse cambiato idea.»

«Finora?» fece eco Will. ; «Già. Ascolta.» Prese il bloc-notes e cominciò a leggere.

Carissimo Edgar,

stento a credere che siano già passati due anni da quando ho lasciato il Montaigu per trasferirmi a Orléans e intraprendere la carriera di avvocato. Mi mancano assai le nostre conversazioni e spero, amico mio, che nel tempo che ti resta da trascorrere a Parigi ti sia giustamente risparmiata la bacchetta di Bedier. So che non vedi l'ora di fare ritorno alla tua amata Cantwell Hall e non posso che sperare che tu lo faccia prima che la peste torni al Montaigu. Ho saputo che ha portato via il rettore Tempête, pace all'anima sua.

Tu sai, caro Edgar, che Dio mi ha strappato a umili origini per conferirmi questo nobilissimo ufficio di messaggero e ministro del Vangelo. Mio padre voleva destinarmi agli studi di teologia sin dall'infanzia. Ciononostante, dopo aver riflettuto sul fatto che la carriera d'avvocato è più proficua, egli ha mutato idea all'improvviso. E così sono stato costretto ad abbandonare gli studi di filosofia per studiare le leggi. Mi sono impegnato a fondo, ma alla fine Dio mi ha spinto in un'altra direzione. Tu ben sai di cosa parlo, poiché eri con me nel momento della mia sincera conversione, sebbene abbia meditato a lungo per convincermi del corso che la mia vita doveva prendere.

Il tuo mirabile libro delle anime, il tuo prezioso gioiello dell'abbazia di Vectis, è la dimostrazione che Dio è sovrano assoluto del nostro destino. È questo che abbiamo provato in quello splendido giorno d'inverno a Parigi, allorché abbiamo scoperto che il libro aveva davvero previsto una gioiosa nascita e una dolorosa morte.

In quel giorno, abbiamo altresì appreso che soltanto Dio decide il momento della nostra nascita e della nostra morte e, per logica, tutto ciò che segna i nostri giorni su questa Terra. Dobbiamo invero attribuire sia la prescienza sia la predestinazione a Dio. Quando attribuiamo la prescienza a Dio, intendiamo dire che ogni cosa è sempre stata, e sempre sarà, sotto i Suoi occhi; che per Lui non esiste il passato o il futuro, ma ogni cosa è presente. E non è semplicemente dinanzi a Lui, ma Lui la vede davvero e la contempla come se fosse realmente al Suo cospetto.

Questa prescienza si estende a tutto il mondo e a tutte le creature. Ne consegue

che soltanto Dio decide chi sarà in comunione con Lui, non in base ai meriti, alla fede o ai peccati, bensì solo in base alla Sua misericordia. Le superstizioni del papato non contano. La cupidigia e la superbia di forme degenerate di cristianesimo non contano. Conta unicamente il dono della grazia divina che ho ricevuto quel giorno, che ha acceso in me il desiderio di passare a una dottrina più pura, fondata sulla sovranità e sulla gloria di Dio. Devo attribuire a te il merito di avermi ispirato questa straordinaria e divina ricerca di tutto ciò che è puro e sacro, e per questo resto tuo devotissimo amico e servitore.

IOANNIS CALVINUS
Orléans, 1530

Isabelle posò il bloc-notes e si limitò a esclamare: «Uau!»

«È una scoperta importante, vero?» chiese Will.

«Sì, Mr Piper, è una scoperta importante.»

«E quanto varrebbe questa letterina?»

«Non essere venale! Ha un valore accademico straordinario. E la rivelazione di uno dei pilastri della Riforma protestante. La teoria della predestinazione di Calvino si basa sulla conoscenza del nostro libro! Te lo immagini?»

«Immagino un sacco di soldi.»

«Una *montagna* di soldi», lo corresse lei, ridendo.

«Prima di finire, riuscirai ad aggiungere un'altra ala alla residenza.»

«Grazie, ma un nuovo impianto idraulico, un nuovo impianto elettrico e un nuovo tetto andranno benissimo. Sei proprio sicuro che non vuoi bere qualcosa?»

«C'è ancora dello scotch in giro?»

Dopo cena, Will continuò a bere e non ci volle molto perché si sentisse piacevolmente stordito. La frase che aveva mandato a Spence - *Due indizi risolti, due da risolvere* - continuava a girargli in testa. Sì, mancavano due indizi alla fine del lavoro e al ritorno a casa. Quella vecchia casa isolata e piena di spifferi, quella bella ragazza, quei tre whisky che aveva scolato stavano risucchiando le sue energie e la sua determinazione. *Non è colpa mia*, pensò intontito. *No, non lo è.*

Era di nuovo seduto davanti al camino, nel salone. Si costrinse a chiedere: «Profeti... Che mi dici dei profeti?»

«Hai davvero la forza di affrontare il prossimo indizio?» farfugliò Isabelle, alticcia pure lei. «Io sono stanca da morire.» Allungò la mano e gli toccò il ginocchio.

«Dimmi il nome di qualche profeta», la incalzò Will, allontanando un po' la gamba.

Lei fece una smorfia. «Oh, cavolo. Allora: Isaia, Ezechiele, Maometto... Non so.»

«Hanno qualche collegamento con Cantwell Hall?»

«Nessuno che mi venga in mente, ma sono fusa, Will. Riprendiamo domattina.»

«Devo tornare a casa.»

«Cominceremo di buon'ora. Lo prometto.»

Si alzarono entrambi e Will ebbe la forza di volontà di non invitarla in camera sua.

Invece, entrato nella stanza, si accomodò su una sedia bitorzoluta accanto al letto e scrisse un SMS a Nancy.

Indizio 2 dietro una piastrella con un mulino a vento. Un'altra scoperta. Il mistero s'infittisce. Sono sull'indizio 3. Conosci dei profeti? Vorrei che tu fossi qui.

Venti minuti dopo, mentre stava per addormentarsi, la porta della sua stanza si aprì e Isabelle sgattaiolò dentro. Quando s'infilò sotto le lenzuola, lui borbottò: «Senti, mi dispiace. Sono sposato. Ieri...»

Isabelle gemette, poi, con voce tremolante, chiese: «Posso dormire qui?»

Lui sospirò, quindi rispose: «Va bene».

Isabelle si addormentò abbracciata a lui. Quando spuntò l'alba, non si era spostata di un palmo.

Era una mattina piacevolmente calda, insolita per quella stagione. Dopo colazione, Will e Isabelle decisero di fare due passi e studiare le mosse seguenti.

Will si trovava in camera - dov'era andato a prendere un maglione -, quando il cellulare squillò. Era Nancy.

«Ti sei alzata presto», esordì Will.

«Non riuscivo a dormire. Stavo rileggendo il tuo sonetto.»

«Come mai?»

«Mi hai chiesto di aiutarti, ricordi? In più, voglio che torni a casa, perciò sono molto motivata. Il secondo indizio era importante?»

«Da un punto di vista storico, sì. Ma adesso è troppo lungo da spiegare. Ti è venuto in mente qualcosa sul nome del profeta? Sei tu quella che va matta per Shakespeare.»

«Ci stavo pensando. Shakespeare di certo conosceva tutti i profeti biblici, Elia, Isaia, Geremia... Ma anche Maometto, naturalmente.»

«A quelli ci abbiamo già pensato.»

«*Ci abbiamo?* Tu e chi?»

Will esitò. «Isabelle, la nipote di Lord Cantwell.»

«Will...» sospirò lei.

«È solo una studentessa», si affrettò a spiegare Will. Poi aggiunse: «Nessuno di quei nomi ci ha detto qualcosa».

«E Nostradamus?» chiese Nancy.

«Isabelle non lo ha menzionato. Chi è?»

«Un celebre profeta, contemporaneo di Shakespeare.

Non credo che quest'ultimo abbia mai citato Nostradamus in una delle sue opere, però.»

«Vale la pena approfondire la cosa», disse Will. «Che aspetto aveva Nostradamus?»

«Era un tipo barbuto con la tonaca.»

«Ce ne sono a bizzeffe di tizi come lui, da queste parti», sospirò Will.

Il giardino sul retro della casa era abbandonato e, con l'avanzare dell'autunno, le alte erbacce cominciavano ad avvizzire. Un tempo era stato un giardino bellissimo, un angolo di paradiso che abbracciava due ettari di terreno cinto da siepi naturali, oltre le quali si stendevano campi e boschi. All'apice del suo splendore, veniva curato

da un giardiniere e da un altro collaboratore a tempo pieno, ma lo stesso Lord Cantwell amava trascorrervi parecchie ore. A ridurlo così, erano stati l'assottigliarsi del conto in banca e l'ormai palese impossibilità di Lord Cantwell di occuparsene. Ogni tanto, uno del posto tagliava l'erba del prato ma, per il resto, il caos della natura imperava.

A poca distanza dalla residenza c'erano pure un orto - anch'esso abbandonato - e, poco oltre, due ampie aiuole triangolari ai lati di un sentiero di ghiaia che conduceva a un frutteto. Al di là dell'orto, si stendeva un grande campo di fiori che Isabelle, da bambina, adorava, soprattutto d'estate, quando il prato era un'abbagliante distesa di margherite bianche.

«Due portano gioia», esclamò Isabelle, puntando il dito.

Confuso, Will alzò lo sguardo verso il cielo e socchiuse le palpebre.

«Lassù, sul tetto della cappella, ci sono due gazze», spiegò Isabelle. «É un antico detto inglese. Una gazza porta dolore, due gazze portano gioia, tre una ragazza, quattro un ragazzo.»

Cercando di non infradiciarsi troppo nell'erba bagnata, si diressero verso la cappella, la cui guglia sembrava catturare la luce del sole. Quando ci arrivarono di fronte, Will provò lo stesso moto di sorpresa del giorno prima. «Sembra davvero uno scherzo», osservò Will. Era tale e quale la cattedrale di Notre-Dame di Parigi, con la facciata gotica e gli archi rampanti, le due grandi torri sormontate da archi aperti, la navata e il transetto coronati da una guglia lavorata a filigrana. Ma ne era la versione in miniatura, quasi un giocattolo. La grande cattedrale poteva accogliere sino a novemila fedeli, mentre il giardino della cappella poteva contenerne venti al massimo. La guglia di Parigi era alta novantasei metri, mentre quella di Cantwell ne misurava una dozzina.

«Non sono brava in matematica, tuttavia, come ti dicevo ieri, è più o meno in scala con quella originale. A quanto pare, era un'ossessione per Edgar Cantwell.»

«È lo stesso Edgar Cantwell della lettera di Calvino?»

«Sì. Finiti gli studi a Parigi, è tornato qui e, qualche tempo dopo, ha commissionato la cappella in ricordo del padre. É un'opera architettonica unica nel suo genere. Ogni tanto arriva pure qualche turista a visitarla, però noi non facciamo nessun tipo di pubblicità. C'è solo il passaparola.»

Will si fece schermo dal sole con la mano. «È una campana, quella nella torre più vicina a noi?»

«Dovrei suonarla per te. É una versione in miniatura di quella che Quasimodo suona nel *Gobbo di Notre-Dame*.»

«Tu sei più bella di Quasimodo.»

«Che adulatore!»

S'incamminarono verso il prato. Isabelle era sul punto di dire qualcosa, quando notò che Will si era fermato e stava fissando il campanile.

«Che c'è?»

«Notre-Dame...» disse lui. «Somiglia molto a Nostradamus, no? Pensi che...»

«Nostradamus!» esclamò Isabelle. «Il nostro profeta: 'il terzo sul nome svetta del profeta'! Il vero nome di Nostradamus era Michel de Notre-Dame o Michel de Nostredame! Will, sei un genio!»

«Oppure ne ho sposato uno», mormorò lui.

Isabelle gli afferrò la mano e quasi lo tirò lungo il sentiero della cappella.

«È possibile salire lassù?» chiese lui.

«Eccome! Ho trascorso un sacco di tempo della mia infanzia su quella torre.»

Alla base del campanile c'era una pesante porta di legno che Isabelle aprì con una certa difficoltà, facendo stridere il legno gonfio sulla soglia di pietra. Corse verso il pulpito e indicò in un angolo una porticina che sembrava uscita da *Alice nel paese delle meraviglie*. «Di là!»

S'infilò dentro la porta con l'agilità di una ragazzina. Per Will fu più faticoso. Le spalle larghe rimasero incastrate e fu costretto a togliersi la giacca per non strapparla. Seguì Isabelle lungo una scala di legno - poco più di una scaletta a pioli - fino alla balconata, un'impalcatura di legno che circondava la campana.

«Hai paura dei pipistrelli?» chiese lei.

Ormai era tardi. Sopra le loro teste era appesa una colonia di vespertili di Natterer dalla pancia bianca. Un paio spiccarono il volo, attraversando gli archi e saettando da una parte all'altra della torre.

«Non mi piacciono», borbottò lui.

«A me sì», gridò. «Sono creature adorabili!»

Will dovette stare chino per non urtare la testa contro il soffitto. Dagli archi di pietra si vedevano una distesa di campi arati e, più in là, la chiesa del villaggio, ma a lui il panorama non interessava granché. Era intento a cercare qualcosa, qualunque cosa, un nascondiglio, una nicchia... Ma lì c'erano solo legno e mattoni. Premette sui blocchi di pietra cementati con la malta: erano tutti compatti e fissi.

Isabelle invece era carponi sul pavimento, intenta a esaminare le tavole coperte di guano. D'improvviso, si alzò e si mise a raschiare col tacco dello stivale, sollevando una nuvoletta di escrementi secchi. «Sembra che ci sia inciso qualcosa su questa tavola, Will. Guarda!»

Lui s'inginocchiò, scrutando il pavimento. Poi estrasse di tasca il portafogli e tirò fuori una carta di credito VISA, con cui si mise a pulire il legno. In breve, chiara come il sole, apparve un'incisione: una rosa a cinque petali, lunga un paio di centimetri.

«È una rosa dei Tudor!» esclamò lei. «È incredibile che non l'abbia mai notata.»

Will alzò lo sguardo sui pipistrelli e mormorò, ridacchiando: «È tutta colpa loro...» Infine batté i piedi sulle assi, ma quelle non si mossero. «Che ne pensi?» chiese poi.

«Vado a prendere la cassetta degli attrezzi», replicò Isabelle. In un baleno, scese le scale, lasciando Will in compagnia dei pipistrelli, appesi sopra di lui come decorazioni natalizie. Lui li guardò con diffidenza, e pregò che non ci fosse bisogno di suonare la campana.

Una volta che Isabelle fu di ritorno con la cassetta degli attrezzi, Will scelse un cacciavite lungo e sottile e si mise a battere nelle fessure dell'asse su cui era incisa la rosa, alzando gli occhi di tanto in tanto per accertarsi di non disturbare il sonno dei piccoli mammiferi.

Quando i solchi furono abbastanza segnati, infilò il cacciavite e lo usò a mo' di piede di porco per sollevare leggermente la tavola. Poi fece scivolare nello spazio ricavato un secondo cacciavite, più grosso, e fece forza con tutto il peso del corpo.

L'asse scricchiolò e si alzò di scatto, staccandosi.

C'era uno spazio, profondo una trentina di centimetri, tra il pavimento e il tavolato. L'idea d'infilare una mano in quel buco non gli piaceva affatto, soprattutto con tutti quei pipistrelli lì intorno, ma poi strinse i denti e lo fece.

Sentì qualcosa di liscio e freddo e lo tirò fuori.

Era una vecchia bottiglia, di vetro spesso, color verde scuro, col fondo piatto e col collo che terminava con un anello sporgente, il cosiddetto «cercine». Era stata soffiata a mano ed era chiusa con la cera. Will la sollevò contro la luce del sole, ma era troppo opaca. Poi la agitò e udì un lieve rumore.

«C'è qualcosa qui dentro», borbottò.

«Su, aprila», incalzò Isabelle.

Lui si mise a sedere, incastrò la bottiglia tra le scarpe e cominciò a staccare la cera con un cacciavite, finché non apparve un tappo di sughero. Allora prese un cacciavite a stella e spinse con ripetuti colpetti di martello il tappo nella bottiglia. Il turacciolo cadde sul fondo con un *plop*.

Will capovolse la bottiglia e la scosse con forza.

Due fogli di pergamena arrotolati gli caddero in grembo. Erano in condizioni perfette.

«Ci risiamo», commentò Will, scuotendo la testa. «Ora entri in ballo tu.»

Isabelle srotolò le pagine con mani tremanti e le scorse in fretta. La prima era scritta a mano, la seconda era stampata. «È un'altra lettera per Edgar Cantwell», spiegò. «E, insieme, c'è il frontespizio di un libro molto antico e famoso.»

«Quale?»

«*Le profezie* di Nostradamus.»

Parigi, 1532

Mentre stava cenando nella pensione di Madame Pucell, Edgar Cantwell si sentì male. Da un paio di giorni avvertiva un vago indolenzimento all'inguine, ma non vi aveva dato peso. Era intento a mangiare una costoletta di agnello e un piatto di porri quando fu colto da forti brividi, che lo attraversarono come uno sciame d'insetti. Il suo collega, Richard Dudley, un altro studente inglese, notò la sua brutta cera e gli chiese se si sentiva bene.

«È solo un brivido», lo rassicurò Edgar, scusandosi e alzandosi da tavola. Ma non fece in tempo ad arrivare in salotto che fu travolto dalla nausea e vomitò sul tappeto di Madame Pucell una buona parte della cena.

Quella sera stessa, fu chiamato un medico perché lo visitasse. Edgar era stato portato nella sua camera da letto, in cima alle scale, e si sentiva debolissimo. Era pallido e sudato e il cuore gli batteva all'impazzata. L'indolenzimento all'inguine era diventato un dolore lancinante; gli dolevano persino le ascelle. La nausea non accennava a diminuire e da qualche minuto era accompagnata da accessi di tosse secca. Il medico sollevò il lenzuolo e diresse le dita ossute verso le pieghe dell'inguine, dove palpò un grappolo di bubboni grandi come uova. Quando li premette, Edgar cacciò un urlo di dolore.

Il medico non aveva bisogno di sapere altro.

In salotto, Dudley lo afferrò per un braccio e gli domandò: «Cos'ha il mio amico?»

«Dovete lasciare questa casa», ringhiò l'altro, con gli occhi spiritati e impauriti. «Dovete andarvene tutti.»

«Andarcene? E perché mai?» sbottò Madame Pucell.

«Perché in questa casa c'è la peste.»

Mancavano solo pochi mesi al termine degli studi, quindi al ritorno di Edgar in Inghilterra. Era diventato un giovane sicuro di sé, che compensava la bruttezza con un atteggiamento sprezzante e aristocratico. Essendo sopravvissuto al Collège de Montaigu, si era convinto di poter affrontare qualsiasi cosa nella vita. Tre anni prima, si era trasferito alla Sorbona, dove si era trovato molto bene. Ormai gli esami erano alle porte e, se fossero andati come previsto, lui sarebbe tornato a casa con un prestigioso baccellierato in Diritto canonico. Suo padre sarebbe stato fiero di lui; lo attendeva un radioso futuro.

Adesso invece era rimasto solo e, con ogni probabilità, sarebbe morto nella squallida camera di una piccola pensione in quella maledetta città infestata dalla peste. Era troppo debole per scendere dal letto sporco ed ebbe a malapena la forza di bere un sorso di tè amaro da una brocca che il medico gli aveva lasciato nella sua ultima e fugace visita. Nello stato febbrile e disperato in cui versava, una ridda

d'immagini si formò nella sua mente: il muso di un cinghiale inferocito che si trasformava in Bedier, ringhiante e con una bacchetta in pugno; un corteo funebre di poveracci vestiti a lutto; il suo prezioso libro, aperto al nome «Edgar Cantwell» con accanto la dicitura «Mors» che fluttuava sulla pagina, e poi la faccia lunga e spiritata di un giovane dai capelli rossicci, con una lunga barba rossa e gote cremisi, così vicino, così reale...

«Mi sentite, Monsieur Cantwell?»

Udì una voce, vide un paio di labbra muoversi.

«Stringete la mia mano, se mi sentite.»

Avvertì una mano forte sotto il palmo e fece uno sforzo immenso per stringerla.

«Bene.»

Sbattendo le palpebre, Edgar fissò gli occhi grigio-verdi e gentili dell'uomo.

«Ho incontrato il vostro medico a casa di un altro malato. Mi ha detto che aveva visitato uno studente inglese. Gli inglesi mi sono simpatici, soprattutto gli studenti, poiché lo sono stato anch'io, non molto tempo fa. Tutto quello studio e quel duro lavoro... è un peccato vederli spazzati via dalla peste, non siete d'accordo? Inoltre ho saputo che vostro padre è un barone.»

Lo sconosciuto si allontanò dal letto e spalancò la finestra di Edgar, borbottando qualcosa a proposito di miasmi mefitici. Indossava la toga cremisi di un dottore in medicina, ma a Edgar parve un angelo rosso, che volava per la camera, spargendo speranza.

«Il vostro medico è vecchio e superstizioso, di nessun aiuto contro la peste. L'ho congedato e mi prenderò personalmente cura di voi, Monsieur. Se sopravviverete, avrete l'animo di pagarmi, ne sono certo. In caso contrario, sarete aggiunto al mio conto in cielo. Ora mettamoci al lavoro. Questa camera è squallida, non va bene!»

Edgar perdeva conoscenza e poi si riscuoteva. Quell'angelo rosso parlava molto; ogni volta che Edgar tornava in sé, era travolto da un torrente di parole e spiegazioni.

Per sconfiggere la peste, spiegò l'uomo, era necessario eliminare la sporcizia e gli scarichi delle fogne nonché somministrare medicinali. Quando la peste colpiva, bisognava sgombrare le strade dai corpi e poi lavarle con acqua fresca; seppellire i cadaveri sotto la calce viva; bruciare la spazzatura; pulire le case delle vittime con aceto e vino cotto e cambiare spesso le lenzuola. Inoltre quelli che assistevano i moribondi e trasportavano i morti dovevano indossare guanti e maschere di pelle. Lui non doveva temere per se stesso, aggiunse, poiché era sopravvissuto a un lieve caso di peste a Tolosa, quindi era protetto dalla piaga.

Tuttavia nulla era importante come le sue medicine, concluse. Così Edgar, lavato e sfregato da capo a piedi, si sentì infilare in bocca alcune compresse dal sapore gradevole, seguite da piccoli sorsi di vino diluito. Infine lo sconosciuto annunciò che sarebbe tornato più tardi per portargli della zuppa e un po' di pane.

A quel punto, Edgar riuscì finalmente a chiedere, con un fil di voce: «Come vi chiamate?»

«Mi chiamo Michel de Nostredame, speciale e medico, e sono al vostro servizio, Monsieur.»

Il medico mantenne la parola e tornò al capezzale di Edgar. Gli somministrò altre compresse e lo obbligò a mangiare tocchetti di pane inzuppati in una minestra di verdure. Edgar continuava ad avere la febbre e a sentirsi male, il corpo scosso da attacchi di tosse, ma la vista di quell'angelo rosso lo calmava, lenendo la disperazione. Non vomitò il pane e, di lì a poco, le sue palpebre si fecero pesanti. Scivolò in un sonno profondo.

Quando si svegliò, era notte. Sul tavolo, nella stanza immersa nel buio, c'erano una candela accesa e una ciotola di rame, piena d'acqua fino all'orlo. Seduto davanti al tavolo c'era l'angelo rosso: fissava con intensità la ciotola e, di tanto in tanto, agitava l'acqua con una bacchetta di legno. La luce della candela danzava sulla superficie dell'acqua e gettava un chiarore ambrato sul viso cupo dell'uomo. Un dolce mormorio - una specie di canto - usciva dalle sue labbra. Sembrava completamente assorto nei suoi pensieri, inconsapevole di essere osservato. Edgar pensò che avrebbe dovuto chiedergli cosa stesse combinando ma, prima di riuscire a parlare, fu nuovamente sopraffatto dalla stanchezza e si riaddormentò.

Il mattino seguente, il sole entrava a fiotti dalla finestra, accompagnato da un fresco venticello. Accanto al letto c'erano un piatto di baccalà sminuzzato con cura, un tozzo di pane e una coppa di birra chiara. Edgar ebbe a malapena la forza di mangiare un paio di bocconi e poi di usare il pitale. Tese l'orecchio, sperando di sentire qualche rumore in casa, ma invano. Con tutta la forza che aveva, gridò: «C'è qualcuno?» Nessuna risposta.

Rimase a letto, sveglio, pregando che l'angelo rosso tornasse. E, verso mezzogiorno, le sue preghiere vennero esaudite.

L'uomo entrò e posò sul tavolo altre compresse e alcuni spicchi d'aglio. Pareva soddisfatto dei miglioramenti di Edgar; il fatto che non fosse ancora morto era un buon segno, gli disse in tono allegro. Esaminò rapidamente i bubboni alle ascelle e all'inguine, ma cedette alle suppliche spaventate di Edgar di non premere perché il dolore era lancinante. Poi si mosse nella stanza, pulendo ogni angolo.

Dato che non si era tolto il mantello, Edgar aveva capito che quella visita sarebbe stata breve. «Per favore, non andate via subito», gli chiese con voce fievole.

«Ho altri pazienti, Monsieur.»

«Solo un po' di compagnia, vi prego.»

Il medico si sedette e giunse le mani in grembo.

«Stavo sognando?»

«Quando?»

«La notte in cui vi ho visto guardare fisso in una ciotola d'acqua.»

«Può darsi. Non sta a me dirlo.»

«Vi state servendo della stregoneria per curarmi?»

L'altro rise di cuore. «No. Io mi servo solo della scienza. Gli elementi critici sono la pulizia e le mie compresse per la peste. Volete sapere cosa contengono?»

Edgar annuì.

«É una miscela che preparo io stesso. La sto affinando dai miei anni di medicina a Montpellier. Raccolgo trecento rose all'alba e le riduco in polvere con segatura di legno verde di cipresso, poi aggiungo giglio fiorentino, chiodi di garofano e radice di calamo. Spero che siate ancora abbastanza febbricitante da non ricordare questo elenco perché è un segreto! Confido nelle mie compresse per diventare ricco e celebre!»

«Siete ambizioso», notò Edgar, riuscendo a sorridere per la prima volta.

«Lo sono sempre stato. Come lo era mio nonno materno, Guy Gassonet, che ha avuto una profonda influenza sul mio pensiero.»

Edgar si sollevò sui gomiti. «Gassonet, avete detto?»

«Sì.»

Edgar ebbe un sussulto. «Non è un nome molto comune.»

«Può darsi. Era ebreo. Sdraiatevi subito! Siete tutto rosso dallo sforzo.»

«Vi prego, continuate!»

«Era un grande studioso di Saint-Rémy. Mi ha insegnato il latino, l'ebraico, la matematica e le scienze celesti.»

«Siete un astrologo?»

«Sì. Ho ancora l'astrolabio in ottone che mio nonno mi ha lasciato in eredità. Le stelle influenzano ogni cosa sulla Terra, compresa la diagnosi dei disturbi del corpo. Ditemi la vostra data di nascita e calcolerò il vostro tema astrale.»

«Le vostre stelle possono prevedere quando morirò?» domandò Edgar.

Nostredame lo guardò con sospetto. «No. Ma è una domanda molto curiosa, se posso dire. Bene, vi consiglio di masticare altre tre compresse e poi dormire. Tornerò nel pomeriggio. C'è una donna molto più malata di voi in rue des Ecoles. Mi ha detto che, se non fossi tornato presto da lei, avrebbe dovuto seppellirsi da sola.»

Per due giorni, Nostredame visitò Edgar e gli somministrò le sue cure. Edgar era ansioso di parlare con lui e insisteva, con garbo, che rimanesse più a lungo. Ma il medico doveva sempre andar via in fretta: c'erano moltissimi altri malati nel quartiere. Poi, la terza sera, quando Nostredame arrivò con altre compresse e una pentola di zuppa, trovò Edgar che singhiozzava senza ritegno. «Cosa vi turba, Monsieur?» Edgar indicò il proprio inguine. «Guardate!» L'altro sollevò le lenzuola e vide che le pieghe inguinali erano coperte di pus misto a sangue. «Eccellente!» esclamò. «I bubboni si sono rotti. Siete salvo! Se vi teniamo pulito, vi assicuro che guarirete completamente. Questo è il segno che aspettavo.» Prese un coltello dalla borsa, tagliò a strisce una camicia di lino di Edgar, quindi pulì e bendò gli ascessi purulenti. Infine, dopo aver dato qualche cucchiaino di zuppa al malato, crollò sulla sedia. «Lo ammetto, sono stanco», mormorò. Il sole calante gettava una luce dorata nella camera e conferiva un'aura quasi ultraterrena all'uomo barbuto in tonaca rossa.

«Voi siete un angelo, per me», mormorò Edgar. «Mi avete salvato la vita.»

«Me ne compiacchio, Monsieur. Se tutto va come previsto, vi rimetterete in una quindicina di giorni.»

«Devo trovare il modo di ripagarvi.» Nostredame sorrise. «Sarebbe assai gradito.»

«Qui ho pochi soldi, ma potrei scrivere a mio padre, informarlo di ciò che avete fatto e chiedergli di mandare una borsa di denaro.»

«Sarebbe molto gentile da parte vostra.»

Edgar si morse il labbro. Negli ultimi tre giorni, aveva immaginato spesso quel momento. «Forse, tuttavia, posso farvi un altro dono. Subito.»

Nostredame alzò un sopracciglio. «Ah. E quale sarebbe, Monsieur?»

«Nel mio baule. Ci sono un libro e alcune carte. Sono convinto che li troverete di grande interesse.»

«Un libro, dite?»

Nostredame estrasse il pesante libro da sotto i vestiti di Edgar e tornò a sedersi. Notò la data - 1527 - sul dorso e aprì una pagina a caso. «Veramente curioso», commentò. «Cosa mi potete dire al riguardo?»

Edgar gli raccontò la lunga storia di quel volume. Come lo avesse affascinato sin dall'infanzia. Come lo avesse preso «in prestito» dal padre. Come avesse appreso il contenuto della lettera dell'abate. E come avesse avuto la dimostrazione che esso era in grado di predire le nascite e le morti. Infine sollecitò il medico a leggere la lettera.

Edgar osservò Nostredame mentre questi, con una mano, si lasciava la lunga barba e con l'altra reggeva le pagine, l'una dopo l'altra. Vide le labbra dell'uomo mettersi a tremare e gli occhi gonfiarsi di lacrime. Poi lo udì mormorare il nome «Gassonet». Evidentemente era giunto al passo in cui veniva nominato.

Ma non posso dimenticare quando, da giovane monaco, assistetti al travaglio di una delle consorelle, la quale partorì non un maschio, ma una femmina. Sapevo che un siffatto evento - per quanto raro - era già accaduto, tuttavia non avevo mai visto nascere una bambina nel corso della mia vita. Quella bambina dagli occhi verdi e dai capelli rossicci, a differenza dei suoi fratelli, non sviluppò il dono della scrittura. All'età di dodici anni, fu cacciata dall'abbazia e affidata a Gassonet l'Ebreo, il mercante di granaglie, che la portò via dall'isola. Ignoro il suo destino.

Edgar puntò lo sguardo sui capelli rossicci e sugli occhi verdi del medico, sicuro di ciò che stava pensando in quel momento.

Quando ebbe finito, Nostredame infilò di nuovo le pagine nel libro e lo posò sul tavolo. Poi si mise a piangere in silenzio. «Mi avete dato qualcosa di molto più importante del denaro, Monsieur. Mi avete dato la mia *raison d'être*.»

«Avete dei poteri, vero?» domandò Edgar.

Gli tremavano le mani. «Ho delle visioni.»

«La ciotola... Non era un sogno, il mio.»

Nostredame prese la borsa e tirò fuori una ciotola di rame. «Mio nonno era un veggente. Come suo padre e suo nonno, sembra. Vedeva nel futuro e mi ha insegnato i suoi segreti. I miei poteri, Monsieur, sono forti e deboli nel contempo. Nelle

condizioni appropriate, ho frammenti di visioni, cose sinistre e terribili, ma non sono in grado di prevedere il futuro con la precisione descritta da questo abate. Non so dire quando un bambino nascerà o un uomo morirà.»

«Siete un Gassonet», gli fece notare Edgar. «Nelle vostre vene scorre il sangue di Vectis.»

«Temo sia vero.»

«Leggete il mio futuro, vi supplico.»

«Adesso?»

«Sì, vi prego! Grazie alla vostra mano guaritrice, sono scampato alla peste. Ora voglio sapere cosa mi aspetta.»

Nostredame annuì. Oscurò la stanza, tirando le tende, poi riempì la ciotola con l'acqua di una brocca. Accese una candela, si sedette dinanzi al recipiente e sollevò il cappuccio della tonaca, tirandolo sul viso fino a coprirlo. Poi abbassò il capo sulla ciotola e prese a mulinare la bacchetta di legno sulla superficie dell'acqua. Di lì a pochi minuti, Edgar udì lo stesso mormorio che aveva sentito la notte in cui era in preda alla febbre. Benché non potesse vedere gli occhi dell'uomo, immaginò che fossero spiritati e sfuggenti. La bacchetta mulinava freneticamente sulla ciotola. I mormorii crebbero, diventando sempre più acuti e il respiro dell'uomo si fece affannoso. Edgar si pentì di averlo spinto su quella strada terribile... ma poi, improvvisamente, tutto finì.

Nella stanza scese il silenzio.

Nostredame abbassò il cappuccio e guardò Edgar, sbigottito. «Edgar Cantwell», scandì, «sarete un uomo ricco e importante, e ciò avverrà prima di quanto pensiate. Vostro padre, Edgar, farà una fine terribile e vostro fratello ne sarà la causa. Questo è tutto ciò che vedo.»

«Quando? Quando accadranno questi avvenimenti?»

«Non so dirlo con precisione. È il limite dei miei poteri.»

«Vi ringrazio.»

«No, sono io che devo ringraziare voi. Mi avete rivelato le mie origini e ora so che non devo combattere contro le mie visioni come se fossero demoni, bensì usarle per un bene supremo. Ora so di avere un destino da compiere.»

Poco alla volta, la peste lasciò il quartiere universitario e Edgar riacquistò la salute. Riprese a studiare e passò gli esami alla Sorbona. Trascorse la mattina del suo ultimo giorno a Parigi seduto nella cattedrale di Notre-Dame, ad ammirarne lo splendore e la maestosità per l'ultima volta. Quando tornò alla pensione, il suo amico, Dudley, lo invitò per un'ultima bevuta, ma poi Edgar vide, appoggiata alla porta della sua camera, una lettera, lasciatagli dalla padrona di casa.

Si sedette sul letto, ruppe il sigillo e lesse:

*Carissimo figlio,
una madre non dovrebbe mai provare lo strazio di scrivere una lettera come questa, ma devo comunicarti che tuo padre e tuo fratello non sono più tra noi. Le circostanze della loro morte sono state assai tragiche: durante un violento litigio con suo figlio, tuo padre è caduto tra le fiamme del camino nel salone, bruciandosi la spalla. L'ustione non è guarita e la febbre che essa gli ha procurato ha avuto come esito la sua morte. Al che, William, disperato, si è tolto la vita con un pugnale. Io sono sopraffatta dal dolore e ti supplico di affrettare il tuo ritorno, cosicché tu possa farti carico dei beni di tuo padre ed essere il nuovo barone di Wroxall.*

ELIZABETH, TUA MADRE

Ventitré anni dopo, nel 1555, l'anziano medico che curava la peste sedeva nel suo studio, intento a scrivere una lettera. Era passata la mezzanotte e le strade di Salonde-Provence erano immerse nel silenzio. Ogni notte, dopo che la moglie e i tre figli erano andati a dormire, lui si chiudeva in quella mansarda per lavorare, con tutta la concentrazione necessaria. E lavorava finché il sonno non aveva il sopravvento su di lui.

Da molto tempo aveva latinizzato il proprio nome in Nostradamus, pensando che suonasse più autorevole.

Aveva una reputazione da difendere. I suoi almanacchi - le *Centurie astrologiche* - erano diffusi in tutta la Francia e nei Paesi vicini e la sua fama stava crescendo. Non esercitava più la professione di speziale e di medico, preferendo dedicarsi a tempo pieno all'attività più redditizia di astrologo e veggente.

In quel momento, reggeva una copia della sua nuova opera, quella che sperava gli avrebbe portato una grandissima notorietà, parecchi onori e molti soldi. Il libro era stato stampato a Lione e il suo editore gli aveva spedito una cassa con alcune copie. Lui ne aveva presa una e, con un coltello affilato, aveva tagliato il frontespizio su cui si leggeva: *Les Prophéties de M. Michel Nostradamus*.

Intinse il calamo e si mise a scrivere la lettera.

*Caro Edgar,
Monsieur Fénelon, l'ambasciatore francese in Inghilterra, mi comunica che state bene. Mi dice pure che è stato con voi a corte, nel palazzo di Whitehall, e che avete una brava moglie, due figlie e una bella e fiorente tenuta. Ho consultato le mie carte e la mia ciotola e vi posso rivelare che avrete il dono di due figli maschi.*

Non potrei esserne più felice, giacché voi restate l'amico inglese che occupa un posto speciale nel mio cuore. Come ben sapete, il libro di Vectis e la lettera hanno avuto un influsso profondo sulla mia vita e sui miei studi. Conoscere il mio lignaggio mi ha infuso la fiducia necessaria per accettare le mie visioni per quello che sono, cioè profezie autentiche, utili all'umanità intera. Da allora, desidero servire l'interesse pubblico, sfruttando le mie capacità per mettere in guardia e informare in egual

misura i principi e il popolo su quello che sarà di loro.

Negli ultimi tempi, la mia vita è rifiorita. La mia prima moglie e i miei amatissimi figli sono atrocemente morti di peste: nonostante le mie capacità, non sono riuscito a salvarli. Mi sono tuttavia risposato e adesso ho tre figli e tre figlie che costituiscono per me un'autentica gioia. Ho pubblicato da poco il primo libro delle mie Profezie, un grande compito che mi vede impegnato a esporre le mie previsioni, riguardanti molti secoli a venire, sotto forma di cento quartine. Per vostro diletto, allego il frontespizio del libro e confido che ne acquisterete una copia allorché esso sarà in vendita a Londra. Ho serbato il vostro segreto di famiglia, come mi avete chiesto, e vi prego di fare lo stesso col mio. Soltanto voi sapete che sono un Gassonet e che lo strano sangue di Vectis scorre nelle mie vene.

MICHEL NOSTRADAMUS, 1555

Wroxall, 1581

Edgar Cantwell si sentiva vecchio e tale appariva. All'età di settantadue anni, tutto in lui si era ingrigito: i capelli, la barba, persino la pelle sottile e avvizzita. Era sempre di umor nero e afflitto da vari malanni, dagli ascessi in bocca alla gotta al piede. Dormire e bere erano i suoi unici piaceri e dedicava la maggior parte del tempo a entrambi.

Le figlie, Grace e Bess, erano premurose con lui e i loro mariti erano individui tollerabili. Il figlio più piccolo, Richard, era bravo e studioso - a quattordici anni, sapeva già il greco e il latino -, anche se Edgar non riusciva a guardarne la testa bionda senza pensare alla madre, morta di febbre puerperale quando lui aveva solo due giorni.

Era il figlio maggiore, John, il vero cruccio, il motivo della sua continua rabbia e preoccupazione. A diciannove anni, non era che un ubriacone e un gradasso, e trattava con disprezzo tutto ciò che Edgar considerava sacro. Anche lui, da giovane, era stato ribelle, un po' libertino, ma aveva sempre obbedito al padre e accondisceso ai suoi desideri. Era persino andato a Parigi, rassegnato come un agnellino mandato al macello, per frequentare quell'orribile Collège de Montaigu.

Il figlio non condivideva quel tipo di rispetto e di obbedienza. Era figlio suo, ma soprattutto figlio dei tempi, troppo distratto dai simboli della modernità elisabettiana: abiti ricercati, musica frivola, compagnie teatrali e un modo arrogante di affrontare le questioni di Dio e della religione. Secondo Edgar, John aveva più rispetto per un boccale di vino o per il sedere di una ragazza che per i desideri paterni. Se Richard fosse stato il figlio maggiore, non avrebbe temuto così tanto per le sorti dell'eredità.

Un'eredità che - a suo parere - meritava di essere tutelata: aveva lavorato senza mai risparmiarsi per la Corona, per il Paese e per i Cantwell, e non aveva intenzione di cedere a uno stupido ubriacone l'influenza che si era guadagnato con tanta fatica. Accollandosi il peso della baronia subito dopo la morte del padre, Edgar aveva infatti intrapreso la carriera pubblica, che lo aveva costretto a navigare con prudenza nelle insidiose acque della politica.

Poco dopo il ritorno di Edgar in Inghilterra - avvenuto nel 1532 - Enrico VIII aveva sposato in segreto Anna Bolena, benché non avesse ottenuto dal papa l'annullamento delle nozze con Caterina d'Aragona. Era cominciato così un periodo travagliato per l'Inghilterra, che sarebbe culminato nello scisma. Ma quello era stato un periodo intenso anche per Edgar, impegnato a prendersi cura della tenuta, a costruire una cappella privata - la sua Notre-Dame in miniatura, in ricordo del padre -, a ricoprire un ufficio adeguato alla sua formazione giuridica nel Council of

the Marches nonché a trovare una moglie adatta alla sua posizione sociale.

Le catene che legavano l'Inghilterra a Roma si erano spezzate un po' alla volta, con una serie di mosse e contromosse politiche che erano culminate nel 1534, quando il Parlamento aveva emanato prima l'Act of Supremacy, in cui si affermava che il re era «il capo supremo della Chiesa d'Inghilterra» e poi il Treasons Act, secondo il quale chi non riconosceva il sovrano come tale poteva essere accusato di alto tradimento.

Consapevole della perplessità che si era diffusa a corte riguardo alla cappella cattolica che stava costruendo a Wroxall, Edgar si era adeguato. Era sempre stato un buon cattolico, senza dubbio, tuttavia gli anni trascorsi a Parigi, l'amicizia con Giovanni Calvino e la certezza della predestinazione lo avevano reso abbastanza «protestante» da convincersi che, dando il proprio sostegno al sovrano, non stava condannando la propria anima alle fiamme dell'inferno.

Enrico VIII aveva spronato Thomas Cromwell e questi, a sua volta, aveva spronato il Parlamento: così, un anello dopo l'altro, la catena tra l'Inghilterra e Roma si era spezzata. Il colpo di grazia era stato inferto nel 1536, con l'Act Against the Pope's Authority. Il pontefice romano non aveva più nessuna autorità nel Paese. L'Inghilterra era una nazione riformata.

Edgar aveva sposato Katherine Peake, una donna sgraziata e di poche pretese, ma di famiglia assai influente. Tuttavia Katherine era morta di parto, dando alla luce un figlio morto, lasciandolo così vedovo e senza eredi. Edgar si era quindi gettato a capofitto nel lavoro, diventando prima giudice della Quarter Sessions Court e poi della Great Sessions Court, dov'era stato nominato giudice supremo. In una certa misura, le sue fortune avevano seguito le sorti altalenanti della terza moglie di Enrico VIII, Jane Seymour, giacché la famiglia Seymour era imparentata coi Cantwell. E, nel 1547, quando il figlio di Jane, Edward, era salito al trono benché fosse poco più di un bambino e il fratello di Jane, Edward Seymour, era diventato Lord Protettore, Edgar era stato ammesso alla House of Lords e al Privy Council.

Sotto il regno di Edoardo VI, tutte le tracce fisiche del papato erano state eliminate dal Paese. L'opera di smantellamento delle chiese cattoliche era stata completata in un'orgia di vetrerie frantumate, di statue fatte a pezzi e di arredi sacri dati alle fiamme. Il celibato del clero era stato abolito, le processioni erano state vietate, il Mercoledì delle Ceneri e la Domenica delle Palme erano stati cancellati e gli altari di pietra erano stati sostituiti con tavole di legno. La cappella di Edgar era scampata alla distruzione solo perché sorgeva su una proprietà privata e lui era un nobile potente e accorto.

Poi era arrivata Maria I Tudor e, per cinque anni, la ruota della fortuna di Edgar si era fermata. Con fervore e determinazione, infatti, la regina aveva cercato di restaurare la religione cattolica. Di conseguenza, in quel periodo, erano i protestanti a essere arrestati e bruciati sul rogo. Ma Edgar aveva trovato il modo per «riscoprire» le sue origini cattoliche, sposando in seconde nozze Juliana, proveniente da una famiglia di Stratford-upon-Avon che, nonostante tutto, aveva mantenuto la fede cattolica. Di quasi quindici anni più giovane di lui, Juliana aveva cominciato a dargli figli quasi subito e così erano nate le due bambine, battezzate come cattoliche.

Poi la ruota della fortuna si era rimessa in moto. Con la morte di Maria I, nel 1558,

al trono era salita la sorella, Elisabetta, e l'Inghilterra era tornata protestante. Con una scrollata di spalle, Edgar si era adeguato al nuovo corso, ignorando le suppliche della moglie che aveva continuato ad andare a messa nella cappella e a insegnare alle figlie la Bibbia in latino. Benché ormai Edgar fosse avanti con gli anni, alla fine aveva avuto il tanto sospirato figlio maschio, battezzato dalla moglie col nome di John durante una cerimonia cattolica tenutasi in gran segreto nella cappella. Cinque anni dopo, era nato Richard e Juliana era morta.

Ora, da vecchio, Edgar stava pagando tutte le fatiche di un'esistenza da camaleonte religioso e politico. Essendo pieno di acciacchi, non lasciava quasi mai Cantwell Hall. Non andava a corte da due anni e supponeva che la regina avesse dimenticato la sua esistenza. Tuttavia, più di ogni altra cosa, si angustiava per quel figlio irresponsabile che gli era toccato in sorte.

Era una calda giornata d'estate, ma Edgar aveva sempre freddo. Aveva insistito per starsene seduto davanti al camino della camera da letto, con le spalle coperte da uno scialle e le gambe avvolte in una coperta. Non aveva appetito e soffriva perennemente di dissenteria, un disturbo che lui attribuiva ai rimedi che il suo stolto speciale gli prescriveva per la gotta. Se Nostradamus fosse stato ancora vivo, lo avrebbe pregato di raggiungerlo in Inghilterra per curare le sue affezioni.

D'un tratto, dal giardino, giunsero una risata e il rumore di alcuni passi. In preda all'ira, Edgar serrò i denti marci e quasi cadde dalla sedia per il dolore. Bevve un po' di vino dalla brocca, macchiandosi il mento di rosso. Era meglio intorpidire la mente che subire quella tortura fisica e mentale. Come avrebbe voluto possedere il libro di Vectis in cui era scritta la data della sua morte! Almeno avrebbe saputo quanto tempo ancora sarebbero durate le sue sofferenze. Poi suo figlio scoppiò di nuovo a ridere, schiamazzando come un'oca, e Edgar non poté far altro che svuotare la brocca.

Ubriaco, John si stava godendo la splendida giornata d'estate: l'erba era verde e folta, il sole era caldo e accecante e i fiori del giardino creavano un'orgia di colori. Stava tirando con l'arco, ma i bersagli imbottiti di paglia sembravano immuni alle sue frecce. Ogni volta che mancava il bersaglio, il suo amico si rotolava nell'erba, ridendo come un matto.

«Va' in malora, Will», gridò John. «Tu non potresti far meglio di così!»

Benché giovane, John aveva già il ventre prominente: il suo era più l'aspetto di un bevitore e di un attaccabrighe che di un gentiluomo o di uno studioso. Come alcuni giovani del suo tempo, era sbarbato, cosa che, secondo suo padre, dava l'impressione che la faccia fosse nuda. Il mento sfuggente dei Cantwell stava meglio sotto la barba e il giovane non era di certo un adone. Il naso adunco, anche quello tipico dei Cantwell, spiccava tra gli occhi acquosi e metteva in evidenza le guance pienotte; le labbra, poi, erano increspate in un ghigno perenne. Durante i suoi due sciagurati anni a Oxford, prima di essere espulso per avere provocato alcuni disordini, le sguadrine del bordello avevano fatto di tutto per evitare quell'individuo violento e balordo.

Il suo amico era più signorile. A diciassette anni, era forte e muscoloso, con un viso intelligente e la prima peluria dei baffi e del pizzetto. I lunghi capelli neri scendevano sul colletto e sembravano d'ebano sulla pelle chiara e liscia. Aveva occhi azzurri e maliziosi e un sorriso disarmante che non sembrava mai spegnersi. Aveva

una dizione chiara e precisa e un atteggiamento che ispirava reverenza a chiunque lo incontrasse.

Conosceva John Cantwell sin dall'infanzia, da quando entrambi frequentavano la King's New School di Stratford. Sebbene Will fosse di gran lunga lo studente migliore, suo padre, un mercante, non aveva i mezzi per mandarlo all'università. Quando John era stato espulso da Oxford, era tornato nella sua residenza di campagna, dove aveva ripreso i contatti con Will. I due ragazzi erano veri amici.

Will ingollò un sorso di birra da un otre di pelle e prese l'arco dalle mani dell'amico ubriaco. «Certo che posso fare di meglio.»

Tirò senza difficoltà la corda dell'arco, prese la mira e scoccò la freccia. Il dardo centrò il bersaglio.

«Vai all'inferno, mastro Shakespeare», tuonò John.

Will fece un largo sorriso, gettò l'arco a terra e bevve un altro sorso di birra.

«Andiamo dentro», disse John. «Fa troppo caldo per giocare. Andiamo in biblioteca, il tuo posto preferito!»

Era vero: ogni volta che Will entrava nella biblioteca dei Cantwell, sembrava un bambino in una stanza piena di crostate di frutta. Andò dritto verso uno dei suoi libri preferiti, le *Vite* di Plutarco, tirandolo giù da uno scaffale e accomodandosi in una poltrona accanto alla finestra. «Dovresti prestarmi questo, John», disse. «Ne farei un uso migliore di te.»

John ordinò a un servitore di portare altra birra, poi si lasciò cadere su un divano e replicò: «Dovresti rubarlo. Nascondilo sotto la camicia. Non m'importa».

«A tuo padre potrebbe importare.»

«Non lo saprà mai. Non legge più. Non fa quasi più nulla. Le uniche volte che viene qui è per tenere in grembo quel libro e accarezzarlo come se fosse un vecchio cane.» Con aria di disprezzo indicò il volume col numero 1527 impresso sul dorso. Era al posto d'onore, sulla prima mensola.

Will rise. «Ah, il libro magico di Cantwell Hall.» Imitando la voce di un bambino, aggiunse: «Vi prego, signore, ditemi: quando verrà la mia ora?»

«Oggi, se non chiudi il becco.»

«E chi sarà responsabile della mia morte, brutto furfante?»

John ingollò altra birra. «Lo stai guardando in faccia.»

«Tu?» sogghignò Will. «Tu e quali legioni?»

Era un invito. I due ragazzi si alzarono e cominciarono a girare l'uno intorno all'altro, ridacchiando. Quando Will attaccò per buttare a terra l'amico, John afferrò il primo libro a portata di mano e lo scagliò sulla testa dell'altro.

«Ahi!» Will si fermò, si strofinò il capo e raccolse il libro dal pavimento. Il violento colpo aveva staccato le pagine dalla copertina. «Buon Dio! Una tragedia!» esclamò. «Hai fatto a pezzi una tragedia greca e hai scatenato l'ira di Sofocle!»

«Hai rovinato uno dei libri di nostro padre!»

Il giovane Richard era in piedi sulla porta, con le mani sui fianchi, come una fanciulla indignata. Le labbra gli tremavano di rabbia. Il ragazzo sapeva benissimo quanto il padre soffrisse per quel figlio sciagurato e provava un intenso disprezzo nei confronti del fratello.

«Sparisci, marmocchio», ringhiò John.

«No. Devi confessare a nostro padre quello che hai fatto.»

«Vattene, rospo che non sei altro, o dovrò confessare ben altro.»

«Io non mi muovo!» s'incaponì Richard.

«Allora ti faccio sloggiare io.»

John corse verso la porta. Il fratello girò su se stesso e se la diede a gambe, ma non fu abbastanza veloce. Venne agguantato nel salone, mentre si stava infilando sotto il tavolo dei banchetti.

John lo rovesciò sul dorso e si mise a cavalcioni su di lui, puntandogli le ginocchia sulle spalle e inchiodandolo a terra col peso del proprio corpo. Richard non poté far altro che sputare in faccia al fratello, cosa che mandò John su tutte le furie. Tirò a Richard un pugno alla tempia e l'anello col sigillo che indossava procurò al fratello un taglio al cuoio capelluto. Un fiotto di sangue interruppe la baruffa. John lo lasciò andare con un'imprecazione e, mentre Richard fuggiva, gli gridò che era stato lui, con la sua insolenza, a provocare l'incidente.

Qualche minuto più tardi, John era di nuovo in biblioteca, con una coppa di vino in mano. Will era immerso nella lettura di un libro. Edgar Cantwell comparve sulla soglia ed entrò: era avvolto in un pesante mantello, fuori stagione, e strascicava il piede malato. Aveva un'espressione terrificante, un misto di rabbia e di disgusto. La sua voce stridula gelò il sangue nelle vene di John. «Hai ferito tuo fratello!»

L'altro sporse le labbra e lo fissò con uno sguardo vacuo, da ubriaco. «Si è ferito da solo. È stato un incidente. Will Shakespeare ve lo confermerà.»

«Non ho visto nulla, signore», chiarì Will, evitando di alzare gli occhi sul vecchio.

«Be', quello che vedo sono due stupidi ubriachi che vivono nella dissolutezza e nell'ozio. Tu, Shakespeare, sei un problema di tuo padre, ma questo sciagurato è un problema mio!»

«Si deve sposare, padre», sbuffò John, impudente. «Ben presto sarà un problema di Anne Hathaway!»

«Sposarsi e fare figli sono cose più nobili di qualunque vostra aspirazione! Ubriacarsi e frequentare squaldrine sono i vostri unici desideri.»

«Be', padre, almeno abbiamo qualcosa in comune», ribatté John in tono di scherno. «Gradite altro vino?»

La rabbia del vecchio esplose. «Io non sono soltanto tuo padre, ma anche un avvocato, imbecille!» gridò, paonazzo. «Uno dei migliori d'Inghilterra. Non contare troppo sulla tua primogenitura. Esistono precedenti per i secondogeniti e ho abbastanza influenza sulla Court of Assize da farti dichiarare erede illegittimo e passare ogni cosa a tuo fratello! Vai avanti così e vedremo come andrà a finire!»

Vibrante d'indignazione, Edgar se ne andò, lasciando i due giovani ammutoliti. Alla fine, John ruppe il silenzio e disse, con forzata allegria: «Che ne dici se chiedo a un servitore di andarci a prendere una bottiglia d'idromele in cantina?»

Era notte fonda e la servitù era andata a dormire. I due amici avevano passato il tempo in biblioteca a ubriacarsi, dormicchiare e tornare sobri per poi ubriacarsi di nuovo. Avevano dormito durante la cena di famiglia e più tardi un servitore aveva portato loro un vassoio con un po' di cibo.

Le continue ubriacature avevano reso John cupo e scontroso. Mentre Will

saltellava da un libro all'altro, l'amico fissava il vuoto e rimuginava.

D'un tratto, nella luce tenue delle candele, formulò la domanda su cui aveva meditato tutto il giorno. «Perché dovrei aspirare a qualcosa di più del vino e delle donne? A cosa giova leggere, studiare e lavorare come un dannato? Tutto questo è già mio. Ben presto sarò un barone con terre e denaro a sufficienza per...»

«E se tuo padre mettesse in atto il suo piano?» lo interruppe Will. «Toccherebbe al tuo fratellino con la testa sanguinante riempirti la coppa e la borsa, immagino.»

«Mio padre ha detto solo una montagna di sciocchezze, niente di più.»

«Non ne sarei tanto sicuro.»

John sospirò. «Tu, giovane Willie, non hai il fardello della nobiltà.»

«Il fardello, eh?» lo schernì l'amico.

«Non ho mai avuto voglia di migliorare la mia condizione perché ho sperato che lo facesse il tempo per me. Tu, invece, hai sempre avuto intenti molto alti e la cosa va a tuo onore.»

«I miei intenti non sono così alti.»

«Ah, no?» rise John. «Essere annoverato tra i grandi attori? Essere autore di opere teatrali? Avere Londra ai tuoi piedi, adorante?»

Will agitò una mano. «Idiozie.»

John stappò un'altra bottiglia d'idromele. «Sai, Will, coltivo da tempo un'aspirazione segreta e la cosa mi dà un certo vantaggio su quel moralista del mio fratellino.»

«Un vantaggio che va oltre quello della tua stazza?»

«Il libro», sibilò John. «Io conosco il segreto del libro. Lui invece no. E non lo conoscerà finché non sarà più grande.»

«Lo conosco persino io!»

«Solo perché sei mio amico e hai fatto un giuramento.»

«Sì, sì, il giuramento», gli fece eco Will, con voce stanca.

«Non prenderla alla leggera.»

«D'accordo. Sono serissimo.»

John andò a prendere il libro di Vectis e si sedette accanto a Will. Abbassò la voce e, in tono da cospiratore, disse: «Capisco che tu sia meno credente di me. Però ascolta la mia idea».

Will alzò le sopracciglia, incuriosito.

«Hai visto la lettera. Sai cos'ha scritto quel vecchio monaco, Felix. Ebbene: forse la Biblioteca non è stata distrutta. Forse esiste ancora... E se riuscissi a trovarla e a mettere le mani sui libri? Che me ne importerebbe di possedere una miseria come Wroxall, a quel punto? Se avessi la chiave del futuro, sarei ricco sfondato, più famoso dell'amico di mio padre, il vecchio Nostradamus, il quale, come sappiamo, aveva poteri limitati.»

Will lo guardava, affascinato dal lampo di follia che si era acceso nei suoi occhi. «E cosa vorresti fare, di grazia? Andare a Vectis?»

«Sì! E tu verresti con me.»

«Sei pazzo. Io devo prendere moglie, non imbarcarmi in un'avventura. Ben presto andrò a Londra, certo, ma non oltre. Del resto, ho sempre considerato la lettera di quell'abate un'opera di fantasia. Una bella storia, gliene do atto, ma... i monaci coi

capelli rossicci e con gli occhi verdi? Che esagerazione.»

«Allora andrò da solo. Credo in questo libro con tutto me stesso», mormorò John, truce.

«Buona fortuna.»

«Ascolta, Will, non voglio che mio fratello scopra il segreto. Voglio nascondere le lettere, tutte. Senza le lettere di Felix, Calvino e Nostradamus, il libro è inutile. Anche se mio padre raccontasse a Richard le origini del libro, non ci sarebbe motivo di credergli.»

«E dove vorresti nasconderle?»

John si strinse nelle spalle. «Non lo so. In un buco nel terreno. Dietro un muro. La casa è grande.»

Will si raddrizzò. «Perché non farne un gioco?» domandò, ridacchiando.

«Che tipo di gioco?»

«Nascondiamo le tue preziose lettere, ma trasformiamole in indizi per una caccia al tesoro! Io comporrò un indovinello con tutti gli indizi e poi nasconderemo anche quello!»

John rise di gusto e versò altro idromele a entrambi. «Con te, il divertimento è sempre assicurato, Shakespeare! Suvvia, giochiamo!»

I due scorrazzarono per la casa, ridacchiando come bambini, cercando nascondigli, zittendosi a vicenda per non svegliare la servitù. Quando ebbero trovato i luoghi adatti, Will chiese alcuni fogli di pergamena e il materiale per scrivere.

John sapeva dove il padre teneva le lettere di Vectis: in una cassetta di legno, nascosta dietro altri libri, sull'ultimo scaffale. Usò la scaletta della biblioteca per raggiungerla e la tirò giù; poi rilesse la lettera di Felix mentre Will era chino sullo scrittoio. Dopo avere intinto il calamo nell'inchiostro, scriveva svelto qualche riga, quindi solleticava la guancia con le barbe del calamo, in cerca d'ispirazione.

Quando ebbe finito, agitò il foglio per asciugarlo e lo mostrò a John. «Sono contento del risultato... e dovresti esserlo anche tu», disse. «Ho deciso di scriverlo sotto forma di sonetto, così da rendere più divertente l'impresa.»

John cominciò a leggerlo e gongolò. «*'Can't be well!'* Geniale, davvero geniale.»³

«Grazie», disse Will pieno d'orgoglio. «Mi piace davvero, al punto che l'ho firmato, anche se dubito che il mio piccolo peccato di vanità sarà mai scoperto.»

John si diede una pacca sulle cosce. «Gli indizi sono difficili da decifrare, ma non impossibili. Il tono è scherzoso, ma non puerile. Serve molto bene allo scopo. Sono davvero contento! E ora seppelliamo il nostro tesoro!»

Tornarono nel salone e accesero qualche altra candela.

Il primo indizio venne nascosto all'interno di uno dei grandi candelabri sul tavolo dei banchetti. John ne aveva aperto uno e si era convinto che avrebbe contenuto parecchi fogli arrotolati. Secondo Will, tuttavia, la lettera di Felix non si poteva nascondere in un unico luogo, dato che l'ultima parte conteneva la rivelazione più importante. John infilò le pagine nel candelabro e lo rimontò, picchiando la base sul pavimento coperto dal tappeto per assicurarsi che tenesse.

L'indizio successivo - la lettera di Calvino - richiese uno sforzo maggiore. John

³ Vedi nota indietro. (N.d.T.)

corse nel fienile a prendere un martello, uno scalpello, una trivella e della malta e, dopo un'ora buona, madidi di sudore, i due erano riusciti a staccare una delle maioliche del camino e a praticare un foro profondo nella cornice. Dopo avere inserito la lettera arrotolata, chiusero il foro con un tappo e attaccarono di nuovo la maiolica con la malta. Per festeggiare, fecero un'incursione nella dispensa, mangiarono un po' di pane e carne di montone e presero una panciuta bottiglia di vetro verde che conteneva del buon vino.

Era notte fonda, ma avevano ancora del lavoro da fare. La lettera di Nostradamus e il frontespizio delle *Profezie* dovevano essere nascosti nel campanile della cappella. A meno che non fossero tanto ubriachi da mettersi a suonare la campana, era poco probabile che qualcuno li scoprisse. Faticarono a staccare la tavola del pavimento e, quando ebbero finito, usarono la bottiglia di vino - ormai vuota - come contenitore della lettera. Infine Will, col suo coltello da caccia, incise una piccola rosa sulla tavola.

Ormai l'alba era vicina e dovevano nascondere ancora l'ultimo indizio. Portarono a termine il compito in fretta e furia, cosa che non sarebbero riusciti a fare se fossero stati sobri.

Rientrarono in casa mentre i primi raggi di sole screziavano il cielo e, benché fossero entrambi sporchi e maleodoranti, si ritirarono nella biblioteca.

John approvò con vigore il nascondiglio proposto da Will per il sonetto. Allora Will tagliò un pezzo di pergamena e realizzò un falso risguardo. Dopodiché i due ragazzi andarono in cucina, sollevati che i cuochi fossero ancora a letto. Da amante dei libri qual era, Will sapeva preparare la colla per rilegare i volumi con farina e acqua. Così, in poco tempo, ebbero la colla bianca di cui avevano bisogno per sigillare il sonetto sotto il risguardo del volume di Vectis.

Quando ebbero finito, riposero il pesante volume sulla mensola. Nella biblioteca si era diffusa la luce del sole e la casa si stava svegliando. Entrambi sprofondarono nelle poltrone e scoppiarono a ridere un'ultima volta. Dopodiché restarono seduti un po' in silenzio, ansimando.

«Sai, temo sia stata una fatica inutile», disse Will. «Sono quasi certo che disferai tutto questo bel lavoro e recupererai le lettere.»

«Probabilmente hai ragione», convenne John con aria assonnata. «Però mi sono divertito un mondo.»

«Un giorno o l'altro potrei scrivere una commedia piena di stratagemmi e di sotterfugi», mormorò Will, chiudendo gli occhi. L'amico stava già russando. «Sì, potrei intitolarla *Molto rumore per nulla*.»

Era autunno quando John Cantwell intraprese finalmente la ricerca che lo aveva ossessionato sin dalla notte in cui, in preda ai fumi dell'alcol, l'aveva concepita. Allora era al caldo e all'asciutto nella biblioteca del padre. Adesso stava attraversando il Solent e tremava come una foglia tra gli spruzzi del mare agitato.

Un vento di burrasca soffiava dal Continente verso l'isola di Wight; per convincere il comandante del traghetto a vela a compiere la traversata, era stato necessario passargli qualche scellino in più. Non essendo uomo di mare, John aveva vomitato per tutto il breve viaggio. Giunto nel porto di Cowes, aveva individuato la locanda più malmessa ed era entrato per bere qualcosa, scambiare due chiacchiere con gli anziani del luogo e ingaggiare un paio di uomini dalle spalle buone.

Non si era preoccupato di cercare un posto dove dormire, dato che aveva in animo di lavorare di notte. Durante la serata, si era scolato parecchi boccali di birra e aveva mangiato una grande ciotola di stufato scadente. Così rifocillato, aveva atteso, nella luce della luna, che gli uomini da lui ingaggiati tornassero con picconi, pale e rotoli di corda. A mezzanotte, la squadra di Cantwell e tre tarchiati isolani che brandivano torce a olio erano usciti dalla locanda e avevano imboccato un sentiero che attraversava il bosco.

Non erano che a qualche centinaio di metri dalla riva e potevano sentire le onde che s'infrangevano ritmicamente sulla spiaggia. La brezza salmastra del Solent aveva contribuito a snebbiare la mente di John. In più, la notte era fredda e, per scaldarsi, lui aveva chiuso il mantello ornato di pelliccia sopra il farsetto e si era calcato il cappello fino alle orecchie. Gli uomini avevano fatto strada, parlottando sottovoce, e lui si era lasciato trasportare dai propri pensieri, sognando a occhi aperti ricchezza e potere.

I vecchi della locanda erano stati diffidenti e taciturni finché lui non aveva sciolto loro la lingua offrendo birra e soldi. L'abbazia di Vectis era ormai quasi un rudere: erano stati gli sgherri di Thomas Cromwell, durante il regno di Enrico VIII, a ridurla così. Come quasi tutte le chiese cattoliche, era stata saccheggiata e messa a ferro e fuoco; inoltre gli abitanti dei villaggi e delle città dell'isola avevano avuto il permesso di usarne le pietre. La comunità di monaci si era in gran parte dispersa, però un gruppetto di benedettini occupava ancora con caparbietà quelle rovine.

Gli anziani non sapevano nulla delle rovine di un'antica biblioteca; avevano scosso la testa e riso delle domande del ricco forestiero. Tuttavia, cedendo alle sue insistenze, a un pescatore dai capelli grigi era tornato in mente qualcosa: un giorno, da bambino, mentre andava a spasso nei campi dell'abbazia col nonno, si era spinto fino a un avvallamento erboso, un grande tratto di terreno concavo, più o meno quadrato. Allora il nonno gli aveva urlato di tornare da lui e lo aveva picchiato col bastone da passeggio, ordinandogli di stare alla larga da quel posto perché, secondo la

legghenda, era infestato dai fantasmi, da spettri di monaci in tonaca nera.

John aveva pensato che quel posto prometteva bene e lo aveva eletto a punto di partenza della sua ricerca notturna.

Il sentiero si apriva in un campo e, al chiarore della luna, apparve il profilo della cattedrale di Vectis. Benché in rovina, era ancora un edificio imponente. A mano a mano che si avvicinava, John vide che la guglia non c'era più e che le mura erano mezze crollate. Le finestre rimaste in piedi erano senza vetri e la soglia del portone spalancato era infestata di erbacce. C'erano poi alcune strutture, più basse, alcune in sfacelo, altre intatte. Dai comignoli di una fila di casette di pietra si alzavano fili di fumo. Si tennero alla larga da quelle abitazioni e vi girarono intorno, alla volta di un campo lontano, più vicino alla riva.

Gli uomini sapevano dove si trovava l'avvallamento e vi si avvicinarono, borbottando. Il racconto del vecchio pescatore li aveva innervositi.

John prese una torcia e perlustrò l'area. Era difficile capire quali fossero i confini. L'erba alta digradava dolcemente verso una zona che si trovava circa mezzo metro sotto il livello del resto del campo. Non aveva nulla di particolare, un punto valeva l'altro. John si strinse nelle spalle, chiamò gli uomini e indicò loro dove cominciare a scavare.

Sull'orlo dell'avvallamento, gli uomini esitarono, e John fu costretto, suo malgrado, a mettere di nuovo mano alla borsa. Tuttavia, quando si misero al lavoro, piantarono con energia le pale nelle zolle erbose e scavarono con facilità nel suolo morbido; due di loro erano stati becchini ed erano quindi molto abili. Dopo un paio d'ore, la buca era larga e profonda. John si accovacciò sul bordo, poi vi saltò dentro. Il terreno era umido e aveva un forte odore di humus. D'un tratto, la luce della torcia cadde su alcuni pezzi di legno carbonizzato e uno strato di cenere.

Il cuore di John prese a battere più forte. «Qui c'è stato un incendio!» esclamò.

Gli uomini non sembrarono impressionati. Uno di loro domandò quanto ancora dovevano scavare. Per tutta risposta, lui fece loro cenno di continuare.

Poi si udì un tintinnio.

Una pala aveva cozzato contro qualcosa.

Con un balzo, John scese di nuovo nella buca e raschiò il terreno con uno stivale, portando alla luce una lastra di pietra. Afferrò una pala e la ripulì, quindi la piantò nella terra a mezzo metro di distanza. Cozzò contro un'altra pietra. Scelse un nuovo punto e scavò: un'altra pietra. «Pulite tutto il fondo della fossa!» gridò poi, eccitato.

Di lì a poco, apparve una superficie di lastre di pietra liscia: con ogni probabilità, un antico pavimento. John ordinò di sollevare le lastre con un piccone, per vedere cosa c'era sotto. Gli uomini si misero a parlottare nervosamente, però alla fine obbedirono e, nello spazio di mezz'ora, tre grandi lastre di pietra vennero rimosse.

John si mise carponi ed esaminò l'area, scoprendo che le lastre erano state posate su una grande struttura di legno. Con cautela, infilò nella buca prima una mano, poi un braccio intero. Non riusciva a toccare il fondo. Allora prese un sasso e lo gettò dentro. Ci volle un paio di secondi prima di udire un tintinnio. Il sasso aveva colpito qualcosa di duro. «C'è una stanza, qui sotto!» esclamò. «Dobbiamo scendere subito!»

Gli uomini indietreggiarono, quindi si scambiarono qualche sussurro concitato, dopodiché dissero che non sarebbero scesi nella buca. Avevano troppa paura.

John li supplicò, poi provò a dar loro altri soldi e infine, in un impeto di collera, li minacciò. Invano. Li convinse soltanto a vendergli la corda e a lasciargli una torcia. Poi gli uomini si allontanarono e lui rimase solo nella notte.

Provava un misto di ansia e di trepidazione. Legò la corda a una delle travi e la lasciò cadere nella buca. Udì il capo libero che atterrava con un tonfo. Allora buttò la torcia accesa nell'apertura; anch'essa cadde con un rumore sordo. Però la fiamma rimase accesa e John, guardando nel vuoto, scorse un pavimento di pietra e un muro irregolare. Quindi trasse un profondo respiro, infilò le gambe nella buca, afferrò la corda e cominciò a calarsi.

L'aria sapeva di chiuso e di morte. Scese di qualche palmo; aveva paura del buio, perciò si concentrò sul bagliore rassicurante della torcia. Si calò di circa cinque metri. Abbassò la testa e, socchiudendo le palpebre, guardò attraverso la caligine diffusa dalla torcia.

«Eeehi!»

Il grido gli rimbombò nelle orecchie mentre lui perdeva la presa e cadeva con un tonfo sul pavimento, atterrando su un mucchio di scheletri che si sgretolarono all'istante, frenando la caduta. La sua anca destra si abbatté su un teschio, che si polverizzò sotto il suo peso.

Giacque sul pavimento, senza fiato per il dolore e la paura, fissando orbite vuote.

«Che Dio mi aiuti!» gridò.

Girò la testa da una parte e dall'altra e vide ovunque ossa giallastre: il pavimento ne era coperto e le nicchie di pietra nei muri ne erano colme. Era finito in una cripta. Un'ondata di panico lo investì quando si rese conto che, se si fosse ferito gravemente, non sarebbe stato in grado di risalire in superficie. Sarebbe potuto rimanere lì sotto per l'eternità, diventando uno scheletro tra gli scheletri. Si tirò su a sedere e controllò le braccia e le gambe.

Riusciva a muoverle bene, ma sentiva un dolore acuto all'anca destra. Allora prima si mise in ginocchio poi si alzò, posando lentamente a terra la gamba. Sì, grazie a Dio, riusciva a caricarci sopra il peso del corpo. Con un sospiro di sollievo, concluse che non aveva nulla di rotto. Fece un passo in avanti e udì lo scricchiolio raggelante delle ossa che si sgretolavano sotto gli stivali, ma riuscì a raggiungere la torcia e a raccoglierla.

Attraversò la cripta strascicando i piedi, girando intorno alle ossa, abituandosi alla presenza di tutta quella morte. C'erano centinaia di corpi, forse migliaia; alcuni scheletri erano spogli, altri essiccati e mummificati, con resti di capelli rossicci e tonache marroni aderenti alle ossa. Rammentò a se stesso il motivo per cui era arrivato fin lì. La Biblioteca di Felix esisteva ancora? Senza sapere dove stesse andando, avanzò, esitante, alla luce della torcia.

D'un tratto, vide un passaggio ad arco e, nonostante il dolore all'anca, affrettò il passo, come per sfuggire agli scheletri. Attraversò l'arco e si ritrovò in un ambiente completamente diverso.

Era una sala così estesa che lui non riusciva a vederne la fine. A poca distanza, c'era un enorme tavolo, affiancato da panche. Lo percorse per tutta la lunghezza, sfiorando la fredda superficie liscia. Sul tavolo c'erano alcuni oggetti e lui prese il primo che gli capitò a tiro. Era un calamaio di terracotta! Alzò la torcia sopra la testa

per cercare di capire cos'altro c'era in quell'ambiente. E scorse altri tavoli, disposti in file.

Fu allora che notò come il pavimento fosse coperto di macchie color ruggine.

Sangue antico. Un mare di sangue.

Dunque è vero, pensò, euforico. La lettera di Felix diceva la verità e, cosa più importante, lo scriptorium dei monaci era scampato all'incendio! Quindi era possibile che pure la Biblioteca esistesse ancora!

Infatti...

Si buttò in ginocchio e si mise a piangere di gioia.

La Biblioteca! Eccola! Sì, era scampata all'incendio!

Alla destra di John, c'era una grande libreria di legno, gremita di grossi volumi rilegati in pelle. Alla sua sinistra ce n'era un'altra, identica, e nel mezzo si apriva un corridoio appena sufficiente a far passare un uomo.

Si tirò di nuovo in piedi e, sbigottito, attraversò zoppicando il passaggio centrale. Su entrambi i lati s'innalzavano altissimi scaffali, che sembravano proseguire senza fine nell'oscurità.

Si fermò e tirò fuori uno dei libri. Era identico in tutto e per tutto al volume di Cantwell Hall, benché quello che teneva in mano fosse datato 1043. Lo rimise a posto e proseguì. Fin dove arrivava quella sala?

Continuò a camminare per un tempo che gli parve lunghissimo. A parte le grandi abbazie e i palazzi di Londra non era mai stato in una struttura così vasta. Alla fine, vide un altro muro, attraversato da un nuovo passaggio ad arco e proseguì dritto. Quando varcò la soglia, gli parve di udire un lieve fruscio.

Topi?

Era entrato in una seconda sala, apparentemente identica alla prima. Grandi scaffalature erano addossate ai lati del corridoio, inghiottite dal buio. Diede un'occhiata ai dorsi dei libri sullo scaffale più vicino: 1457. Aveva la mente in subbuglio. Ora che aveva trovato la Biblioteca, come avrebbe potuto mettere a frutto quella conoscenza? Ma certo: doveva trovare i volumi dal 1581 in poi! Poi bisognava inventare un sistema per portare quel bottino fuori di lì. Quella scoperta lo aveva preso completamente alla sprovvista, ma confidava nella propria intelligenza ed era certo che, una volta superato lo sconcerto, avrebbe escogitato un piano.

A ogni nuova libreria si fermava per controllare le date. Quando vide un libro datato 1537, si girò verso destra ed esaminò i dorsi. 1575, 1577, 1580... *Eccolo! Il 1581, quest'anno!* C'era almeno un'altra dozzina di libri con impressa la stessa data. Li fissò, tremando come una foglia.

Davanti ai suoi occhi c'era il potere più grande del mondo, il potere di vedere il futuro. A parte lui, John Cantwell, nessuno sarebbe stato in grado di dire chi sarebbe nato e chi sarebbe morto. Gonfiò il petto, pieno d'orgoglio. Quanto si era sbagliato, suo padre! Allungò lentamente il braccio per prendere uno dei volumi.

Il colpo arrivò così all'improvviso che John non ebbe neppure il tempo di sentire il dolore.

Il sasso gli sfondò il cranio, uccidendolo all'istante. John Cantwell si accasciò a terra come una bambola di pezza.

Fratello Michael chiamò il monaco che si trovava a pochi passi di distanza da lui,

nel buio. «È finita. È morto.»

«Dio ci perdoni», disse fratello Emmanuel, avvicinandosi al cadavere e raccogliendo la torcia prima che incendiasse i libri sullo scaffale più basso. Si misero entrambi in ginocchio e pregarono.

I giovani monaci avevano notato gli uomini allorché erano passati davanti alle loro dimore. Li avevano seguiti nella notte, tenendoli d'occhio mentre scavavano. Poi, quando ne era rimasto uno soltanto, si erano fatti il segno della croce, avevano attraversato il campo e si erano calati nella buca dopo di lui.

Fratello Michael era furioso. Sia perché il monastero era stato profanato sia perché era stato costretto a uccidere. «Che posto è questo?» domandò, stizzito.

Il confratello aveva un paio di anni più di lui, era meno robusto e più razionale. «È sicuramente una biblioteca sacra e antica, creata dai confratelli che riposano in pace nella cripta. È stata chiusa per uno scopo, benché io non sappia dire quale. Non era destinata a noi. E non era sicuramente destinata a questo vile profanatore. Lo so, fratello: uccidere è un grave peccato. Ma Dio ci perdonerà.»

«Andiamocene», disse fratello Michael. «Propongo di chiudere la buca, di riempire di terra l'avvallamento e di non far parola di tutto ciò con gli altri. Custodirai il segreto con me, fratello?»

«In nome di Nostro Signore, sì.»

Così si allontanarono dal corpo senza vita di John Cantwell e usarono la sua torcia per ritornare alla corda. Quel cadavere non sarebbe stato più visto da occhi umani per altri 366 anni.

Passò un mese, poi un altro, poi un altro ancora. Ogni mattina, Edgar Cantwell chiedeva se qualcuno avesse notizia di suo figlio John.

L'inverno mutò in primavera e il vecchio cominciò ad accettare che il figlio maggiore fosse sparito dalla faccia della Terra. Nessuno sapeva dov'era diretto quando aveva lasciato di nascosto Cantwell Hall; nessuno sapeva cosa gli era accaduto.

Un giorno, Edgar stava pregando nella cappella e, nel suo stato mentale sempre più precario, gli sembrò di udire la voce di Dio che gli mormorava di rivelare il segreto di famiglia al figlio minore, Richard, giacché toccava a lui diventare il custode della conoscenza del libro di Vectis. Dopo le preghiere, Edgar si fece portare dai servitori in biblioteca, dove venne sistemato su una poltrona. Quindi ordinò a un domestico di salire sulla scaletta a pioli e di prendergli una cassetta di legno nascosta sull'ultimo scaffale. L'uomo salì e, dopo aver spostato alcuni libri, annunciò di avere trovato la cassetta. La portò al padrone e gliela mise in grembo.

Edgar non apriva quella cassetta da molto, molto tempo. Non vedeva l'ora di trascorrere qualche minuto con quelle lettere, coi ricordi che esse riportavano alla luce: la lettera di Felix, che lo aveva incantato da ragazzo; la pagina enigmatica con la data di un lontano futuro; la lettera di Calvino, che aveva cara più di ogni altra perché veniva da un amico carissimo e stimato; la lettera di Nostradamus, che gli rammentava l'uomo cui doveva la vita...

Sollevò lentamente il coperchio.

La scatola era vuota.

Edgar rimase senza fiato e stava per ordinare al domestico di salire di nuovo sulla scaletta allorché sentì esplodere nel petto un dolore lancinante.

Era già morto quando cadde dalla poltrona e si schiantò sul pavimento. I servitori non poterono far altro che chiamare i figli. Il giovane Richard fu il primo ad arrivare. Non avrebbe mai saputo che il padre aveva appena portato il segreto di Vectis con sé nella tomba.

Will e Isabelle erano seduti nella biblioteca, con la lettera di Nostradamus davanti a loro, sul tavolo. L'enormità delle scoperte fatte negli ultimi due giorni li aveva stremati. Ognuna sembrava più importante della precedente. Avevano la sensazione di essere due poveri diavoli finiti nell'occhio di un ciclone: tutto ciò che li circondava era tranquillo e normale, ma sapevano di essere pericolosamente vicini a una furiosa tempesta.

«Il nostro libro ha influenzato in modo profondo alcuni uomini che hanno fatto la Storia», mormorò Isabelle. «Quando sarà tutto finito, correrò a comprare una copia delle *Profezie* di Nostradamus e la leggerò con attenzione.»

«Forse è il nostro libro che ha reso grandi Calvino e Nostradamus», osservò Will, sorseggiando il caffè. «Senza di esso, probabilmente sarebbero stati due individui qualsiasi.»

«Forse renderà grandi anche noi.»

«Ecco che ricominci», rise Will. «Lo so che sta diventando sempre più difficile pensare di mantenere il segreto sul libro, ma preferisco saperti viva e anonima piuttosto che morta e celebre.»

Isabelle lo ignorò. «Dobbiamo trovare l'ultimo indizio, anche se non riesco neppure a immaginare come potrebbe essere più eclatante dei primi tre. Voglio dire, mio Dio, le cose che abbiamo scoperto!»

Will aveva voglia di chiamare Nancy per ringraziarla dell'aiuto. Ma, in quel momento, di certo era al lavoro. «'E il quarto è vicino al figlio peccator.'»

Isabelle corrugò la fronte. «Non so nemmeno da che parte cominciare, stavolta.» Si sentì chiamare dal salone. «Nonno!» gridò. «Siamo nella biblioteca.»

Lord Cantwell entrò, col giornale sottobraccio. «Non sapevo dove fossi. Ah, buongiorno, Mr Piper. È ancora qui, vedo.»

«Spero che questo sia l'ultimo giorno.»

«Mia nipote non è una brava padrona di casa?»

«No, no, è bravissima. Ma devo tornare a casa.»

Isabelle s'intromise. «Nonno, dimmi: c'è un Cantwell che tu ritieni un grande peccatore?»

«A parte me?»

«Sì, a parte te», ridacchiò lei.

«Be', il mio bisavolo, per esempio. Ha sperperato una bella fetta del patrimonio di famiglia in un accordo con un armatore. Se è un peccato essere stupidi, allora lui lo è stato, credo.»

«Pensavo a molto prima... al XVI secolo, più o meno.»

«Be', quella è l'epoca di Edgar Cantwell. Come ti ho già detto, lui è sempre stato

considerato una delle pecore nere della famiglia. Ha cambiato fede, da cattolica a protestante, con la velocità del lampo. Per opportunismo, immagino, ma così ha evitato di finire rinchiuso nella Torre di Londra e ha salvato la testa.»

«Nessun'altra macchia, a parte quella?» volle sapere Isabelle.

«Be'...»

«Sì?»

«C'era il fratello di Edgar... William, si chiamava. C'è un ritratto di lui, da ragazzo, nel salone. Agli inizi del XVI secolo causò involontariamente la morte del padre, Thomas Cantwell. Hai presente il quadro?»

«Sì, certo», disse Isabelle, incuriosita. «E che ne è stato di William?»

Lord Cantwell si passò l'indice sul collo. «Si è suicidato, dicono. Ma non so se sia vero.»

«Quand'è accaduto? In che anno?» volle sapere lei.

«Cavolo, chi se lo ricorda? Ma, per scoprirlo, basta controllare la data sulla sua lapide.»

Will e Isabelle si scambiarono un'occhiata e balzarono in piedi. «Pensi che sia nella tomba di famiglia?» domandò la nipote.

«Non credo», rispose Lord Cantwell, tirando su col naso. «Almeno non che io sappia.»

«Ditemi che c'è un cimitero di famiglia, qui!» esclamò Will in tono così acuto da strappare una smorfia al vecchio.

«Seguimi», gridò Isabelle, uscendo di corsa dalla porta.

Lord Cantwell scosse la testa, sprofondò in una poltrona e si mise a leggere il giornale.

Il cimitero dei Cantwell si trovava in una radura alberata dalla parte opposta della tenuta. Non ci andava mai nessuno, neppure Lord Cantwell, che non amava né la vista della tomba della moglie né lo spiazzo accanto a essa, lo spiazzo che era in attesa delle sue spoglie mortali. Quindi nessuno se ne occupava da mesi e l'erba era molto alta. Le lapidi erano poco meno di un centinaio, il che lo rendeva un cimitero piccolo per un villaggio, ma grande per un'unica famiglia. Eppure non tutti i Cantwell erano sepolti lì. Nel corso degli anni, per esempio, molti erano caduti in battaglia e quindi riposavano nei cimiteri di guerra inglesi o stranieri. In più, mentre entravano nella radura, Isabelle spiegò a Will quanto fosse stato difficile per il nonno ottenere il permesso di seppellire lì la moglie. «I regolamenti igienico-sanitari», sbuffò, sdegnata. «E le tradizioni?»

«Mi piace l'idea di un cimitero di famiglia», replicò Will.

«Anch'io ho già un posto. Sotto quel melo.»

«Bell'albero», commentò Will. «Ma non avere fretta.»

«Tanto non dipende da me. È tutto predestinato, ricordi? Bene, dove sarà il nostro peccatore?»

La lapide di William Cantwell era una delle più piccole nel cimitero e si trovava nella zona in cui le erbacce erano più alte. Si limitava a riportare il nome e la data di morte: 1532.

«E il quarto è vicino al figlio peccator'», recitò Will. «Credo che avremo bisogno

di una pala.»

Isabelle andò al capanno degli attrezzi e tornò con due pale. Ma lo spazio era ridotto - c'erano altri due antenati, lì accanto -, quindi Will iniziò a scavare da solo.

Sebbene nessuno li stesse osservando, si sentivano entrambi a disagio e, ogni tanto, si guardavano intorno con aria colpevole.

«Non ho mai violato una tomba», ridacchiò nervosamente Isabelle.

«Io sì. Anni fa, nell'Indiana, per un'indagine...» cominciò Will, ma poi s'interruppe. Era chiaro che non aveva intenzione di parlarne e lei non insistette. «Mi chiedo a che profondità li seppellivano, a quei tempi.» Stava faticando come una bestia ed era madido di sudore, quindi fece una pausa, si tolse la giacca e il maglione e poi riprese a scavare, formando un cumulo su una tomba vicina. Dopo un'ora, però, non aveva ancora trovato nulla ed entrambi si domandarono se William fosse davvero sepolto lì.

Will uscì dalla fossa e si sedette sull'erba, godendosi la luce autunnale del pomeriggio e respirando a pieni polmoni l'aria frizzante.

Lei allora saltò dentro la buca come se si stesse tuffando in una piscina e atterrò a piedi uniti sul fondo. Con uno strano rimbombo.

In coro, esclamarono: «Cos'è stato?»

Isabelle afferrò la pala, si mise carponi e raschiò la terra con la lama, rivelando una ruvida superficie metallica. «Mio Dio, Will! L'abbiamo trovata!» gridò.

Con cautela, scavò intorno all'oggetto. Era un rettangolo, lungo circa quarantacinque centimetri e largo venticinque. Poi infilò la pala nel terreno accanto a uno dei lati lunghi e fece leva.

Era uno scrigno in rame. Sotto di esso c'era il legno marcio del coperchio di una bara. Isabelle sollevò lo scrigno e lo passò a Will.

Benché ricoperto di una patina verde e nera, si trattava senza dubbio di un oggetto finemente lavorato, con piedini sferici. I bordi del coperchio erano incrostati di materiale rosso e duro. Will provò a grattarlo via con l'unghia del pollice. «É una specie di cera», concluse. «Anzi probabilmente è ceralacca. Volevano sigillarlo, per proteggerlo dall'acqua.»

Isabelle era risalita e si era accovacciata di fianco a lui. «Spero ci siano riusciti», commentò in tono apprensivo.

Rimisero a posto la tomba in fretta e furia, poi tornarono in casa e andarono in cucina, dove Isabelle prese un paio di forbicine robuste, tagliò la ceralacca indurita tutt'intorno allo scrigno e, con la stessa espressione raggiante di una bambina che apre il primo regalo la mattina di Natale, sollevò il coperchio.

C'erano tre pagine di pergamena, macchiate di verde, ma asciutte e leggibili. «Will, guarda», mormorò. «Sono le ultime tre pagine della lettera di Felix!»

Si sedettero al tavolo della cucina. Gli occhi di Isabelle guizzarono sui fogli e, poco dopo, lei cominciò a tradurre.

Il nono giorno di gennaio dell'anno del Signore 1297 segnò la fine della Biblioteca e dell'Ordine dei Nomi. Gli scrivani, che ormai erano più di cento, si comportavano in modo strano, senza il loro abituale zelo. Era come se qualcosa di funesto incombesse su di loro, come se fossero stati colpiti da una profonda stanchezza. Giacché essi non dicevano ciò che pensavano - né avrebbero potuto farlo -, la cosa sfuggiva alla nostra comprensione. Tuttavia avevamo avuto un segno premonitore. Incredibile a dirsi, qualche tempo prima, uno degli scrivani aveva violato le leggi di Dio e dell'uomo; si era tolto la vita, piantandosi il calamo in un occhio e spingendolo fino a raggiungere il cervello.

In quel giorno - l'Ultimo Giorno - venni chiamato nella Biblioteca e la vista che mi si parò di fronte ancora oggi mi gela il sangue nelle vene. Ogni scrivano - ogni uomo e ogni ragazzo dai capelli rossi e dagli occhi verdi - si era trafitto un occhio col calamo, provocando così la propria morte. E, sugli scrittoi, ognuno aveva lasciato un ultimo foglio, perlopiù macchiato di sangue. E su ogni foglio c'erano scritte le stesse parole: «9.2.2027 Finis dierum». Avevano terminato il loro compito. Non avevano bisogno di scrivere altri nomi. Avevano raggiunto la Fine dei Tempi.

Nella sua infinita saggezza, l'abate Baldwin dichiarò che la Biblioteca doveva essere distrutta, poiché l'umanità non era pronta per la sua rivelazione. Tumulai gli scrivani morti nelle cripte e fui l'ultimo uomo ad attraversare le enormi sale della Biblioteca, tra gli scaffali di libri sacri. E questa, mio Signore, è la mia prima confessione. Fui io ad appiccare il fuoco ai mucchi di fieno posti intorno alla Biblioteca e, come torce, usai le pagine su cui era scritto «Finis dierum» finché non le bruciai tutte. Guardai il fuoco consumare le grosse travi e la costruzione crollare su se stessa. Tuttavia non gettai una torcia nelle sale, come Baldwin mi aveva ordinato. Non potevo sopportare l'idea di essere la causa materiale della distruzione della Biblioteca. Ero fervidamente convinto, e ancora lo sono, che la decisione spettasse soltanto a Dio Onnipotente. In verità, non so se la grande Biblioteca sotterranea andò distrutta nell'incendio. Il terreno bruciò per molto tempo, ma senza fiamma. Anche la mia anima ha bruciato per molto tempo e, quando cammino su quel suolo carbonizzato, mi chiedo se sto calpestando ceneri o fogli di pergamena.

Ma ora, mio Signore, è giunto il momento di confessare un'altra cosa: prima che la Biblioteca fosse sigillata, io, con un gesto folle e sacrilego, presi uno dei libri. Lo presi così, senza neppure guardare quale fosse. Ancor oggi non so perché. Ti supplico, imploro il Tuo perdono per quell'atto scellerato. È il libro che è qui dinanzi a me. Questo libro e questa epistola sono la prova e la testimonianza di ciò che è accaduto. Se, mio Signore, Tu vuoi che io distrugga questo libro e questa lettera lo farò di buon grado. Se Tu vuoi che li conservi, lo farò di buon grado. Ti chiedo, mio Signore, mio Dio e Salvatore, un segno e io farò la Tua volontà. Sarò Tuo devotissimo e umilissimo servitore sino alla fine dei miei giorni.

FELIX

La terza e ultima pagina ingiallita era scritta da una mano diversa. Sembrava uno scarabocchio frettoloso. Erano solamente due righe:

9 2 2027
Finis dierum

Isabelle si mise a piangere, sulle prime in modo sommesso, poi sempre più forte, fino a singhiozzare, diventando tutta rossa in viso. Will la guardava, però stava pensando a suo figlio. Nel 2027, Phillip avrebbe avuto diciassette anni, sarebbe stato giovane e pieno di speranze. Era sul punto di mettersi a piangere anche lui; invece si alzò e posò le mani sulle spalle della donna.

«Non sappiamo se sia vero», mormorò, cercando di consolarla.

«E se lo è?»

«Bisogna aspettare e vedere.»

Anche Isabelle si alzò e gli gettò le braccia al collo. Rimasero così, abbracciati, a lungo. Poi Will, in modo semplice e diretto, le disse che per lui era arrivato il momento di partire.

«Devi proprio andartene?»

«Se arrivo a Londra stasera, posso prendere un volo domattina.»

«Ti prego, resta ancora una notte.»

«Devo tornare a casa», replicò lui. «Mi manca la mia famiglia.»

Lei tirò su col naso e annuì.

«Tornerò», le promise Will. «Quando Spence avrà finito con queste lettere, sono sicuro che le restituirà alla tua famiglia. Appartengono a voi. E un giorno potrai usarle per scrivere il più grande libro che la Storia ricordi.»

«Invece della tesi mediocre che scriverò adesso?» Lo guardò negli occhi. «Ci lascerai il sonetto?»

«Ogni promessa è debito. Fa' riparare quel tetto.»

«Non dimenticherò mai questi giorni, Will.»

«Nemmeno io.»

«Tua moglie è una donna fortunata.»

Lui scosse la testa, con aria colpevole. «Sono molto più fortunato io di lei.»

Isabelle chiamò un taxi. Will salì in camera a fare i bagagli. Quando ebbe finito, inviò due SMS. Il primo a Spence:

Missione compiuta. Trovati tutti e 4. Li riporto domani. Si prepari a rimanere stupito.

E il secondo a Nancy:

Sei un genio: hai indovinato il profeta. Cose incredibili. Torno domani. Mi manchi da morire. Non ti lascerò mai più.

Quella notte, a Cantwell Hall regnava di nuovo il silenzio: Lord Cantwell dormiva

e Isabelle si rigirava nel letto. Prima di andare in camera sua, si era fermata in quella degli ospiti e si era seduta sul letto. Aveva ancora l'odore di Will. Scoppiò di nuovo in lacrime, poi quasi gridò: «Non essere stupida!» Infine si asciugò le lacrime, si alzò e spense la luce.

De Corso stava spiando dalla boscaglia. La stanza degli ospiti era piombata nel buio, poi la stanza di Isabelle si era illuminata. Dopo essersi accovacciato, scrisse a Frazier un'e-mail sul suo BlackBerry, col tastierino che brillava nella notte, mentre le dita forti schiacciavano i tasti:

Quasi finito a Wroxall. Ricevuti i dettagli dell'hotel e del volo di Piper. Ha usato la carta di credito, quindi non sospetta che gli stiamo alle calcagna. Intendo bloccarlo prima che arrivi a Heathrow. Resto in attesa di ordini riguardo ai Cantwell.

Frazier lesse l'e-mail e si passò una mano sulla fronte. Si sentiva stanco. Era metà pomeriggio nel deserto, ma nel Sotterraneo le ore del giorno erano un concetto astratto. Da due giorni praticamente non si alzava dalla scrivania e non aveva intenzione di rimanerci per un terzo. L'operazione stava raggiungendo un punto critico, ma c'erano decisioni da prendere e il suo capo aveva messo in chiaro che spettava a Frazier prenderle, non a lui.

«Queste cose rientrano nelle *sue* mansioni, non nelle *mie*», aveva ringhiato Lester al telefono, al che Frazier avrebbe voluto rispondere: «Così le *sue* mani restano pulite e le *sue* notti sono tranquille». Ma era stato zitto.

La decisione che riguardava Piper era la più facile.

De Corso lo avrebbe bloccato nel suo hotel di Heathrow, immobilizzandolo, e avrebbe recuperato tutto ciò che Piper aveva trovato a Cantwell Hall. Una squadra della CIA avrebbe quindi prelevato entrambi per trasferirli alla base americana di RAF Mildenhall, nel Suffolk, dove c'era un aereo della Marina in attesa. Piper era un OLO, perciò non c'era nessuna probabilità che De Corso lo uccidesse, però avrebbe potuto danneggiare i reperti in modo irreparabile oppure distruggerli. Sì, *dobbiamo incastrarlo*, pensò Frazier. *È necessario mettere le mani su qualunque cosa possa compromettere l'integrità della missione nell'Area 51.*

Il passo successivo era la cattura di Spence e di tutti i suoi complici. A quel punto, il volume mancante sarebbe stato portato nel Sotterraneo, forse addirittura con una piccola cerimonia... ma quello era il genere di stupidaggini che lui poteva lasciare al contrammiraglio della base.

La decisione che riguardava Cantwell Hall era più difficile. Per prenderla, Frazier ricorse a uno stratagemma, come aveva fatto molte altre volte, in passato: lasciò che fosse la Biblioteca a decidere. Esaminò la data di morte delle persone coinvolte e annuì. Poi si concentrò di nuovo sui dettagli del piano. De Corso avrebbe senza dubbio compiuto il lavoro con efficienza. La sua unica preoccupazione erano gli inglesi. La faccenda di Cottle aveva reso il SIS simile a uno sciame di vespe inferocite e lui non voleva provocarlo ulteriormente. Avrebbe detto a De Corso di procedere con la massima cautela. Soppesò i pro e i contro e si convinse che quella fosse la decisione giusta. A cosa serviva neutralizzare Piper se la ragazza e suo nonno

potevano spifferare tutto quello che avevano scoperto?

Inviò un'e-mail a De Corso con gli ordini e una lunga sfilza di avvertimenti.

Molto probabilmente, quella sarebbe stata la sua ultima missione con De Corso, pensò. Ma la cosa non gli suscitò la minima emozione.

Quando Isabelle spense la luce, De Corso la osservò attraverso il visore notturno per una buona mezz'ora, per assicurarsi che stesse dormendo. Poi si mise al lavoro. Aveva con sé la sua miscela preferita per quel genere di operazioni: economica, facilmente reperibile, con un equilibrio perfetto tra velocità e copertura. Si trattava di mescolare, nelle giuste proporzioni, kerosene, diluente per vernici e combustibile per fornelli da campo. Trascinò due taniche da venti litri fino alla casa e, senza far rumore, cominciò a gettare la miscela intorno all'edificio. Probabilmente quell'antica struttura in stile Tudor avrebbe preso fuoco quasi all'istante, ma lui non voleva correre rischi. Arrivò al giardino sul retro. Gli era rimasta mezza tanica. Con una piccola ventosa e un tagliavetro aprì un foro nella finestra della sala posta sotto la camera da letto di Isabelle, poi gettò il liquido all'interno. Dopodiché, con l'indifferenza di un operaio alla fine del turno, accese un fiammifero e lo buttò dentro.

Isabelle stava sognando.

Giaceva sulla tomba di William Cantwell. Will era sopra di lei e stavano facendo l'amore, tra gli scricchiolii e i gemiti del coperchio della bara di legno sotto di loro. Era sbigottita e profondamente turbata dal piacere che stava provando a onta del fatto di trovarsi in quel luogo spettrale. D'improvviso, guardò il cielo alle spalle di Will. Il tramonto era acceso di tinte arancioni e il suo melo stormiva nel vento. Il dolce fruscio delle fronde verdi la cullava e il suo cuore traboccava di felicità.

Mentre il fumo soffocava lentamente la giovane donna, il pianterreno di Cantwell Hall era un'orgia di fiamme. Il bel rivestimento a pannelli, gli arazzi, i tappeti, le camere piene di mobili antichi erano diventati legna da ardere. Nel salone, i ritratti a olio di Edgar Cantwell, dei suoi antenati e di tutti i suoi discendenti si coprirono di bolle e sibilarono prima di cadere dai muri in fiamme.

Lord Cantwell era morto, anche lui soffocato dal fumo, prima ancora che le fiamme giungessero al primo piano. Allorché quelle arrivarono, salendo sui muri e propagandosi ai mobili e al comodino, lambirono l'angolo dell'ultima cosa che lui aveva letto prima di addormentarsi.

Il sonetto di Shakespeare si accartocciò, si annerì e, in un baleno, si ridusse in cenere.

De Corso lasciò l'auto nel parcheggio della Hertz di Heathrow, a poca distanza dalla Northern Perimeter Road. Erano le tre del mattino, era stanco e voleva arrivare al Marriott Hotel, lavarsi per togliersi di dosso il puzzo di kerosene e riposare un paio d'ore prima d'incontrare Piper. Siccome era notte fonda, e non c'erano fattorini, portò lui stesso la borsa nella hall. C'era un solo concierge, un giovane sikh col turbante, dall'aria annoiata, che si mise subito a inserire i suoi dati nel computer.

D'un tratto, però, il giovane fissò il monitor e fece una smorfia.

«Qualcosa non va?» domandò De Corso.

«Continua a piantarsi. Devo dare un'occhiata al server. È questione di un momento.»

Scomparve dietro una porta. De Corso girò il monitor per dare un'occhiata, ma lo schermo era nero. Spostò il peso da un piede all'altro, stanco e frustrato, e tamburellò sul banco.

Da un punto di vista spiccatamente professionale, la velocità della polizia inglese lo stupì non poco. Di punto in bianco, c'erano parecchie luci blu che lampeggiavano davanti all'hotel e un gruppo di uomini aveva fatto il suo ingresso nell'edificio. Dalle armi che impugnavano, De Corso capì all'istante che non si trattava di semplici poliziotti. Forse era un'unità antiterrorismo dell'aeroporto. Facevano sul serio e, quando gli gridarono di stendersi a terra, lui obbedì senza esitare. Ma ciò non gli impedì d'imprecare con rabbia.

Gli misero ai polsi le manette di plastica e lo tirarono in piedi sotto gli occhi dell'ufficiale di grado più elevato, un viceispettore, il quale aveva l'espressione compiaciuta di un gatto che aveva appena catturato un topo.

«Che cos'è questa storia?» domandò De Corso.

«È mai stato a Wroxall, nel Warwickshire?»

«No.»

«Strano, alla polizia locale è stato segnalato un veicolo sospetto che si aggirava da quelle parti, in una stradina di campagna.»

«Davvero?»

«Un paio di ore fa, in una casa di Wroxall, c'è stato un incendio e due persone sono morte. Il numero di targa della sua Ford Mondeo corrisponde alla segnalazione...» Il viceispettore s'interruppe e lo annusò un paio di volte. «È odore di kerosene?»

De Corso ghignò. «Ho solo una cosa da dirle.»

«E quale sarebbe?»

«Godo dell'immunità diplomatica.»

Will dormì nella sua stanza al Marriott di Heathrow e si svegliò di buon'ora, ignaro dell'incendio e delle sue conseguenze. Prese la navetta per il Terminal 5, s'imbarcò sul volo della British Airways delle nove per New York. Russò per gran parte della traversata dell'Atlantico.

Atterrò a New York e passò la dogana intorno all'una, ora locale. Attraversò a grandi passi la sala degli arrivi ed estrasse il cellulare, poi cambiò idea. Avrebbe preso un taxi e fatto una sorpresa a Nancy al lavoro. Sì, era la cosa migliore.

Erano quasi le dieci del mattino nel Nevada e Frazier si trovava nel centro operativo dell'Area 51. Stava seguendo le notizie provenienti dall'Inghilterra e aveva ricevuto conferma che la prima parte della missione di De Corso aveva avuto successo. Cantwell Hall, una maestosa residenza nella Shakespeare Country, era stata distrutta dal fuoco. Ma dove diavolo era finito De Corso? Non era da lui sparire così. Provarono a raggiungerlo sul cellulare e per e-mail, ma sembrava svanito nel nulla.

Il telefono lampeggiò e Frazier sperò che fosse il suo uomo. Invece era un attaché del segretario della Marina, che gli chiedeva di attendere in linea. Frustrato, Frazier picchiò un pugno sulla scrivania. Non era un buon momento per aggiornare Lester.

«Frazier!» tuonò il segretario della Marina. «Che cazzo succede?»

L'altro era confuso. Che razza di tono era quello? «Scusi, come ha detto?»

«Ho appena ricevuto una telefonata dal dipartimento di Stato, che è stato chiamato dall'ambasciata americana a Londra. Uno dei suoi uomini è finito in prigione e sta invocando l'immunità diplomatica.»

Quando Will uscì dal terminal, venne accolto da una pioggerellina insistente. Si stava avviando verso il posteggio dei taxi, ma udì un forte colpo di clacson e vide il caravan di Spence. Corrugò la fronte, stizzito. Lo avrebbe chiamato, ovvio, ma prima voleva farsi perdonare da Nancy, prendere in braccio Philly e baciare quel suo visino paffutello. Quindi la porta del caravan si aprì e apparve il faccione barbuto di Spence, che tuttavia non sembrava affatto contento di vederlo. Gli fece cenno di sbrigarsi a salire a bordo.

Kenyon era in piedi al suo fianco. «Stavamo girando in tondo. Grazie a Dio lei è qui e grazie a Dio l'abbiamo trovata.»

Will si mise a sedere, mentre Spence schiacciava l'acceleratore. «Perché non mi ha chiamato sul cellulare?»

«Non ho avuto il coraggio», rispose Spence. Era terreo. «Hanno bruciato la casa. La notizia è arrivata fin qui.»

Will ebbe le vertigini, vacillò, e fu travolto dalla nausea. «Isabelle? Lord Cantwell?»

«Mi spiace», replicò Kenyon. «Non abbiamo molto tempo.»

Tremante, con gli occhi pieni di lacrime, Will mormorò: «Portatemi all'FBI. Devo andare a prendere mia moglie».

«Ci dica cos'ha trovato», intervenne Spence in tono asciutto.

«Pensi a guidare. Glielo spiego strada facendo. Dopodiché abbiamo chiuso. Per sempre.»

Frazier attraversò i corridoi dell'Edificio Truman insieme con due dei suoi uomini.

Salirono al pianterreno con l'ascensore e saltarono su un Humvee che li portò alla pista di decollo. Un Learjet, preparato in tutta fretta, era in attesa sulla piazzola e Frazier ordinò il decollo immediato. I piloti chiesero la destinazione. «New York», ringhiò lui. «E non m'importa quanto tempo ci vuole di solito. Fate prima.»

Will raccontò gli avvenimenti in modo sintetico: un conciso rapporto di stampo militare. La meraviglia della scoperta, l'euforia della caccia agli indizi, il brivido dei ritrovamenti... Ma tutto era come schiacciato dalla terribile notizia. Aveva causato lui la morte di Isabelle e di Lord Cantwell, ficcando il naso nei loro affari? pensò. *Sì e no*, concluse con amarezza. Un monaco dai capelli rossi aveva tracciato i nomi di quelle due persone su un foglio di pergamena, più di settecento anni prima e, accanto, aveva scritto: «Mors». Era il loro giorno, quello. Niente avrebbe potuto cambiare il loro destino.

Potresti impazzire, pensò.

Dovresti impazzire.

Finito il racconto, porse a Kenyon gli originali delle lettere di Felix, Calvin e Nostradamus, nonché le traduzioni scritte da Isabelle con la sua calligrafia nitida. Durante il volo, aveva diviso la lettera di Felix in due parti, come l'avevano trovata lui e Isabelle, per ricreare l'emozione della scoperta. Ora non gli importava granché di quell'espedito.

Will chiuse gli occhi, mentre Kenyon leggeva ad alta voce le traduzioni e Spence guidava, a denti stretti, il petto che andava su e giù a fatica, i tubi dell'ossigeno che sibilavano.

Kenyon non riusciva a trattenere l'entusiasmo. Benché fosse difficile trovare un uomo più pacato di lui, le lettere dei Cantwell lo stavano facendo vibrare, quasi fosse scosso da una scarica elettrica. Sgranava gli occhi, si agitava, rideva come un pazzo.

La lettera di Felix li mandò in estasi. In un sol colpo, tutti gli anni trascorsi a fare congetture sull'origine della Biblioteca vennero sostituiti da un resoconto autentico. «Hai visto che avevo ragione io?» sbottò Kenyon. «La mano dello scrivano era guidata da Dio! Questa è la prova incontrovertibile. Finalmente abbiamo la risposta a una domanda che l'umanità si è posta per secoli.»

Spence scosse la testa. «Prova di cosa? Perché Dio? Perché dietro tutta questa storia del settimo figlio non potrebbe esserci qualcosa di genericamente soprannaturale? Chi ti dice che non ci siano gli extraterrestri, eh? Perché ci dovrebbe essere Dio?»

«Oh, ma fammi il piacere, Henry! È chiaro come il sole», esclamò Kenyon. D'un tratto, però, si rese conto che la lettera non era finita. «Ma come? C'è dell'altro, vero?»

Will alzò il capo. «Sì, c'è dell'altro. Continui a leggere.»

Kenyon prese la lettera di Calvin e si mise a leggere, con voce sempre più trionfante. Infine, con una risata, commentò: «Forse tu non ne sei convinto, Henry, ma uno dei più grandi teologi mai vissuti lo era eccome!»

«Cos'altro poteva pensare?» ribatté Spence, risentito. «Ha interpretato il libro nel contesto della propria epoca, ovvio.»

«Sei impossibile!»

«E tu sei testardo!»

«Be', in ogni modo c'è una cosa su cui possiamo trovarci d'accordo», ammise Kenyon. «Questa è la prova certa dell'origine della fede di Calvin nella predestinazione.»

«Sì, certo», disse Spence.

«E, se accetto di credere, con certezza assoluta, come fece Calvin, che Dio sa tutto ciò che accadrà perché ha *deciso* cosa accadrà e quindi la farà succedere, allora dovrai concedermi anche questo!»

«Libero di credere quello che vuoi.»

I due discussero animatamente, senza sforzarsi di coinvolgere Will. Era palese che voleva essere lasciato in pace.

La lettera di Nostradamus strappò una risatina a Spence. «Ho sempre pensato che fosse un ciarlatano!»

«A quanto pare, avevi ragione solo a metà», commentò Kenyon. «Per qualche motivo, i poteri completi non erano trasmessi per linea femminile. Ne ha ereditati soltanto la metà. Ecco perché le sue predizioni sono così vaghe.»

Il traffico sulla FDR Drive era intenso, ma il caravan si stava ormai avvicinando all'uscita di Lower Manhattan. «D'accordo, Alf», disse Spence. «É ora di passare al quarto indizio. Deve essere il pezzo forte, vero, Will?»

«Altroché», rispose lui, con voce triste. «Una vera bomba.»

Kenyon si concentrò sugli ultimi fogli nella cartellina di Will. Lesse a bassa voce, come se recitasse una litania, la traduzione di Isabelle della parte finale della lettera di Felix e, quando ebbe finito, nessuno fiatò. Aveva ripreso a piovere e i tergicristallo oscillavano come un lento metronomo.

Alla fine, Kenyon disse, con un fil di voce: «'Finis dierum'».

«Quello che ho sempre temuto», commentò Spence. «La peggiore delle ipotesi.»

«Non lo sappiamo con certezza», farfugliò Kenyon.

«Sappiamo che io morirò fra quattro giorni», ribatté Spence, stizzito.

«Sì, amico mio, lo sappiamo. Ma questa è una cosa molto diversa. Potrebbe esserci un'altra spiegazione per il loro suicidio di massa. Potrebbero essere andati fuori di testa. Una malattia mentale. Un'infezione. Chi lo sa?»

«Oppure sapevano benissimo ciò che facevano. Devi almeno ammettere questa possibilità!»

«Certo, è possibile. Sei contento?»

«Hai soddisfatto il desiderio di un moribondo che voleva che tu fossi d'accordo con lui. Ti piace continuare così ancora qualche giorno?»

«Svolti qui», intervenne Will.

Ne aveva le tasche piene di quei due vecchi, della Biblioteca e di tutto il resto. Aveva sbagliato a farsi trascinare di nuovo in quella follia. Voleva levarsi dai piedi Spence e Kenyon e fare come se niente fosse accaduto. Il 2027 era domani. Lui voleva sua moglie e suo figlio. Li voleva *oggi*.

Guidò Spence alla sede dell'FBI, in Liberty Plaza, e attese che gli aprisse la porta del caravan. «Capolinea, signori», annunciò. «Mi spiace per quello che succederà. Cosa posso dire? Mi lascerà comunque il caravan?»

«I documenti e le chiavi le saranno spediti. Qualcuno le dirà dove andare a

ritirarlo.»

«Grazie.»

La porta era ancora chiusa.

Spence sbuffò. «Deve ancora farmi vedere il database! Devo conoscere il destino della mia famiglia! Non voglio morire senza sapere se arriveranno al 2027!»

«Se lo scordi!» esplose Will. «Non farò più un cazzo per voi! Avete messo in pericolo me e la mia famiglia! Mi trovo in un mare di guai per colpa vostra e non so come uscirne. I vostri Sorveglianti sono soltanto assassini prezzolati che nessuno può mettere in galera.»

Spence provò a prenderlo per un braccio, ma Will si ritrasse. «Apra la porta.»

Allora Spence spostò lo sguardo su Kenyon con un'espressione implorante e disperata nel contempo.

«C'è qualcosa che possiamo fare per convincerla a cambiare idea, Will?» chiese Kenyon.

«No.»

Kenyon fece una smorfia e gli porse un sacchetto di plastica. «Almeno prenda questi e ci pensi su. Se cambia idea, ci chiami.» Sganciò il cellulare dalla cintura e lo agitò in direzione di Will. «Sono preprogrammati col nostro numero. Noi torneremo a Las Vegas in aereo. Incaricherò qualcuno di consegnare il caravan.» Poi aprì la porta.

Will guardò nel sacchetto. C'era una mezza dozzina di cellulari con scheda prepagata AT&T. Conosceva molto bene quel sistema; un cellulare con scheda prepagata era anonimo e quindi sarebbe sfuggito ai tentativi d'intercettazione dei Sorveglianti. Benché la semplice prospettiva di usarli gli desse la nausea, Will prese il sacchetto, scese dal caravan e se ne andò.

Senza salutare e senza voltarsi indietro.

Uno degli addetti alla sicurezza nell'androne lo riconobbe ed esclamò: «Ehi, guarda chi si vede! Come se la passa, capo? Come si sta in pensione?»

«La vita continua», rispose Will. «Non è che posso salire a fare una sorpresa a mia moglie?»

«Spiacente, capo. Deve registrarsi e poi farsi accompagnare. La solita solfa.»

«Capisco. Puoi chiamarla e dirle che sono qui?»

Nancy uscì dall'ascensore come un fulmine e gli buttò le braccia al collo. Anche lui la abbracciò con un tale slancio da sollevarla da terra. L'androne era affollato, ma nessuno ci fece caso.

«Mi sei mancato», disse lei.

«Idem. Mi spiace di aver...»

«Non ci pensare. Sei a casa. È finita.»

Will la lasciò andare. Lei lo guardò negli occhi e capì che era successo qualcosa di molto grave. «No, Nancy. Non è finita.»

De Corso era seduto sulla panca della sua cella nel piano interrato della stazione di polizia di Heathrow. Gli avevano tolto la cintura e i lacci delle scarpe, nonché l'orologio e i documenti. Se era nervoso, non lo dava a vedere. Aveva più l'aria di un passeggero indispettito che di un indiziato di omicidio.

Quando i tre poliziotti andarono a prelevarlo, De Corso pensò che l'avrebbero scortato fino al terminal, dove l'avrebbero caricato su un volo diretto negli Stati Uniti. Invece lo lasciarono a pochi metri di distanza dalla cella, in una stanza per gli interrogatori in cui c'erano soltanto un tavolo e tre sedie.

Due uomini di mezz'età, in abito scuro, entrarono nella stanza, si sedettero e lo informarono che la loro conversazione non sarebbe stata registrata.

«Avete intenzione di dirmi chi siete?» domandò De Corso, sedendosi.

L'uomo di fronte a lui lo guardò da sopra gli occhiali. «Non tocca a lei fare domande.»

«Hanno dimenticato di dirvi che ho invocato l'immunità diplomatica?»

L'altro uomo sogghignò. «Non ce ne frega niente dell'immunità diplomatica. Lei non esiste. E nemmeno noi esistiamo.»

«Se io non esisto, perché v'interessate tanto a me?»

«La sua congrega ha fatto fuori uno dei nostri ragazzi, a New York», disse l'uomo con gli occhiali. «Sa qualcosa in proposito?»

«La mia *congrega*?»

«Ecco cosa faremo», aggiunse il secondo uomo. «Le diremo quello che sappiamo, così ci risparmieremo un sacco di stronzate, d'accordo? Lei viene dal Groom Lake. Il suo capo è Malcolm Frazier, il quale è arrivato in Inghilterra pochi giorni fa, per acquistare all'asta un libro antico e molto interessante. Ma gli è andata male: è stato battuto da qualcuno che ha fatto la sua offerta per telefono. Il nostro uomo ha consegnato il libro e, prima di poter fare rapporto, è stato ucciso. E, stamattina, appare lei, tutto profumato di kerosene, reduce da una grigliata col proprietario originale del libro.»

De Corso restò impassibile.

«Diciamoci la verità», continuò il secondo uomo. «Lei è un pesce piccolo. Ma, se non sta al nostro gioco, intendiamo trasformarla in un pesce grosso e rognoso per il suo Paese. Vogliamo sapere come stanno le cose. Vogliamo avere notizie sulle attuali capacità operative dell'Area 51. Vogliamo sapere perché siete così interessati al libro mancante. Vogliamo capire cosa c'è dietro l'evento di Caracas. Vogliamo scoprire cosa sta succedendo. In poche parole, vogliamo che lei apra per noi una finestra sul vostro mondo.»

De Corso non batté ciglio. «Non so di che cavolo state parlando», replicò.

L'uomo con gli occhiali se li tolse e li pulì con un fazzoletto. «Siamo pronti a respingere la sua richiesta d'immunità. Siamo pronti a diffondere la notizia che è stato lei ad appiccare l'incendio, cosa che metterebbe parecchio in imbarazzo il suo governo e, immagino, non farebbe del bene alla sua carriera. Tuttavia, se salta il fosso e collabora con noi, diventerà molto ricco. Sarà l'orgoglioso titolare di un bel conto in Svizzera. Vogliamo *comprarla*, Mr De Corso.»

L'altro scosse la testa, incredulo, gettò la maschera d'impassibilità ed esclamò: «Volete che lavori per l'MI6?»

«Ora si chiama SIS. Non siamo mica in un film di James Bond.»

De Corso scoppiò a ridere. «Ripeto: invoco l'immunità diplomatica.»

Si udì un secco colpo metallico e la porta si aprì. Un alto funzionario di polizia disse all'uomo con gli occhiali: «Scusi se la disturbo, ma ci sono alcune persone che vogliono vederla».

«Possono aspettare, vero?»

«Sono l'ambasciatore americano e il ministro degli Esteri.»

«I loro rappresentanti, vuole dire?»

«No, sono *loro*. In persona.»

De Corso si alzò, si stiracchiò e sorrise. «Posso riavere i lacci delle scarpe?»

Will e Nancy erano seduti in un taxi che stava percorrendo la Henry Hudson Parkway alla volta di White Plains. Nancy stringeva Phillip al petto. Will sapeva che stava ancora rimuginando su ciò che le aveva raccontato nel loro appartamento quando la baby-sitter aveva affidato loro il piccolo e se n'era andata, lasciandoli soli.

Le aveva raccontato i fatti a grandi linee, dato che non c'era tempo per approfondire i dettagli: gli indizi sull'origine della Biblioteca trovati a Cantwell Hall, i monaci autistici, Calvino, Nostradamus, Shakespeare... In qualche modo, però, i Sorveglianti lo avevano scoperto. Così avevano dato fuoco alla casa e ucciso i Cantwell. E lui ovviamente temeva che avrebbero dato la caccia anche a loro. Dovevano lasciare New York immediatamente. Le aveva nascosto la rivelazione del «Finis dierum»: non era il momento, quello. E le aveva pure nascosto il fatto di essersi comportato da bastardo infedele: per quello, forse non sarebbe mai arrivato il momento.

La prima reazione di Nancy era stata una nuova esplosione di rabbia. Come aveva potuto, lui, mettere a repentaglio la vita del loro bambino? Lei li aveva previsti, quei problemi; perché lui non le aveva dato retta? E adesso, cosa avrebbero dovuto fare? Vivere nella clandestinità? Far perdere le loro tracce? Nascondersi nel lussuoso caravan di Spence? I Sorveglianti erano spietati. E, anche se non fossero stati degli OLO, il prezzo da pagare poteva rivelarsi altissimo.

Will aveva incassato senza fiatare. Nancy aveva ragione. Lui aveva tratto le stesse conclusioni.

Avevano preparato in fretta e furia un paio di valigie, buttando dentro alcuni dei giocattoli preferiti di Phillip, le loro pistole di servizio e qualche scatola di munizioni.

Prima di andarsene, tuttavia, Nancy aveva fatto un giro dell'appartamento, per assicurarsi che tutti gli apparecchi fossero spenti, che il latte fosse stato gettato nel lavabo, che il secchio della spazzatura fosse vuoto... Poi aveva guardato Will, seduto

sul divano, intento a far dondolare Philly, perso nelle risate e nei gorgoglii del figlio. Allora il suo atteggiamento era cambiato.

«Ehi», aveva detto con voce dolce.

Lui aveva alzato gli occhi e si era reso conto che la moglie stava sorridendo. «Ehi.»

«Siamo una famiglia», aveva mormorato Nancy. «E dobbiamo lottare per rimanere uniti.»

Il viaggio in taxi verso Westchester diede loro modo di discutere le varie possibilità e di abbozzare un piano. Avrebbero passato la notte a casa dei genitori di Nancy, sostenendo che il loro appartamento doveva essere disinfestato o qualcosa del genere. Will avrebbe chiamato il suo amico Jim Zeckendorf per chiedergli se potevano trascorrere qualche giorno nella sua casa nel New Hampshire. A nessuno dei due era venuto in mente altro. Forse il vento tagliente del lago avrebbe dato loro un'ispirazione sulla loro prossima meta.

Ovviamente Mary e Joseph Lipinski furono più che felici di vedere Philly, ma colsero all'istante l'inquietudine di Nancy e Will. La figlia aiutò la madre a preparare una torta, mentre Will rimuginava in soggiorno, in attesa che il suo nuovo cellulare squillasse. Joseph era di sopra col nipote, ad ascoltare la radio e a leggere il giornale.

Finalmente Zeckendorf richiamò.

«Ehi, amico, non avevo riconosciuto il numero», esordì, con la sua abituale allegria.

«È un nuovo telefono», spiegò Will.

Zeckendorf era un vecchio amico di Will: erano stati compagni di stanza durante il loro primo anno a Harvard e, insieme con loro, c'era pure Mark Shackleton. Tuttavia, mentre Shackleton ormai suscitava in Will soltanto disprezzo - gli aveva rovinato la vita, trascinandolo nella faccenda di Doomsday e legandolo per sempre all'Area 51 -, Zeckendorf era tutta un'altra storia. Era generoso e affidabile e Will lo considerava una specie di angelo custode. Ogni volta che aveva avuto un problema con un contratto, con un mutuo, con qualcuno sul lavoro, con un divorzio o con l'FBI - per esempio quando aveva stipulato l'accordo d'indennizzo -, Zeck si era mostrato sempre disponibile e, sebbene fosse un celebre avvocato, non aveva mai voluto un soldo. Anzi, come padrino di Phillip, aveva aperto un conto a suo nome, così che, quando fosse arrivato il momento di andare al college, il ragazzo avrebbe avuto a disposizione un bel gruzzolo. D'altro canto, Zeck aveva sempre ammirato Will e il suo impegno come detective. Era più che felice di aiutarlo.

Di recente, poi, era stato pure la sua ancora di salvezza. Quando Will era sfuggito ai Sorveglianti, col database dell'Area 51, Zeck aveva ricevuto una lettera, con precise istruzioni di aprirla soltanto in caso lui fosse improvvisamente scomparso. Will la definiva «la mia polizza d'assicurazione».

Aveva detto ai Sorveglianti che il database era nascosto in un luogo sicuro e loro non avevano potuto far altro che credergli. Le telefonate di controllo mensili che Will faceva a Zeck, però, erano soprattutto una scusa per tenersi in contatto con l'amico.

«Sono sempre felice di parlare con te, ma non ci siamo appena sentiti?» chiese Zeck.

«È successo qualcosa.»

«Infatti hai una voce strana.»

Will non aveva mai raccontato a Zeck l'intera storia e a entrambi andava bene così. Tuttavia l'avvocato aveva messo insieme alcune tessere del puzzle: sapeva che la lettera di Will aveva qualcosa a che fare con Doomsday e con ciò che era accaduto a Mark Shackleton, e aveva capito che quella vicenda era stata la causa del pensionamento anticipato di Will. Intuiva che sul suo amico incombeva un pericolo e che la lettera era, in un certo senso, un modo per proteggersi.

Era sempre riuscito a essere per Will una perfetta via di mezzo tra un avvocato che gli dava pareri professionali e un ex compagno di stanza che lo sbeffeggiava. Will poteva immaginare l'espressione preoccupata sul viso ben rasato di Zeck, e sapeva che probabilmente si stava stirando i ricci ribelli con la mano, una cosa che faceva sempre quand'era nervoso.

«È venuto fuori un problema», disse Will.

«Sai che novità!»

«Hai presente il mio accordo segreto col governo, no?»

«Certo.»

«Be', l'ho praticamente mandato all'aria e...»

Zeck lo interruppe, assumendo un tono professionale. «Senti, non dire altro. Dobbiamo vederci e parlare.»

«Mi stavo chiedendo se non potevamo stare un paio di giorni nella tua casa nel New Hampshire, se a voi non serve.»

«Certo che potete.» Poi fece una pausa. «Will, questa linea è sicura?»

«È un telefono pulito. Ne ho uno anche per te... Te lo mando.»

Zeck avvertì la tensione nella voce dell'amico. «D'accordo. Pensa a proteggere Nancy e il mio figlioccio.»

«Lo farò.»

Essendo arrivati a White Plains senza preavviso, i Lipinski insistettero con Will e Nancy per andar fuori a cena anziché affannarsi a preparare qualcosa. Una torta di mele si stava raffreddando davanti a una finestra aperta e sarebbe stata pronta al loro rientro. Nella vecchia camera da letto di Nancy, al piano superiore - la stanza che ospitava lei e Will quand'erano in visita -, Nancy si mise a truccarsi davanti alla stessa specchiera che usava da bambina. Nello specchio, scorse Will seduto sul letto, intento ad allacciarsi le scarpe con aria stanca e abbattuta.

«Stai bene?» gli chiese.

«Mi sento da schifo.»

«Lo vedo.»

«Erano persone simpatiche?»

«I Cantwell?» domandò lui in tono amaro. «Sì. Il vecchio era un Lord inglese che sembrava uscito da un film.»

«E la nipote?»

«Una bella ragazza. Intelligente.» Fu quasi soffocato dalle lacrime. «Aveva tante cose per cui vivere, ma il destino ha voluto diversamente.»

Si chiese se non si fosse appena lasciato sfuggire una mezza confessione, ma Nancy chiese soltanto: «Zeck ti ha richiamato?»

«Sì. Ci presta la casa ad Alton. Là non ci troveranno. Ho un telefono con carta prepagata da dare ai tuoi genitori in modo che possiate tenervi in contatto.»

«Se non altro, mamma e papà sono contenti. Possono stare con Philly, stasera.»

Frazier non tollerava la mancanza di autonomia. Trovava umiliante dover chiamare Lester a intervalli di poche ore ma, se non era puntuale come un orologio, ci pensava l'assistente del segretario della Marina a telefonargli. La faccenda di De Corso aveva segnato il suo destino. La situazione stava precipitando.

Così compose il numero. Lester rispose subito. Probabilmente si trovava a una festa: in sottofondo, si sentivano un chiacchiericcio e un tintinnio di bicchieri. «Resti in linea», gli disse il segretario della Marina. «Mi faccia cercare un angolo tranquillo.»

Per motivi di riservatezza, Frazier aveva fatto uscire gli uomini dall'auto e adesso li osservava: cupi in volto, nell'aria gelida della notte, camminavano avanti e indietro, un paio di loro con la sigaretta tra le dita.

«Bene. Ci sono», disse Lester. «Qual è la situazione?»

«Fatto. Ora aspettiamo.»

«Probabilità di successo?»

«Alte.»

«Un fiasco sarebbe inaccettabile, Frazier. Non ha idea di quanto ci sia costata la cattura del suo uomo. Si sono mobilitati i pezzi grossi. Ho saputo che il Primo ministro inglese era così fuori di sé da mettersi a urlare al telefono col nostro presidente, accusandolo di aver abusato del rapporto di fiducia tra alleati, di aver reso precaria la lunga amicizia che lega i due Paesi e via scorrendo. Poi ha minacciato di ritirare il proprio appoggio navale nell'Operazione Helping Hand, una cosa che, come può immaginare, mi danneggerebbe oltre ogni dire. Non ha idea dei problemi logistici che dobbiamo affrontare. Sono secondi soltanto a quelli dell'invasione dell'Iraq. Un istante dopo l'evento di Caracas, noi dobbiamo essere pronti a entrare in azione. Con o senza gli inglesi.»

«Sì, capisco», disse Frazier in tono monocorde.

«Lo spero bene. Be', ecco la sua ricompensa. Per mantenere la pace, il presidente ha accettato di svelare il mistero. Permetterà agli inglesi di entrare nell'Area 51. La prossima settimana, manderanno una squadra del SIS e lei farà da padrone di casa, comportandosi in modo inappuntabile. Ma le giuro una cosa, Frazier: se manda a puttane questa operazione, lei farà da *padrona* di casa.»

Tornando dalla cena da Applebee, mentre Phillip dormiva beato nel suo seggiolino, Joseph fermò l'auto davanti a un centro di spedizione UPS aperto fino a tardi e Will andò a spedire il cellulare a Zeckendorf. Una volta tornato in macchina, Will commentò che la pioggia stava per trasformarsi in neve e che la temperatura era calata. Sempre molto attento alle spese, Joseph si limitò a borbottare: «Visto che c'è Philly, stasera accendo il riscaldamento».

Così la famiglia si preparò per andare a dormire, mentre, in cantina, la caldaia a gasolio brontolava. Sistemarono Philly nella culla e Nancy si mise nel letto a leggere una rivista. I Lipinski si ritirarono in camera loro e accesero il televisore. Will rimase

in soggiorno, stanco da morire, ma troppo agitato per prendere sonno.

D'improvviso, gli prese una voglia irrefrenabile di bere qualcosa. E non un bicchiere del solito Merlot di Joseph, ma un vero bicchiere di scotch. Sapeva che i Lipinski non bevevano alcolici, ma rovistò nei mobili, in caso qualcuno glieli avesse regalati. Non trovando niente, prese le chiavi dell'auto di Joseph e uscì, alla volta di un bar.

Si diresse verso Mamaroneck Avenue, la strada principale della cittadina, e parcheggiò nei pressi di Main Street. Era una notte orribile, fredda e umida, e la strada era poco animata. Davanti a lui, c'era un unico edificio illuminato, il nuovo Ritz Carlton Hotel. S'incamminò in quella direzione, alzando il bavero per proteggersi dal nevischio.

Il bar era all'ultimo piano, il quarantunesimo, del piccolo grattacielo. Will sprofondò in una poltrona e si mise ad ammirare il panorama. A sud, Manhattan era una lingua di piccole luci che baluginavano nell'oscurità. Il bar era quasi deserto. Ordinò un Johnnie Walker. Si ripromise di non esagerare.

Un'ora e tre bicchieri dopo, non era ubriaco, però non era nemmeno del tutto sobrio. Era vagamente consapevole di un gruppo di donne di mezz'età che non gli staccavano gli occhi di dosso e della cameriera che era assai gentile con lui. Tipico. Era sempre così e di solito lui ne approfittava, ma quella sera non era in vena.

Sotto un certo aspetto, era stato molto ingenuo a credere di poter firmare un accordo di riservatezza e di lasciarsi la Biblioteca alle spalle. Aveva provato a non darci peso, a vivere senza riflettere sul fatto che il destino era già scritto. Per un po', ci era pure riuscito. Poi erano arrivati Spence e Kenyon col loro caravan.

Ormai c'era dentro fino al collo, devastato dalla consapevolezza che Isabelle e suo nonno dovevano morire perché lui *doveva* andare a trovarli. E che Spence *doveva* convincerlo ad andare in Inghilterra. E che lui *doveva* ritirarsi dal lavoro a causa del caso Doomsday. E che Shackleton *doveva* rubare il database e commettere i suoi crimini. E che lui *doveva* essere suo compagno di stanza al college. E che lui *doveva* avere le capacità atletiche e l'intelligenza necessarie per essere ammesso a Harvard. E che suo padre *doveva* avere un rapporto sessuale la notte che lui era stato concepito. E così via, all'infinito.

Ce n'era abbastanza da far impazzire chiunque. O quantomeno da spingere chiunque a ubriacarsi fino all'intontimento.

Si fermò al terzo giro e pagò il conto. Improvvisamente ebbe voglia di tornare a casa, d'infilarci nel letto facendo abbastanza rumore da svegliare Nancy, di stringerla tra le braccia, di dirle di nuovo quanto fosse dispiaciuto e quanto ci tenesse a lei e magari, se voleva, fare l'amore. Tornò a passo svelto alla macchina e dieci minuti dopo rientrò di soppiatto nella calda e accogliente casa dei Lipinski.

Si sedette sul letto e si spogliò. Philly dormiva nella culla. S'infilò sotto le lenzuola e appoggiò la mano sulla coscia di Nancy. Era calda e liscia. Gli girava la testa. Avrebbe dovuto lasciarla dormire, ma aveva voglia di lei. «Nancy?» La donna non si mosse. «Tesoro?»

La strinse con dolcezza, ma lei non reagì. La strinse di nuovo. Poi la scosse. Niente.

Allarmato, si tirò a sedere e accese la luce. Nancy era girata su un fianco e non si

era svegliata neppure a causa della luce violenta della plafoniera. La girò sulla schiena. Aveva il respiro corto e le guance rosse come ciliegie.

Fu allora che Will si accorse di essere intontito, ma non per i fumi dell'alcol. Il suo cervello andava a scatti, come un motore bloccato da una morchia sabbiosa. Con quanto fiato aveva in gola, gridò: «Gas!» e si gettò giù dal letto per spalancare le finestre.

Poi si precipitò verso la culla del figlio e lo prese in braccio. Sembrava senza forze ed era rosso come la brace. «Joseph!» gridò Will. «Mary!»

Cominciò a praticare la respirazione bocca a bocca a Phillip mentre scendeva le scale. Giunto nell'ingresso, afferrò il telefono, spalancò la porta di casa e adagiò il neonato sullo zerbino. Si buttò in ginocchio. E, tra un respiro e l'altro nella bocca del figlio, chiamò il 911.

Dopodiché, in preda alla disperazione, lasciò il piccolo sullo zerbino e si precipitò di nuovo in casa per andare a prendere Nancy, chiamandola a squarciagola, come se stesse tentando di risvegliare una morta.

Will udì il suo nome. La voce veniva da lontano. Oppure era vicina, ma poco più di un sussurro? In ogni caso, lo destò da un sonno leggero e agitato, richiamandolo alla realtà: era in una stanza d'ospedale, inondata dalla luce del sole.

Lì per lì, non capì se era il paziente o il visitatore, se era nel letto o se vi era accanto, se gli stavano stringendo la mano o se era lui a stringerla.

Poi, sbattendo le palpebre, rammentò ogni cosa.

Stava stringendo la mano di Nancy e lei lo stava guardando negli occhi iniettati di sangue e gli stava premendo le dita massicce. «Will?»

«Ehi.» Avrebbe voluto piangere.

Colse lo sconcerto sul viso della moglie. L'unità di terapia intensiva che lampeggiava e faceva *hip* non aveva senso per lei.

«Sei in ospedale», disse Will. «Ti rimetterai.»

«Cos'è successo?» domandò con voce roca. La cannula dell'intubazione era stata tolta da poche ore.

«Monossido di carbonio.»

Nancy sgranò gli occhi. «Dov'è Philly?»

Lui le strinse forte la mano. «Sta bene. Si è ripreso in fretta. È un piccolo leone. Si trova nel reparto pediatrico. Sto facendo la spola fra te e lui.»

«Dove sono mamma e papà?»

Lui le strinse più forte la mano. «Mi spiace, tesoro. Non si sono svegliati.»

Per tutto il giorno, il capo della polizia e il comandante dei vigili del fuoco tempestarono Will di domande, bloccandolo nei corridoi dell'ospedale, tirandolo fuori dalla stanza di Nancy e aspettandolo al bar. Un cavo elettrico della ventola di tiraggio della caldaia era stato scollegato, provocando un accumulo fatale di monossido di carbonio. Anche l'interruttore di sicurezza era stato disinserito. E i Lipinski non avevano fatto installare i rilevatori di monossido di carbonio. Non era stato un incidente, poco ma sicuro; inoltre, dalle prime domande, Will aveva capito che la polizia lo considerava un indiziato. Ma la scoperta della serratura forzata del box li aveva convinti che pure lui era una vittima.

Il fatto che Will fosse un ex agente dell'FBI e Nancy un'agente in servizio attivo non era sfuggito a nessuno. Per metà pomeriggio, l'ufficio di Manhattan dell'FBI aveva estromesso quasi del tutto le autorità locali e assunto il controllo delle indagini. Gli ex colleghi di Will gli giravano intorno con circospezione, in attesa del momento giusto per metterlo sotto torchio.

Lo seguirono passo passo mentre faceva la spola tra la moglie e il figlio. Non si stupì quando vide arrivare Sue Sanchez, coi tacchi alti che battevano ritmicamente sul pavimento. Dopotutto, era il capo di Nancy. Tuttavia, quando vide che John Mueller

era con lei, non riuscì a trattenere una smorfia di disprezzo.

Will e Sue si erano sempre trattati con diffidenza e ostilità. In passato, Will era stato il suo superiore. Per sua stessa ammissione, era un pessimo capo e Sue era sempre stata sicura di essere più brava di lui. E aveva avuto l'opportunità di dimostrarlo allorché Will era stato degradato a causa della sua «relazione impropria» con l'assistente di un altro direttore.

Il venerdì, Will era il capo di Sue Sanchez; il lunedì successivo, i loro ruoli erano invertiti. E Will aveva reagito al cambiamento comportandosi in modo stupido e aggressivo. Se non avesse avuto la necessità di tenere duro, almeno per un paio d'anni, così da avere diritto al massimo della pensione, l'avrebbe presa a calci nel sedere... e non soltanto in senso metaforico.

Oltre a tutto quello, durante il caso Doomsday, era toccato proprio a Sue l'incarico di rimuovere Will, colpevole di essersi avvicinato troppo a Shackleton e ai segreti dell'Area 51. In parecchi l'avevano manovrata come un burattino e lei ancora non aveva capito perché le era stato ordinato di fermare il suo sottoposto, perché il caso Doomsday era rimasto insoluto e perché Will aveva goduto di un favoloso incentivo per andare in pensione in anticipo.

Per quanto difficili fossero i rapporti con Sue, quelli con Mueller lo erano ancora di più. Mueller era un tipo pieno di sé e si preoccupava più di rispettare le regole che di ottenere risultati. Non poteva soffrire l'atteggiamento indisciplinato di Will, le sue trasgressioni, la sua passione per l'alcol e per le belle donne. Ed era rimasto sconvolto quando Nancy Lipinski, una giovane e promettente agente speciale, prima era si era lasciata convincere da Piper a passare al lato oscuro poi aveva addirittura sposato quella canaglia.

Per Will, Mueller era l'epitome di tutto ciò che non andava nell'FBI. Will voleva mettere in galera i criminali; Mueller voleva far carriera e basta. Era un animale politico e lui non aveva mai avuto tempo per la politica. Inoltre, all'inizio, il caso Doomsday era stato affidato a lui ed era passato a Will soltanto perché Mueller aveva avuto un ictus. Quante cose sarebbero andate diversamente se quell'embolo non fosse risalito dalla gamba di Mueller fino al suo cervello: Will non avrebbe mai indagato su Doomsday, non avrebbe mai lavorato con Nancy, non si sarebbe sposato...

Ormai, però, Mueller si era completamente ristabilito e adesso era uno dei leccapiedi di Sue Sanchez. E, quando aveva appreso che Nancy e la sua famiglia erano state vittime di un tentato omicidio, Sue aveva subito chiesto a Mueller di andare con lei a White Plains.

Entrarono in una sala d'aspetto. Sue chiese a Will come stava e gli fece le condoglianze. Mueller attese la fine di quel breve scambio e poi s'intromise a muso duro. «Il rapporto della polizia dice che sei stato fuori casa per un'ora e mezzo.»

«Hai letto bene, John.»

«Eri in un bar.»

«Dicono che i bar siano ottimi posti in cui trovare da bere.»

«Non avevi niente in casa?»

«Mio suocero era un tipo in gamba, ma beveva solo vino. Avevo voglia di uno scotch.»

«Hai scelto il momento perfetto per fare un giro, non trovi?»

Will fece un passo, afferrò Mueller per il bavero della giacca e lo sbatté contro un muro. Stava per spaccargli la faccia con un pugno, ma si trattenne. Quando l'altro tentò di sollevare le braccia per liberarsi, Sue gridò a entrambi di smetterla.

Will lo lasciò andare e indietreggiò, ansimando, con gli occhi fiammeggianti d'ira. Mueller si rimise in sesto la giacca e scoccò a Will un sorriso sardonico, come a dire: «Tra noi non è finita».

«Will, cosa credi sia accaduto ieri sera?» domandò Sue in tono pacato.

«Qualcuno è entrato in casa mentre stavamo cenando. Ha manomesso la caldaia. Se non fossi uscito, ora ci sarebbero tre persone in coma.»

«In coma?» domandò Mueller. «Perché non morte?»

Will lo ignorò.

«Chi era il bersaglio, secondo te? Tu? Nancy? I suoi genitori?»

«Joseph e Mary erano solo spettatori innocenti.»

«D'accordo», disse Sue, paziente. «Tu o Nancy?»

«Io.»

«Chi è il responsabile? Qual è il movente?»

«Non ti farà piacere saperlo, Sue, ma si tratta ancora del caso Doomsday.»

Gli occhi della donna divennero due fessure. «Come?»

«Il caso non è mai stato chiuso.»

«Mi stai dicendo che Doomsday, il serial killer, ha colpito di nuovo?»

«No. Sto dicendo che il caso non è stato mai chiuso.»

«Balle!» dichiarò Mueller.

Will non staccò gli occhi dalla donna. «Tu sai che il caso ha preso una strana piega. Sai che l'FBI si è sbarazzato di me. Sai che mi hanno dato il benservito. Sai che non dovevi fare domande. Vero?»

«Sì», disse lei, sottovoce.

«Stanno succedendo cose a un livello così alto che tu non ci arriveresti neanche se avessi le ali. Le cose che io so sono coperte da un accordo di riservatezza e potrei rivelarle solo con una deroga presidenziale. Ti basti sapere che ci sono persone là fuori che vogliono qualcosa da me e che sono pronte a uccidere per averlo. Hai le mani legate. Non c'è niente che tu possa fare per me.»

«Noi siamo l'FBI, Will!» esclamò la donna.

«Le persone che mi vogliono morto giocano dalla stessa parte dell'FBI. Non posso dirti altro.»

Mueller sbuffò. «Questa è la balla più ridicola che abbia mai sentito. Ci stai dicendo che non possiamo indagare su questo caso perché c'entrano operazioni segrete ad alto livello? Andiamo!»

«Vado a vedere mio figlio», replicò Will. «Voi fate quello che volete. In bocca al lupo.»

Le infermiere accompagnarono Will alla culla di Phillip e poi lo lasciarono solo. La cannula di respirazione era stata rimossa e il colorito del piccolo era quasi normale. Stava dormendo e con una manina cercava di afferrare qualcosa in sogno.

Will era furibondo. Si sforzò di concentrarsi. Non c'era tempo per la stanchezza. Non c'era spazio per il dolore. Ma non c'era neppure pericolo che lui si lasciasse spaventare. Focalizzò tutte le sue energie sull'unica emozione su cui sapeva di poter

contare: la rabbia.

Sapeva che Malcolm Frazier e i suoi tirapiedi erano là fuori, forse nei dintorni. I Sorveglianti avevano un vantaggio - conoscevano le date di morte -, ma non potevano prevedere altro. Sapevano che sarebbero riusciti a uccidere i suoi suoceri ed evidentemente avevano sperato di far cadere lui, Nancy e il piccino in coma. Ma non c'erano riusciti. Adesso era lui ad avere il coltello dalla parte del manico. Non aveva bisogno della polizia né dell'FBI. Aveva bisogno di forza. Sentiva la Glock nella fondina al fianco, la canna ficcata dolorosamente nella coscia. Convogliò il dolore verso un'immagine mentale di Frazier.

Sto venendo a prenderti, pensò. Sto arrivando.

Al Kennedy Airport, De Corso aprì la portiera posteriore dell'auto di Frazier e salì accanto al suo capo. Nessuno dei due parlò. L'espressione truce di Frazier era più che eloquente.

La carta dell'immunità diplomatica giocata da De Corso aveva provocato un terremoto da una sponda all'altra dell'Atlantico. Il dipartimento di Stato non aveva la minima idea di chi fosse De Corso né del perché il dipartimento della Difesa pretendesse che la sua richiesta fosse accolta. I pezzi grossi del SIS ce l'avevano messa tutta per cavare informazioni su quell'uomo dai loro omologhi della CIA, ma invano. La patata bollente aveva così risalito la catena di comando finché il segretario di Stato americano non era stato costretto a intercedere presso il ministro degli Esteri inglese.

De Corso aveva ottenuto l'immunità. Seppur con riluttanza, il governo inglese aveva accettato di consegnare De Corso a una piccola rappresentanza dell'ambasciata americana che, a sua volta, lo aveva spedito a Stansted per imbarcarlo su un Gulfstream V della Marina degli Stati Uniti. Le indagini sull'omicidio e sull'incendio doloso erano state ufficialmente chiuse.

Alla fine, De Corso cedette e porse le proprie scuse al suo capo.

«Come hanno fatto a scoprirti?» ringhiò Frazier.

«Qualcuno ha segnalato il numero di targa dell'auto che avevo noleggiato.»

«Avresti dovuto staccarla.»

«Rassegno le mie dimissioni.»

«Nessuno rassegna niente con me. Quando deciderò di licenziarti, te lo farò sapere.»

«È riuscito a prendere Piper?»

«Ci abbiamo provato ieri sera. Monossido di carbonio nella casa dei Lipinski. Abbiamo manomesso l'impianto mentre erano al ristorante.»

«Ieri era il loro giorno, no?»

«Sì. Ecco perché ci abbiamo provato. Piper è uscito di casa, è rientrato e ha dato l'allarme. La moglie e il figlio si rimetteranno. Non siamo riusciti a recuperare quello che ha rinvenuto in Inghilterra, qualunque cosa sia. Per quello che ne sappiamo, potrebbe avere già consegnato il materiale a Spence.»

«E Spence? Dov'è?»

«Non lo so. È probabile che stia tornando a Las Vegas. Lo stiamo cercando.»

«Porca miseria», sibilò De Corso.

«Già.»

«Qual è il piano?»

«Piper è al White Plains Hospital. Il posto brulica di agenti dell'FBI. Lo terremo d'occhio: non appena lui se ne va, lo preleviamo.»

«È sicuro che non mi vuole licenziare?»

Frazier sapeva una cosa che l'altro ignorava. De Corso sarebbe morto due giorni dopo. Non aveva senso affrontare una montagna di scartoffie per far cessare un rapporto di lavoro... che si sarebbe comunque concluso. «Non è necessario.»

De Corso lo ringraziò e tacque per il resto del viaggio fino a White Plains.

Era pomeriggio inoltrato quando Nancy si svegliò di nuovo. Era uscita dall'unità di terapia intensiva e si trovava in una camera, da sola. Nel vedere che Will non era accanto a lei, fu presa dal panico. Premette il pulsante di chiamata e l'infermiera, che era accorsa all'istante, le disse che il marito probabilmente si trovava nel reparto pediatrico, col figlio. Di lì a pochi minuti, Will tornò.

Nancy si stava tamponando gli occhi con un fazzolettino di carta.

«Dove sono mamma e papà?»

«Da Ballard-Durand.»

Lei annuì. Era l'impresa di onoranze funebri che Joseph aveva scelto da tempo. Non aveva mai lasciato nulla al caso.

«É tutto fissato per domani, se ce la fai. Possiamo anche rimandare a dopodomani.»

«No, ce la farò. Mi serve un vestito.»

Will fissò la moglie. Non l'aveva mai vista così fragile e disperata. «Ci sta pensando Laura. Lei e Greg sono andati a comprare quello che serve.»

«Come sta Philly?»

«Sta bene. É un bambino straordinario. Mangia per dieci.»

«Quando potrò vederlo?»

«In serata, ne sono sicuro.»

La domanda successiva lo sorprese. «Come stai?»

Le importa davvero? pensò lui. «Tengo duro», rispose poi, truce.

«Ho pensato a noi», disse Nancy.

Lui rimase in attesa, quasi trattenendo il fiato. Nancy non lo voleva più. Tanto per cominciare, sarebbe dovuto sparire. Lei e Phillip sarebbero stati meglio senza di lui. Era in un bar a ubriacarsi mentre la sua famiglia stava morendo asfissata. L'aveva già tradita una volta. Chi poteva dire che non lo avrebbe fatto di nuovo?

«Mamma e papà si amavano.» Le si spezzò la voce e le sue labbra tremarono. «Sono andati a dormire insieme come hanno fatto ogni sera per quarantacinque anni. E sono morti in pace nel loro letto. Non sono diventati fragili. Non si sono ammalati. Era giunta la loro ora. Era scritto. Voglio che sia così anche per me, quando verrà la mia ora. Voglio addormentarmi fra le tue braccia e non svegliarmi più.»

Will si chinò sul letto e la strinse così forte che quasi le tolse il respiro. Poi allentò la stretta e la baciò sulla fronte.

«Dobbiamo fare qualcosa, Will.»

«Lo so.»

«Dobbiamo prendere quei bastardi. Li voglio vedere in ginocchio.»

Will non poteva usare il cellulare nel reparto senza prendersi una strigliata dalle infermiere, perciò scese nella zona dell'accettazione. La rubrica del telefono conteneva un solo numero. Lo chiamò.

Rispose la voce asmatica di Spence. «Pronto?»

«Sono Will Piper.»

«Ah, mi fa piacere che abbia chiamato. Come sta, Will?»

«I Sorveglianti hanno tentato di uccidere me e la mia famiglia, ieri sera. Coi genitori di mia moglie ci sono riusciti.»

Dopo qualche secondo di silenzio, Spence disse: «Mi spiace moltissimo. State bene?»

«Io sì. Mia moglie e mio figlio si riprenderanno.»

«Mi fa piacere. Posso fare qualcosa per lei?»

«Può darsi. Ho preso una decisione. Intendo consegnarle il database.»

Quella notte, Will dormì su una sedia nella stanzetta del figlio. Tutti gli accordi per l'indomani erano stati presi, quindi poteva concedersi qualche ora di sonno ristoratore. Nemmeno le infermiere che andavano e venivano per controllare il bambino lo disturbarono.

Quando si fece giorno, si svegliò, e la prima cosa che vide fu Phillip che, nella culla, gorgogliava felice, tutto preso a baloccarsi col suo peluche. A Will sembrò un inizio benaugurato per una giornata che si prospettava assai difficile.

Poi la porta si aprì di scatto e Will sussultò. Pensava che fosse l'ennesima infermiera, invece entrarono Laura e Greg. Erano arrivati di corsa da Washington e si erano fatti in quattro per risolvere le questioni pratiche. I Lipinski erano molto conosciuti e al funerale avrebbe partecipato moltissima gente. In più, le voci sulla natura dolosa dell'incidente avevano suscitato l'interesse dei mass-media e, da New York, sarebbe arrivato un folto gruppo di giornalisti. Laura non aveva potuto muoversi granché a causa della gravidanza, ma Greg si era accollato il compito di fare da collegamento tra la famiglia e il mondo esterno e Will gliene era grato.

«Sei riuscito a dormire?» domandò la figlia.

«Un po'. Guardate quant'è bello.»

I due abbassarono lo sguardo su Phillip; probabilmente stavano immaginando il momento in cui avrebbero visto il loro bambino. «Ehi, piccolo», mormorò Greg.

Will si alzò, andò accanto al genero e gli posò una mano sulla spalla; era la prima volta che lo toccava al di là di una stretta di mano. «Sei stato di grande aiuto. Grazie.»

«Figurati», disse Greg, con un po' d'imbarazzo.

«Troverò il modo di ricambiare.»

Will assunse il ruolo di capo della sicurezza e, durante la colazione nel bar dell'ospedale, mise a punto i dettagli del piano. Anzitutto, per quanto possibile, sarebbero rimasti in mezzo alla gente. Frazier poteva spiarli quanto voleva, ma non avrebbe osato uscire così allo scoperto. Ogni mossa successiva era calcolata al secondo. Tutto doveva funzionare come un orologio, altrimenti sarebbero stati spacciati.

Poi andò nella stanza di Nancy e la trovò che stava indossando l'abito nero, di

fronte allo specchio della toilette. Un vecchio amico del Bureau aveva fatto un salto nel loro appartamento per prendere uno dei completi scuri di Will. Si guardarono: non erano stati così eleganti dal giorno del loro matrimonio.

Le posò una mano sulla spalla.

«Stai bene», mormorò lei.

«Anche tu.»

«Non so se ce la faccio», disse Nancy con voce tremante.

«Sarò sempre al tuo fianco.»

La limousine di Ballard-Durand li prelevò davanti all'entrata dell'ospedale. Nancy fu dimessa secondo le regole, su una carrozzella spinta fino al cordolo del marciapiede. Strinse a sé Phillip e salì sulla Cadillac. Will sorvegliava il viale d'accesso e la strada neanche fosse in servizio, impegnato a proteggere un testimone. Un gruppetto di agenti dell'ufficio di New York fiancheggiò la vettura, come per scortare un personaggio importante.

Quando la limousine si allontanò, Frazier abbassò il binocolo e disse a De Corso che Piper era inattaccabile. Lo seguirono a debita distanza e parcheggiarono in Maple Avenue, davanti alla sede delle onoranze funebri, un edificio ornato da colonne bianche.

I Lipinski erano persone affabili e informali e i partecipanti alla cerimonia mantennero lo stesso atteggiamento. Dopo una commossa orazione funebre del sacerdote dell'Our Lady of Sorrows Church - la loro parrocchia -, amici, colleghi, compagni di bridge e parrocchiani si alternarono al leggio, raccontando aneddoti divertenti o toccanti su quella coppia così amorevole e generosa. Persino il sindaco della cittadina volle intervenire.

Nancy non riusciva a trattenere le lacrime. Così, se Phillip diventava troppo inquieto, era Laura a prenderlo in braccio e portarlo fuori dalla sala finché non si fosse calmato. Invece Will era all'erta, e si guardava costantemente intorno. Dubitava che gli uomini di Frazier si trovassero nella sala, tuttavia era meglio essere pronti a qualsiasi evenienza.

Il Mt Calvary Cemetery si trovava a nord di White Plains, a pochi chilometri dalla casa dei Lipinski, accanto al Westchester Community College. A Joseph era sempre piaciuto quel luogo e, con la sua abituale lungimiranza, trent'anni prima vi aveva acquistato un lotto. E adesso due fosse affiancate aspettavano lui e la moglie. In quel giorno d'autunno, illuminato da un pallido sole, il corteo entrò nel cimitero e si avviò verso la tomba, accompagnato soltanto dal rumore delle foglie che scricchiolavano sotto i piedi.

Frazier si era appostato su un sentiero in cima a una collinetta, a circa mezzo chilometro di distanza, e osservava ogni mossa col binocolo. Avrebbero seguito il corteo funebre fino alla casa dei Lipinski; lui sapeva che la veglia si sarebbe tenuta lì perché gli uomini del centro operativo del Groom Lake erano entrati nel server dell'impresa di onoranze funebri, impadronendosi dell'itinerario. Per agire, tuttavia, avrebbero atteso la sera, quando Will e Nancy fossero rimasti soli col figlio. Avrebbero fatto irruzione e prelevato Will, limitando, se possibile, l'uso della forza. Quindi, dopo aver setacciato la casa in cerca di qualunque cosa lui avesse trovato a

Cantwell Hall, lo avrebbero fatto salire su un aereo. Lì, a dodicimila metri di quota, avrebbero chiesto ulteriori istruzioni al Pentagono. I suoi uomini si erano dichiarati d'accordo: due attacchi alla stessa casa, a distanza di due giorni, garantivano un notevole effetto sorpresa.

Mentre il prete benediceva le tombe e diceva una preghiera, Frazier e i suoi uomini mangiavano dei panini. Mentre Nancy gettava un pugno di terra sulla bara dei genitori, i Sorveglianti scolavano lattine di Mountain Dew.

Al termine delle esequie, Frazier aveva ancora gli occhi incollati alla scena. Will e Nancy erano circondati dalla folla e lui li perse di vista, immersi com'erano in un mare di cappotti blu e neri. Spostò l'attenzione sulla loro limousine, parcheggiata davanti al corteo e, quando scorse un uomo e una donna con un bambino in braccio salire a bordo, fece cenno al suo autista di mettere in moto.

Il corteo funebre tornò verso la casa dei Lipinski. Anthony Road era una breve strada senza uscita, fiancheggiata da alberi. Era impossibile per Frazier e i suoi uomini parcheggiare lì senza essere scoperti, perciò si appostarono sulla più grande North Street e, nella luce morente del pomeriggio, attesero che i visitatori se ne andassero.

Il carro funebre di Ballard-Durand, una vecchia Landau, arrivò al terminal privato del Westchester County Airport. L'autista in completo nero scese dalla vettura e si diede un'occhiata intorno prima di aprire la portiera del passeggero. «Via libera», disse.

Will scese per primo, aiutò Nancy con Philly, poi li accompagnò nel terminal. Quindi tornò indietro per dare una mancia all'autista e per prendere le valigie. «Lei non è mai stato qui, intesi?»

L'autista sollevò appena il cappello in segno di saluto e se ne andò.

All'interno del terminal, Will notò subito un uomo prestante, dai capelli corti e grigi, in jeans e bomber di pelle. Mentre Will lo scrutava, guardingo, l'uomo infilò la mano in una tasca del giubbotto e ne tirò fuori un biglietto da visita. Poi si fece avanti e lo porse a Will.

*Dane P. Bentley
Club 2027*

«Lei deve essere Will. E lei è Nancy. E questo ometto chi è?»

Nancy prese subito in simpatia quell'uomo dal viso gentile e con la barba grigia, corta e ispida.

«Vi faccio le mie condoglianze», proseguì Dane, senza aspettare risposta. «Il vostro aereo ha fatto rifornimento ed è pronto al decollo.»

Frazier attese tutto il pomeriggio che finisse l'andirivieni di auto davanti alla casa dei Lipinski. D'un tratto, riconobbe Laura Piper e il marito che andavano via in taxi, quindi scese lungo Anthony Drive per dare un'occhiata. L'unica macchina rimasta nel vialetto d'accesso era quella di Joseph. Le luci erano accese a entrambi i piani. Decise di attendere ancora un po', per assicurarsi che non ricevessero la visita di

qualche ritardatario.

All'ora stabilita, Frazier e i suoi uomini entrarono nel vialetto e si divisero in due coppie. De Corso entrò nel garage e abbatté con una spallata la porta che dava sul patio. Aveva tolto la sicura, e il silenziatore dava alla sua pistola un aspetto minaccioso. Era contento di entrare finalmente in azione. Era pronto, persino ansioso di usare un po' di violenza. Stava pregustando il piacere di colpire Piper alla tempia con la pistola, di stendere a terra quel bastardo.

Ma ciò cui non era preparato e che lo fece imprecare a gran voce fu trovare la casa completamente deserta, con un bambolotto delle dimensioni di Phillip sul divano del soggiorno, dove Laura Piper lo aveva abbandonato.

Dane Bentley pilotava un Beechcraft Baron 58 vecchio di vent'anni, un bimotore leggero con una velocità massima di 370 chilometri orari e un'autonomia di circa 2500 chilometri. Praticamente non esisteva luogo negli Stati Uniti in cui Dane non fosse atterrato e non c'era niente che gli piacesse di più che avere una scusa per fare un bel volo.

Quando il suo vecchio amico Henry Spence lo aveva chiamato, menzionando il Club 2027, e gli aveva detto che avrebbe pagato il rifornimento di carburante, Dane si era subito messo al volante della sua Mustang del '65, ed era partito alla volta dell'hangar del Beverly Muni Airport, sulla costa frastagliata del Massachusetts. Per strada, aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica della donna con cui viveva, informandola che sarebbe stato via un paio di giorni, e un secondo, analogo messaggio su quella della ragazza con cui la tradiva. Dane era un giovane sessantenne.

In lontananza, il sole del tardo pomeriggio brillava sul Lake Winnepesaukee, un grande bacino d'acqua punteggiato da duecento isole coperte di pini. Dane resistette alla tentazione di fare da guida turistica ai passeggeri seduti dietro di lui, sprofondati nei sedili di pelle rossa e addormentati. Si mise invece a chiacchierare con la torre di controllo del Laconia Airport e, parecchi minuti dopo, sorvolò il lago e si avvicinò alla pista d'atterraggio.

All'aeroporto, Jim Zeckendorf aveva lasciato a Will una delle sue auto, mettendo le chiavi in una busta e affidandola all'ufficio dell'aviazione generale. Will caricò la famiglia sul SUV e partì, lasciando Dane a controllare le previsioni del tempo, a presentare un piano di volo e a schiacciare un pisolino in sala piloti.

Posta una quindicina di chilometri a est, sulla Route 11, Alton Bay era una delle cittadine che coronavano il Lake Winnepesaukee. Will era stato lì una volta, un paio di anni prima, per un fine settimana dedicato alla pesca e all'alcol. Rammentava di avere portato con sé una donna, ma non avrebbe saputo dire neppure come si chiamava. Quello era un periodo in cui le donne entravano e uscivano dalla sua vita in una girandola confusa di belle ma stupide. Di quel fine settimana, Will ricordava solo che Zeckendorf, all'epoca scapolo, era più interessato alla sua ragazza di quanto non lo fosse lui.

La casa di Zeck si addiceva a un socio di un importante studio legale di Boston. Era una costruzione in stile Adirondack - rustica dentro e fuori, con mobili realizzati assemblando rami, rametti e tronchi - di oltre cinquecento metri quadri, arroccata su un crinale roccioso prospiciente le acque agitate del lago. In un altro momento, Nancy avrebbe svolazzato da un locale all'altro come un'ape in un campo di fiori, ammirando l'arioso soggiorno col soffitto a volta e l'ampia cucina coi piani di lavoro

in granito. Ma adesso era troppo stanca e intontita per apprezzare quella splendida casa.

Era sera e, dalla parete a vetrate che si apriva sul lago, betulle e pini ondeggiavano al vento e le acque grigie e nere imitavano il mare, infrangendosi ritmicamente sul frangiflutti di pietra. Nancy andò subito nella camera da letto padronale a cambiare Philly e a togliersi l'abito nero.

Will fece un rapido giro della casa, per controllare che fosse tutto a posto. La moglie di Zeck era venuta apposta da Boston per riempire il frigorifero e la dispensa di provviste, di alimenti per bambini e di pacchi di pannolini. Asciugamani puliti erano in ogni angolo. I termostati erano stati regolati. C'erano persino una culla da viaggio nuova in camera da letto e un seggiolone in cucina, col cartellino del prezzo ancora attaccato. Gli Zeckendorf erano incredibili.

Will tirò fuori la pistola di servizio di Nancy dalla fondina, controllò il caricatore e la sicura, dopodiché la lasciò bene in vista sul comodino, accanto a uno dei telefoni con scheda prepagata.

Il bambino era pulito e profumava di talco, e Nancy era in jeans e felpa. Will strinse forte Phillip e sbirciò dalla finestra, mentre Nancy si dava da fare in cucina. Chiacchierarono del più e del meno, fingendo che non fosse successo nulla, cercando di rilassarsi. Will attese che lei fosse pronta a dar da mangiare al figlio, dopodiché infilò Phillip nel seggiolone.

Infine abbracciò Nancy a lungo e si staccò da lei solo per asciugarle le lacrime che le rigavano il viso arrossato.

«Ti chiamerò a ogni passo», le disse.

«Sarà meglio. Siamo una squadra, noi due, ricordi?»

«Certo. Proprio come una volta, al lavoro su un caso.»

«Abbiamo un buon piano. Dovrebbe funzionare», dichiarò lei, convinta.

«Te la caverai?»

«Sì, vedrai che...» Ma non ce la fece. «Ho così paura, Will!»

«Qui non ti troveranno.»

«Non ho paura per me, ma per te.»

«So badare a me stesso.»

Nancy gli strinse un braccio. «Sapevi badare a te stesso. Ora sei un pensionato.»

Will si strinse nelle spalle. «Esperienza contro giovinezza. A te la scelta.»

Lei lo baciò sulle labbra, poi lo allontanò via con dolcezza. «Io ho scelto te.»

Era buio quando Dane decollò. Inclinò l'aereo verso il lago e poi fece un'elegante virata verso ovest. Una volta stabilita la rotta e portato l'aereo all'altitudine di crociera di 5500 metri, si girò verso Will, accomodatosi sul sedile del secondo pilota, e si mise a parlare. Aveva faticato a tenere la bocca chiusa per tutto quel tempo. Non c'era nessuno più chiacchierone o socievole di Dane Bentley e, per le diciotto ore successive, aveva un pubblico ridotto, ma che non gli poteva sfuggire.

Il primo tratto li avrebbe portati a Cleveland, a un migliaio di chilometri di distanza. Dopo uno scalo di quattro ore e mezzo per fare rifornimento, e dopo essersi sgranchiti le gambe, avere mangiato qualcosa ed essersi serviti della toilette, Will sapeva un sacco di cose sul pilota.

Fin dai tempi del liceo, Dane aveva deciso d'intraprendere la carriera militare, arruolandosi in Marina. Era cresciuto sull'acqua, a Gloucester, nel Massachusetts, dove la famiglia noleggiava imbarcazioni per la pesca d'altura e il padre e il nonno erano ex della Marina militare. A differenza dei compagni di classe, sulla sua testa non incombeva la minaccia di finire in Vietnam, perché lui era un volontario entusiasta, che fremeva dalla voglia di usare la sua energia repressa per mettere a ferro e fuoco il golfo del Tonchino e sparare con l'artiglieria pesante.

Durante la seconda missione in Vietnam, si era offerto per entrare nell'intelligence della Marina. Era stato addestrato per partecipare a operazioni segrete, e aveva passato il resto di quella missione e della successiva ad andare su e giù per il Mekong, seguendo gli equipaggi delle Swift Boat per scoprire le postazioni dei vietcong. Al termine della guerra, era stato convinto a rimanere nell'Ufficio dell'intelligence navale, nel Maryland, dov'era stato promosso sottufficiale del Centro operativo marittimo.

Era un affascinante donnaiolo, poco adatto a una comunità militare suburbana che forniva servizi a uomini sposati e alle loro famiglie. Si trastullava con l'idea d'isciversi a un programma per l'acquisizione del brevetto di ufficiale oppure di mollare tutto e tornare a dedicarsi all'attività di famiglia. Ciò che non sapeva era che il Centro operativo marittimo era anche un centro di reclutamento dell'Area 51. A un certo punto della loro carriera, più della metà dei Sorveglianti dell'Area 51 era passata per il Maryland.

Il mistero di una base navale supersegreta in pieno deserto nel Nevada lo aveva affascinato. E, dopo aver superato i test di sicurezza e appreso quale fosse il vero scopo della base, la cosa gli era piaciuta ancora di più. Non essendo un tipo riflessivo - mai si era interrogato sul proprio destino o sui misteri dell'universo -, la cospicua indennità e una nuova vita a Las Vegas erano state più che sufficienti a convincerlo di aver fatto la scelta giusta.

Will era sbigottito da quel racconto. L'uomo che lo stava aiutando a fuggire dai Sorveglianti era stato uno di loro? Sulle prime, lo guardò con sospetto, poi fu costretto a dar retta al proprio intuito. Dane gli aveva subito fatto una buona impressione e sembrava del tutto incapace di fare il doppio gioco. D'altronde, a parte buttarsi dall'aereo senza paracadute, Will non aveva altra scelta se non quella di fidarsi di lui.

Dane gli spiegò nei dettagli la mentalità dei Sorveglianti. Durante i suoi trentanni di lavoro nell'Area 51, aveva svolto praticamente ogni ruolo nelle loro file: era stato un addetto ai metal detector e al controllo del cosiddetto S&S, lo «striptease» davanti allo scanner cui erano quotidianamente sottoposti tutti i dipendenti, ma aveva anche partecipato a operazioni sul campo, finalizzate a individuare chi aveva messo a rischio l'integrità del sistema oppure aveva cercato, senza autorizzazione, la data di morte di parenti e amici. I Sorveglianti formavano un gruppo compatto, ligio ai regolamenti, e con gli altri si comportavano in modo distaccato, quasi minaccioso, neanche fossero secondini coi carcerati.

Ma Dane era troppo affabile per fare carriera e, nelle valutazioni annuali, lo ammonivano sempre di non comportarsi in modo così rilassato e amichevole. Lui e Spence si erano incontrati per la prima volta fuori servizio un sabato, per caso, a una

pompa di benzina, ed erano andati a bere qualcosa al Sands Casino.

Come Sorvegliante, Dane sapeva tutto di Spence; gli era stato detto che era un ex agente della CIA, un mezzo genio un po' esaltato. Come uomo, non poteva essere più diverso da lui: Dane era un provinciale del Massachusetts cui piaceva bere, scornarsi con gli altri e uscire con le showgirl; Spence aveva studiato a Princeton, frequentava un circolo sportivo e aveva una moglie con un'intensa vita sociale.

Ma erano uniti da una passione: il volo. Spence possedeva il modello più costoso di Cessna, mentre Dane noleggiava catorci a ore. Dopo che avevano fatto amicizia, però, Spence aveva dato a Dane il permesso di usare il Cessna ogni volta che gli andava. Ecco perché l'ex Sorvegliante era sempre stato in debito con lui.

Dane spiegò a Will che era andato in pensione poco prima dei sessantanni, il limite massimo d'età per lavorare nell'Area 51. Aveva tenuto l'appartamento a Las Vegas per l'inverno; d'estate sarebbe tornato nel Massachusetts, vivendo in un bungalow che aveva ereditato. Era riuscito a spuntare un buon prezzo per l'acquisto del Beechcraft. Dopo un anno, tutto andava a meraviglia e lui era un uomo felice. Spence non aveva atteso a lungo prima di conferire a Dane l'onore di essere il primo ex Sorvegliante invitato a entrare nel Club 2027, con grande sgomento degli altri soci, che avevano faticato non poco ad accettare l'idea.

In lontananza, le luci sfavillanti di Cleveland riempivano metà parabrezza e il buio del Lake Erie riempiva l'altra metà.

«Conosci Malcolm Frazier, vero?» domandò Will.

«Altroché! Nel preciso istante in cui è uscito dall'ascensore, il suo primo giorno/tutti hanno pensato che sarebbe diventato il capo. E un vero figlio di puttana: passerebbe con un'auto sul corpo di sua madre, se gli servisse per ottenere qualcosa. Tutti avevano paura di lui, anche quelli che, come me, facevano con scrupolo il loro lavoro. Ci teneva costantemente d'occhio ed era capace di denunciarti se rubavi una graffetta. Qualunque cosa, pur di fare carriera. Sai, ha guadagnato credibilità con un omicidio. Una volta, un analista che lavorava negli Archivi degli Stati Uniti ha fatto uscire di nascosto un foglietto arrotolato e avvolto in un pezzetto di plastica, infilandolo tra la guancia e la gengiva, come un rotolo di tabacco. Su quel foglietto c'era scritta la data di morte di alcuni abitanti di Las Vegas. Non abbiamo mai capito cosa volesse farci. Poi quel tipo si è sbronzo e ha rivelato tutto a un collega, uno di quelli del laboratorio, che ha fatto la spia. Frazier lo ha fatto fuori mentre era in auto: aveva appena comprato un hamburger da Burger King e se lo stava mangiando. Gli ha sparato con un fucile di precisione da quasi un chilometro di distanza. Forse quell'analista aveva avuto la stessa idea di Mark Shackleton, molto prima di lui.»

«Cosa sai di Shackleton?»

«Quasi tutto.»

«E di me?»

«Quasi tutto. Tranne le tue ultime imprese. Dopo il prossimo scalo per il rifornimento, voglio sapere il resto.»

Will fece una breve telefonata a Nancy dalla sala d'attesa dell'aeroporto. Lei stava bene, lui stava bene. Philly dormiva. Le raccomandò di riposarsi un po'. Non c'era altro da dire.

Quando furono pronti a riprendere il viaggio, Dane ispezionò l'aeroplano, con una

tazza di caffè nero in una mano e una torcia elettrica nell'altra. Dopo il decollo, annunciò, tutto allegro: «Prossima fermata: Omaha!»

Will voleva dormire.

Dane voleva chiacchierare.

Centosessanta chilometri a sud, al doppio della loro altitudine e a quasi il triplo della loro velocità, il Learjet di Frazier li stava superando, anch'esso diretto a Omaha.

Frazier si sentiva un punching-bag umano. La reazione del segretario della Marina alla notizia che Piper era nuovamente sfuggito alla cattura era stata più violenta della pioggia di lapilli e cenere che aveva cancellato Pompei ed Ercolano. Frazier aveva presentato subito le dimissioni e, per un paio di ore, Lester era sembrato incerto se accettarle o no.

Alla fine, si era deciso a respingerle. E, a fargli cambiare idea, era stato il datario del suo orologio. Mancavano venti giorni all'evento di Caracas. La sostituzione di Frazier a tre settimane dall'inizio dell'Operazione Helping Hand avrebbe infatti scatenato il panico, trasformando l'ipotesi di una falla nella sicurezza dell'Area 51 in una certezza incontrovertibile. Lester sarebbe stato costretto a informare il segretario della Difesa, il quale lo avrebbe trascinato nello Studio Ovale per dar modo al presidente d'insultarlo a dovere.

Ancora non sapevano cosa aveva scoperto Piper in Inghilterra, cosa intendeva fare Spence con quel volume del 1527 e se qualcuno aveva intenzione di rendere pubbliche le attività del Groom Lake. Nel medio periodo, Frazier se ne doveva andare; nel breve periodo, era meglio lui di un rimpiazzo. Stringendo i denti, Lester si era rassegnato.

Pure Frazier si era rassegnato, ma all'idea di dover mollare tutto. Così, quando Lester aveva invertito la rotta, si era sentito travolgere da una ridda di emozioni. Forse una parte di lui sarebbe stata sollevata al pensiero di andarsene da quel caos, di lasciare il BlackBerry criptato sulla scrivania e di prendere l'ascensore verso il pianterreno per l'ultima volta. Ma un'altra parte, più profonda e irrazionale, non sopportava l'idea di perdere. Il culmine della sua carriera doveva coincidere con l'essere fregato da Will Piper?

Neanche a parlarne!

Piper sembrava sempre un passo avanti a lui e quel fatto umiliava profondamente Frazier. Certo, non era un bersaglio qualsiasi; certo, era stato un ottimo agente dell'FBI, ma insomma! Era solo, disponeva di risorse limitate e si confrontava con una macchina organizzativa all'avanguardia. In base al foglietto con le date di morte che Frazier teneva in tasca, ben presto tutto sarebbe finito. *In quale modo*, però, Frazier lo ignorava.

Lester gli aveva offerto l'ultima occasione di riscatto. Se una missione non andava secondo i piani, Frazier aveva imparato a contare sull'unico fattore in grado di rimmetterlo in carreggiata: la sua intelligenza. Era diventato capo della sicurezza perché era bravo a pensare e ad agire. I Sorveglianti - nella stragrande maggioranza -

erano semplici agenti della polizia militare, uomini che eseguivano gli ordini, portando a termine i piani di altri uomini. Lui aveva una marcia in più: se soltanto fosse riuscito a rimanere seduto dietro una scrivania, a fare il passacarte, sarebbe diventato un analista di alto livello, come Spence o Kenyon.

Così si era messo a riflettere e aveva avuto un'intuizione: aveva ordinato agli uomini del centro operativo dell'Area 51 d'inserire un filtro sulle linee telefoniche fisse e sui cellulari di tutti i soci noti del Club 2027 e di ogni pensionato che avesse un legame anche solo superficiale con Henry Spence. Ormai era evidente che Spence e Piper comunicavano con telefoni sicuri, ma c'era la possibilità che chiamassero qualcuno senza prendere troppe precauzioni.

A causa della mole di dati, l'intercettazione telefonica cruciale era emersa solo alla fine della giornata. Quando Frazier l'aveva ricevuta, stava ripensando a White Plains, cercando di decidere la mossa seguente. Poi aveva visto il file audio, contrassegnato con la massima priorità, e lo aveva ascoltato tramite l'altoparlante del BlackBerry.

«Ehilà, Dane, sono Henry Spence, hai un minuto?»

«Per te, amico, ne ho addirittura due. Non avevo riconosciuto il numero. Come te la passi?»

«Tengo duro. Sto chiamando con un telefono con carta prepagata. Penso che possiamo stare tranquilli, ma non tiriamola per le lunghe.»

«D'accordo.»

«Ricordi il caso Shackleton?»

«Certo.»

«Will Piper mi ha aiutato nella faccenda del 2027. É andato in Inghilterra per conto nostro. Le ha trovate.»

«Ha trovato cosa?»

«Le risposte. Abbiamo tutto.»

«Racconta.»

«Lo farà lui. Ho bisogno che tu prenda il Beechcraft - pago tutto io - e che lo porti in un certo luogo. Frazier e i suoi uomini gli sono alle calcagna.»

«Portarlo dove?»

«Fatti trovare al terminal dell'aviazione generale del Westchester County Airport, a New York, domani, alle due del pomeriggio. Lui ti fornirà i dettagli, ma tu portati dietro uno spazzolino. Ci stai?»

«E me lo chiedi?»

Ora Frazier aveva qualcun altro su cui sfogare la sua rabbia repressa: Dane Bentley. Un ex Sorvegliante, uno dei suoi! Il tradimento finale! Quell'uomo non gli era mai stato particolarmente simpatico. Non si poteva rimanere del tutto indifferenti alla sua affabilità, ma l'amicizia che aveva stretto con gli analisti gli era sempre sembrata molto sospetta. Non era mai riuscito a imputargli nessuna infrazione, però lo aveva sempre tenuto fuori dalla cerchia dei suoi più stretti collaboratori.

Aveva chiesto ai suoi uomini di controllare la data di morte di Bentley; tuttavia, quando l'aveva ricevuta, era rimasto deluso.

Dal database dell'FAA - la Federal Aviation Administration -, il centro operativo

aveva recuperato prima i dati d'immatricolazione dell'aereo di Bentley e poi il piano di volo depositato: da White Plains a Laconia, nel New Hampshire, da Laconia a Cleveland, in Ohio, da Cleveland a Omaha, nel Nebraska, da Cleveland a Grand Junction, nel Colorado, e da Grand Junction al Bob Hope Airport di Burbank, in California. Ora avevano anche il numero della carta telefonica prepagata di Spence e ciò avrebbe potuto rivelarsi di enorme aiuto.

«Los Angeles», aveva ringhiato Frazier, dopo aver esaminato le informazioni. «Sta tornando sulla scena del crimine.»

«Sta andando a recuperare la chiavetta USB, vero?» aveva chiesto De Corso.

«Alziamo il culo e andiamo a Los Angeles», era stata la risposta di Frazier.

Will era stupito che Dane avesse ancora tutta quell'energia. Era una bella serata per volare - non erano state segnalate perturbazioni -, così Dane si poté concentrare sulla storia di Will, una storia che, si affrettò ad assicurargli, Spence voleva che lui sapesse.

Benché cascasse dal sonno, Will gliela raccontò. Dane non era un uomo colto, tuttavia il legame con Shakespeare lo entusiasmò e trovò affascinante la chiave di lettura di Nostradamus. Non aveva mai sentito parlare di Giovanni Calvino, e fece a Will un sacco di domande. Ascoltò, rapito, la storia dei monaci e del loro suicidio di massa ma, quando Will arrivò alla rivelazione del «Finis dierum», sbuffò.

«Non credo che il mondo finirà così. So che a Spence interessano queste cose ma, cavolo, io non arriverò a quel giorno.»

Will lo guardò di sottocchi.

«Sì, sono stato un bambino cattivo. Prima di andarmene dall'Area 51, ho chiesto a Spence di cercare il mio nome nel database. Me ne andrò nel 2025, alla non bellissima età di settantaquattro anni. Devo fare ancora un sacco di casino, fino ad allora. Tu sei un OLO, vero?»

«C'è qualcosa di me che non sai?»

«Ehi, il Club 2027 è un gruppo di vecchi che si ritrovano per chiacchierare e il tuo caso Doomsday ha finalmente dato loro qualcosa su cui discutere.» S'interruppe, distratto da una comunicazione in cuffia. «Mi spiace per quella ragazza e per suo nonno. Mi sembra di aver capito che andavate d'accordo, tu e lei», commentò, in tono allusivo. In fatto di donne, Dane era sulla sua stessa lunghezza d'onda.

«È così evidente?»

«Eh, sì.»

«Non è una cosa di cui vada fiero.»

«Certe cose si fanno comunque, costi quello che costi. È il mio motto.» Confermò la sua altitudine a un controllore di volo, quindi si rivolse di nuovo a Will. «Voglio ringraziarti.»

«Per cosa?»

«Per come stai aiutando Henry. Domani sarà il suo giorno e tu gli hai dato modo di distrarsi, di non star lì a fissare l'orologio. Io, comunque, vorrei andarmene tra le braccia di una modella.»

Will gli diede una pacca sulla spalla. «Ti capisco.» Ci rifletté, mentre Dane sorvolava le grandi pianure immerse nel buio. No, sapeva che lui avrebbe fatto una scelta diversa. Avrebbe scelto di andarsene tra le braccia di Nancy.

Dane lo riscosse da quei pensieri. Il silenzio non gli piaceva proprio. «Voglio dirti una cosa in confidenza, Will.»

«In confidenza? Perché?»

«Perché non posso più stare zitto. Credo di sapere perché ti vogliono far fuori. Ti sei sbottonato con me, rivelandomi un sacco d'informazioni, stanotte, e voglio ricambiare. Siamo entrambi nella merda fino al collo, in ogni caso.»

«Dimmi.»

«Fra circa tre settimane accadrà qualcosa di molto grosso a Caracas, in Venezuela. Lo si sa da un sacco di tempo ma, un paio di anni fa, la CIA ha elaborato un piano per sfruttare la situazione. Quando ho lasciato il Groom Lake, il piano era stato autorizzato.»

«Cosa accadrà?»

«La madre di tutti i terremoti sudamericani. Con epicentro a Caracas. Ci saranno più di duecentomila vittime in un giorno. Almeno, i cervelloni *pensano* che sarà un terremoto. Secondo loro, non ci possono essere altre spiegazioni.»

Will scosse la testa. «È un sacco di gente.»

«Non occorre che ti dica che il Venezuela ha due cose che interessano lo Zio Sam: il petrolio e i comunisti. Intendono sfruttare il disastro per creare un po' di scompiglio.»

«Per rovesciare il governo?»

«In pratica, sì. Da quello che ne so, sembrerà una missione umanitaria. Tende, brande, derrate alimentari e farmaci saranno pronti a partire non appena la polvere si sarà posata. Ovviamente il Paese sarà nel caos più totale. Il presidente riuscirà a scamparla, ma molti dei suoi collaboratori non ci riusciranno e noi daremo man forte ai partiti dell'opposizione. I colombiani e i guayanesi faranno la loro parte, occupando le zone di confine contese e le forze armate degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia interverranno con contingenti di pace. Il cattivo sarà cacciato, uno dei nostri prenderà il potere e spalancherà le porte alle compagnie petrolifere americane ed europee. Ecco il piano, come l'ha capito un povero vecchietto come me.»

Il rombo dei motori del Beechcraft coprì il fischio di stupore di Will. Adesso tutto quadrava: la determinazione d'impadronirsi del libro mancante, la morte dei Cantwell e dei suoi suoceri, la volontà di levarlo di mezzo... Frazier e i suoi capi stavano lottando per impedire che la loro ultima operazione segreta diventasse di dominio pubblico. Avevano pianificato di rovesciare il governo di un Paese ostile, ricco di petrolio, e lo avevano fatto in base alle predizioni estrapolate dalla Biblioteca dell'Area 51. Di una cosa ormai Will era sicuro: non si sarebbero fermati davanti a nulla. E lui era un ostacolo da rimuovere. Il più pericoloso in assoluto.

Quando Dane cominciò la discesa verso le pianure del Nebraska, Will si sentì d'improvviso piccolo e insignificante. Il bimotore non era che un puntino sullo sfondo del cielo notturno e lui non era che un uomo impegnato a combattere contro un nemico forse invincibile.

Il viaggio terminò a mezzogiorno, sotto il sole giallo sporco della California, velato dallo smog. Will aveva dormito per l'ultimo tratto, svegliandosi appena in tempo per scorgere l'immensa distesa di Los Angeles che emergeva, irreale, dalla foschia.

«Capolinea», annunciò Dane, non appena vide che Will aveva aperto gli occhi.

«Non so come hai fatto a restare sveglio.»

«Forse ho inserito il pilota automatico!» Poi, ridacchiando dell'occhiataccia di Will, aggiunse: «Sto scherzando! Ho chiacchierato con ogni voce femminile che sono riuscito a beccare per radio. Come un camionista volante.»

Sulla pista del piccolo aeroporto, Will si stiracchiò nel sole come un'iguana assonnata. Era una giornata ventosa, sui trenta gradi, e l'aria sulla pelle era gradevole come un balsamo. Chiamò Nancy. Per quanto ancora intontita dal dolore, stava bene. Aveva portato Philly al molo, si era appollaiata su un grande frangiflutti e aveva cullato il piccolo al ritmo dello sciabordio delle onde.

Il piano era semplice. Dane avrebbe noleggiato un'auto. Se Will avesse usato la propria carta di credito, sarebbe stato rintracciabile. Poi, mentre Will sbrigava i suoi affari, Dane sarebbe andato a riposare in un motel nei paraggi. Più tardi, si sarebbero incontrati all'aeroporto e avrebbero fatto un salto a Las Vegas, da Spence e Kenyon.

Davanti all'autonoleggio, già in macchina, Will fece un cenno di saluto a Dane e si diresse verso Los Angeles.

Frazier lo stava osservando.

Ovviamente non aveva lasciato niente al caso. Si era portato appresso altri uomini dal Groom Lake e disponeva di tre squadre di tre unità ciascuna. La prima squadra, comandata da De Corso, seguì l'auto di Will, tallonata dalla macchina di Frazier, e la terza squadra, agli ordini di un agente operativo che si chiamava Sullivan, rimase con Dane.

Non appena l'auto partì, Frazier sbraitò un ordine nel microfono: «Sullie, segui Dane e tienimi informato. E, quando arriverà il momento giusto, dagli una ginocchiata nelle palle per me».

Il traffico di mezzogiorno era abbastanza fluido da permettere a Will di raggiungere Pershing Square in meno di mezz'ora. Parcheggiò di fronte all'edificio in stile art déco della Los Angeles Central Library, e attraversò la 5th Street senza badare alle auto, col passo deciso di un newyorkese.

Erano trascorsi diciotto mesi dall'ultima volta in cui aveva messo piede in quella biblioteca, eppure gli sembrava che tutto fosse successo il giorno prima. Rammentava fin troppo bene la paura che aveva provato. Era appena scampato a un infernale scontro a fuoco al Beverly Hills Hotel, dove aveva lasciato quattro Sorveglianti a terra, in una pozza di sangue che si allargava sull'elegante moquette color pastello di

un bungalow. Dalla testa di Shackleton, da un foro grande come un tappo di sughero, usciva gorgogliando materia cerebrale. Will stringeva la chiavetta USB che conteneva una copia del database trafugato da Shackleton. In quella chiavetta c'era la data di morte dell'intera popolazione degli Stati Uniti, almeno fino al cosiddetto Orizzonte. Quella era la sua polizza di assicurazione, la sua ancora di salvezza... e lui aveva bisogno di un posto in cui nasconderla. E c'era forse un posto più adatto di una biblioteca?

Will salì rapidamente la scalinata e aprì le porte d'ingresso con uno spintone, ignaro dei due giovani Sorveglianti che aveva alle calcagna. Frazier aveva trattenuto in auto De Corso, infliggendogli l'umiliante incarico di autista della squadra. Voleva uomini più giovani per quell'inseguimento; inoltre sapeva che per De Corso era finita. Non sapeva in che modo, di preciso. Ma non era disposto ad accettare altri casini.

Will passò spedito davanti al banco informazioni e alla fila degli ascensori, diretto alla scala principale, poi scese al terzo piano interrato. Sotto la fredda luce dei neon, si mosse tra gli scaffali, dirigendosi verso quello che si trovava al centro della sala. I Sorveglianti stavano agendo con estrema prudenza, ma senza perdere di vista Will mentre si dividevano e zigzagavano tra gli scaffali. Per loro fortuna, c'era almeno una dozzina di persone a quel piano, perciò era relativamente facile passare inosservati.

Will trovò la zona che stava cercando e rimase interdetto. L'ultima volta che era stato lì, l'intero scaffale era occupato da vecchi volumi color marrone chiaro, la raccolta completa di decenni di regolamenti municipali di Los Angeles. Aveva scelto quei volumi perché avevano un'aria abbandonata, come se non fossero stati consultati da un'eternità.

Il volume del 1947, quello che aveva scelto, non c'era.

Erano *tutti* scomparsi!

Passò con ansia da una fila all'altra, ma invano. Imprecò a denti stretti. Poi si mise a correre tra gli scaffali con crescente agitazione.

Lì accanto c'era un banco informazioni vuoto con un telefono a muro. Will sollevò il ricevitore e attese che gli rispondesse un assistente della biblioteca. «Sì, sono al terzo piano interrato e sto cercando i regolamenti municipali di Los Angeles. Prima erano quaggiù...» Uno dei Sorveglianti stava ascoltando da dietro uno scaffale poco lontano. «Aspetto», disse Will. Un minuto dopo quasi gridò: «Sta scherzando, vero? No, non posso aspettare *sei settimane!* Mi dà l'indirizzo, così parlo direttamente con loro? Ma cosa le costa darmi l'indirizzo? Oh, grazie». Riattaccò, scuotendo la testa, frustrato, e salì le scale a passo pesante.

Il Sorvegliante si mise in contatto con Frazier. «Stava cercando una copia dei regolamenti municipali di Los Angeles. Ma qui non ci sono. Si è fatto dare un indirizzo. Forse ci sta andando.»

Will tornò di corsa alla macchina e aprì la cartina. Per fortuna, l'East Olympic Boulevard era piuttosto vicino, almeno per gli standard di quella città. Uscì dal parcheggio e s'immise sulla 5th Street, in direzione di Alameda Street. In meno di dieci minuti aveva attraversato il Los Angeles River e i suoi argini di cemento ed era entrato in una squallida zona industriale. Frazier e De Corso continuavano a seguirlo a distanza di sicurezza.

Trovò l'Olympic Industrial Center e infilò la vettura nel parcheggio per i visitatori. Aveva un brutto presentimento. Era una sfortuna maledetta che il suo libro fosse stato scelto con parecchi altri per essere digitalizzato, nell'ambito di un programma di collaborazione tra il sistema bibliotecario di Los Angeles e una società che gestiva un motore di ricerca online. Ora doveva vedersela con quell'assurdità.

Quando Will scomparve in un magazzino, Frazier s'innervosì. Doveva trovare un modo per seguirlo subito. Si guardò intorno e, dall'altra parte del parcheggio, vide un furgone marrone dell'UPS. Allora disse ai due uomini che erano con lui che uno di loro doveva essere dentro il magazzino in meno di un minuto. I due giovani balzarono fuori dall'auto.

L'atrio del magazzino era parecchio squallido. Dietro un lungo bancone c'era l'addetta alla reception e, sul muro alle sue spalle, erano state appese targhe di varie dimensioni che attestavano i successi della società. Will attese con pazienza che la ragazza chiudesse la telefonata che stava facendo, quindi si lanciò in una fantasiosa spiegazione del perché doveva consultare uno dei libri che si trovavano lì per essere digitalizzati. La ragazza lo fissava con uno sguardo così confuso che Will si domandò se parlasse inglese. Alla fine, però, lei disse: «Questo è un magazzino e un centro di digitalizzazione. Non prestiamo libri».

Will non desistette, cercando di farla capitolare col proprio fascino. Vedendo che, sulla targhetta della scrivania, era indicato il suo nome - KAREN -, lo ripeté più volte, prima con voce melliflua, poi in tono supplichevole, quindi lanciandole sguardi languidi. Niente da fare.

D'un tratto, entrò un fattorino dell'UPS, con indosso una camicia e dei pantaloncini che sembravano troppo stretti per lui, e si fermò a rispettosissima distanza dal bancone. Will notò che era muscoloso, ma non gli diede importanza. Fuori, nel furgone, il vero fattorino giaceva riverso tra i pacchi, privo di conoscenza.

Ormai Will stava implorando la ragazza. «Senta, Karen, sono venuto fin qui da New York per prendere questo libro. So che non si può fare, ma le sarei davvero grato se...»

Karen gli scoccò un'occhiata gelida.

Will prese di tasca il portafogli. «Lasci che le dia qualcosa per il suo disturbo, d'accordo?»

«Questo è un magazzino. È così difficile da capire?» Si rivolse al fattorino. «Mi dica.»

«Ho un pacco per il 2555 di East Olympic. È questo?»

«No, qui siamo al 2559», rispose Karen. «Il 2555 è laggiù», aggiunse, puntando il dito.

Un impiegato del magazzino entrò, salutò Karen con un cenno del capo, quindi premette un badge bianco - agganciato a un cinturino estensibile - su un pannello magnetico nero a muro. Una porta si aprì con un *clic*. Improvvisamente Will notò un badge identico accanto alla tastiera di Karen: aveva la scritta VISITATORE AUTORIZZATO. La ragazza alzò gli occhi e fissò Will con un'espressione esasperata.

«Mi faccia parlare col responsabile del centro», disse lui in tono perentorio. La gentilezza non aveva funzionato, quindi assunse un'aria minacciosa e alzò la voce. «Non me ne vado finché non avrò parlato con lui. Sono stato chiaro, Karen?»

Nervosamente, la ragazza chiamò al telefono un certo Marvin, chiedendogli di raggiungerla all'atrio. Will attese, con le braccia incrociate sul petto con tanta forza che gli sembrava di essere legato con una camicia di forza.

Nel retro del furgone dell'UPS, l'uomo di Frazier raggiunse il compagno, si cambiò, controllò che la sua vittima respirasse ancora, infine aggiornò il suo capo via radio.

Karen fu palesemente sollevata dall'arrivo di Marvin, come se quell'uomo smilzo e occhialuto potesse proteggerla dal minaccioso gigante piantato davanti al suo bancone. La ragazza gli andò incontro e lo tirò da parte per sussurrargli qualcosa. In quel preciso momento, Will allungò la mano, afferrò il badge e lo nascose nel palmo, senza farsi notare dagli altri due.

Marvin ascoltò la spiegazione di Will, ma fu irremovibile. Il centro non era aperto al pubblico. Non esistevano procedure per una simile richiesta. Non erano autorizzati a prelevare singoli libri. In più, aggiunse in tono sarcastico, non sarebbe stato più facile trovare un'altra copia dei regolamenti municipali di Los Angeles del 1947 in un'altra biblioteca? La loro non era mica l'unica copia esistente al mondo.

Will aveva esaurito gli argomenti. La conversazione stava arrivando al punto «se non te ne vai, saremo costretti a chiamare la polizia». Uscì come una furia, infilando in tasca il badge. C'era un altro pannello magnetico nero all'ingresso esterno. Sarebbe tornato.

Frazier seguì col binocolo Will mentre tornava alla sua macchina, palesemente a mani vuote. Quando poi si allontanò, lo seguì, domandandosi dove diavolo fosse diretto.

Will stava riflettendo. Doveva aspettare. Non aveva previsto quel contrattempo. Poi, d'un tratto, gli venne un'idea. Un'idea che, in un certo senso, era perfetta per chiudere il cerchio. A un semaforo, controllò di nuovo la cartina. Probabilmente ci sarebbe voluta più di un'ora per arrivarci, ma lui non poteva tornare al magazzino prima di sera... sempre ammesso che il centro di digitalizzazione non fosse attivo anche di notte o sotto la sorveglianza di guardie giurate. Avrebbe lasciato dormire Dane; poi, nel tardo pomeriggio, lo avrebbe chiamato per spiegare il ritardo.

Imboccò la Highway 710: il traffico era così lento da dare l'impressione che le auto fossero immerse nella melassa. Will ne approfittò per chiamare Nancy e sfogare la propria frustrazione. Gli sembrò che la moglie stesse meglio, che fosse più forte, e ciò bastò a rendere più forte anche lui. La forza d'animo di Nancy era davvero straordinaria.

Quando la 710 divenne la Long Beach Freeway, a sud della 405, Frazier capì dov'era diretto Piper e, via radio, disse agli altri: «Incredibile. Sta andando a Long Beach. E indovinate un po' chi c'è, a Long Beach?»

Il Long Beach Chronic Care Hospital aveva fatto un timido tentativo di rallegrare l'atrio con alcuni vasi di piante. Per il resto, il basso complesso di mattoni bianchi aveva l'aspetto che ci si poteva aspettare da un luogo così: un deposito di malati incurabili e inabili. Chi entrava non ne usciva più.

Persino l'atrio aveva un sentore di malattia e di antisettici. Will aveva appreso che Shackleton si trovava nell'ala ovest, dunque s'inoltrò nei corridoi, dipinti di una pallida tinta tra il verde e il giallo, passando davanti ai visitatori e al personale. Si muovevano tutti con lentezza: non c'era nulla per cui valesse la pena affrettarsi. L'oceano era a meno di un chilometro di distanza, fresco e vitale, vicino e lontanissimo.

Frazier aveva parcheggiato davanti alla clinica e stava riflettendo sul da farsi. Doveva mandare dentro qualcuno, col rischio di essere scoperto? Cosa stava combinando Piper? Possibile che avesse bisogno di Shackleton per recuperare il database? No, non aveva senso. Dall'interrogatorio successivo all'incidente, sapeva che, dopo la sparatoria al Beverly Hills Hotel, Piper aveva comprato una chiavetta USB in un negozio Radio Shack e l'aveva nascosta da qualche parte a Los Angeles. Ora sapevano che l'aveva infilata in un libro della Central Library. Shackleton non c'entrava. «Deve'essere una semplice visita, per ammazzare il tempo», disse ai suoi uomini. «Ne sono sicuro. Meglio aspettare.»

Poi contattò Sullivan e s'informò sul pilota. Nella sua stanza, in un motel, Dane aveva lottato come un leone prima di essere immobilizzato con un'iniezione e infilato in un carrello da lavanderia. Adesso era a bordo di un Learjet, diretto al suo vecchio posto di lavoro, l'Area 51, dove sarebbe stato interrogato e trattenuto finché non avessero deciso cosa fare di lui. Frazier si rilassò e spedì uno dei suoi uomini a prendere un caffè.

Al bancone non c'era nessuno e Will si guardò intorno, in attesa. Dopo un po', una giovane donna grassoccia, stretta in un'uniforme inamidata, e con una macchia rossa e appiccicosa all'angolo della bocca, uscì dalla sala infermiere e gli si avvicinò.

«Vorrei vedere Mark Shackleton.»

Dall'espressione sorpresa della donna, Will capì che non riceveva molte visite. «Lei è un parente?»

«No. Sono un vecchio amico.»

«Sono ammessi solo i parenti.»

«Vengo da New York. Ho fatto un lungo viaggio.»

«É il regolamento.»

Will sospirò. Era la cantilena del giorno. «Posso parlare con la caposala?»

Arrivò una donna di colore dai modi bruschi e sbrigativi, che dava l'impressione di

avere il regolamento tatuato sul braccio. Si mise a spiegare a Will le disposizioni dell'ospedale in merito alle visite, poi di colpo s'interruppe e lo fissò da sopra i mezzi occhiali. «Lei è quello della fotografia.»

«Di quale fotografia?»

«Dell'unica foto che lui ha in camera. Non riceve mai visite, sa. Di tanto in tanto, viene qualcuno del governo con un permesso speciale, ma rimane con lui non più di un minuto. Ha detto di essere un suo amico?»

«Sì.»

«Venga con me. Farò uno strappo alle regole.»

Vedere Shackleton fu, per Will, un'esperienza sconvolgente. Non che fosse mai stato molto corpulento, ma più di un anno di coma e di alimentazione artificiale lo aveva trasformato in uno scheletro vivente, con la pelle giallastra e le ossa sporgenti. Will avrebbe potuto sollevarlo con la stessa facilità con cui prendeva in braccio suo figlio.

Era girato su un fianco: gli cambiavano posizione più volte al giorno, per evitare le piaghe da decubito. Un berretto sporco dei Lakers gli copriva la testa calva, nascondendo il foro della ferita. Gli occhi erano aperti ma velati e le labbra erano sottili e tesissime. Dalla vita in giù era coperto dal lenzuolo, però le braccia - macilente come quelle di un deportato - erano esposte e le mani erano contratte come artigli. Il movimento del petto faceva impressione: ogni respiro sfociava in un rantolo. Accanto al letto, appesa a un sostegno metallico, c'era una flebo, per idratarlo e nutrirlo. Un sacchetto di plastica trasparente raccoglieva l'urina da un catetere.

Sul comodino accanto al letto, campeggiava un portaritratti. La fotografia di quattro uomini, di quattro ex compagni di stanza, scattata in occasione della festa che celebrava i venticinque anni dal loro ingresso a Harvard. Jim Zeckendorf sorrideva da una parte, Alex Dinnerstein dall'altra. In mezzo, c'erano Shackleton, con un sorriso forzato e in testa un berretto dei Lakers, e Will, più alto di lui di una testa, fotogenico e sicuro di sé.

«Quando sono andati a casa sua, quella è l'unica fotografia che hanno trovato», spiegò la caposala. «Hanno pensato di portarla qui, e a me è sempre sembrato un gesto gentile. Chi sono gli altri uomini?»

«Eravamo compagni di stanza al college.»

«Si capisce che era un uomo intelligente, anche se ormai non può parlare.»

«Cosa dicono i medici? Ci sono speranze che, prima o poi, si riprenda?» domandò Will.

«Oh, no!» esclamò l'infermiera. «È impossibile. Il suo corpo è ancora qui, ma il cervello è andato.»

La donna concesse a Will qualche minuto e se ne andò. Lui accostò una sedia e la mise di fianco al letto, fissando gli occhi vuoti di Shackleton. *Voleva* odiarlo. Quella larva d'uomo lo aveva fatto cadere in trappola, trascinandolo poi nel suo folle mondo. Gli aveva svelato l'esistenza della Biblioteca e, da quel momento, la sua esistenza aveva assunto una strana dimensione. Forse ogni cosa era prestabilita, destinata ad accadere, ma quel miserabile aveva pianificato la sua rovina e l'aveva messa in pratica.

Eppure Will non riusciva a provare odio per quell'uomo più morto che vivo, per quell'essere che boccheggiava come un pesce fuor d'acqua e il cui viso ricordava quello raffigurato *nell'Urlo* di Edvard Munch.

Non provò neppure a dirgli qualcosa, come facevano spesso, animati da un'ingenua speranza, quelli che andavano a trovare i pazienti in coma. Si mise invece a riflettere sulla propria vita, sulle scelte che aveva fatto, sulle strade che aveva o non aveva preso. Tutte le sue decisioni avevano influito sulla vita degli altri. Possibile che tali decisioni, che *tutte* quelle decisioni, fossero già state prese? Era responsabile delle proprie azioni o no? Era importante fermarsi a studiare la prossima mossa? Qualunque cosa sarebbe *comunque* accaduta, no? Forse non sarebbe tornato nel magazzino per cercare la chiavetta USB. Forse si sarebbe tolto la camicia e avrebbe trascorso la notte sdraiato sulla spiaggia, ad ammirare le stelle.

Forse era quella la mossa successiva sulla grande scacchiera del destino.

Will non era incline alle speculazioni filosofiche. Era un uomo pratico, agiva d'istinto. Se aveva fame, mangiava. Se era eccitato, trovava una donna. Se un matrimonio o un rapporto non lo soddisfaceva, lo chiudeva. Se aveva un lavoro, lo svolgeva. Se c'era un killer, lo trovava.

Adesso era di nuovo un marito, nonché un padre. Aveva una moglie splendida e un figlio magnifico. Doveva concentrarsi su di loro. Nancy e il bambino dovevano guidarlo nelle sue decisioni. E pazienza se c'erano altre forze in gioco. Non bisognava analizzare troppo le cose. La sua mossa seguente era recuperare la chiavetta. Dopodiché l'avrebbe ficcata, metaforicamente parlando, nel fondoschiena di Frazier.

Si sentì meglio. Si sentì quasi il vecchio Will.

E il 2027?

Fine dei tempi o no, era ancora di là da venire. Aveva diciassette anni per rimediare a cinquant'anni di egoismo. Aveva tempo di riscattarsi.

Era già parecchio.

«Grazie, stronzo», mormorò, guardando Shackleton.

Mentre tornava al magazzino, Will fece tre telefonate.

Nancy non era più sola. Erano arrivati Laura e Greg, decisi a tenerle compagnia fino al suo ritorno. Nancy sembrava frastornata ma felice, e Will udì un familiare, consolante acciottolio di stoviglie in sottofondo. Stava cercando di tornare alla normalità.

Invece Dane non rispose al cellulare, né al telefono del motel. L'addetto alla reception, comunque, gli confermò che si era registrato. Will si disse che forse Dane aveva il sonno pesante, ma quel silenzio lo preoccupò.

All'Area 51, il cellulare di Dane registrò il numero della chiamata senza risposta dal cellulare con la carta prepagata di Will. Un tecnico del centro operativo individuò la stazione base di quel numero - nei dintorni di Long Beach, in direzione nord - e chiamò Frazier per dirglielo.

Frazier scrollò le spalle. Era utile conoscere il numero del cellulare di Piper ma, se tutto andava bene, non ne avrebbe avuto bisogno. Aveva il suo obiettivo davanti agli occhi e, con un po' di fortuna, lo avrebbe arrestato molto presto, mettendo le mani sul database. Dopodiché sarebbe piombato su Henry Spence e avrebbe preso qualunque cosa Piper avesse trovato in Inghilterra.

Non vedeva l'ora di portare qualche risultato concreto a Lester. Voleva riferirgli che aveva fatto il suo lavoro, che la minaccia era stata sventata e che i bersagli erano stati neutralizzati. Voleva che il segretario della Marina si complimentasse con lui, una volta tanto. Dopodiché si sarebbe preso un paio di giorni liberi: avrebbe passato una mano di mordente sul terrazzino di legno di casa sua o fatto qualcos'altro di gradevolmente normale. Una settimana prima dell'evento di Caracas, la base sarebbe stata chiusa e lui avrebbe vissuto lì giorno e notte.

Era ancora troppo presto per agire, perciò Will si fermò a circa tre chilometri dal magazzino e, nel parcheggio del ristorante cinese, chiamò di nuovo Dane, ma senza successo. Stavolta però lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica: «Sono Will. Sono le cinque e mezzo. Sto cercando di raggiungerli. Ci vuole più tempo del previsto. Richiamami non appena senti questo messaggio».

Un'ora dopo, era ancora lì, pieno come un uovo di maiale ai funghi e bambù e di tè verde, benché il ristorante avesse un bar ben fornito di alcolici.

Prima di alzarsi da tavola, aprì il suo biscottino della fortuna. Il biglietto diceva:

Il saggio si prepara all'imprevisto.

Ah, grazie mille, pensò Will.

Quando girò l'angolo del parcheggio del magazzino, Will trattenne il respiro. Era

deserto. Grazie al cielo, non c'era un turno di notte. Il sole era calato da mezz'ora e la luce che si affievoliva con rapidità gli diede una certa sicurezza, anche se avrebbe preferito il buio pesto. Fece due giri intorno all'edificio per assicurarsi che fosse tutto a posto, poi parcheggiò dietro un angolo e raggiunse la porta principale. A contatto col pannello magnetico, il badge rubato fece diventare verde la spia rossa e la porta si aprì con un *clic*. Era dentro.

Si preparò ad affrontare almeno una guardia giurata, ma l'atrio era vuoto, illuminato da un'unica lampada. Il badge funzionò di nuovo e Will entrò nel magazzino principale.

Non era completamente buio. Alcuni neon, sul soffitto, riempivano il grande spazio di una luce soffusa.

La prima cosa ad attirare la sua attenzione furono i robot. Sembravano grandi televisori senza schermo, ognuno dotato di un vano, a forma di scatola, con un supporto a V di legno, per tenere fermi i libri grazie a cinghie elastiche. La macchina più vicina a lui era stata spenta per la notte, e il braccio robotico era bloccato sul punto di afferrare delicatamente una pagina con una pinza. Quando il robot fosse stato riacceso, la penna ottica sarebbe già stata pronta per la scansione.

Dietro i robot, c'era un grande spazio aperto, che ospitava l'omologo industriale di una biblioteca: file e file di scaffali di metallo nero, abbastanza bassi da permettere a una persona di raggiungere le ultime mensole senza difficoltà. Intorno al magazzino, c'erano gli uffici del personale, immersi nel buio.

Pensando all'impresa che lo attendeva, Will sospirò. In quel posto, c'erano decine di migliaia di libri. Senza dubbio c'era pure un sistema di catalogazione, però mettersi a frugare in ogni ufficio non avrebbe richiesto meno tempo rispetto al passare in rassegna ogni scaffale. Perciò scelse una fila a un capo del magazzino e cominciò a camminare.

Dopo mezz'ora, quel mare di libri, con impressi sul dorso i codici a barre del magazzino, gli aveva dato la nausea. Eppure doveva essere meticoloso. Non era affatto sicuro che tutti i volumi dei regolamenti fossero raggruppati... e infatti, con grande sgomento, si accorse che alcune raccolte erano sparse a destra e a manca. Alla fine di una fila, in fondo al magazzino, chiamò ancora Dane, ma gli rispose di nuovo la segreteria telefonica.

Qualcosa che non andava, poco ma sicuro.

La sua attenzione venne improvvisamente attratta da una luce diversa. Dentro l'ufficio più vicino a lui c'era un monitor in bianco e nero, l'immagine di una videocamera di sorveglianza dell'atrio. Sulla targa della porta c'era

Scritto MARVIN HEMPEL, DIRETTORE GENERALE. Immaginò

il segaligno responsabile del centro seduto alla scrivania, intento a mangiare un panino mentre si mangiava con gli occhi l'addetta alla reception. Scosse la testa e partì con un'altra fila.

Allungò il passo e si sforzò di concentrarsi. Se non fosse stato attento, ci avrebbe messo ore, col rischio di ritrovarsi con un pugno di mosche e dover ricominciare. Toccava ogni dorso con la punta del dito, per assicurarsi di averlo letto prima di proseguire. Ma la sua mente era altrove.

Dov'era Dane?

Come stava Nancy?
Come sarebbe finita quella partita?

Frazier aveva fatto circondare il magazzino, ma temeva di non avere risorse sufficienti per un edificio di quelle dimensioni. Solo sei uomini per coprire il davanti, la zona di carico sul retro e un'uscita d'emergenza su ciascuno dei lati lunghi. Aveva piazzato De Corso e altri due sul davanti. Piper era entrato da quella parte ed era molto probabile che sarebbe uscito di lì. Gli uomini della sua squadra si occupavano delle uscite laterali, mentre lui copriva la zona di carico. Aveva in testa una sola immagine: Piper che apriva lentamente la porta e la bocca mentre lui gli sparava. Quel bastardo non sarebbe morto, ma c'era la fondata speranza che avrebbe sofferto parecchio. De Corso, invece, aveva le ore contate. Frazier gli rivolse un pensiero d'addio. Probabilmente non lo avrebbe più rivisto vivo. Cosa o chi lo avrebbe ucciso, di lì a poco? Piper? Il fuoco amico? Un attacco di cuore? La notte non sarebbe finita bene.

Passò un'altra ora e Will segnò il punto in cui era arrivato tirando fuori un libro per metà. Poi andò nella toilette a liberarsi del tè cinese e a spruzzarsi un po' d'acqua sul viso.

In quel momento, Frazier e De Corso erano impegnati in una discussione via radio. Perché Piper ci stava mettendo tanto? Avevano trascurato qualche uscita? Possibile che ci fosse un passaggio sotterraneo tra il magazzino e il parcheggio?

Frazier decise di far perlustrare l'atrio dalla squadra di De Corso. Se Piper fosse uscito da quella parte, lo avrebbero intercettato; se loro avessero deciso di fare irruzione, sarebbe stato un modo per capire come muoversi. Grazie a un apparecchio per disattivare i lettori di badge magnetici, gli uomini entrarono senza difficoltà nell'atrio e si misero in posizione di difesa.

Will stava arrivando di nuovo in fondo all'edificio. D'un tratto, sussultò, come se avesse sfiorato un filo sotto tensione.

Eccoli! Un'intera fila dei regolamenti municipali degli anni '80. Fuochino...

Ruotò su se stesso di centottanta gradi per esaminare il primo scaffale nella fila successiva e il cuore cominciò a battergli forte. Lo scaffale era gremito di libri color marrone chiaro. Non erano in ordine, ma gli occhi di Will guizzavano sui volumi, che abbracciavano tutti i decenni.

Il 1947 doveva essere lì, da qualche parte.

Sfiorò il dorso di ciascun volume, leggendo l'anno ad alta voce. Passò allo scaffale in basso.

Eccolo.

Si chinò, lo toccò e si affrettò a tirarlo fuori.

1947.

Si sedette sul pavimento col libro in grembo e lo spalancò, inarcandone il dorso e picchiandolo a terra. La pistola nella fondina legata al fianco gli morse la gamba, ma lui ignorò il fastidio. Quando la chiavetta USB cadde sul cemento, produsse un tintinnio che a lui parve celestiale. Will chiuse gli occhi e mormorò: «Grazie».

Quando si tirò in piedi, si rese conto di trovarsi di nuovo davanti all'ufficio del

direttore. D'istinto, buttò l'occhio sul monitor della videosorveglianza.

Si bloccò.

Un movimento sullo schermo.

Due uomini. Anzi tre. Armi in pugno.

Sorveglianti.

Infilò in tasca la chiavetta, tirò fuori la Glock e fece scattare la sicura. Aveva diciassette colpi nel caricatore e uno in canna. Niente munizioni di scorta. Diciotto colpi non sarebbero durati granché, in una sparatoria. Doveva esserci una soluzione migliore.

Di sicuro avevano coperto tutte le uscite. Se non altro, aveva un piccolo vantaggio su di loro. Poteva *vederli*. C'era modo di salire sul tetto? Probabilmente il magazzino era su una soletta di calcestruzzo ma, se c'era un piano interrato, gli conveniva scoprirlo subito.

Corse da un capo all'altro dell'edificio in cerca di vie di fuga, calcolando gli angoli e tornando all'ufficio dopo ogni giro per controllare gli uomini nell'atrio.

Non c'erano alternative migliori. Si preparò allo scontro. Sì, lui era un OLO ma, per quello che ne sapeva, la volta successiva che Nancy lo avesse visto si sarebbe potuto trovare nelle stesse condizioni di Shackleton. La paura gli lasciò un sapore di rame in bocca.

De Corso udì nell'auricolare la voce di Frazier. Chiedeva un aggiornamento. «Tutto tace, nessun segno di...» cominciò a rispondere.

Poi scoppiò l'inferno.

Le luci dell'ufficio si accesero con un lampo e una sirena assordante prese a ululare così forte che era quasi impossibile non coprirsi le orecchie con le mani.

«L'allarme antincendio!» gridò De Corso a voce così alta che Frazier, nonostante il baccano, lo udì.

«Dev'essere collegato alla centrale!» gridò Frazier di rimando. «I vigili del fuoco saranno qui da un momento all'altro! Entrate, *ora!* Prendetelo! Alla mia squadra: tenete le vostre posizioni all'uscita.»

«Ricevuto!» gridò De Corso. «Stiamo entrando!» Ordinò all'altro di sbloccare la porta e i tre irrupero nel magazzino.

Ma si fermarono quasi di botto davanti a uno spettacolo sconcertante.

L'intera fila di robot era impegnata in un ballo scatenato: bracci robotici giravano le pagine, lampi accecanti illuminavano i fogli, immagini digitali del testo comparivano sui monitor...

Poi De Corso vide qualcosa. Attraverso il vano di scansione di uno dei robot centrali gli parve di scorgere un riflesso metallico. Sopra gli ululati delle sirene antincendio gridò: «Ha una pistola!» e puntò la propria.

Will era in posizione di tiro dietro un robot. Sparò due colpi e centrò De Corso al petto. L'uomo sbatté le palpebre, crollò in ginocchio e infine ricadde in avanti, come un sasso. Gli altri due Sorveglianti erano in gamba, forse ex agenti speciali e, nel giro di pochi istanti, Will comprese che doveva fare i conti col loro sangue freddo.

Nessuno dei due era stato distratto dalla morte del caposquadra. L'uomo alla sinistra di Will si buttò dietro un carrello di metallo e prese a sparare ai robot centrali. Era chiaro che non sapeva dove si trovava Will. La carta fu ridotta a brandelli, i vetri

andarono in frantumi, ma i bracci robotici continuarono a cercare le pagine da girare.

Will si concentrò sull'uomo alla sua destra: si era acquattato ed era più esposto. Mirò al petto e sparò tre colpi. Con un grugnito, l'uomo si accasciò e, intorno a lui, si formò una pozza di sangue.

Ma il lampo della pistola di Will aveva rivelato la sua posizione al terzo uomo, che si mise a sparare al robot dietro il quale lui si era riparato. Will sentì un dolore lancinante nella parte interna della coscia, come se qualcuno gli avesse appoggiato un ferro rovente sulla carne viva. La gamba dei pantaloni s'impregnò subito di sangue. Ma non aveva tempo per occuparsi della ferita. Se era stata colpita l'arteria femorale, per lui era finita. Lo avrebbe scoperto molto presto. Sui suoi occhi sarebbe calato prima un velo grigio, poi uno nero.

I vari robot erano molto vicini e formavano quasi un muro compatto. Will si trascinò a sinistra, nascondendosi dietro la macchina più lontana. Non sapeva dove si fosse appostato l'ultimo Sorvegliante. La gamba sanguinava copiosamente, ma i sensi erano ancora vigili. Se il colpo di pistola gli avesse leso l'arteria femorale, sarebbe già stato in agonia.

Poi l'ultimo Sorvegliante obbedì a un ordine. E fu un errore.

Frazier stava urlando come un pazzo nel suo auricolare: «Qual è la situazione? Illustrami la situazione! Ora!»

«Due uomini abbattuti! Sotto tiro! Davanti all'edificio!» era stata la risposta dell'uomo.

Will appoggiò il peso sulla gamba sana e saltellò dietro il vano di scansione del robot, che lo inquadrò come se lui fosse il bersaglio del tirassegno in un luna park. Mirò nella direzione della voce e sparò sei colpi. Il Sorvegliante tentò di alzarsi, ma ricadde a terra, con l'addome squarciato.

Will si affrettò a sfilarsi la cintura dai passanti e a girarla intorno alla coscia, stringendo più che poteva. Corse come un folle, scavalcando gli uomini sanguinanti, attraversando l'atrio e uscendo nella notte senza luna.

In lontananza, riecheggiavano le sirene dei vigili del fuoco, sempre più forti.

Non sapeva quanti Sorveglianti ci fossero, lì fuori, ma sapeva che sarebbero stati occupati a coprire le altre uscite almeno per un po'.

La sua macchina era a pochi metri di distanza.

Ce l'avrebbe fatta.

Il sangue colava dalla coscia di Will, inzaccherando il sedile della vettura. Fu colto da un capogiro, poi travolto da un'ondata di nausea così violenta che fu costretto ad accostare. Si sporse dal finestrino e vomitò sul bordo della strada.

Doveva occuparsi della ferita, alla svelta. E doveva rimanere lucido, altrimenti era spacciato.

Frazier s'inginocchiò accanto a De Corso e, per puro scrupolo, gli posò due dita sul collo, in cerca del battito. *Due a zero per Piper*, pensò. De Corso era stato colpito due volte dallo stesso uomo, e la seconda volta gli era stata fatale. «Indovina un po' chi era più in gamba dei due, eh?» borbottò rivolto a De Corso, come se lui potesse rispondergli.

Avrebbe dovuto catturare Piper da solo.

Gli altri due uomini respiravano, ma erano in fin di vita. Ordinò alla sua squadra di chiamare un'ambulanza. Non c'era nulla che potessero fare per loro. Frazier conosceva la data di morte di tutti i suoi uomini. Da capo della sicurezza dell'Area 51, lo considerava un suo preciso dovere.

Però ignorava la propria data.

Avrebbe potuto infrangere il regolamento e scoprirla, ma era sempre stato ligio alle regole. E poi se lo sentiva nelle ossa di essere un OLO.

Le autopompe erano molto vicine. Uscendo, Frazier notò una scia di sangue che attraversava l'atrio. *Bene*, pensò. *Spero che tu stia soffrendo*.

Se ne andò prima dell'arrivo dei vigili del fuoco.

Piper poteva essere andato ovunque.

A un semaforo rosso, Will diede una sistemata al laccio emostatico improvvisato e continuò a guidare. Era su Vernon Avenue, in direzione est, in cerca di qualche negozio aperto. Gli servivano un paio di pantaloni nuovi e un computer. Doveva trovare Dane e liberarsi della macchina. Doveva chiamare Nancy. Aveva bisogno di munizioni; gliene erano rimaste solo sette. Aveva bisogno di un sacco di cose in poco tempo.

Chiamò di nuovo Dane sul cellulare e gli rispose un'altra volta la segreteria telefonica. Il telefono del motel continuava a suonare a vuoto. Quando Will fece pressioni sull'addetto alla reception, qualcuno corse a bussare alla sua porta e la aprì con un passe-partout. La stanza era deserta. Alla fine, Will chiamò il terminal dell'aviazione generale del Los Angeles International Airport e gli dissero che l'aereo di Dane era ancora lì. Il pilota non era tornato.

Ecco, pensò Will. *I Sorveglianti lo hanno preso*. Doveva cavarsela da solo. Guardò

il cellulare che teneva in mano e imprecò.

Se avevano preso Dane, avevano anche il cellulare e il numero di telefono del pilota. Quindi avevano anche il suo. Aprì il finestrino, lanciò il telefono sulla strada e disse addio alla sua ancora di salvezza.

Frazier era in costante contatto col centro operativo dell'Area 51. Si stava dirigendo verso est, guidato dalla posizione del segnale del cellulare di Piper, quando il tecnico gli gridò nell'auricolare: «Il segnale è sparito!»

«Com'è possibile?»

«Deve averlo spento. O forse ha tolto la batteria.»

Frazier vibrò un pugno sul cruscotto. «Eravamo a meno di due chilometri da lui!»

«Cosa vuole che faccia?» chiese l'uomo alla guida.

«Per ora, continua su questa strada.»

Will stava percorrendo il Crenshaw Boulevard, diretto a nord, in mezzo al buio agglomerato urbano. Il dolore lo stava facendo impazzire e i capogiri stavano diventando pericolosi. In lontananza, vide il cartello della Baldwin Hills Crenshaw Plaza e, quando vide che c'era un Wal-Mart, s'infilò nel parcheggio coperto e posteggiò nello spazio più vicino all'entrata che gli riuscì di trovare. Avrebbe dovuto usare la sua carta di credito, però non aveva scelta.

Tra fitte di dolore, scese dalla macchina e si aggrappò al primo carrello per la spesa che trovò, per sorreggersi e per nascondere il più possibile la gamba del pantalone inzuppata di sangue. Con una smorfia, entrò zoppicando nel grande magazzino e passò davanti a un uomo anziano con indosso un grembiule, l'addetto all'accoglienza di Wal-Mart, che notò subito i pantaloni macchiati di sangue e le impronte rosse, ma che si fece gli affari suoi, com'era normale in quel quartiere.

Will spinse il carrello verso il reparto farmacia e prese garza sterile, bende, pinzette e disinfettante, più un flacone di paracetamolo, come se potesse essergli utile per il dolore. Gli serviva ben altro, ma ci sarebbe voluta una ricetta.

Dopodiché si diresse verso il reparto abbigliamento maschile e afferrò un paio di pantaloni della sua taglia, una confezione di boxer e una di calze. Si chiuse nel camerino più in fondo e si tolse i pantaloni insanguinati. Tremando di fronte allo specchio, esaminò la ferita. C'era un foro violaceo, largo un centimetro, nella parte interna della coscia, a una decina di centimetri dalla piega inguinale. Il sangue che usciva dal foro era rosso scuro. Aveva visto tante autopsie da capire di essere stato abbastanza fortunato, dato che il muscolo abduttore era sufficientemente lontano dall'arteria femorale. Abbastanza, ma non del tutto: non c'era foro d'uscita. La pallottola si era conficcata nella coscia. Il robot doveva averla rallentata. Nel giro di un paio di giorni, senza antibiotici e senza un intervento chirurgico, sarebbe sopravvenuta un'infezione.

Scartò la confezione da tre boxer, ne arrotolò uno in un cilindro stretto e se lo mise in bocca, per non urlare. Poi lavò la ferita con la tintura di iodio. Infine passò alla parte dolorosa. Con le pinzette, infilò un nastro di garza nel foro della pallottola. Serrò i denti e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Non aveva scelta. Doveva fermare il sangue, altrimenti sarebbe morto dissanguato. Spinse più volte le pinzette,

infilando la garza nella pelle e nei tessuti sottocutanei.

Quando non riuscì più a sopportare il dolore, bagnò la garza con la tintura di iodio e ci avvolse intorno una benda. Dopodiché sputò il rotolo di stoffa e si afflosciò sul pavimento. Un minuto dopo, era pronto a indossare gli indumenti puliti. Uscendo dal camerino, gettò gli abiti sporchi di sangue in un bidone della spazzatura.

Il dolore lo faceva impazzire, ma lui non aveva ancora finito. Si diresse al reparto computer.

«Qual è il portatile con porta USB e scheda wireless più economico che avete?» domandò al commesso.

«Sono tutti dotati di porte USB e schede wireless.»

«E allora qual è quello più economico?»

«Abbiamo un Acer a 498 dollari.»

«Lo prendo. E mi dia anche una borsa a tracolla. La batteria è già un po' carica?»

«Dovrebbe. Perché?»

«Perché lo voglio usare subito.»

C'era un posteggio di taxi poco lontano dal Wal-Mart. Will aveva messo tutto nella sua nuova borsa a tracolla e salì a fatica sul sedile posteriore di una vettura. Toccò i nuovi pantaloni, constatando con sollievo che erano ancora asciutti.

«Dove andiamo?» chiese il taxista.

«Al terminal Greyhound. Ma prima si fermi davanti a un negozio di liquori.»

Frazier era stufo di andare in giro a cercare un ago in un pagliaio e ordinò all'autista di fermarsi in un piccolo ristorante. Avevano diffuso le informazioni su Piper alla polizia di Los Angeles, compreso il numero di targa dell'auto che lui aveva noleggiato. Era sospettato di avere ucciso agenti federali, avevano detto. Era armato e pericoloso, probabilmente ferito. E la polizia avrebbe preso la faccenda sul serio. Pure gli ospedali sarebbero stati avvertiti. E adesso lui doveva fare una cosa sola: pensare più rapidamente di Piper. Cosa intendeva farci col database, supponendo che lo avesse recuperato? Dov'era diretto? Non poteva tornare a New York senza che qualcuno lo prelevasse. E poi capì.

Spence. Sarebbe morto il giorno seguente.

Viveva a Las Vegas. Era logico che Will andasse da Spence a consegnargli il database. E, in teoria, ci sarebbe andato con l'aereo di Dane Bentley.

Non doveva dare la caccia a Piper. Doveva solo andare a Las Vegas e aspettare il suo arrivo.

Il centro operativo lo contattò all'auricolare. «Piper ha usato una VISA venti minuti fa in un Wal-Mart di Crenshaw.»

«Cos'ha comprato?» volle sapere Frazier.

«Un computer, una borsa, degli indumenti e un mucchio di garza e bende.»

«D'accordo. Torniamo nel Nevada. So dov'è diretto.»

Will acquistò un biglietto di sola andata per Las Vegas e pagò in contanti. Doveva attendere un paio di ore prima di partire, ma non gli andava di sistemarsi nella sala d'aspetto. Dall'altra parte della strada c'era un fast-food e lui ci s'infilò, accomodandosi in un séparé insieme con una tazza di caffè e un bicchiere di carta.

Sotto il tavolo, versò nel bicchiere una buona dose di Johnnie Walker, mise in bocca sei pastiglie di paracetamolo e le mandò giù con una serie di forti singulti.

L'alcol lo aiutò ad alleviare il dolore, o almeno lo distrasse abbastanza da permettergli di tirare fuori dalla scatola il nuovo computer e avviarlo. Il portatile non rilevò nessuna rete wireless.

«Avete il Wi-Fi, qui?» chiese alla pigra messicana dietro il bancone. Neanche le avesse fatto una domanda di meccanica quantistica: la ragazza lo fissò con sguardo vacuo e alzò le spalle.

Inserì la chiavetta USB e scaricò il database di Shackleton. Un minuto dopo, provò ad aprirlo e apparve la richiesta di una password. Gli tornò in mente all'istante: «Pitagora». Rammentava che quel nome aveva un particolare significato per Shackleton, ma non aveva mai saputo quale fosse.

Il database era pronto. Digitare un nome, inserire alcune informazioni identificative e scoprire, in un batter d'occhio, la data di morte di una persona dava una pericolosa sensazione di onnipotenza. Cominciò con Joe e Mary Lipinski, giusto per tributar loro il dovuto rispetto. 20 ottobre.

Poi controllò due volte Henry Spence. 24 ottobre. Il giorno dopo.

Batté sulla tastiera un altro paio di nomi e fissò il monitor.

Si fece un'idea di quello che sarebbe successo l'indomani.

Era passata mezzanotte nel New Hampshire, ma doveva parlare con Nancy, anche se ciò avrebbe significato spaventarla a morte. Non aveva scelta. Per quello che ne sapeva, sarebbe stata la loro ultima conversazione.

Accanto ai bagni c'era un vetusto telefono a monete. Prese una manciata di spiccioli e chiamò il fisso di Zeckendorf, ad Alton. Con ogni probabilità, i Sorveglianti avevano un elenco di tutti i telefoni con carta prepagata che lui aveva chiamato e li stavano tenendo sotto controllo. Quel numero, però, non ce l'avevano. Non ancora, almeno. Mentre il telefono squillava, notò che un po' di sangue stava filtrando attraverso i pantaloni.

Nancy rispose con sorprendente rapidità. «Pronto?»

«Sono io.»

«Will! Come stai? Dove sei?»

«Sono a Los Angeles.»

Lei sembrò preoccupata. «Dimmi.»

«Ho la chiavetta, ma ci sono dei problemi.»

«Cos'è successo?»

«Hanno preso Dane. C'è stata una... baruffa.»

«Will, sei ferito?»

«Un colpo di pistola, alla coscia sinistra. Mi ha sfiorato le palle.»

«Cristo, Will! Devi andare in ospedale!»

«Non posso. Sto prendendo un pullman. Devo incontrare Spence.»

Will capì che Nancy stava cercando di riflettere. «Fammi chiamare l'ufficio di Los Angeles», disse infine. «L'FBI può venire a prenderti.»

«Mio Dio, no! Frazier mi piomberebbe addosso. Starà tenendo sotto controllo le comunicazioni locali. Devo cavarmela da solo. Ce la farò.»

«Hai una strana voce.»

«Ti devo confessare una cosa.»

«Cosa?»

«Ho comprato una bottiglia di scotch... Nancy?»

«Sì?»

«Sei arrabbiata con me?»

«Sono sempre arrabbiata con te.»

«No, voglio dire *davvero* arrabbiata.»

«Will, io ti amo.»

«E io non ti do altro che guai.»

«Smettila.»

«Voglio prendermi cura di te e di Philly nel 2027.»

«Lo farai, amore mio. Lo so che lo farai.»

Se l'alternatore del Greyhound da Los Angeles a Las Vegas non si fosse guastato, il giorno seguente avrebbe avuto un epilogo diverso. Tale era la natura della predestinazione e del fato. Una variabile influenzava l'altra, e poi un'altra ancora, in una complessa concatenazione senza fine. Invece di partire da Los Angeles alle undici e mezzo di sera, il pullman era infatti uscito dal terminal quattro ore dopo, cioè alle tre e mezzo.

Per quasi tutte le sei ore di viaggio attraverso il deserto, Will si attaccò alla bottiglia, in cerca di sollievo; quand'era troppo intontito, sonnecchiava. Aveva la parte posteriore del pullman tutta per sé. Gran parte dei suoi compagni di viaggio aveva ripiegato sulla corsa successiva. A bordo, c'erano solo i pochi irriducibili che avevano tenuto duro e atteso che il veicolo fosse riparato. In genere, comunque, chi prendeva il pullman per Las Vegas nel cuore della notte tendeva a starsene per conto proprio.

Will andava regolarmente alla toilette per disinfettare la ferita con la tintura di iodio e introdurre altra garza. Ma non aveva ancora smesso di sanguinare e, col passare delle ore, si sentiva sempre più debole.

Si svegliò evidentemente quando il sole era ormai sorto; era dolorante, con un mal di testa micidiale e la bocca secca. Tremava di freddo, perciò tenne chiuso il colletto della giacca. Il paesaggio che si vedeva dal finestrino era pianeggiante, scuro e sterposo. Avrebbe tanto voluto che il condizionatore d'aria smettesse di funzionare e che la temperatura si adeguasse al calore del deserto. Ma probabilmente aveva freddo anche a causa dell'infezione che si stava diffondendo.

L'ultima ora di viaggio fu un calvario. Dovette sopportare la nausea, il dolore e i brividi che gli facevano battere i denti e che riusciva a tenere a freno solo irrigidendo le membra. Avrebbe avuto bisogno di tutta la sua determinazione per portare a termine il lavoro. Se avesse ceduto, Frazier l'avrebbe avuta vinta. E lui non poteva permettere che accadesse. Si concentrò su Nancy e sul figlio. Nella sua mente, si formò l'immagine di Philly che poppava, mentre la donna guardava trasognata dalla finestra del loro appartamento. Poi quel quadretto lasciò il posto all'immagine dell'immenso caravan di Spence e la cosa gli strappò una risatina.

«Voglio quel caravan», blaterò.

Dai finestrini azzurrati, Las Vegas apparve all'orizzonte, quasi spuntasse dal terreno pianeggiante, cristallina come la Città di Smeraldo. Will si alzò per cambiare di nuovo la medicazione. L'addetto alla pulizia della toilette avrebbe pensato che a bordo era scoppiato l'inferno.

Finalmente il pullman giunse al terminal Greyhound nei pressi del Golden Nugget Casino, appena fuori dalla Strip. Will fu l'ultimo a uscire e l'autista lo guardò con

sospetto mentre arrancava tra i sedili e scendeva la scaletta. «Tutto bene, amico?»

«Mai stato meglio», borbottò lui. «Oggi è il mio giorno fortunato.»

Il sole gli diede un po' di sollievo. Raggiunse un taxi e, con cautela, si accomodò sul sedile posteriore. «Mi porti a Henderson, St. Croix Street.»

«Quartiere di lusso», commentò l'autista, squadrandolo da capo a piedi.

«Certo. E, se mi ci porta in fretta, ci sono cinquanta dollari di mancia.»

«Sicuro che non preferisce andare all'ospedale?»

«Sto meglio di quanto non sembri. Le spiace spegnere l'aria condizionata?»

L'ultima volta in cui era stato a Las Vegas si era ripromesso di non rimetterci più piede. Erano passati quasi due anni da quand'era volato fin lì per parlare col direttore generale della compagnia assicurativa Desert Life, in relazione al caso Doomsday. Era stata una tipica situazione «posto giusto, persona sbagliata». Nelson Elder, il capo della compagnia, era coinvolto nel caso, sebbene non nel modo in cui Will si era aspettato. E la visita all'ex compagno di stanza del college, Mark Shackleton, era stata ben diversa da una rimpatriata tra vecchi amici. Quel viaggio aveva radicato in lui un disgusto profondo per Las Vegas... benché non ne fosse mai stato un grande ammiratore. In un modo o nell'altro, quella sarebbe stata davvero l'ultima volta, giurò a se stesso.

Il traffico dell'ora di punta fluiva a nord ma, siccome il taxi andava nella direzione opposta, arrivarono a Henderson in meno di mezz'ora. Will si sforzava di rimanere sveglio, stringendo i pugni, e il taxista continuava a tenerlo d'occhio nello specchietto retrovisore. Poi le cime color cioccolato della McCullough Mountain Range apparvero in lontananza e il taxi arrivò al MacDonald Highlands, una comunità recintata, circondata dai prati lussureggianti del country club Dragon Ridge, un'enclave di dimore principesche adagate sulle colline che si affacciavano sui campi di golf. Alla guardiola, Will abbassò il finestrino e spiegò alla guardia giurata che doveva andare da Henry Spence. La guardia chiamò Spence e la sbarra che impediva l'accesso si sollevò.

Dal marciapiede, Will si trovò a contemplare la più grande casa che avesse mai visto, un colosso in stile mediterraneo, color arenaria. Dal portone spalancato vide Spence, seduto sullo scooter. Kenyon corse verso il marciapiede, agitando le braccia e chiamandolo a gran voce, poi si fermò di colpo, rendendosi conto che l'altro arrancava per scendere dal taxi. Si precipitò da lui e lo sorresse per aiutarlo a risalire il vialetto.

«Buon Dio! Ma che ti è successo?» chiese Kenyon col fiato corto.

Will digrignò i denti. «I Sorveglianti. Credo che abbiano preso Dane.»

«Eravamo spaventati a morte», disse Kenyon. «Non avevamo più notizie. Vieni, entra.»

Spence indietreggiò con lo scooter per lasciar passare i due uomini. «Alf, accompagnalo sul divano in soggiorno! Oddio, sta sanguinando! Will, ti ha seguito qualcuno?»

«Non credo», rantolò lui.

La casa si estendeva per ottocento, lussuosissimi metri quadri. Era un Taj Mahal in stile Las Vegas, che Spence aveva eretto per accontentare la moglie. Kenyon trascinò Will attraverso l'atrio a ferro di cavallo fino a una stanza con camino, in cui c'erano

una scrivania per computer e un grosso divano componibile marrone rivolto verso la piscina sul retro. Will stramazzone sul divano e Kenyon gli sollevò con cautela le gambe. Era terreo, sudato e respirava affannosamente. La gamba del pantalone era fradicia di sangue appiccicoso e nell'aria aleggiava un penetrante sentore malsano. «Hai bisogno di un medico», sussurrò Kenyon.

«No. Non ancora.»

«Henry, hai un paio di forbici a portata di mano?»

Spence si spinse vicino a loro, coi tubicini dell'ossigeno che sibilavano. «Sulla scrivania.»

Kenyon trovò le forbici e ritagliò un grande pezzo quadrato dai pantaloni di Will, esponendo le bende insanguinate. Le lacerò, sollevò la garza e diede un'occhiata alla ferita. Nel corso della missione nella giungla nicaraguense, aveva imparato alcune tecniche rudimentali di pronto soccorso. «L'hai fasciata tu?»

Will annuì.

«Senza antidolorifici?»

«Purtroppo.»

La coscia era massiccia e gonfia. La garza emanava un odore dolciastro, fetido. «È infetta.»

«Ho una farmacia intera nell'armadietto dei medicinali», intervenne Spence. «Cosa ti serve?»

«Portami degli antidolorifici: codeina, idrocodone, quello che hai, e tutti gli antibiotici che riesci a trovare», rispose Kenyon. «C'è un kit di primo soccorso da qualche parte?»

«Nel bagagliaio della Mercedes. I tedeschi pensano proprio a tutto.»

Will cercò di sollevarsi. «Ce l'ho fatta», intervenne. «È nella borsa.»

Spence chiuse gli occhi. «Grazie al cielo.»

«Prima dobbiamo rimetterti in sesto», insistette Kenyon.

L'uomo operò in fretta, imbottendo Will di ossicodone e ciprofloxacina, poi si scusò mentre staccava le vecchie garze e le sostituiva - dolorosamente - con una fasciatura sterile. Will mugolava e digrignava i denti e, quando Kenyon ebbe finito, chiese uno scotch.

Secondo Kenyon non era una buona idea, ma Will lo persuase a versargli almeno un goccio di qualcosa di forte. Quando restituì il bicchiere vuoto, decretò: «Domani smetto».

Kenyon si sedette al suo fianco e Spence si avvicinò con lo scooter. Fu allora che Will notò che Spence era tutto tirato a lucido, in gran spolvero. Aveva i capelli e la barba acconciati con cura. Indossava una bella camicia e una cravatta. «Come mai ti sei messo in ghingheri?» domandò.

Spence sorrise. «Non mi rimangono altri compleanni da festeggiare. Pensavamo di celebrare il giorno della mia morte. Alf è stato un vero tesoro. Mi ha cucinato le frittelle. Ha fatto programmi per tutta la giornata, anche se non sono sicuro di poter partecipare a tutte le attività. A pranzo, pizza e birra. Nel pomeriggio, ci guardiamo *Quarto potere* nella saletta cinema. Bistecche alla griglia per cena. Infine staccherò l'ossigeno e mi fumerò un sigaro nel patio.»

«Probabilmente è quello che lo ucciderà», commentò mestamente Kenyon.

«Mi spiace aver rovinato i vostri piani», borbottò Will. «Passami la borsa.»

Estrasse il portatile e, mentre il sistema si avviava, raccontò loro del recupero della chiavetta USB e dell'«incontro» coi Sorveglianti. Non aveva visto Frazier, tuttavia aveva percepito la sua presenza. «Concludiamo gli affari prima di guardarci il film, d'accordo?» li incalzò.

«Non potresti trovarmi più d'accordo», convenne Spence. «Tanto so già tutto di Rosabella.»

Will cliccò sull'archivio di Shackleton e lo aprì con la password.

Spence trasse un respiro profondo e si passò la lingua sulle labbra secche. Voleva sapere, e l'attesa era stata logorante. Pronunciò il primo nome. «William Avery Spence. Baltimora, Maryland. Il mio figlio maggiore.»

A quel punto, Will iniziò a battere sui tasti: «È un OLO».

Spence sospirò e tossì un paio di volte. «Thomas Douglas Spence, New York.»

Era un OLO.

«Susan Spence Pearson, Wilmington, Delaware, mia figlia.»

Era una OLO.

«Bene», disse Spence. «Passiamo ai nipoti. Ne ho diversi.»

Erano tutti OLO.

Seguì una lista di nuore e di generi, il fratello minore, alcuni cugini di primo grado.

Uno dei cugini aveva una data di morte, sette anni nel futuro. A quella notizia, Spence si limitò ad annuire. Aveva quasi finito, era rilassato e soddisfatto, e la tensione stava svanendo. Poi, d'un tratto, esclamò: «Alf, voglio sapere anche di te».

«Ma io no!» protestò Kenyon.

«Allora lasciaci soli per un minuto. Non devi saperlo per forza, tuttavia devi concedere un ultimo desiderio a chi sta per morire.»

«Cristo, Henry, non ho fatto altro nelle ultime due settimane!»

«Stai per essere sollevato dal tuo fardello. E ora esci di qui.»

I due uomini si scambiarono un sorriso fraterno.

Un paio di minuti dopo, Kenyon rientrò con un vassoio di tazzine di caffè. Scrutò i due uomini e ridacchiò. «Io non chiederò nulla e voi non direte nulla. Non voglio che mandate all'aria il mio bel rapporto equilibrato con Dio. Preferisco che il Signore mi sorprenda. In modo naturale.»

«Come vuoi, Alf», replicò Spence. «Prendo volentieri un caffè. Adesso sono a posto. Will mi ha fatto un grande regalo. Posso morire in pace.»

I farmaci iniziavano a fare effetto e Will sentiva le palpebre pesanti. «Devo mandare un'e-mail.»

«Ho una rete wireless», gli disse Spence. «Si chiama HenryNet.»

Will cliccò per attivarla. «Chiede la password.»

«E non la indovini?» domandò Spence, ammiccando.

«No, non la indovino.» Non aveva voglia di giocare.

«Io scommetto di sì.»

Seguì uno schianto di vetri rotti.

Un muro di aria calda scese dal fianco della collina e irruppe nella casa, abbattendo le porte scorrevoli.

C'erano altri due uomini nella stanza.

Poi, dall'atrio, ne arrivò un terzo.

Will vide un paio di Heckler & Koch in mano a due giovani nerboruti che respiravano affannosamente. Frazier brandiva un'arma più leggera, una dock, identica alla sua.

Will non aveva né la forza né la prontezza necessarie per estrarre la pistola dalla fondina. Uno dei Sorveglianti gliela strappò via e la lanciò oltre i vetri rotti, facendola cadere nella piscina.

Poi Frazier gli ordinò: «Prendi il computer».

Will era troppo debole per opporre resistenza.

«Dov'è la chiavetta USB?»

Will si frugò nella tasca dei pantaloni e la lanciò a terra. Non aveva senso fare i furbi. Aveva fallito.

«Avresti potuto bussare, Frazier», commentò Spence.

«Già, magari la prossima volta. Non hai una bella cera, Henry.»

«Enfisema.»

«Non mi sorprende. Hai sempre fumato come una ciminiera. Infrangevi le regole e fumavi in laboratorio, ricordi?»

«Come no.»

«E continui a infrangerle, le regole, vero?»

«Sono soltanto un pensionato che gestisce un circolo ricreativo. Un giorno potresti aver voglia d'iscriverti. Non ti farò pagare la quota associativa.»

Frazier crollò su una sedia davanti ai tre uomini. «Dovete consegnarmi il libro del 1527 e tutto il materiale recuperato da Cantwell Hall. Fino all'ultima pagina.»

«Perché non ci lasci in pace?» protestò Kenyon. «Siamo soltanto due vecchietti e un uomo ferito che ha bisogno di cure.»

«Non mi meraviglia che tu sia coinvolto in questa storia, Kenyon. Sempre a ronzare intorno a Henry...» Brandì la pistola verso Will. «Ha ucciso tre dei miei uomini», proseguì, con indifferenza. «Ma con chi credi di parlare? Pensi che lo accompagnerò da un medico? Che porgerò l'altra guancia?»

«Uomini più grandi di te lo hanno fatto.»

Frazier scoppiò a ridere. «Piantala, Alf. Sei sempre stato un debole. Almeno Henry aveva le palle.» Tornò a rivolgere la sua attenzione a Spence e Will. «Datemi il libro e ditemi cosa avete scoperto in Inghilterra. In un modo o nell'altro, lo farete.»

«Non dargli niente, Henry», sbottò Kenyon in tono indignato.

Frazier inarcò un sopracciglio e uno dei suoi uomini colpì Kenyon al volto col dorso della mano. L'uomo rovinò a terra, in ginocchio.

«Lascialo stare!» gridò Will.

«Altrimenti cosa farai?» scattò Frazier. «Mi schizzerai di sangue?»

«Va' all'inferno.»

Frazier lo ignorò e si rivolse a Spence. «Tu sai quanto ci sia costato tenere segreta la Biblioteca per tutti questi anni, Henry. Non credi che saremo disposti ad abbattere qualsiasi ostacolo per scoprire ogni cosa sul libro mancante? È più importante di tutti noi messi insieme. Noi siamo soltanto semplici pedine, non l'avevi ancora capito?»

«Non ti dirò niente», ribadì Spence in tono di sfida.

Frazier scosse il capo e puntò l'arma verso Kenyon che giaceva ancora a terra,

prostrato dal dolore e dallo spavento, o forse in preghiera. Poi gli sparò un colpo in un ginocchio.

Il sangue si alzò in uno zampillo e l'uomo gridò. Will cercò di alzarsi, ma il Sorvegliante vicino a lui lo spinse giù. Allora agitò le braccia in maniera convulsa, ma l'altro gli sferrò un pugno deciso e spietato sulla coscia, proprio sopra la ferita, strappandogli un urlo di dolore.

«Alf!» Spence era sull'orlo del pianto.

«Mettilgli un laccio emostatico», ordinò Frazier al secondo uomo. «Non voglio che muoia dissanguato.»

Il ragazzo si guardò intorno, poi si precipitò verso Spence e gli sfilò la cravatta dal collo. Tornò di fretta da Kenyon e iniziò ad avvolgergliela appena sopra il ginocchio.

«Ora, ascoltami bene, Henry», continuò Frazier. «Se non mi consegni ciò che voglio, farò togliere quel laccio e tra un minuto Alf sarà morto. E tutto nelle tue mani.»

Spence era livido di rabbia e respirava affannosamente. «Bastardo!» esclamò.

Poi partì a tutta velocità con lo scooter, puntando dritto contro Frazier.

Non era certo un'arma d'assalto, quello scooter a tre ruote che sfrecciava a dieci chilometri orari. Probabilmente Frazier avrebbe potuto alzare le gambe per evitare il contatto, ma era stanco e non così all'erta da reagire in maniera adeguata. Invece sparò due volte a Spence; la prima volta in bocca, la seconda nell'occhio sinistro.

Lo scooter sbatté contro lo stinco di Frazier e Spence cadde pesantemente sul tappeto. Frazier si rialzò, imprecaando; ferito e furibondo conficcò altri due colpi nel fianco dell'uomo, ormai esanime.

Kenyon scoppiò a piangere e Will si morse le labbra per l'ira. Si guardò intorno, cercando qualcosa da usare come arma.

Frazier incombeva su Will, puntandogli la pistola alla testa. «Alf, dimmi dove si trova il materiale o sparo anche a Piper.»

«Io non morirò oggi», sibilò Will, ribollendo di rabbia.

«Nessuna obiezione al riguardo», ringhiò Frazier. «Ma posso offrirti un premio di consolazione.» Spostò la mira sull'inguine di Will.

«Non dirgli niente», gridò Will a Kenyon.

«Non fare lo stupido», ribatté Frazier.

Poi Will scorse qualcosa. Nel vederlo sorridere all'improvviso, Frazier fu colto dallo sgomento.

«Io non morirò oggi», mormorò Will.

«L'hai già detto.»

«Ma tu sì.»

Mentre Frazier apriva la bocca in un sogghigno, la sua testa esplose in un'eruzione di schiuma rossa e grigia.

Prima che l'uomo crollasse sul pavimento, Nancy aveva già sparato un secondo colpo, mancando di poco il Sorvegliante più vicino a Kenyon. Stava sparando da dietro le porte scorrevoli in frantumi, affiancata da John Mueller e da Sue Sanchez.

Will rotolò giù dal divano e avvolse le braccia intorno alle caviglie del Sorvegliante più vicino. Mentre lottava per liberarsi, l'uomo lasciò andare una mitragliata di fuoco - la coda di una cometa - che crivellò l'addome di Mueller.

Barcollando all'indietro, l'agente riuscì a sparare una decina di colpi prima di cadere nella piscina. Il Sorvegliante stramazza sopra Will, rantolando, con un polmone squarciato.

L'altro Sorvegliante si voltò ma, accorgendosi che il collega era stato abbattuto, puntò la mitragliatrice contro Will, pronto a premere il grilletto.

Sue e Nancy spararono in contemporanea.

Il Sorvegliante atterrò a peso morto sul tavolino da caffè, mandandolo in pezzi.

Poi Nancy corse da Will, mentre Sue si accertava che la stanza fosse sicura, scalciando via le armi e girando i cadaveri col piede.

«Will! Stai bene?» esclamò lei.

«Cristo, Nancy. Sei venuta!»

Sue la stava chiamando. Aveva bisogno del suo aiuto per estrarre Mueller dall'acqua tinta di sangue. Le due donne si diedero da fare per issarlo sul bordo della piscina, ma era troppo tardi.

Quindi Sue estrasse il cellulare e chiamò il 911. Gridò che era un'agente dell'FBI e ordinò d'inviare tutte le ambulanze a disposizione.

Will si trascinò in direzione della ricetrasmittente che giaceva accanto a un Sorvegliante, attratto dal chiacchiericcio metallico appena udibile. Indossò l'auricolare e udì una voce che gridava, chiedendo ragguagli. «Chi parla?» chiese Will nel microfono.

«Chi sta occupando questa frequenza?» domandò la voce.

«Frazier è morto. E neanche gli altri sembrano tanto allegri.»

«Chi sei?»

«Che tempo fa all'Area 51?» chiese Will.

Piombò il silenzio.

«D'accordo, adesso credo che mi ascolterai. Sono Will Piper. Dica al segretario della Marina, al segretario della Difesa e al presidente che è tutto finito. E glielo dica subito!»

Si strappò via l'auricolare e lo schiacciò con la gamba buona.

Nancy tornò di corsa da lui. Si tennero stretti per un momento, ma quello non era né il luogo né il momento per un lungo abbraccio.

«Non posso credere che tu sia qui», disse lui.

«Ho chiamato Sue. Le ho detto che eri nei guai, che non potevamo coinvolgere... estranei.»

Come conseguenza della botta di adrenalina, Sue stava tremando, eppure cercava di consolare Alf Kenyon, di non farlo piombare in stato di shock.

Will s'inginocchiò e strinse forte la mano dell'amico. «Non morirai, Alf. Ti resta ancora molto tempo da vivere.»

Kenyon fece una smorfia di dolore e annuì.

Quindi Will si rivolse a Sue. «Grazie», mormorò. Non c'era bisogno di dire altro.

«Nessuno può uccidere i miei uomini», replicò lei con voce incerta. «Noi ci proteggiamo a vicenda. Sono decollata con un jet da Teterboro. Siamo passati a prendere Nancy, nel New Hampshire, e abbiamo volato tutta la notte. Siamo atterrati un secondo fa. Will, Mueller è morto.»

«Mi dispiace», disse lui. Ed era vero.

Poi gli venne in mente che, se il pullman da Los Angeles non fosse stato in ritardo, sarebbe arrivato alla casa troppo presto e nessuno l'avrebbe salvato. *Ecco il destino*, pensò.

Nancy si era portata accanto al cadavere di Frazier. «È questo l'uomo che ha ucciso i miei genitori?»

«Sì.»

«Ah, bene.»

«Dov'è Philly?» chiese Will.

«È con Laura e Greg, al lago. Devo chiamarli.»

Con l'aiuto di Nancy, Will si trascinò sul divano. «Ben presto qui scoppierà il finimondo. Di certo sta per arrivare un'altra ondata di Sorveglianti. Dobbiamo muoverci subito.»

«Cosa vuoi che faccia?» domandò Nancy.

Will afferrò di nuovo la mano di Kenyon. «Alf, dov'è che Henry teneva i documenti di Cantwell?»

La risposta fu a malapena udibile. «Nell'ultimo cassetto della scrivania. Laggiù.»

Nancy si affrettò ad aprirlo. Le pergamene erano in una cartellina posata sul libro del 1527. Le lettere di Felix, Calvino, Nostradamus e la pagina con la scritta: «9 2 2027 Finis diorum».

«Quella stampante è anche scanner?» le chiese Will, indicando il dispositivo accanto al computer.

Lo era. Chiese a Nancy di scansionare la lettera di Vectis e tutte le altre e di caricarle sulla chiavetta USB che aveva estratto dalla tasca di Frazier. Lo scanner era uno strumento all'avanguardia, e le pagine sembravano volare fuori dal vassoio.

Will aprì il portatile, inserì la chiavetta e cliccò su HenryNet. Dalle colline si sentivano riecheggiare le sirene. Ci voleva la password. «Alf, qual è la password di rete di Henry?»

Sanchez scosse l'uomo. «È svenuto.»

Will si strofinò gli occhi e meditò per qualche secondo.

Poi digitò: «2027».

Era connesso.

Mentre le sirene si avvicinavano, Will scribacchiò un'e-mail, allegò alcuni file e premette invio.

Greg, ragazzaccio, la tua vita non sarà più la stessa, pensò. Come quella di tutti noi.

Nancy lo aiutò ad alzarsi e salì in punta di piedi per baciarlo, l'unico modo che aveva per raggiungere la sua bocca.

Poi Will le disse: «Prendi il libro e i documenti. Voglio andare in ospedale e tornare a casa con te. In quest'ordine».

L'unica cosa che procedeva lentamente nella vita di Will era la fleboclisi degli antibiotici che gli fluivano nelle vene.

Quel lunedì sera, nel letto del Presbyterian Hospital di New York, assaporò un raro momento di solitudine. Dall'istante in cui le ambulanze e le volanti della polizia erano piombate a casa di Spence, a Henderson, era stato travolto da medici, infermieri, poliziotti, agenti dell'FBI e una squadra di paramedici dell'elisoccorso che lo avevano rintronato a furia di chiacchiere per tutto il tragitto da Las Vegas a New York.

La stanza aveva una vista mozzafiato sull'East River. Se fosse stato un appartamento, sarebbe costato un occhio della testa. Ma, per la primissima volta, Will sentiva la mancanza del suo minuscolo bilocale, perché era lì che si trovavano sua moglie e suo figlio.

Era un momento di relativa calma, prima che la tempesta tornasse a imperversare. Era stato sottoposto a una spugnatura, somministrata da una piccola infermiera energica a una velocità da autolavaggio. Aveva mangiucchiato qualcosa dal vassoio della cena e guardato un po' la ESPN, per darsi una parvenza di normalità. Di lì a poco, sarebbe arrivata Nancy con una camicia e un maglione da indossare in onore delle telecamere.

Fuori dalla porta, un cordone di agenti dell'FBI presidiava la stanza e sorvegliava l'accesso al piano. Gli uomini del dipartimento della Difesa e della CIA cercavano di arrivare a lui e il procuratore generale era impegnato in una guerra intestina con le sue infuriate controparti al Pentagono e al dipartimento della Sicurezza Interna. Per il momento, le mura dell'FBI reggevano all'assalto.

Il mondo non era pronto per la notizia che avrebbe travolto le strade, le cassette postali, le soglie delle case e tutto il web un lunedì mattina, poco prima di Halloween. Il titolo e il sommario del *Washington Post* facevano riferimento a una storia che, di primo acchito, aveva spinto i lettori a pensare che l'autorevole quotidiano stesse rifilando loro una bufala:

Il governo degli Stati Uniti in possesso di una biblioteca di volumi medievali, nei quali sono predetti nascite e decessi fino al 2027

«Un'installazione segreta nell'Area 51, in Nevada, voluta da Harry Truman - L'origine della Biblioteca: un monastero inglese - Alcuni particolari la collegano al caso Doomsday.»

Dal nostro corrispondente Greg Davis, in esclusiva per il Washington Post.

Ma quel reportage di cinquemila parole non era affatto una bufala. Era ben documentato e riportava le parole esatte di Will Piper, l'ex agente speciale dell'FBI incaricato d'indagare sul caso Doomsday. Piper aveva raccontato la vicenda di un certo Mark Shackleton, informatico e ricercatore dell'Area 51, nonché ideatore di una finta strage a opera di un serial killer, a New York. E aveva anche descritto la copertura governativa orchestrata per proteggere un'installazione segreta nel deserto del Nevada, nascosta da oltre sessantanni. Il Post era in possesso di una copia del database della Biblioteca riguardante gli Stati Uniti fino all'anno 2027 e aveva verificato con successo le predizioni per centinaia d'individui in tutto il Paese, confrontandole con le autentiche date di nascita e di morte.

Il quotidiano disponeva anche di alcune lettere del XIV e del XVI secolo, in grado di spiegare l'origine dei volumi e di collocarli in un preciso contesto storico. L'articolo faceva riferimento a un misterioso ordine di monaci eruditi sull'isola di Wight, ma evidenziava la mancanza di prove a sostegno di quell'ipotesi. I successivi articoli del *Post* avrebbero approfondito l'influenza della Biblioteca su personaggi storici quali Giovanni Calvino e Nostradamus.

Infine c'era la questione del 2027. In una missiva risalente al XIV secolo, era stato possibile trovare un accenno su una sorta di evento apocalittico, tuttavia l'unico dato certo era che i volumi non contenevano voci oltre il 9 febbraio 2027.

Piper era stato bersaglio di aggressioni che erano costate la vita ai suoi suoceri, ed era stato gravemente ferito durante uno scontro con gli agenti governativi in missione di copertura. Al momento, non era dato sapere dove si trovava, ma soltanto che le sue condizioni di salute sembravano stabili.

Il lunedì mattina, la Casa Bianca, il Pentagono e il dipartimento di Stato si trincerarono dietro il silenzio stampa, ma fonti autorevoli - ossia il capo di gabinetto della Casa Bianca e il vicepresidente, in forma anonima - riferirono al quotidiano che non avevano idea di cosa stesse parlando il corrispondente del *Post*. In effetti, dicevano la verità. Entrambi erano stati esclusi dalla «cerchia» dell'Area 51.

Ora di lunedì pomeriggio, la posizione ufficiale di Washington passò gradualmente da un «no comment» a «ci sarà una dichiarazione ufficiale della Casa Bianca», a «il presidente parlerà alla nazione alle nove di stasera».

Il reportage del quotidiano aveva appiccato un incendio che si era diffuso in tutto il globo alla velocità di un elettrone. Le rivelazioni avevano monopolizzato qualsiasi conversazione. Entro quella prima sera, praticamente tutti gli adulti senzienti del mondo avevano saputo della Biblioteca e se n'erano fatti un'idea. La gente era consumata dalla curiosità e avvinta dall'angoscia.

Da ogni angolo d'America, gli elettori chiamavano i loro rappresentanti e, a loro volta, i membri del Congresso e i senatori chiamavano la Casa Bianca.

In tutto il mondo, i credenti si precipitavano dai sacerdoti, dai rabbini, dagli imam e dai pastori che, preoccupati, cercavano di far combaciare il dogma con quella presunta verità.

Capi di Stato e ambasciatori di ogni nazione bombardavano il dipartimento di Stato, pretendendo chiarimenti.

Programmi televisivi, via cavo e radiofonici offrivano una copertura a tappeto.

Tuttavia, dopo poche ore di diretta continua, emerse un problema: non c'era nessuno da intervistare. Nessuno aveva sentito parlare di Greg Davis prima di allora e il giornale non lo aveva messo a disposizione dei media. Will Piper, poi, era come scomparso nel nulla. Il direttore del Posi fece il giro delle reti televisive, confermando la storia, ma non poté far altro che ripetere ciò che era già stato pubblicato. Il quotidiano, inoltre, si rifiutava di diffondere i dati, rimettendo la questione al giudizio del legale del Post, un avvocato dello studio Skadden Arps, il quale dichiarò che le controversie sulla proprietà dei dati e sulla privacy erano attualmente sottoposte a valutazione.

Quindi, al momento, gli esperti potevano soltanto intervistarsi e criticarsi a vicenda, mentre i media di ogni tipo davano la caccia a filosofi e teologi, cioè a persone che difficilmente sentivano squillare il telefono con insistenza.

Finalmente, alle sei di lunedì pomeriggio, il canale CBS News diffuse un comunicato stampa: il programma *60 Minutes* avrebbe trasmesso in diretta un'intervista esclusiva a Will Piper, la fonte della storia. Il mondo doveva attendere solo altre due ore.

La Casa Bianca era indignata che il presidente fosse stato scavalcato e il capo di gabinetto chiamò il presidente della CBS per informarlo che c'erano in ballo questioni di sicurezza nazionale e per ricordargli che l'uomo che si apprestavano a intervistare non era ancora stato interrogato dalle autorità preposte. Inoltre insinuò che potevano esserci serie accuse a carico di Piper e che lui era una fonte potenzialmente inaffidabile. Il presidente della rete televisiva rispose garbatamente alla Casa Bianca di andare a quel paese e aspettò che la Corte federale emanasse un'ingiunzione.

Alle 19.45, Will sedeva sul letto d'ospedale, con indosso un bel maglione azzurro, sotto le potenti luci dei riflettori. Considerando quello che aveva passato, aveva un'aria riposata. Nancy era con lui, gli teneva la mano e gli sussurrava parole d'incoraggiamento senza farsi sentire dalla troupe e dai produttori.

Di lì a poco, l'avvocato della CBS balzò fuori dall'ascensore al piano di Will, sventolando l'ingiunzione ricevuta per fax. Il presidente della rete stava confabulando col produttore esecutivo del programma e con Jim Zeckendorf, che si trovava lì per assistere Will come legale e come amico. Il presidente aveva appena finito di parlare con Will ed era visibilmente emozionato.

Prese l'ingiunzione, la piegò e se la infilò nella tasca del cappotto. Poi si rivolse al suo avvocato e disse: «Questa è la storia più grande di tutti i tempi... anzi dell'insabbiamento più grande di tutti i tempi. Non m'importa di trascorrere il resto della vita in prigione. Tra un quarto d'ora andiamo in onda».

In quel momento, Cassie Neville, la storica anchorwoman di *60 Minutes*, stava camminando lungo il corridoio con una schiera di assistenti al seguito. Nonostante i sessantanni passati, un'ora al trucco le aveva restituito un raggianti aspetto giovanile, coronato dai famigerati occhi d'acciaio. Eppure quella sera era inquieta e riversò le sue remore sul presidente della rete. «Bill, pensi che sia saggio mandarlo in diretta? E se si rivelasse un impostore? Saremmo spacciati.»

«Cassie, aspetta che ti presenti Will Piper», replicò l'uomo. «Ho trascorso un po' di tempo con lui e posso assicurarti che non è un impostore.»

«Voglio solo ricordarvi che ho dato istruzioni a Will di non rispondere a domande riguardanti l'omicidio dei Lipinski e di non chiarire le circostanze del suo ferimento», intervenne Zeckendorf. «È in atto un'inchiesta che non può essere compromessa.»

Nancy si fece da parte quando Cassie entrò nella stanza. L'anchorwoman andò dritta al capezzale di Will e lo guardò negli occhi. «Mi dicono che lei non è un impostore.»

«Mi hanno chiamato in molti modi, signora, ma questo mi mancava.»

«Nessuno mi chiama 'signora' da una vita. Lei viene dal Sud, Mr Piper?»

«Dalla Florida nordoccidentale. Redneck Riviera.»

«Be', sono lieta di conoscerla in questa circostanza straordinaria. Andiamo in onda tra circa dieci minuti, quindi teniamoci pronti. Voglio che si rilassi e che sia se stesso. Mi hanno informato che questa potrebbe essere l'intervista più seguita della Storia. Il mondo vuole ascoltare le sue parole. È pronto, Mr Piper?»

«Solo se mi chiama Will.»

«D'accordo, Will.»

L'assistente di studio sollevò prima tre dita, poi due, quindi un dito soltanto. Infine indicò Cassie, che alzò lo sguardo e iniziò a leggere dal teleprompter. «Buonasera, signore e signori. Sono Cassie Neville e stasera *60 Minutes* vi offre un'intervista esclusiva, in diretta da New York, dalla camera d'ospedale dell'uomo che è sulla bocca di tutti, per offrirvi la sua testimonianza riguardo a quella che, sinceramente, reputo una delle notizie più straordinarie dei nostri tempi: la rivelazione dell'esistenza di una misteriosa biblioteca che preannuncia la nascita e la morte di ogni uomo, donna e bambino sulla faccia della Terra.» Improvvisò la battuta successiva. «Il solo pensiero mi fa venire i brividi. Il governo degli Stati Uniti ha tenuto segreta la scoperta di questa biblioteca fin dal 1947, nascondendola nell'Area 51, in Nevada, dov'è stata impiegata per condurre misteriose ricerche. E l'uomo che ha rivelato tutto questo si trova al mio fianco: Will Piper, ex agente dell'FBI. In effetti, Piper è stato un fuggitivo e un latitante, il bersaglio di un'operazione di copertura governativa di questa vicenda. Ripeto, è *stato* un fuggitivo, ma adesso non lo è più. Stasera è qui con me per raccontarvi la sua incredibile storia. Buonasera, Will.»

La tensione di Cassie iniziò a svanire dopo pochi minuti. Will era calmo, espressivo e credibile in maniera così disarmante che la donna e tutti coloro che si trovavano nella stanza pendevano dalle sue labbra. Gli occhi azzurri e il bel volto buonavano letteralmente lo schermo. Cassie ne era conquistata, era evidente.

Una volta appurati i fatti, la donna volle sapere da lui cosa pensasse della Biblioteca, come se Will fosse l'epitome dell'uomo comune, il surrogato dell'opinione universale. «Mio fratello John è mancato all'improvviso un anno fa, per un aneurisma», raccontò Cassie, mentre le spuntava una lacrima. «Qualcuno lo sapeva, o avrebbe potuto saperlo in anticipo?»

«Da quanto ho capito io, sì», rispose Will.

«La cosa mi fa infuriare», disse lei.

«Non posso biasimarla.»

«Ritiene che la famiglia avrebbe dovuto saperlo? Che *lui* avrebbe dovuto saperlo?»

«Non sta a me dirlo. Non sono un'autorità in fatto di morale, ma sono dell'idea

che, se il governo fosse in possesso di una simile informazione, dovrebbe consegnarla all'interessato, se lui la chiedesse.»

«E se preferisse non saperlo?»

«Io non obbligherei nessuno.»

«Lei ha controllato per se stesso?»

«Sì», rispose. «Vivrò almeno fino al 2027.»

«E se invece avesse scoperto che sarebbe morto tra una settimana, un mese o un anno?»

«Sono certo che ognuno avrebbe una reazione diversa, ma credo che non avrei fatto una piega e avrei vissuto in pieno tutti i giorni che restavano. Chissà, avrebbero potuto essere i migliori.»

La donna sorrise a quella battuta, facendo un cenno di assenso. «Ha detto che i volumi s'interrompono al 2027.»

«Esatto. Al 9 febbraio di quell'anno.»

«Perché in quella data?»

«Credo che non lo sappia nessuno.»

«Ci sono anche riferimenti a un evento apocalittico.»

«Sono convinto che la gente abbia bisogno di considerarlo tale», rispose Will pacatamente. «Il materiale, però, è piuttosto incompleto, perciò non credo che si debba perdere la calma.»

«Speriamo di no. E così lei afferma che si sa ben poco sugli autori di questi volumi.»

Will scosse la testa. «Ovviamente disponevano di un potere fuori dal comune. Oltre a ciò, non saprei che altro dire. Saranno uomini e donne assai più qualificati di me a esprimere la loro opinione. Io sono soltanto un agente federale in pensione.»

Cassie assunse la sua celebre espressione determinata. «Lei è un uomo religioso?»

«Sono cresciuto in una famiglia di fede battista, ma non sono praticante.»

«Posso chiederle se crede in Dio?»

«In certi giorni più che in altri, immagino.»

«La Biblioteca ha cambiato il suo punto di vista?»

«Mi ha dimostrato che al mondo ci sono cose fuori dalla nostra comprensione. Credo che non ci sia da sorprendersi.»

«Qual è stata la sua reazione nell'apprendere dell'esistenza della Biblioteca?»

«Probabilmente la stessa della maggior parte delle persone. Ero scosso. Lo sono ancora.»

«Mi parli di Mark Shackleton, l'impiegato governativo che ha rubato il database ed è stato gravemente ferito.»

«Lo conoscevo dai tempi dell'università. Ero presente quando gli hanno sparato. Era un tipo triste... in fondo, suscitava compassione.»

«Secondo lei, cos'ha spinto Shackleton a ideare la montatura del caso Doomsday?»

«Credo lo abbia fatto per avidità. Aveva detto di desiderare una vita migliore.»

«Avidità...»

«Sì. Era un uomo molto intelligente e aveva tutte le carte in regola per avere successo.»

«Se lei non avesse risolto il caso.»

«Sono stato aiutato dalla mia partner, l'agente speciale Nancy Lipinski.» La cercò con lo sguardo dietro una telecamera e le sorrise. «Adesso è mia moglie.»

«Che donna fortunata», commentò Cassie con civetteria. «Il governo degli Stati Uniti non vuole che la gente sappia della Biblioteca.»

«Mi pare ovvio.»

«E le persone che lavorano per il governo sono disposte a mantenere il segreto.»

«Qualcuno ha anche perso la vita per non rivelarlo.»

«Lei stesso è stato un bersaglio.»

«Sì.»

«Ecco perché è uscito allo scoperto. È questa la ragione per cui ha raccontato alla stampa come stavano davvero le cose?»

Will si protese in avanti il più possibile. «Guardi, io mi considero un patriota. Ho lavorato nell'FBI. Credo nella legge e nell'ordine, e nel nostro sistema legale. Il governo non può essere giudice, giuria e carnefice, nemmeno per proteggere un segreto di Stato. Ho motivo di credere che avrebbero ridotto al silenzio me, la mia famiglia e i miei amici, se non avessi agito. Preferirei che il mio destino fosse nelle mani dei miei concittadini.»

«Mi è stato riferito che non intende rispondere a domande sui coniugi Lipinski e tantomeno sulle circostanze del suo ferimento. Ma si sta riprendendo, voglio sperare.»

«A tempo debito tutto verrà fuori, presumo. E, la ringrazio, sì, sto meglio.»

«Quando ha tenuto la conferenza stampa sul cosiddetto caso Doomsday, qualcuno l'ha soprannominata 'Pied Piper', il 'pifferaio magico'. Cosa ne pensa?»

«Non so suonare il flauto e i topi non mi piacciono particolarmente.»

«Ha capito cosa intendevo.»

«Di sicuro non posso definirmi una persona facilmente influenzabile, però non mi sono mai considerato un trascinatore.»

«Stasera tutto ciò potrebbe cambiare. Mi dica, perché ha deciso di rivolgersi a un giovanissimo giornalista del *Washington Post* che stamattina ha rivelato la vicenda in quel notevolissimo articolo in prima pagina?»

«È il marito di mia figlia. Ho pensato che la storia avrebbe potuto dare un certo impulso alla sua carriera.»

La donna scoppiò a ridere. «Viva la sincerità!» Poi tornò seria. «Quindi, Will, per chiudere: cosa dobbiamo fare? Il materiale sarà divulgato? E, in caso di risposta affermativa, crede che sia il caso di divulgarlo?»

«Chissà... Magari qualcuno potrebbe rivolgere le stesse domande al presidente, stasera. Se sia il caso di divulgarlo? Io sarei per raccogliere in una grande stanza un bel gruppo di luminari provenienti da tutto il mondo e lasciare che risolvano la questione. Non sta a me decidere. Sta alla gente.»

Quando i faretto al tungsteno furono spenti e il microfono a spillo di Will staccato, Nancy emerse dall'ombra,

Lo abbracciò e lo tenne stretto con tutte le forze. «Li abbiamo sconfitti», bisbigliò. «Abbiamo sconfitto quei bastardi. Non possono più farci nulla. Siamo salvi.»

Il presidente degli Stati Uniti fece un breve discorso, insistendo sul tema della

sicurezza nazionale e dei pericoli costituiti dai nemici stranieri, nonché sull'importanza vitale delle operazioni di sicurezza. Indirettamente riconobbe il ruolo dell'Area 51 nel più ampio disegno delle attività di spionaggio e promise di consultarsi coi membri del Congresso e con gli altri leader mondiali, nei giorni e nelle settimane a venire.

Nel suo appartamento a Islington, Toby Parfitt lesse il *Guardian*, arrivato per posta, mentre scaldava un croissant in forno. Un giornalista aveva scoperto su Internet il catalogo della casa d'aste Pierce & Whyte. In prima pagina c'era un'immagine del libro del 1527 corredata da un «no comment» di Toby che era stato contattato telefonicamente dallo stesso giornalista, la sera prima, perché esprimesse la sua opinione.

In realtà aveva un'opinione ben precisa, certo, ma poco adatta a essere pubblicata. Aveva tenuto il volume tra le mani! Aveva stabilito un legame emotivo con quell'oggetto. Era indubbiamente uno dei libri più preziosi al mondo! E adesso si mormorava che, nelle pagine finali, vi fosse celato un sonetto di Shakespeare!

Duecentomila sterline! L'aveva venduto per appena duecentomila sterline!

Nel portarsi la tazza di tè alle labbra, si accorse che gli tremava la mano.

Pochi giorni dopo, il *Post* annunciò che nessuno avrebbe avuto accesso alla loro copia del database finché la causa civile federale non avesse completato il suo iter, cioè, presumibilmente, sinché non fosse arrivata alla Corte Suprema. Nel frattempo, l'astro nascente del giornalismo, Greg Davis, avrebbe iniziato a fare interviste, dimostrando le sue grandi doti.

Il circo mediatico e il clamore pubblico non si placarono, e non l'avrebbero fatto per molto tempo. La vita e la morte erano temi troppo scottanti per essere dimenticati.

Su Garden Street, a nord di Harvard Square, gran parte del personale dell'Harvard-Smithsonian Center for Astrophysics stava pranzando nella caffetteria del campus o alla propria scrivania.

Neil Gershon, professore associato di Astrofisica a Harvard e vicedirettore del Minor Planet Center, stava pulendo la tastiera da una goccia di maionese colata dall'estremità della focaccia al roast beef. Uno dei dottorandi entrò nel suo cubicolo e lo osservò, divertito.

«Sono contento di farti ridere, Govi. Posso fare qualcosa per te?»

Il giovane ricercatore indiano sogghignò. Gershon dimenticava spesso le cose. «Mi aveva detto che potevo ricevermi nella pausa pranzo, ricorda?»

«Ah, già. Il 9 febbraio 2027.»

Da un giorno all'altro, l'astrofisica era diventata di gran moda.

L'articolo sul *Post* e l'intervista di Piper avevano scatenato una valanga di congetture sia dilettantesche sia accademiche sulle catastrofi globali. Per scoraggiare qualsiasi allarmismo, i governi si erano rivolti agli scienziati, e gli scienziati si erano rivolti ai loro modelli computerizzati. Tuttavia, in attesa dei risultati, la stampa popolare si era allegramente sbizzarrita.

Quella mattina stessa, *USA Today* aveva pubblicato un sondaggio effettuato fra tremila americani cui era stato chiesto quale fosse la loro ipotesi riguardo a quella data.

Erano emerse molte teorie, che spaziavano dal plausibile al ridicolo; un quarto degli americani pensava che fosse in arrivo un'invasione aliena, in pieno stile *Guerra dei mondi*. Anche il castigo divino e il giudizio universale avevano riscosso un discreto successo. Persino gli asteroidi si erano aggiudicati una percentuale a due cifre.

Al Jet Propulsion Laboratory della NASA di Pasadena, era stata immediatamente costituita una squadra speciale per esplorare nei dettagli alcuni degli scenari extraplanetari più plausibili. Il Minor Planet Center all'Harvard-Smithsonian era stato incaricato di passare al vaglio il database del Near Earth Asteroid Tracking per scongiurare minacce di potenziali collisioni.

La missione era stata compiuta in fretta. Dei 962 asteroidi PHA - *Potentially Hazardous Asteroids*, asteroidi potenzialmente pericolosi - contenuti nel database, solo uno rientrava nell'arco temporale dell'anno 2027: il numero 137108 (1999 AN₁₀), un asteroide near-Earth di classe Apollo, scoperto nel 1999 al Lincoln Laboratory del MIT. Era un corpo celeste di quasi due chilometri di diametro. Il suo massimo avvicinamento alla Terra nel presente millennio sarebbe avvenuto il 7 agosto 2027, a una distanza di quasi quattrocentomila chilometri. Sulla Scala Torino,

l'asteroide si assestava a un normale livello uno, a malapena degno di nota.

Per scrupolo, Gershon aveva incaricato il suo miglior assistente, Govind Naidu, di verificare l'asteroide e di aggiornare i parametri orbitali. Il progetto della NASA godeva della massima priorità, perciò Naidu aveva saltato a piè pari la lista d'attesa e programmato i telescopi da centoventi centimetri del Maui Space Surveillance Site e del Palomar Observatory per effettuare i necessari calcoli sull'asteroide 137108. Gli erano anche state accordate otto preziose ore di lavoro ai supercomputer del governo al National Energy Research Scientific Computing Center del Lawrence Berkeley National Laboratory.

«Hai i nuovi dati dal sito di Maui e dal Palomar?» domandò Gershon.

«Certo. Le dispiace venire alla mia postazione?»

«Accedi pure dalla mia.»

«Ma c'è della maionese sulla tastiera.»

«Ed è contro la tua religione?» Gershon balzò in piedi e gli cedette la sedia. «Ho una teleconferenza col Jet Propulsion Laboratory oggi pomeriggio e voglio sistemare questa faccenda.»

Naidu si sedette ed entrò nei database dei due osservatori. «Ecco, questo è il tracciato orbitale dell'asteroide 137108 in base all'ultimo rilevamento, risalente al luglio del 2008. In questo momento, è oltre Giove, sulla traiettoria di ritorno, con un periodo orbitale di 1,76 anni. Ed ecco l'ultima simulazione... andiamo avanti fino all'agosto del 2027. Vede? Passerà a una distanza di circa quattrocentomila chilometri da noi.»

«Avrei bisogno di dati aggiornati, Govi.»

«Ci arrivo subito.» Cliccò su diversi link e aprì alcuni fogli di calcolo che avevano la data della sera precedente. «Perfetto, entrambi i telescopi hanno catturato immagini nitide. Mi lasci incorporare i database delle Hawaii e del Mount Palomar. Ci vorrà solo un minuto.»

Le sue dita volarono sulla tastiera mentre lui uniformava i dati delle due osservazioni. Quando ebbe finito, Gershon esclamò: «Vediamo».

Naidu cliccò sul programma di tracciamento orbitale e mandò avanti la simulazione fino al 2027. «Ecco: è immutato. Il punto di massimo avvicinamento cade ancora ad agosto, a una distanza di quasi quattrocentomila chilometri. Il 9 febbraio l'asteroide non sarà nemmeno nei paraggi della Terra.»

Gershon sembrava soddisfatto. «Molto bene. Possiamo cancellare il numero 137108 dalla lista delle catastrofi.»

Naidu non si alzò. Stava accedendo al database del Lawrence Berkeley. «Pensavo che avrebbe sollevato altri dubbi, perciò ho elaborato una serie di scenari sui supercomputer dell'NERSCC.»

«Che tipo di scenari?»

«Impatti asteroidali.»

Gershon annuì. Naidu aveva ragione: probabilmente glielo avrebbe chiesto. Esistevano circa cinquemila asteroidi nella cintura tra Marte e Giove e non era così insolito che, ogni tanto, andassero a sbattere l'uno contro l'altro, mutando le proprie caratteristiche orbitali. «Come hai fatto a elaborare il modello?»

Naidu descrisse con orgoglio un sofisticato modello statistico di sua creazione, che

sfruttava l'enorme potenza di elaborazione dei computer dell'NERSCC per esaminare centinaia di migliaia d'ipotetici impatti asteroidali che avrebbero potuto coinvolgere il numero 137108.

«Ci sono un sacco di variabili...» Gershon fischiò, ammirato. «La massa del secondo corpo, la velocità, l'angolo di contatto, il moto orbitale nel punto di collisione...»

«Ciascun potenziale impatto può cambiare i parametri del numero 137108», disse Naidu. «Talvolta non in maniera sostanziale, ma si possono rilevare modifiche significative dell'afelio, del perielio, del periodo orbitale, della longitudine del nodo ascendente, dell'inclinazione, dell'argomento del perielio, e così via.»

«Allora, fammi vedere. Cos'hai trovato?»

«Siccome ho avuto solo otto ore a disposizione, ho limitato il modello a circa cinquecento asteroidi ad alta probabilità d'impatto in base alle loro caratteristiche orbitali rispetto al 137108. Solo una simulazione su seicentomila ha prodotto risultati interessanti.»

Naidu lanciò un programma di simulazione grafica e si mise a commentarla "in diretta". «Si presume una collisione asteroidale tra il 137108 e il 4581 Asclepius, un oggetto di classe Apollo, un granello di appena trecento metri di diametro. È passato a settecentomila chilometri dalla Terra nel 1989. Se ci avesse colpito, non sarebbe stata una tragedia... Soltanto l'equivalente di una bomba atomica analoga a quella di Hiroshima al secondo per cinquanta giorni! Questa simulazione prevede che il 4581 sia deviato da un altro corpo, subisca una perturbazione della sua orbita e colpisca il 137108 nelle vicinanze di Giove, nel marzo del 2016. Ecco cosa accadrebbe in quel caso.»

Naidu impostò il simulatore orbitale perché partisse dal presente. Sul monitor apparve un puntino verde che rappresentava l'asteroide 137108: si muoveva attraverso il sistema solare secondo un'orbita ellittica eccentrica, avvicinandosi alla Terra approssimativamente al ritmo di due anni, per poi fiondarsi oltre Giove prima di fare di nuovo rotta verso il sole.

Quando mancavano cinque anni al 2027, il ricercatore rallentò la simulazione, in modo da esaminarla più attentamente. Studiarono le due orbite indipendenti: quella della Terra e quella dell'asteroide, un puntino verde e uno rosso che si muovevano nel sistema solare. Alla data del gennaio 2026, Naidu portò la simulazione a velocità minima.

Gershon si sporse al di sopra della spalla del giovane.

«È davvero difficile intuire visivamente se la nuova orbita peggiorerà o migliorerà la situazione.»

Naidu non fiatò.

L'orologio avanzò lentamente e, a metà del 2026, l'asteroide 137108 si diresse verso il sole. L'orbita della Terra stava lentamente trascinando il pianeta a un'intersezione con la traiettoria dell'asteroide.

Ottobre 2026.

Novembre 2026.

Dicembre 2026.

Gennaio 2027.

Il puntino verde e quello rosso erano sempre più vicini.
Poi arrivò il febbraio 2027.
La simulazione s'interruppe al 9 febbraio.
Sullo schermo apparve una finestrella:

*Probabilità d'impatto - 100% ****Torino 10****Torino 10****Torino 10*****

Gershon trasalì. «Le dimensioni dell'asteroide. Cambiano dopo l'impatto col 4581?»

Naidu scorre una tabella, cliccò due volte su una casella e indicò. «É gigantesco, un vero distruttore.» Si alzò. «Si tratta di un'ipotesi, ma pensavo che lei la volesse vedere. Ovviamente stiamo parlando di probabilità minime.»

Gershon guardò dalla finestra. Era una ventosa giornata d'autunno e le folate improvvise strappavano le ultime foglie dai rami. Fu travolto da una voglia insopprimibile di sentire il vento in faccia e di calpestare i cumuli scricchiolanti di foglie secche sul prato.

Sfiorò appena la spalla dello studente e disse: «Sono certo che tu abbia ragione, Govi. Senti, io esco a fare una passeggiata».

*Caracas, Venezuela,
due settimane dopo*

Il terremoto arrivò alle 11.05. L'epicentro del sisma di magnitudo 7,8 si situò venti chilometri a est di Caracas, lungo la faglia di El Pilar. Nell'istante in cui si verificò la prima scossa, la giornata era soleggiata e ventosa, il cielo azzurro pallido, velato da nuvole in rapido movimento. Quaranta secondi dopo, il sole era nascosto dagli sbuffi di polvere di cemento che salivano dagli uffici, dalle case, dagli edifici pubblici e dalle scuole che si accartocciavano su se stessi. Poi le tubature del gas spezzate diedero vita a incendi, alimentati dal vento in vere e proprie conflagrazioni che imperversarono per tutto il quartiere storico di Altamira e il complesso Parque Central.

L'otto per cento delle 220.000 vittime perse la vita nei pochissimi secondi dopo la prima scossa: uomini, donne e bambini sepolti senza pietà da acciaio, vetro e cemento. Gran parte delle persone intrappolate sotto le macerie sarebbe morta per disidratazione. Altre sarebbero state uccise dalle scosse di assestamento e dagli incendi che avrebbero martoriato la città nelle settanta due ore a venire.

La telemetria pervenuta accese il Global Seismographic Network come un albero di Natale. Al centro di monitoraggio dello United States Geological Survey, presso il Seismological Lab di Albuquerque, il terremoto di Caracas fu immediatamente classificato come un evento sismico catastrofico e, secondo il protocollo, partirono le chiamate di emergenza verso il dipartimento della Sicurezza Interna, il Pentagono, il dipartimento di Stato e la Casa Bianca.

Dentro l'Anello C, nei meandri del nucleo più interno del Pentagono, il segretario della Marina ricevette la notizia da un giovane assistente del vicesegretario della Difesa. Lester ascoltò, borbottò qualcosa e riagganciò. Aveva lavorato due anni per pianificare quella giornata. Non era così che doveva finire.

Il piano di missione stabiliva che, al verificarsi del fenomeno sismico a Caracas, Lester sarebbe disceso in un bunker di comando nel sottosuolo del Pentagono per autorizzare l'US Southern Command a trasmettere un messaggio alla Quarta Flotta. Le navi, stanziato a nord dell'isola di Aruba in un'esercitazione congiunta con la Royal Navy britannica, avrebbero ricevuto l'ordine di far rotta per il Venezuela in qualità di avamposto dell'Operazione Helping Hand. Uomini chiave dell'opposizione venezuelana e alti ufficiali ribelli dell'esercito si sarebbero tenuti pronti con le loro famiglie a Valencia, lontani dal pericolo. Sarebbero poi stati trasportati in elicottero nella capitale e, sotto la protezione dei marines, il governo si sarebbe allineato con Washington nel giro di ventiquattr'ore.

Non accadde niente di tutto ciò.

Will Piper aveva mandato all'aria l'Operazione Helping Hand. Con una mano sola.

Dopo che la storia era apparsa sul *Post*, il vicepresidente aveva convocato un vertice dell'unità operativa e aveva annullato l'Operazione Helping Hand. Nessuna rettifica, nessun cambiamento, nessuna ridefinizione. L'Operazione Helping Hand era finita dritta nel cestino. Nessuno aveva protestato. Chiunque avesse un minimo di sale in zucca avrebbe collegato i puntini tra l'Area 51 e un'operazione militare che, a posteriori, sembrava allestita proprio per coincidere col sisma.

Gli aiuti umanitari sarebbero stati aerotrasportati e il sollecito intervento americano sarebbe stato accolto cordialmente dal presidente venezuelano, il quale avrebbe promesso di ricostruire Caracas. E avrebbe fatto proseguire il Paese verso il socialismo.

Due anni di lavoro finiti nel cesso.

Lester sospirò, controllò l'agenda e disse alla segretaria che stava per uscire. Aveva il pomeriggio libero, perciò decise di andarsene al club per una bella partita a squash.

EPILOGO

*Isola di Wight,
sei mesi dopo*

Era uno scintillante, fresco pomeriggio di primavera: il sole era di un giallo incredibile, l'erba appena rasata era di un verde irreale. Oltre i pascoli, i gabbiani si libravano sul Solent, strillando.

Il campanile in mattoni rossi della chiesa che si stagliava contro il cielo azzurro offriva ai turisti un irresistibile soggetto fotografico. Benché l'abbazia di Vectis fosse sempre stata aperta al pubblico, le rivelazioni sulla Biblioteca l'avevano trasformata in un centro frequentatissimo dai turisti, con grande costernazione dei monaci che vi risiedevano. Durante i fine settimana, le donne di Fishbourne, il paese vicino, offrivano visite guidate, soprattutto per far sì che la gente si spostasse in comitiva, disturbando quindi il meno possibile la routine della vita monastica rispetto alle singole persone che vagavano a quasi ogni ora per la chiesa e per l'orto.

Il bimbo nel passeggino si mise a piangere. I turisti erano soprattutto anziani - quindi ormai immuni al fascino dell'infanzia - e parvero visibilmente infastiditi, ma i genitori del piccolo non fecero una piega.

La madre controllò il pannolino. «Devo trovare un posto dove cambiarlo», annunciò Nancy, allontanandosi dal gruppo.

Will annuì e continuò ad ascoltare la guida, una donna di mezz'età dai fianchi larghi: stava indicando i teneri germogli che spuntavano da dietro uno steccato e illustrava l'importanza dell'agricoltura per la comunità monastica.

Will aveva atteso con impazienza quella vacanza per sottrarsi alla frenesia che lo aveva circondato per troppo tempo. C'erano ancora interviste da concedere, libri da scrivere... tutti gli annessi e connessi indesiderati della celebrità. I paparazzi continuavano ancora ad aggirarsi per la 23rd Street. Ed erano pure arrivati nuovi impegni. Entro qualche mese, Alf Kenyon, quasi completamente guarito dalla ferita al ginocchio, sarebbe partito per il tour promozionale del suo libro su Calvino, Nostradamus e sulla lettera di Felix. Kenyon aveva chiesto a Will di affiancarlo in alcune interviste e lui non aveva potuto sottrarsi. E Dane Bentley stava organizzando l'addio al celibato e il matrimonio, anche se Will non aveva ancora ben capito quale delle sue molte fidanzate stesse per sposare.

Per il momento, era riuscito a scacciare dalla mente la follia degli ultimi mesi e a concentrarsi sul presente. Era rimasto affascinato da ogni particolare di quell'isola - il traghetto gelido e sferzato dal vento, il pranzo nel pub a Fishbourne, il monastero intravisto dalla strada, lo spettacolo dei monaci col saio che, nonostante tutto, sembravano uomini comuni - finché non erano entrati in chiesa, alle tre meno un

quarto, per assistere alla celebrazione della Nona. All'interno del santuario, i monaci avevano subito una vera e propria metamorfosi. La loro concentrazione nella preghiera e nel canto, l'intensità della loro determinazione, la serietà del loro piacere spirituale li avevano resi straordinariamente diversi dai turisti che sedevano in fondo alla chiesa, nel migliore dei casi come osservatori curiosi, nel peggiore come guardoni imbarazzati.

Adesso i monaci erano impegnati nei lavori pomeridiani: alcuni si occupavano dell'orto e del pollaio, altri erano all'interno, in cucina, nel laboratorio di ceramica o in legatoria. Non erano in molti, poco più di una dozzina, in gran parte anziani. I giovani difficilmente abbracciavano la vita monastica.

La visita stava per finire e Will non aveva ancora visto quello che aveva sperato di vedere. La sua mano schizzò in aria insieme con quella di molti altri. Volevano tutti visitare un certo luogo e la guida sapeva bene qual era.

La donna diede la parola a Will perché spiccava nel gruppo; era alto e bello, con gli occhi che scintillavano d'intelligenza. «Mi piacerebbe vedere il monastero medievale.»

Dal gruppo si sollevò un mormorio. Già. Era quello che volevano tutti.

«Strano che me l'abbia chiesto!» scherzò la donna. «Stavo proprio per indicarvi la strada. Si trova a meno di quattrocento metri lungo quel viottolo. Ultimamente tutti vogliono andarci, ma non è che ci sia molto da vedere, a parte un mucchio di macerie. Però comprendo il vostro interesse e v'invito a visitare il sito in silenziosa contemplazione. Il luogo è contrassegnato da una targhetta.»

Mentre la guida rispondeva alle domande, non staccava gli occhi da Will e, quando ebbe finito, gli andò accanto per guardarlo meglio.

«Grazie per la visita», le disse lui.

«Posso farle una domanda?»

Will annuì.

«Ma lei non è Will Piper, l'americano che è finito in tutti i telegiornali per la storia della Biblioteca?»

«Sì, sono io.»

La donna fece un sorriso radioso. «Proprio come pensavo! Le dispiace se avverto l'abate? Immagino che voglia incontrarla.»

Don Trevor Hutchins, l'abate di Vectis, era un uomo corpulento e canuto, che sprizzava entusiasmo da tutti i pori. Condusse Will e Nancy lungo il viottolo di ghiaia in direzione delle mura crollate dell'antico monastero e si offrì di spingere il passeggino per «portare il piccolo a fare un giretto».

Insistette per ripetere la storia, che Will e Nancy avevano appena ascoltato, della chiusura e del saccheggio dell'abbazia medievale nel 1536, durante il regno di Enrico VIII, quando l'edificio era stato smantellato e le pietre, tra l'altro, erano state mandate a Cowes e a Yarmouth per costruire case e fortificazioni. Di quel magnifico complesso ormai non restavano che ombre frastagliate, muriccioli e fondamenta.

L'abbazia moderna era stata innalzata all'inizio del XX secolo da alcuni monaci francesi, che avevano impiegato mattoni rossi come richiamo alla tradizione benedettina, scegliendo di costruire il santuario accanto al terreno consacrato di

quello vecchio. L'abate si stava avvicinando al suo venticinquesimo anno a Vectis, essendo arrivato lì da ragazzo, fresco di laurea. Aveva studiato Lettere classiche a Cambridge.

Dietro una curva, apparvero le mura scabre e in sfacelo. Le rovine sorgevano in un campo che si affacciava sul Solent, con la costa meridionale dell'Inghilterra che si profilava oltre il braccio di mare. Le pareti sopravvissute ai secoli erano facciate mozze, con poche aperture nei punti in cui un tempo si trovavano archi e finestre. Le pecore brucavano l'erba intorno alle rovine.

«Contemplate l'antica Vectis!» esclamò l'abate. «Si aspettava di trovarla così, Mr Piper?»

«È un posto pieno di pace.»

«Già. Qui di pace ne abbiamo quanta se ne vuole.» Indicò le mura della cattedrale, della sala capitolare e dei dormitori. Più in là, erano sparsi i resti mutilati delle pareti dell'abbazia.

«Dov'era la Biblioteca?»

«Più avanti. Sembra che l'avessero sistemata in un angolo remoto del monastero. Piuttosto logico, no?»

Will afferrò la mano di Nancy mentre raggiungevano un avvallamento nel pascolo adiacente, un grande foro rettangolare a un metro di profondità rispetto al livello del prato. Lì accanto c'era un cippo di granito, con una targhetta di bronzo.

L'iscrizione era semplicissima.

LA BIBLIOTECA DI VECTIS - 782-1297

L'abate si accostò al cippo. «Questo è stato il suo dono al mondo, Mr Piper. Grazie a Internet, ho potuto leggere tutto quello che lei ha fatto.»

Al pensiero dell'abate che navigava in rete, Nancy non riuscì a trattenere una risatina.

«È sorpresa che io vada su Internet? Be', guardi che qui abbiamo una connessione superveloce!» si vantò l'abate.

«Non tutti pensano che il mio sia stato un dono», mormorò Will.

«Be', di certo non è stata una maledizione. La verità non lo è mai. Per me, la scoperta della Biblioteca è molto rassicurante. Riesco a ravvisarvi la mano inflessibile di Dio. E sento un legame col priore Felix e con tutti i suoi predecessori che, con incredibile zelo, hanno protetto e coltivato questa grande impresa, quasi fosse un'orchidea delicata che rischiava di morire se la temperatura fosse salita o scesa di appena un grado. Ho iniziato a venire qui per meditare.»

«Il 2027 non la preoccupa?» domandò Nancy.

«Qui viviamo nel presente. La nostra comunità si dedica a lodare il Signore, a celebrare la messa e a leggere le Sacre Scritture. Il nostro unico scopo è conoscere Gesù Cristo. Il 2027, gli asteroidi e tutto il resto non ci toccano minimamente.»

Will gli sorrise. «Se posso esprimere la mia opinione, probabilmente tutto il trambusto che si è generato intorno al 2027 è un bene. Il mondo sarà troppo concentrato sui corpi celesti e roba simile per farsi la guerra. Per una volta, abbiamo uno scopo comune. Che finisca bene o male, secondo me saranno i migliori

diciassette anni della Storia.»

L'abate restituì il passeggino a Nancy. «É un bravo giovincello e ha genitori straordinari. Avrà un futuro luminoso. Adesso devo lasciarvi. Trattenetevi pure quanto volete.»

Quando rimasero soli, Nancy chiese a Will: «Sei contento di essere venuto?»

Lui guardò nell'avvallamento e immaginò gli scrivani dagli occhi verdi e dai capelli rossicci che avevano lavorato lì per secoli; i monaci che avevano protetto il loro segreto convinti di obbedire a un precetto sacro e la carneficina che aveva posto fine a tutto. Cercò d'immaginare la Biblioteca, quell'immane serie di volumi ponderosi ammassati in un cupo sotterraneo. Sperava ancora che, prima o poi, lo invitassero in Nevada per vedere il suo attuale aspetto. Ma non ci contava granché.

«Sì, sono contento. E sono pure contento che tu e Philly siate qui con me.» Lasciò spaziare lo sguardo oltre i pascoli, fino al mare. «Oh, che pace.»

Rimasero lì ancora un po', poi il sole iniziò a tramontare. Dovevano prendere il traghetto e coprire un lungo tratto in macchina. C'era una tomba sotto un melo, in un cimitero di famiglia nella campagna intorno a Stratford-upon-Avon, che Will voleva visitare prima di prendere il volo per Miami. In Florida, Nancy aveva un nuovo lavoro nell'FBI e una casa da arredare.

E Will non vedeva l'ora di andare a pesca nelle acque invitanti del golfo del Messico.

RINGRAZIAMENTI

Ancora grazie a Steve Kasdin. Senza il suo «divino intervento», *La Biblioteca dei Morti* e *Il Libro delle Anime* avrebbero potuto non vedere mai la luce. E grazie anche alla mia prima lettrice, Gunilla Lacoche, per le sue acute osservazioni. La poderosa squadra editoriale della Cornerstone e della Arrow Books è stata così gentile e mi ha aiutato così tanto da darmi la certezza che la mia vita come scrittore è stata particolarmente fortunata. Si è trattato di un notevole sforzo collettivo, tuttavia vorrei ringraziare soprattutto le mie fantastiche editor, Kate Elton e Georgina Hawtrey-Woore. E, come sempre, grazie a Tessa e a Shane per avermi sostenuto sul fronte interno.